

RIVISTA MILITARE

GIORNALE MENSILE

ANNO PRIMO - VOLUME QUARTO

Dicembre 56 - gen e feb. 57.



TORINO, 1856

TIPOGRAFIA DI G. CASSONE EDITORE

Via S. Francesco da Paola, N. 9.

*Probabilmente da 1 maggio aprile maggio giugno
in pieno estate*

STUDI MILITARI SULL'ITALIA*

PARTE SECONDA

Proprietà letteraria



IDEE GENERALI

L'Italia, separata dalla rimanente Europa per mezzo della grande catena delle Alpi, ed abitata da un popolo d'una stessa lingua, d'una stessa letteratura e dei medesimi costumi, costituisce una regione separata ed una distinta nazionalità. E però gl'interessi parziali degli abitanti delle singole sue parti tendeva a congiungerle in un interesse generale, ed a sottoporre l'azione di ciascuno ad una linea di condotta comune, per dare alla nazione un posto distinto fra gli altri popoli d'Europa, ed assicurarne l'esistenza e con essa lo sviluppo in tutti i rami del progresso sociale.

(*) Vedi vol. I, pag. 7, 133, 261; vol. II, pag. 3, 113; e vol. III, pag. 3, 113.

Ma, senza volere esaminare le molte cause che influivano a tener divisi i varii popoli della penisola, se ne rinviene una potentissima nel difetto della sua stessa configurazione (1); cioè in quella grande sproporzione fra la lunghezza e la larghezza, che le toglie un centro comune, e fa sì che le varie sue parti, separate da grandi distanze e da monti, hanno un centro parziale e sbocchi proprii per il commercio. Ond'è che ciascuna forma come un tutto a parte, capace di vivere e prosperare, per così dire, senza l'assoluta necessità di accomunare i suoi interessi con quelli delle provincie vicine.

Cotesto carattere delle singole parti dell'Italia è meglio definito fra la settentrionale e la meridionale, le quali, separate fra loro per mezzo di uno Stato centrale ordinato in un modo tutto speciale, si sono sentite, almeno per lo passato, straniere e l'una indifferente alla sorte dell'altra. Donde quello stato di secolare debolezza dell'Italia, per cui è diventata l'arena delle lotte fra gli stranieri, che ognor se ne contesero le spoglie.

Il carattere di coteste guerre combattute da più secoli in Italia, nelle quali le nostre forze vi han preso parte soltanto come ausiliarie delle potenze contendenti, non hanno mai avuto per noi italiani altre conseguenze che un cambiamento di dominazione. Il paese cadeva in potere del vincitore, non appena scacciato il vinto dalla valle del Po; perocchè gli eserciti, muovendo dall'oriente o dall'occidente della valle stessa, dovevano naturalmente ripiegare sulla propria base, qualunque volta la sorte delle armi decidevasi contro di loro nella valle suddetta, e però abbandonavano l'Italia in potere dell'avversario. Ond'è che i destini d'Italia, dalla caduta dei romani in poi, furono sempre decisi nella valle del Po.

Molti, usi ad osservare i fatti superficialmente, da ciò conchiusero che la parte peninsulare d'Italia non avesse grande

influenza per salvare il paese, perduta che si sia la valle del Po. Noi crediamo, invece, essere questo un errore gravissimo, semprechè l'Italia si difenda nell'interesse delle sue parti congregate e con le proprie forze; la qual cosa si renderà manifesta, se si considerino attentamente, con la scorta della strategia, le condizioni difensive dell'Italia in generale, quelle della parte peninsulare, ed il rapporto di questa con la difesa dell'Italia continentale.

Un esercito italiano, vinto sulla destra riva del Po, si farà scudo di questo fiume per arrestare i progressi del nemico e per coprire l'Italia peninsulare, sulla quale baserà le ulteriori sue operazioni. In questa posizione essa impedirà all'inimico di occupare tutta la valle del Po; perocchè minaccerebbe in fianco la linea di operazione di quello, se dalla frontiera del Veneto volesse spingersi verso il Piemonte, o viceversa. Chè se le sue operazioni procedessero dal Tirolo o dalla Svizzera, e volesse l'invasore spingersi verso uno dei lati della valle del Po, correrebbe il rischio di veder tagliate le sue comunicazioni, qualunque volta il difensore, ripassato il Po, si recasse ad occupare una delle tante linee di difesa che si protendono dalle Alpi alla riva sinistra di quel fiume, e s'interpongono fra gli sbocchi delle Alpi dalla parte d'Italia e la posizione dell'esercito nemico. Ove poi, per proteggere le comunicazioni e compiere la conquista della valle del Po, quegli facesse dei distaccamenti, l'esercito italiano rinverrebbe una favorevole occasione per riprendere l'offensiva con evidente vantaggio.

Respinti dal Po, i difensori dovrebbero ripiegare su gli Appennini, e farsi scudo delle numerose linee di difesa che offrono, per arrestare e ritardare le operazioni offensive del nemico. E difatti, perchè, perduta la valle del Po, dovrebbero i difensori darsi per vinti, mentre che la penisola italiana, che essi covrono, e le isole, comprendono più che la metà della popolazione dell'Italia?

(1) Descrizione dell'Italia, nelle memorie di Napoleone.

La ristrettezza del terreno della parte peninsulare d'Italia, rende, strategicamente parlando, difficile all'assalitore girare le linee di difesa; per farlo, deve questi scoprire le proprie comunicazioni, ed esporsi, in caso di rovescio, al pericolo di vedersi stretto ad uno dei mari, senza speranza di scampo. E poichè le medesime ragioni tolgono ai difensori ogni facoltà di comunicare per via di terra con le provincie occupate dal nemico, riluce la necessità per gl'italiani d'esser padroni del mare e d'avere lunghesso le coste varii punti forti, siccome Venezia e Genova; i quali facciano abilità di esercitare la loro influenza sulle provincie occupate, tenervi alta la bandiera nazionale, offrire de' punti di appoggio e di rannodamento agli sforzi delle guardie cittadine e delle milizie; non che per servire come basi di operazioni e punti di deposito, per ordinare nuove forze, spedirvi per via di mare alquante truppe, e tentare operazioni secondarie sulle comunicazioni dell'avversario.

Ond'è che questi, potendo essere seriamente minacciato su varii punti della lunga sua linea di operazione, sarà costretto, per assicurarsi il dominio delle provincie che lascia alle spalle, ed assicurare le sussistenze dell'esercito, a quivi lasciare forti corpi di truppe. La qual cosa lo indebolisce considerevolmente a misura che con le sue operazioni si addentra nella penisola italiana, e fa, in un dato momento, acquistare ai difensori una temporanea superiorità, capace di far loro riprendere l'offensiva. E però egli non potrebbe inoltrarsi di troppo, innanzi che non avesse conquistate le piazze lungo la costa; ovvero dovrebbe darsi ad una serie di lunghi e penosi assedii, durante i quali verrebbe fatta abilità ai difensori di rimettere le proprie forze, rifornire l'esercito, profittare della prima occasione favorevole, che non può mancare di offrirsi ad un abile generale in una lunga e complicata guerra, per riprendere il di sopra.

Questo metodo di difesa suppone talune condizioni, che sono una conseguenza della configurazione dell'Italia:

1.° Conviene, come dicemmo, che gl'italiani dominino il mare o con le proprie squadre, o per mezzo di potenti alleanze marittime, se la loro marineria non abbia ancora acquistato quello sviluppo di cui è capace, e per cui richiedesi lungo tempo, spese grandi e cure non interrotte.

2.° Occorrono varii punti, fortificati con ogni cura, lungo le coste, sia per proteggere gli stabilimenti marittimi, sia per minacciare nella maniera discorsa le comunicazioni del nemico.

3.° È mestieri aver forti posizioni lungo la catena dell'Appennino. Perocchè la ristrettezza della parte peninsulare d'Italia, rendendo ingirabili le linee di difesa successive, appoggiate come sono con le ali ai mari Tirreno e Adriatico, costringe il nemico ad urtare i difensori con attacchi di fronte; mentre che questi, occupando forti posizioni lungo la catena che parte la penisola nel centro, ed essendo in possesso di tutti i varchi transitabili con artiglieria, possono minacciare l'invasore in su i fianchi e mozzare le sue comunicazioni, qualunque volta si sprofundano lungo una delle coste per girare la posizione dell'esercito con tutte le forze. O se, per covrire le proprie comunicazioni, si divide e con una parte soltanto effettua la manovra girante, l'è questa un'occasione favorevole per ottenere segnalati vantaggi. Cotesta manovra si rende tanto più sicura da parte dei difensori, in quanto che essendo essi padroni de' varchi rotabili degli Appennini, conservano sempre le loro comunicazioni per il versante opposto a quello percorso dal nemico; oltrechè quest'ultimo non può recarsi da un versante all'altro, con tutti i mezzi di guerra per combattere con vantaggio, senza essersi prima aperto uno di questi varchi, mentre che i difensori hanno, di più, celeri e sicuri mezzi per la via del mare.

Coteste posizioni lungo l'Appennino, che l'invasore non può attaccare che di fronte, si riscontrano ne' punti dove le linee di difesa successive tagliano la catena; esse vogliono essere trincerate con opere permanenti, a guisa di vasti campi trincerati,

capaci di esser guardati da poche truppe. Padroni allora di numerosi sbocchi in parecchie direzioni, divisi da ostacoli naturali, i difensori hanno piena facoltà di opporsi agli attacchi diretti di forze preponderanti, e di muovere offensivamente e con sicurezza, per opporsi alla manovra girante dell'invasore. Inoltre conviene chiudere con piccole piazze o con forti, secondo la natura dei luoghi, tutti i varchi rotabili degli Appennini, e quelli facili a rendere transitabili alle artiglierie.

4.° Finalmente, convien fortificare le linee di difesa della valle del Po, insieme al corso di questo fiume, il quale cove tutta la parte peninsulare dell'Italia.

La necessità di tante piazze e porti fortificati, una alla distesa considerevole delle coste, richiede nell'esercito italiano un considerevole numero di artiglieri da piazza; per converso l'artiglieria da campo e la cavalleria, che la natura variata e rotta del suolo rende di un uso più ristretto che altrove, denno essere in una proporzione minore che negli altri eserciti di Europa.

L'esercito attivo, se dovesse presidiare tutte le piazze ed i forti necessari alla difesa del paese, resterebbe siffattamente indebolito, che le molte fortificazioni sarebbero più di danno che di utile. Donde la necessità che, oltre all'esercito permanente, s'abbiano gl'italiani una milizia proporzionata e ben costituita; la quale, costando ben poco al paese in tempo di pace, non aggraverebbe le finanze di una spesa impossibile a sostenersi costantemente, in pari tempo che offrirebbe loro in guerra una forza sufficiente per presidiare le fortezze senza indebolire gli eserciti permanenti. Adoperata in tal guisa, una milizia bene ordinata potrà rendere utili servizii, mentre che sarebbe follia fondare su di essa la speranza di un'energica difesa in campo aperto. In altre guise ancora, che non è qui il luogo di discorrere, possono le milizie concorrere ad accrescere forza all'esercito, quando sieno giudiziosamente adoperate, come

per esempio in molte operazioni secondarie. Infine, riunite, durante la guerra, per qualche tempo nelle piazze, istruite e disciplinate da buoni uffiziali, possono esse finire per diventare un'imponente riserva per l'esercito, ed un immenso deposito per mantenerlo a numero, od anche per rafforzarlo all'occorrenza.

Premesse queste poche idee, passiamo ad esaminare sotto l'aspetto strategico, a parte a parte, le proprietà difensive ed i mezzi di resistenza che offre il suolo italiano, una ai lavori che occorrerebbero per accrescerne la forza.

CAPITOLO I.

Italia continentale§ 4. — *Divisione della frontiera delle Alpi.*

Le Alpi che cingono la frontiera continentale dell'Italia e la separano dalla rimanente Europa, oppongono una grande barriera contro le invasioni, ed offrono una prima linea generale di difesa.

Il Po che, a partire dal monte Viso, corre per così dire parallelamente ad una gran parte della catena delle Alpi, forma una seconda linea generale di difesa, che copre tutto il terreno posto sulla riva destra e la penisola italiana: questa linea è girabile dalla parte occidentale della catena delle Alpi, al disotto del monte Viso, e per la riviera di Genova. La seconda di queste vie è chiusa dalla fortissima piazza di questo nome; l'altra vorrebbe esserlo da un forte considerevole da costruire allo stretto di Stradella. Allora la linea è assicurata da questo lato, ed il corso del Po, dal suo sbocco nell'Adriatico sino a Stradella, gli Appennini che occupano tutto lo spazio fra Stradella e Genova, e quest'ultima piazza, formano una seconda linea generale di difesa, da qualunque parte il nemico giunga a superare la grande catena delle Alpi.

Il terreno sulla riva sinistra del Po si può più o meno lungamente disputare all'invasore, dopo superate le Alpi, secondo il punto d'esso irrompa nella pianura.

Un nemico che forzasse il passo delle Alpi occidentali, dal colle di Cadibona al Sempione, prima di penetrare in Lombardia e costringere i difensori a volgere le loro mosse verso il Po, conviene che superi la linea di difesa del Ticino; la quale, con Stradella, gli Appennini e Genova, forma una linea generale di difesa contro un esercito che penetri per la frontiera occidentale delle Alpi, e copre tutta la rimanente Italia.

Se l'attacco muove dalla frontiera orientale, ovvero dalle Alpi-Giulie e dall'Isonzo, il corso dei fiumi che scendono dalle Alpi e si gittano nell'Adriatico, cioè l'Isonzo, il Tagliamento, la Livenza, il Piave, la Brenta e l'Adige, formano altrettante linee di difesa, che coprono la valle del Po. Di maniera che il Ticino e l'Adige sono le due ultime linee che coprono la valle del Po, contro le invasioni che partono dalla frontiera occidentale ed orientale d'Italia. Gli altri fiumi intermedi, siccome il Mincio, l'Oglio e l'Adda, tagliano la valle suddetta, e però, per difenderli, converrebbe avere un secondo esercito sulla riva destra del Po. Pur tuttavia, se al confluente di quei fiumi vi fossero fortificazioni proporzionate allo scopo, i quali assicurassero i ponti sul Po e su ciascuno di essi, e facessero abilità di passare agevolmente dall'una all'altra riva, avrebbero buone posizioni di fianco dove tenere le forze più raccolte, per opporsi alle operazioni del nemico; sia ch'esse fossero dirette contro uno de' fiumi tributarii, sia contro la linea di difesa stessa del Po. La qual cosa potrebbe soprattutto farsi, indirizzando le operazioni sul fianco e le comunicazioni dell'avversario, ed attaccandolo nel bel mezzo delle sue operazioni.

Accadendo l'invasione per le Alpi centrali, fra il S. Gottardo ed il Brenner, il Ticino e l'Adige trovansi girati; e però i difen-

sori, superati che sieno i monti e costretti ad abbandonare le valli che da quelli discendono, si veggono tosto ridotti a basare il loro sistema di difesa sul Po, non essendovi nessun'altra linea generale di difesa fra quel fiume e le Alpi. I corsi d'acqua che da queste discendono, e che solcano la valle del Po sulla riva sinistra, restano su i fianchi dell'assalitore, al quale rimane aperta la via per procedere verso quel fiume. Non per tanto possono i fiumi tributarii, quando sieno rafforzati dall'arte, esercitare un'influenza indiretta per la difesa generale, perocchè ponno servire di base ai corpi secondarii, composti di milizie e guardie nazionali mobili; le quali, sicure di trovare un appoggio ed un rifugio in caso di avversa fortuna, e che il nemico non possa inseguirle per lungo spazio senza disgregare di troppo le sue truppe, potranno molestare le sue comunicazioni, ripiegare e ritornare all'attacco, non appena ristorate le forze: con attività, intelligente direzione e costanza, si può supplire al difetto di solidità.

Ond'è che l'invasore, per procedere oltre, dovrà impadronirsi di alcune linee di difesa laterali, e collocarvi un sufficiente numero di truppe per difenderle; donde perdita di tempo, e diminuzioni di forze operanti contro l'oggetto di operazione. Chè se, per non smembrare le forze attive, lasciasse debolmente presidiati i fianchi della linea di operazione, potrà accadergli ciò che accadde a Soult nel 1809, ed a Massena nel 1810, nella invasione del Portogallo; i quali si videro per difetto di mezzi arrestati nel mezzo stesso della vittoria, e costretti ad eseguire una disastrosa ritirata, a traverso i nemici, incalzati alla coda dall'esercito difensore.

Da quanto abbiamo discorso si scorge, che la difesa della valle del Po può considerarsi sotto tre aspetti diversi, secondo il lato dell'attacco, occidentale, orientale e settentrionale; che sono le parti, nelle quali la frontiera delle Alpi vuol essere divisa.

§ 2. — *Frontiera occidentale.*

La frontiera occidentale d'Italia è formata dal Varo e dalla catena delle Alpi, sino al Sempione. Le Alpi formano da questa parte un grande arco, che circonda da quasi tre lati tutto il Piemonte; il Nizzardo, sulla sinistra di questa linea, trovasi innanzi la catena sul rovescio delle Alpi marittime. La sinistra della frontiera occidentale d'Italia è formata dalla Contea di Nizza e dalle Alpi, da Cadibona al colle di Tenda; il centro comprende le Alpi, da Tenda al passo di Susa; la destra gli stessi monti, dal piccolo S. Bernardo al Sempione.

Il corso del Varo è la prima linea di difesa, che cove la sinistra della frontiera occidentale d'Italia. Questo fiume ha sponde alte e scoscese, e scorre fra montagne alte ed impraticabili alle artiglierie; un esercito che voglia penetrare in Italia da questo lato, deve passarlo nella parte bassa del suo corso, dove la valle alquanto si slarga, ed offre il ponte di St-Laurent poco discosto dal mare.

Il Varo partecipa della natura dei torrenti, ed è guadabile una parte dell'anno; e però, per dare a questa linea di difesa una qualche importanza, converrebbe rendere inguadabile il fiume, costruendo le opere occorrenti a ritenere le acque, far scomparire i guadi e procurare delle inondazioni, e coprire queste opere all'imboccatura del fiume con un buon forte permanente.

Comechè la strada, mercè la quale Nizza comunica col Piemonte a traverso il Paglione, la Bevera, lungo la valle della Roja, il colle di Tenda e Cuneo, non sia perpendicolare al corso del Varo, ma con questo formi un angolo acuto presso la sua imboccatura; pur tuttavia i difensori, finchè occupino il basso

Varo, non hanno nulla da temere dalle imprese nemiche. E ciò, sia a cagione delle difficoltà del terreno, sia perchè il tempo occorrente a giungere dall'alto Varo alla valle della Roja, tenuto conto di quello fatto perdere dalla resistenza opposta dal difensore e dalle difficoltà del cammino, è maggiore dell'altro occorrente a recarsi dal basso Varo alle posizioni che difendono la linea di comunicazione.

Il Varo dall'origine sino al confluyente della Tinea, ovvero per cinque settimi del suo corso, forma un arco sporgente verso il nemico; la quale disposizione, che in altre condizioni sarebbe favorevole all'assalitore per passare il fiume, girare le posizioni dei difensori sul basso Varo ed obbligarli alla ritirata, le disposizioni locali e la natura del paese rendono di nessuna utilità. Qualunque tentativo sull'alto Varo, non può farsi che con una parte delle forze nemiche e senza artiglieria, perchè non v'ha nessuna strada rotabile per que' terreni scoscesi; la manovra quindi non può avere altro oggetto che di minacciare il fianco destro dei difensori, per costringerli ad abbandonare le loro posizioni sul basso Varo, e schiudere l'unica via rotabile acconcia per l'invasione. E poichè le artiglierie e i parchi denno restare di rincontro al basso Varo, è mestieri lasciarvi una forza imponente, capace di garantire il tutto dalle imprese offensive dei difensori.

Inoltre, fra l'alto Varo e la Roja s'incontrano gli aspri e scoscesi contrafforti delle Alpi, che separano il Varo dalla Tinea, questa dalla Vesubia, e la Vesubia dalla Roja; montagne difficili, e non altrimenti superabili che per malagevoli sentieri, facili a difendere con piccoli corpi di truppe, contro forze molto maggiori. I difensori postati sul basso Varo, e padroni dello sbocco delle valli del Varo e de' suoi influenti, hanno il fianco destro perfettamente assicurato, se pure il nemico sia penetrato nella valle dell'alto Varo e passato sulla sua riva sinistra; in questo caso l'assalitore ha di fronte l'ala destra del

difensore, postata sulla catena che divide il Varo dalla Tinea, e sul suo fianco destro le truppe dell'esercito principale dei difensori, collocato sul basso Varo, le quali possono risalire la valle per mettere gli attaccanti fra due fuochi. Nè simigliante manovra può riescire pericolosa, perocchè è noto che, operando in valli ristretti fra alti e dirupati monti, si possono moltiplicare gli attacchi, senza timore di vedere il nemico intromettersi fra i corpi che lo attaccano; oltrechè la ristrettezza stessa dei luoghi rende inutile la superiorità di forze su di un medesimo punto. E però, fintanto che i difensori sieno in possesso del basso Varo, e quindi della chiave delle valli che vanno tutte quivi a riunirsi, l'avversario, se pure faccia de' progressi, quanto più s'inoltra corre il rischio di vedersi tagliate le comunicazioni, avviluppato e privo di tutto, innanzi di raggiungere l'oggetto delle operazioni.

Passato l'alto Varo, non resterebbe al nemico altro partito ragionevole che quello di postare un corpo nella valle, sulla sua destra, per contenere gli attacchi da quel lato; indi cercare di impossessarsi della catena dei monti che dividono il Varo dalla Tinea, lasciarla guardata con forze sufficienti, e rivolgere gli attacchi contro la destra dei difensori del basso Varo, discendendo la valle. Ma in questo caso non v'ha chi non scorga il grande vantaggio di questi ultimi, i quali, trovandosi con forze considerevoli nel mezzo dei corpi nemici, cioè tra quello che discende i monti e l'altro sulla destra del basso Varo, ed in possesso di forti posizioni acconce a ritardare con forze relativamente minori l'avanzarsi di uno dei corpi, possono piombare con superiorità di mezzi sull'altro e sconfiggerlo prima che sia soccorso. Tanto più che il tratto del fiume da difendere, in questo caso, è di poche miglia; ed il nemico, per aver dovuto rinforzare la sua sinistra, trovasi di rincontro al basso Varo con forze assai ridotte.

Se la distrazione di forze verso la sinistra, fatta dall'avver-

sario, sia tale da dare una momentanea superiorità al difensore, forse per questi sarebbe miglior consiglio passare il fiume, o per il ponte di cui è in possesso, o a guado, aprendo la chiusa del forte all'imboccatura, e quindi attaccare l'avversario, sconfiggerlo, ed allontanarlo di molto; di poi contenerlo con parte delle forze, e con le rimanenti recarsi ad attaccare alle spalle e sul fianco la sua sinistra nei monti, studiarsi di chiuderle la via al ritorno, ed obbligarla a deporre le armi, addossandola alle Alpi.

Qualche cosa di simile, rinviensi nella posizione del generale Massena sulla Linth e il Limath, nella campagna del 1799 in Svizzera;

L'arciduca Carlo, respinto che ebbe Jourdan con l'esercito del Reno, si recò nella Svizzera, e costrinse Massena a cedere terreno e prendere posizione sulla seconda linea di difesa della Svizzera; cioè sulla Linth, il lago di Zurigo, il Limmath ed il basso Aar, sino al Reno. La destra di questo sprolungavasi sino al sommo giogo delle Alpi, ed era protetta dai contrafforti e dalle diramazioni di quei monti. Le alte valli da essi formate ed il loro sbocco verso la parte bassa della linea generale di difesa, una volta in potere del nemico, la posizione presa dal generale Massena diveniva intenibile.

In sulle prime le alte valli della Linth e della Reuss caddero in potere degli austriaci. Ma poichè Massena conservava con la destra lo sbocco di esse, fra i laghi di Lucerna, Zug e Zurigo, e le forti posizioni fra questi laghi, non che le alte valli di Unterwalden, dell'Aar e del Vallese, poteva forzare i passi per penetrare nella valle superiore della Reuss, sia risalendola, sia procedendo su pei monti che chiudono il lato sinistro del corso di quel fiume. Un attacco combinato di più colonne, di cui una retta dal generale Lecourbe, per Altorf risalendo la valle della Reuss, un'altra indirizzata per l'alto Aar sopra Wasen, sotto gli ordini del generale Loison, ed una terza comandata da Gudin in-

dirizzata per il Grimsel ed il Furca sul S. Gottardo alle spalle del ponte del Diavolo, spazzarono tutta la valle in brevissimo tempo, e resero inutili le successive forti posizioni che il nemico avrebbe potuto prendere risalendo il fiume, perchè girate da Loison e Gaudin. In seguito Molitor, che faceva anche parte dell'ala destra comandata da Lecourbe, rivolse i suoi attacchi contro il cantone di Glaris e se ne impadronì.

Nel terzo periodo della campagna, quando si venne nella determinazione di riunire tutte le forze russe nella Svizzera, e le austriache e le germaniche in Italia e sul Reno, l'arciduca Carlo lasciò la Svizzera, ed a fronte del centro e della sinistra di Massena rimasero le sole forze russe comandate dal generale Korsakow. Ma la destra francese, comandata dal generale Lecourbe e forte di non più che 12 mila uomini, vedevasi nelle alte valli minacciata; per il S. Gottardo e la valle della Reuss, da Suwarow, che menava dall'Italia 25 mila uomini; in pari tempo che lo era nel cantone di Glaris dalle truppe di Jellachich, 7000 uomini, che movevano da Sargans, e da quelle di Lincken, 9000 uomini, che partivano dai Grigioni.

Se il movimento di Suwarow e dei generali Jellachich e Lincken fosse riuscito, Massena, minacciato sulle comunicazioni, sarebbe stato costretto ad abbandonare la sua linea di difesa e ripiegare dietro l'Aar. Le forze avverse erano pressochè pari nella totalità; ed essendo la sinistra degli alleati molto più forte che la destra dei francesi, il centro e la sinistra di questi superava di molto la destra ed il centro di quelli. In questo stato di cose il generale Massena poteva in due maniere opporsi ai divisamenti del nemico: la prima di lasciare forze sufficienti sulla Limmath per opporsi all'offensiva del nemico, e rinforzare la sua destra; l'altra d'irrompere di là dalla Limmath e battere Korsakow, innanzi che Suwarow compisse il suo movimento, sicuro che frattanto il valore dei generali e delle

truppe della sua ala destra, postate in luoghi stretti e forti per natura, avrebbero renduta di nessuna o poca utilità la superiorità di forze del nemico. Questo secondo disegno, che era più sicuro e prometteva maggiori risultati, fu quello scelto dal duce francese; ed è noto, come i generali Lecourbe e Molitor riuscissero ad arrestare il movimento di Suwarow, e dei generali Jellachich e Lincken, sconcertavano tutti i loro disegni e costringevano il generale russo a gittarsi nei Grigioni, frattanto che Massena sconfiggeva compiutamente Korsakow nella memorabile battaglia di Zurigo.

Ond'è che lo sforzo principale dell'assalitore dovrà essere rivolto a superare direttamente il basso Varo, la cui linea, perchè poco estesa, può essere efficacemente difesa con un esercito non molto numeroso. Dopo di ciò solamente può esso rivolgere con speranza di successo le sue cure ad occupare le alte valli, interposte fra l'estremo confine e la valle della Roja.

Nel 1792, quando i francesi rupero le ostilità contro la frontiera di Nizza, il generale Anselmo diresse il suo principale attacco contro St-Laurent, per occupare Nizza; in pari tempo che due altre colonne per Entrevaux e Rocchetta, verso il gomito del Varo, penetravano nella valle di questo fiume. Di maniera che il movimento dei francesi eseguivasi con l'ala destra innanzi; la quale, attaccando i piemontesi sul basso Varo con forze relativamente superiori, coadiuvate dalla parte del mare dai bastimenti da guerra, vietava ai difensori qualunque operazione per la valle superiore di quel fiume. I corpi della sinistra perlustravano ed assicuravano il fianco del principale attacco, e nel caso questo fallisse, trovandosi essi alquanto ritirati indietro, facevano abilità al corpo principale di ritornare ai suoi alloggiamenti sulla sinistra del fiume, proteggendo il fianco della linea di ritirata, e quindi potevano alla lor volta ritirarsi in tempo, e senza alcun pericolo.

Passato il Varo, il nemico può penetrare nella valle del Po, o per la via del colle di Tenda, o sprolungandosi lungo la costa sino ad Oneglia, Savona o Genova, per superare i monti a Ponte di Nave, Cadibona o la Bocchetta. Ma questa seconda operazione richiede ch'egli sia di già padrone dei passi de' monti; altrimenti dovrebbe eseguire una marcia di fianco al cospetto di un nemico in posizione, il quale potrebbe attaccarlo sulle comunicazioni, innanzi che avesse raggiunto l'oggetto delle sue operazioni. Napoleone, nel 1796, quando penetrò nella valle del Po per il colle di Cadibona, possedeva tutti i passi delle Alpi, che inoltre erano tuttora coperti di neve; e Serrurier con una divisione occupava Ormea e Garesio, nell'alto Tanaro, per tener osservato Colli, che era al campo di Ceva.

La miglior linea per opporsi a tutti questi disegni, l'è quella della Roja, la quale appoggia la destra al colle di Tenda e si s prolunga sino a Saorgio, ha il centro tra Saorgio e Breglio, la sinistra da Breglio al mare. Questo torrente è per se stesso di poca importanza, e la vera linea di difesa riscontrasi sul contrafforte ond'è separato dalla Vesubia, che offre forti posizioni (principali delle quali sono Milleforche e Raus, che nelle guerre della rivoluzione francese non poterono essere in alcun modo superate di fronte) e che si s prolunga per innanzi Sospello sino al mare, al di sopra di Monaco. La parte superiore di questa linea, sino al di sotto di Milleforche, è fortissima. Più all'ingù sonovi posizioni anche forti, ma non pari alle prime; fu quello il lato donde i francesi si schiusero la via della Riviera di Ponente, occupando Sospello ed il colle di Brouis, ed impossessandosi di Breglio, che assicurò loro un ponte sulla Roja; in tal guisa tutto il tratto di questo torrente da Breglio a Ventimiglia restò in potere del nemico. Perduto Sospello e Brouis, la sinistra della linea di difesa deve ripiegarsi indietro, per Breglio e Ventimiglia; donde l'importanza di Breglio, e l'utilità di assicurarsene il possesso per mezzo di un buon forte. La piccola piazza di

Saorgio servirebbe di appoggio e di deposito al centro ed alla destra della posizione generale.

Ma se pure il nemico finisca per occupare, come nel 1793, la sinistra di questa linea da Breglio in giù, non potrà inoltrarsi nella Riviera di Ponente senza prima spostare i difensori dalla loro posizione, ove non voglia esporre il fianco sinistro della linea di operazione e le proprie comunicazioni. Napoleone, nel 1794, girò per la sinistra la posizione dei piemontesi, e, minacciando le comunicazioni per la strada di Tenda col Piemonte, li costrinse ad abbandonare quelle posizioni, impossibili a superare con uno sforzo diretto, come aveano provato gl'inutili attacchi di Brunet nell'anno precedente.

Questo fatto, avendo dimostrato il lato debole di quella posizione, ne ha scemato l'importanza nella opinione de' militari; ma noi ci permetteremo a tal proposito di fare alcune osservazioni, che sottoponiamo al loro giudizio.

Il terreno sulla riva sinistra della Roja è meno aspro che sulla destra, e le operazioni giranti sulla sinistra della linea piemontese andavano a svilupparsi in un terreno di non gravi difficoltà. I francesi occupavano, di rincontro alle posizioni piemontesi, in prima linea i colli di Beolet, Brouis e Perus; respinti da questi, avevano una seconda linea a Luceram, Braus e Castiglione.

Coverti da siffatte posizioni, i francesi con 44 mila uomini, divisi in cinque brigate, si addussero a Ventimiglia, e di là si divisero in più colonne. Una brigata diretta da Massena si recò sul monte Tanardo, un'altra sul monte Grande, e tre brigate, sotto gli ordini di Napoleone, s'indirizzarono ad Oneglia, e quindi per Ponte di Nave ad Ormea, girando così la sinistra della linea piemontese. Massena, occupato Tanarello, sboccò alle spalle di Saorgio, dietro S. Marta, ed intercettò la strada di Tenda. Vediamo in qual maniera ragioni di questo movimento Napoleone, e da quali principii fosse retto.

Dopo aver osservato che la forza delle posizioni piemontesi rendevale inattaccabili di fronte, soggiunge: « Nelle » montagne si riscontra da per tutto gran numero di posizioni » forti per loro stesse, che conviene astenersi di attaccare. Il » genio di questa guerra consiste nell'occupare taluni campi » su i fianchi o alle spalle del nemico, in guisa che lo si » metta nell'alternativa, o di evacuare le sue posizioni senza » combattere, per prenderne altre indietro, o di uscirne per » attaccarvi. Nella guerra di montagna l'attaccare è svantag- » gioso; nella stessa offensiva l'arte consiste nel costringere il » nemico ad attaccarvi nelle posizioni prese ».

E più lungi: « Non era da temersi che il nemico profit- » tasse, per prendere l'offensiva, del distacco che l'eser- » cito francese avrebbe fatto sulla sua destra; similante mo- » vimento, in un paese montano, non era da temersi, se non » quando si fosse ritardato a dare il colpo decisivo: perocchè, » guadagnando una marcia, si giungeva su i fianchi del ne- » mico, il quale allora non era più in tempo per prendere » l'offensiva. Nella guerra di montagna, il costringere il nemico » ad uscire dalle sue posizioni per attaccare le vostre, l'è » siccome abbiamo detto, la vera maniera di ben condurla, » ed è tutto il genio di questa guerra. Difatti le posizioni ai » colli di Beolet, di Brouis e di Perus, meno forti, forse, di » quelle dei piemontesi, lo erano non pertanto molto; la su- » periorità numerica non sarebbe loro stata di nessuna uti- » lità; ed anche forzate queste posizioni, il nemico poteva » essere arrestato a quelle dei colli di Braus, Castiglione e » Luceram, pure molto forti. Egli poteva prendere il partito » di attaccare le posizioni del monte Tanardo e del Tana- » rello, non appena occupate dai francesi; ma, essendo esse » buone per loro stesse, si ritorna nei medesimi principii della » guerra di montagna, obbligando in questo caso ancora il » nemico ad attaccare; d'altra parte le truppe francesi re-

» state al campo di Brouis potevano, attraversando la Roja
 » ed il monte Jove, muovere in loro soccorso. Infine l'ope-
 » razione alle sorgenti del Tanaro ed Ormea, era in se stessa
 » una seconda diversione, che avrebbe fatto desistere il ne-
 » mico dall'impegnarsi in cattivi affari di montagna; arri-
 » schiatissimi, e lo avrebbe determinato a fare ripassare il
 » suo esercito nella pianura per coprire la capitale ».

Da ciò si scorge: 1.° Che la brigata condotta da Massena sul monte Tanardo ed il Tanarello, era il perno del movimento che legava, in qualche maniera, il corpo girante con l'esercito rimasto al campo di Brouis; e l'occupazione del monte aveva un doppio scopo, l'uno di proteggere il movimento girante verso le sorgenti del Tanaro, l'altro di minacciare le comunicazioni dei piemontesi per il colle di Tenda.

2.° Che il movimento voleva essere iniziato all'insaputa dei piemontesi, affine di guadagnare importanti posizioni che minacciassero le loro comunicazioni, innanzi che fossero disposti a contrastarle; altrimenti, siccome osserva Napoleone stesso, il vantaggio che nella guerra di montagna ha colui che difende le posizioni necessarie ad occupare, passava tutto dal lato dei piemontesi.

3.° In conferma di ciò, l'importante ufficio che doveva compiere Massena; era affidato ad una sola delle cinque brigate del corpo di spedizione, ovvero a non più di 3 mila uomini; forza giudicata sufficiente, in posizioni come quelle che dovevano occupare, da sfidare tutti gli attacchi, non che per occupare di sorpresa quei punti, che i piemontesi, credendosi sicuri da quel lato, lasciavano sprovveduti.

Ora, se i piemontesi, prevedendo la possibilità di un attacco sulla loro sinistra, avessero convenientemente occupato e rafforzato con opere di arte il monte Tanardo, e preparato a difesa il Tanarello; avessero disposto una riserva in un punto centrale della posizione generale, per soccorrere il

posto pericolante, e fatto esplorare bene il terreno fra il corso della Roja al dissotto di Breglio e la bassa Taggia; essi sarebbero stati avvertiti in tempo della marcia dei francesi, ed avrebbero potuto prendere le disposizioni convenienti, prima che l'attacco si fosse sviluppato. I difensori avevano da percorrere un raggio, per recarsi ai punti minacciati; mentre che l'assallitore doveva descrivere un arco al di fuori delle linee delle posizioni occupate dai difensori, e ad una sensibile distanza da esse; la qual cosa faceva a questi abilità di menare le loro riserve su i punti minacciati, prendere posizione ed attendere l'attacco, volgendo per tal modo a loro pro i vantaggi del combattimento.

Frattanto che si rafforzava il monte Tanardo con poche migliaia di uomini, per arrestare e respingere Massena, si poteva con le rimanenti forze, certo superiori alle nemiche dopo il fatto distaccamento girante, recarsi ad attaccare le posizioni dell'esercito francese a Beolet, Brouis e Perus (indirizzando lo sforzo principale sulla destra delle posizioni francesi, per impedire lo invio di rinforzi) ed in caso di buona riuscita interporli fra l'esercito ed il corpo girante, e separare in due le forze nemiche. Se l'attacco non riusciva, non v'era nulla da temere, perocchè i piemontesi potevano, secondo i casi, o postarsi a breve distanza per riattaccare, non sì tosto i francesi facessero qualche movimento per soccorrere Massena; oppure rioccupare le loro forti posizioni; che potevansi, a fronte di un esercito diminuito da forti distaccamenti, guardare e difendere con un numero proporzionalmente minore di truppe, ed indirizzare il dappiù sul monte Tanardo per assicurarlo contro un nuovo attacco di Massena, rafforzato dalle truppe tolte dal campo di Brouis. In ogni caso è da presumere, che il vantaggio di costringere il nemico ad attaccare quelle posizioni montane, avrebbe impedito il compimento del disegno di Napoleone.

Nè in ciò fare v'era nulla da temere da parte delle truppe che Napoleone menava nella valle del Tanaro, perocchè questi, innanzi di giungere ad Ormea, doveva percorrere uno spazio non indifferente, e superare della resistenza; difatti passarono molti giorni; innanzi che giungesse ad Ormea. E però le operazioni degli alleati avrebbero potuto aver pieno successo, prima che il movimento fosse compiuto. Inoltre, se Ormea fosse stata messa in istato di difesa, e che i difensori di Oneglia e Ponte di Nave, respinti, si fossero ripiegati su Tanarello e su i passi che menano dall'alto Tanaro nella superiore valle della Roja (passi che, siccome abbiamo già detto, dovevano essere preparati a difesa, e, dopo il cominciato movimento, di già guardati), l'estrema sinistra e le spalle della posizione generale dei piemontesi, non avrebbero corso alcun pericolo di cadere in potere di Napoleone, prima che i difensori fossero in misura di minacciarne seriamente i fianchi e le comunicazioni. Non riuscito l'attacco di Massena al monte Tanardo, e respinto certamente con perdita, i piemontesi avrebbero potuto attaccare vigorosamente il monte Grande, minacciare le comunicazioni di Napoleone, mozzargli la ritirata, e stringerlo contro i difensori dell'alto Tanaro, che al primo movimento di ritirata lo avrebbero incalzato vivamente.

Donde ci sembra poter dedurre, che la linea di difesa occupata dai piemontesi fu agevolmente superata per la sinistra, sol perchè questa era mal legata alla destra ed al centro. Non essendo occupate le posizioni di monte Tanardo e monte Grande, rimaneva fra le posizioni dei piemontesi, sul contrafforte che s'aprolungasi sulla destra della Roja, ed il corpo austriaco postato ad Oneglia, il quale formava l'estrema sinistra della linea generale di difesa, un grande intervallo; in questo il nemico potette gittarsi, e quindi, occupando le posizioni dominanti, obbligare gli avversarii, così girati, a sgombrare le loro posizioni. La posizione di monte Grande, la quale cove la linea di ritirata

che da Oneglia mena ad Ormea, indispensabile ad occuparsi perchè il corpo che si ritira sopra Ormea non sia preso di fianco, non era neppure osservata; di maniera che nel movimento di ritirata i difensori si viddero attaccati di fianco dalla seconda brigata francese, che, per monte Grande ed il colle di Mezzaluna, sboccò sulla strada e predò ai piemontesi l'artiglieria che volevano trasportare ad Ormea.

Se i piemontesi avessero occupato il monte Tanardo, e gli austriaci anzichè stare ad Oneglia avessero occupata la linea di monte Ceppo, appoggiando l'estrema sinistra ad Ospitaletto; che in seconda linea fossero stati apprestati a difesa i passi che menano nella valle del Tanaro, una a quelli che dalle sorgenti di questo fiume conducono nella superiore valle della Roja, affinchè i difensori di monte Ceppo, se fossero stati respinti, avessero potuto successivamente difenderli energicamente; e che infine Ormea fosse stata messa al sicuro da un attacco di viva forza; a noi sembra, che il movimento girante diveniva quasi impossibile e pericoloso per l'assalitore, che perciò sarebbesi veduto costretto ad attaccare le posizioni dei difensori direttamente, con manifesto vantaggio di questi.

Ond'è che, dopo perduta la parte della linea della Roja da Breglio al mare, si può nell'altra parte efficacemente sostenersi, e per tal modo vietare al nemico di avanzarsi nella Riviera di Ponente; purchè sia convenientemente assicurata la sinistra nella maniera discorsa, che i difensori sieno in numero sufficiente e ben disposti lungo la linea, che si disponga di una riserva relativamente forte, e che la difesa sia vigile, attiva e pronta a cogliere a volo l'occasione favorevole. Le quali condizippi, se sono indispensabili in qualunque operazione di guerra, lo sono ancor più nella guerra di montagna; dove la natura coverta e rotta del terreno, rende agevole ad un abile avversario di acquistare una precedenza

considerevole nelle operazioni, eseguendo parte del movimento senza essere scoperto, e dove, se non si previene l'attaccante sulle posizioni importanti, riesce ben difficile spostarlo; tanto più che quest'ultimo dispone di una forza alquanto maggiore dei difensori. Il fidare troppo nella forza delle posizioni, e lo starsene in un'attitudine passiva nelle proprie linee, non può infine che tornare a favore dell'attaccante; la riuscita della manovra girante dei francesi fu in gran parte a ciò dovuta.

Forzata la linea della Roja, altre se ne riscontrano più indietro sulle due rive della Taggia, ma che lasciano scoperto il colle di Tenda; il quale però, in tal caso, vuol essere difeso da un corpo staccato, che si basi sul Piemonte.

Non pertanto, l'esercito principale postato sulla Taggia, essendo sul fianco della strada che risale la Roja e mena a Tenda, impedisce al nemico di eseguire una marcia di fianco per gittarsi in Piemonte, a traverso il colle di Tenda, e contribuisce indirettamente a precludere quella via all'esercito invasore.

La prima di siffatte linee è quella che appoggia la destra al colle Ardente ed al monte Tanardo, il centro al monte Ceppo la sinistra ad Ospedaletto sul mare; malgrado la sua estensione, essa è forte abbastanza per essere difesa con vantaggio da un proporzionato numero di truppe. Questa linea non pure è assai prossima alla strada di Tenda, ma anzi la sua destra sino al monte Tanardo la costeggia e comprende i punti dominanti della sinistra della valle; e però, qualunque movimento importante del nemico per varcare il colle di Tenda, sarebbe abilità ai difensori di coglierlo agevolmente in fianco. Di maniera che, quando sia perduta la riva destra della Roja, la strada di Tenda è perduta pe' difensori; ma non può dirsi conquistata dall'assalitore, se pure caduto Saorgio con un regolare assedio, fatto in prossimità delle posizioni occupate da tutto l'esercito difensore

La seconda linea l'è quella di monte Grande, la quale ha la sua destra al colle del Pizzo e di Mezzalana; il centro a monte Grande, e la sinistra innanzi S. Lorenzo; essa è meno buona della precedente, ma pure molto forte. Ridotti i difensori su questa linea, la strada di Saorgio è interamente in potere del nemico, il quale, occupando la linea precedente perduta dai difensori, la copre perfettamente. Non pertanto egli non potrà penetrare in Piemonte per il colle di Tenda, senza perdere la sua linea di operazione per Nizza. Simigliante movimento può effettuarsi solamente nel caso in cui il nemico voglia cangiare linea di operazione, e prenderne altra più diretta a traverso le Alpi. Ma la riuscita di un movimento di tal genere richiede, in primo luogo, che l'esercito delle Alpi si sia schiuso una via nel cuore del Piemonte; in secondo luogo, che l'esercito il quale marcia per il colle di Tenda, abbia guadagnato preventivamente il colle suddetto e sbarazzata la valle della Vermanagna, se non voglia trovarsi ad un tempo arrestato di fronte ed attaccato sul fianco o alle spalle, fra strette e sterili gole. Ora, se lo sbocco della strada di Tenda dal lato del Piemonte sia chiuso da una piccola piazza, il nemico sarà costretto impadronirsene, per aprire il varco alle sue artiglierie, ai parehi, ai bagagli ecc.; operazione la quale, necessitando un forte distaccamento, indebolisce considerevolmente la posizione principale e l'espone a cadere in potere del nemico. La cosa starebbe altrimenti; se l'esercito delle Alpi fosse disceso in Italia per il colle di Argentera, avesse respinto l'esercito difensore dallo sbocco della strada di Tenda, e si fosse impadronito del forte che lo difende; ma in tal caso la guerra è già nell'alto Piemonte, e la difesa della Riviera di Genova diventa secondaria. Allora sarà mestieri rannodare le proprie truppe, por opporsi con tutti i mezzi alle forze riunite dall'avversario, se tendano a congiungersi; o batterle separatamente, se commettano l'impresumibile errore di operare in

direzioni divergenti, l'una lungo la Riviera, l'altra verso Torino.

La terza linea di difesa è formata dal contrafforte sulla destra dell'Arosia, il quale appoggia la destra al colle di Nave, il centro alla stretta di Zuccarello e la sinistra a Borghetto. Questa linea fortissima, che ha una direzione obliqua con la destra innanzi e la sinistra indietro, non può essere altrimenti attaccata che per la stretta di Zuccarello. E però, se le truppe su di essa disposte abbiano l'ala destra convenientemente rafforzata, l'avversario non potrà fare un grande sforzo contro Zuccarello senza togliere truppe dalla sua sinistra; ed allora l'ala destra dei difensori può battere le truppe che ha di rincontro, occupare il monte Grande, minacciare Oneglia e riuscire sul fianco ed alle spalle del nemico. Donde la necessità di rafforzare l'ala destra con opere d'arte al colle di Nave, mettere in buono stato di difesa Ormea per dare un solido appoggio a quell'ala, e costruire un piccolo forte permanente a Zuccarello; per tal modo assicurati i punti importanti, quella fortissima linea acquista un'importanza immensa.

La strada del colle di Nave che mena all'alto Tanaro, comechè sia innanzi la linea, è tolta al nemico insino a che i difensori occupino la linea di Borghetto; oltre che essa sarebbe chiusa dalla piazza di Ormea, la quale, essendo sulla destra della linea di difesa, non potrebbe essere assediata innanzi che la linea stessa non fosse superata.

Da Borghetto a Savona, la cresta dei monti che va ognor più appressandosi alla costa, siffattamente restringe la Riviera, da rendere impossibile al nemico di procedere verso Savona, insino a che i difensori sieno in possesso della catena, da San Bernardo a S. Giacomo. Difatti da S. Bernardo ad Albenga v'ha una distanza presso che metà di quella da Albenga a Savona, e da Bardinetto a Cadibona la catena costeggia per la quasi totalità la strada d'Albenga a Savona, e dista dalla spiaggia 10 a 12 chilometri soltanto.

Per respingere i difensori da quelle posizioni, convien fare sgomberare l'alta valle del Tanaro, e rivolgere il principale attacco su S. Bernardo, Rocca Barbena e Bardinetto; affine di prendere in fianco e minacciare le spalle della linea, con un attacco obliquo con l'ala sinistra innanzi; in tal guisa i difensori, spostati sulla destra, per non essere tagliati dalle loro comunicazioni e messi fra due fuochi, dovranno abbandonare le posizioni.

I francesi, nel 1794, occupata tutta la catena sino alle sorgenti del Tanaro, e distesa la loro destra sino ad Oneglia, ebbero notizia che una divisione austriaca riunivasi sulla Bormida, per congiungersi ad una divisione inglese che doveva sbarcare a Vado, muovere di conserva contro Savona e costringere la repubblica di Genova a dichiararsi contro la Francia. Napoleone consigliò Dumorbion di occupare S. Giacomo, Montemolte e Vado; e per costringere ad una pronta ritirata il generale austriaco, indirizzò la marcia per Bardinetto e la strada che costeggia la Bormida, occupò Biestro, e quindi discese nel piano nella speranza di cogliere il nemico alle spalle; ma questi, avvertito in tempo, celeramente si ritirò, per togliersi da una pericolosa posizione.

Il generale Kellermann, che sostituì Dumorbion nel comando in capo, perdette nell'anno seguente le conquistate posizioni da S. Bernardo a Cadibona, ed occupò la linea di Borghetto. Per questo fatto fu surrogato nel comando dal generale Schérer, il cui primo pensiero fu quello di rioccupare le perdute posizioni.

L'esercito alleato, aveva la destra composta di piemontesi a Garessio, il centro comandato da Argenteau a Rocca Barbena, e la sinistra, tutta di austriaci, innanzi Loano; i francesi avevano la sinistra ad Ormea, il centro, due divisioni, a Zuccarello e Castel-Vecchio, la sinistra di rimpetto Borghetto. Massena, che comandava il centro, attaccò e superò Rocca Barbena, e proseguendo lungo la catena, s'insignorì di Melogno ed occupò

S. Giacomo, su i fianchi della sinistra nemica; sicchè questa, quando vinta a Loano dalla destra francese, ed incalzata ripiegava sopra Savona, vidde le alture di S. Giacomo di già occupate. La sinistra francese ad Ormea tenne da prima a bada la destra piemontese, di poi il giorno seguente, riafforzata da due brigate, prese l'offensiva e l'obbligò a ripiegare su Ceva. Di maniera che la riuscita brillante dell'azione ed i grandi risultati ottenuti, furono dovuti al trionfo di Massena a Rocca Barbena.

Questi due fatti dimostrano l'importanza delle posizioni di Rocca Barbena e di Bardinetto, sia perchè un attacco riuscito su questo punto minaccia in fianco tutta la linea, sia perchè intorno ad esso deve girare la sinistra dei difensori respinta da Loano, per ripiegare sulle posizioni di Settepani, Melogno, la Madonna della Neve, S. Giacomo, ecc. Ond'è che per conservare le posizioni sulla catena, le quali vietano la marcia del nemico su Savona, convien tener forte sulla destra e sul centro. Ormea, che appoggiava la destra della linea di Borghetto, è in questo caso al di fuori della linea delle nuove posizioni; ma essa, in pari tempo che chiude la strada del colle di Nave, è una posizione avanzata che può appoggiare i movimenti giranti dell'ala destra dei difensori; per minacciare le comunicazioni del nemico, nel caso si siano ricevuti rinforzi che permettano riprendere l'offensiva. Difatti, nel 1800, quando Melas rivolse l'attacco contro Souchet che occupava la linea di Borghetto, la colonna indirizzata per Pieve ed il colle di Nave su S. Bartolomeo, minacciando Porto Maurizio, costrinse il generale francese ad affrettare la ritirata, non senza qualche disordine. E però, per assicurare la linea di Borghetto, sarà mestieri assediare e prendere Ormea, e spendere tempo e fatiche per assicurare la nuova posizione innanzi di procedere a nuovi attacchi. Il nemico potrà affrettare le sue operazioni nel solo caso in cui abbia una decisa superiorità di forze; in ogni altro caso i difensori, respinto l'attacco delle linee da essi occupate, potrebbero

uscire dalle loro posizioni ed incalzarlo, in pari tempo che l'ala destra, risalendo la valle, si adducesse per il colle di Nave alle sue spalle. E però lo ripetiamo, dal caso in fuori che si sia sicuri della vittoria, o si abbiano forze di gran lunga superiori, non sarebbe prudente procedere a nuove imprese, lasciando a breve distanza innanzi la destra del nemico una piazza, che può servire ad operazioni cotanto minaccevoli.

L'appoggio immediato della destra della nuova linea è intorno Garessio, punto ove si congiungono le strade del colle di Nave e di S. Bernardo. E però, se ad Ormea basta un semplice forte o una piccola piazza, nell'altro, ch'è un punto di maggior importanza, vuolsi qualcosa di più, per chiudere tutti gli sbocchi della superiore valle del Tanaro, e togliere all'invasore di fare per questa procedere la sua linea di operazione, quando voglia discendere in Piemonte per la via di Ceva; Cadibona, ch'è il punto dove appoggia la sinistra della linea ed il varco migliore per recarsi nella valle del Po, vuol esser chiuso da un buon forte (1).

(1) Il discorso sin'ora suppone che il nemico non possa operare per mare. Chè in tal caso, volendo da quel lato rivolgere i suoi attacchi, dovrà scegliere per lo sbarco quel punto che gli offra migliori condizioni, sia in quanto alla comodità di crearvi una base, sia in quanto all'agevolezza ed alla più efficace direzione da dare alle operazioni.

La difficoltà de' poderosi attacchi per via di mare, consiste nella grandezza dei mezzi necessari a trasportare in una sol volta un grande esercito, con l'immensa quantità di artiglierie, di parecchi carriaggi, animali da sella e da trasporto, ecc., di cui ha mestieri; quindi la necessità di eseguire più viaggi successivi. Avendo l'attaccante la scelta del punto di sbarco, e minacciando perciò molti punti della costa, il difensore non potrà essere in forza da per ogni dove; quindi non riuscirà difficile sorprendere con forze superiori il punto scelto, occuparlo e fortificarvisi, innanzi che il difensore abbia riuniti mezzi sufficienti per attaccare alla sua volta e respingere l'invasione. In tal guisa l'assaltatore acquista il tempo necessario per fare arrivare altre truppe, insieme al materiale necessario per aprire la campagna, e quindi incominciare le sue mosse offensive. Se lo Stato attaccato sia potente, le truppe sbarcate e

Assicurate con siffatte opere le ali della nuova linea di difesa, le truppe è mestieri che si tengano poderose sulla

trincerate potranno resistere a quelle che in un limitato tempo possa raccogliere il difensore; ma se i novelli arrivi si facciano troppo attendere, gli attaccanti potranno trovarsi sulle braccia tutte le forze dei difensori, certo di gran lunga superiori, e quindi forzati nelle loro linee senza speranza di scampo, perchè prive de' mezzi di trasporto, recatisi a prendere novelle truppe. Ond'è che i successivi arrivi vogliono essere celeri e a tempi determinati, cosa che non potevasi ottenere con la navigazione a vela: in essa la celerità dipendeva dalla direzione e dalla forza del vento, che, nel tempo non indifferente di gita e ritorno, è impossibile che serbasse le opposte direzioni occorrenti ne' viaggi, e mutasse secondo i nostri desiderii per averlo sempre favorevole alla navigazione. Coteste difficoltà rendevano la via del mare buona solo per operazioni secondarie, nelle quali bastasse un numero limitato di truppe; la qual cosa faceva ben dire a Jomini, che per mare non potevano effettuarsi grandi operazioni di guerra, essendo impossibile menare tutto in una volta un esercito maggiore di 30 a 40 mila uomini, insufficiente per attaccarne uno di mediocre forza.

La cosa sta altrimenti in oggi, che con le navi a vapore si sfida, per così dire, il vento, e si è sicuro di avere celeramente ed a tempo i soccorsi, secondo sia stato calcolato nel disegno di guerra. Senza le navi a vapore, come mai si sarebbero potuto trasportare, in un tempo relativamente breve, tanti soldati e mezzi su di un terreno arido come quello di Crimea, assicurarne la sussistenza, e provvederle continuamente dell'occorrente a menare a fine una gigantesca impresa?

Ora, essendo la strada di Savona, per Cadibona e Dego, la più agevole per recarsi nel cuore dell'alta Italia, ed offrendo Savona un piccolo porto e poco lungi la rada di Vado, non è inverosimile che sia presa di mira da un esercito di sbarco; e respinte le prime truppe, esso cercherà fortificarvisi in fretta, affine di resistere alle forze che vi si possano menar contro in pochi giorni, e quindi, rafforzato convenientemente, indirizzarsi sopra Cadibona. L'è una questione da studiare, perocchè allora Savona acquisterebbe una grande importanza, e converrebbe farne un'imponente piazza, che garantisca la posizione, il porto e la strada che mena nella valle del Po.

In tal guisa i tre punti più importanti della Riviera di Genova, Savona, Genova e Spezia (semprochè di questa si faccia, come dovrebbero, una delle stazioni principali della marina italiana, e che però si fortifichi), i quali offrono comodità di sbarco e menano a tre sbocchi importanti degli Appennini, sarebbero assicurati. Coteste tre piazze, una ai piccoli forti e batterie chiuse che danno difendere gli ancoraggi delle due riviere, costituirebbero una prima linea di difesa contro gli attacchi provenienti dal mare, ed i forti che chiudono le gole dei monti, da Tenda a Serravalle e Pontremoli, formerebbero la seconda linea.

destra e sul centro, cioè a Garessio e sulle alture, ben munito di opere passeggere, di San Bernardo, Rocca Barbena e Bardinetto, sprollungando la sinistra sino a Loano. Questa, nel caso sia attaccata vigorosamente, deve manovrare in guisa da contrastare con energia il terreno, retrocedendo sino alle posizioni dominanti di Settepani, Melogno, Madonna della Neve e S. Giacomo, affine di dar tempo alla destra ed al centro di battere con forze superiori le truppe nemiche che le stanno di rincontro. Ma, se pure la destra ed il centro dei difensori non riescissero ad altro, che a respingere gli attacchi del nemico ed a fargli sperimentare considerevoli perdite (cosa possibilissima, trattandosi di attacchi di posizioni trincerate su monti), riuscirebbero pur sempre a menare a vuoto il disegno del nemico; perocchè potrebbero inviarsi parte delle truppe vittoriose in soccorso della sinistra, per prendere successivamente in fianco gli attacchi del nemico a Settepani, Melogno ecc. Ond'è che il nemico, dovendo tenere osservata la sinistra dei difensori ed indirizzare i suoi sforzi sulla destra ed il centro, dove precisamente sono riuniti i maggiori mezzi di resistenza, l'impresa si renderebbe ben ardua.

Superata questa linea ed occupata la catena, il nemico può spingere la sua destra insino a Savona, ed anche menare le sue colonne sulle alti valli della Bormida; ma non può andare più in là, insino a che sieno in potere dei difensori Garessio e Cadibona, che sono i soli varchi pe' quali si possa procedere con tutti i mezzi necessari per combattere in luoghi aperti, dove l'avversario può adoperare con vantaggio tutte le armi.

Un assedio in siti montani, dove lo sviluppo degli attacchi è necessariamente limitato, e dove i luoghi, quando sieno ben scelti, fanno abilità ad un buon ingegnere di accrescere la forza delle opere con un giudizioso uso dei mezzi somministrati dall'arte, richiede un tempo non indifferente, durante il quale

l'esercito difensore può instaurare ed accrescere le sue forze e quindi ritornare all'attacco. Ed allora se l'invasore, deciso a far l'assedio della piazza o forte che chiuda il varco di Cadibona, abbia operato un movimento sulla sua destra per raccogliere le truppe necessarie, e quindi indebolita la sinistra della posizione a Rocca Barbena e S. Bernardo, l'esercito difensore può indirizzare il suo movimento offensivo con l'ala destra innanzi per Garessio; ed in caso di riuscita, occupare S. Bernardo, Rocca Barbena e Bardinetto, girare la sinistra del nemico, minacciarne le comunicazioni e stringerlo al mare. E però l'attaccante, per poter far fronte agli eventi, bisognerà che occupi definitivamente l'alto Tanaro e respinga i difensori a Ceva, facendo l'assedio di Garessio; solo dopo che si sarà per tal modo schiusa una via verso il Po, potrà attendere all'assedio del forte di Cadibona, per aprirsi anche l'altra. Ma allora questa seconda operazione sarà resa inutile, e cagionerebbe una perdita di tempo a tutto vantaggio dei difensori.

Allorchè Napoleone, nel 1796, volle penetrare per la via di Cadibona, per allontanare i difensori ed agevolare l'attacco del passo, fece una dimostrazione verso Genova, accennando a voler varcare l'Appennino alla Bocchetta; Beaulieu cadde nel laccio, rafforzò la sua sinistra di rincontro la Bocchetta, e fece per tal modo abilità a Napoleone di superare Montenotte e schiudersi il varco. Napoleone stesso fa osservare, che se Beaulieu avesse capito, che attaccando Savona con tutte le forze l'operazione per la Bocchetta diveniva impossibile, non avrebbe disgregato la sua gente. In tal guisa egli avrebbe contrastato con vantaggio il passo, se Napoleone attaccava con tutte le forze; o lo avrebbe probabilmente vinto, se avesse fatto un movimento verso Voltri.

Lo stesso, tenuto conto della differenza dei luoghi e della direzione delle strade, avviene, in qualche maniera, se i difensori si tengano poderosi verso la destra e minaccino, per

Garessio, le comunicazioni dell'avversario, il quale s'innoltri con le forze principali verso Savona e Cadibona; purchè si colga il momento opportuno.

Sprolungare di troppo la linea di operazione nella Riviera di Genova, lasciando sul fianco il Piemonte, ed in un paese stretto, difficile e sterile, non è al certo vantaggioso per l'attaccante. L'immenso sviluppo della catena dei monti, dal colle di Argentera alla posizione occupata dall'esercito, non può essere guardato che da poche truppe, semprechè sulla destra di questa lunga linea s'abbia incontro un forte esercito; altrimenti s'indebolirebbe l'esercito principale, e si renderebbe impotente a proseguire le operazioni. Supponiamo ora che i difensori si mostrino attivi ed intraprendenti, e che, trattandosi di una guerra nazionale nel proprio paese, abbiano un forte ordinamento di milizie e di guardie nazionali mobili (le quali, se non saranno buone per sostenere l'urto in ordinate battaglie e per arrestare l'irrompere del nemico, lo saranno certamente per operazioni secondarie contro i piccoli corpi che tutelano le comunicazioni); in tal caso, in un terreno disagiata e stretto, che tanto si presta alle astuzie della piccola guerra, il nemico dovrà, per provvedere alle sue sussistenze, fare forti distaccamenti indietro, e rendersi per tal modo impotente ad operare, e forse sarà costretto a retrocedere per restringere la sua posizione; altrimenti, per poco che la resistenza si prolunghi, si vedrà costretto ad abbandonare l'impresa, ove non voglia sperimentare un vero disastro. Così avvenne a Massena, nel Portogallo; le forze regolari di Wellington costrinsero Massena a tenere unite le sue forze, e lo arrestarono innanzi le linee di Torres-Vedras; frattanto le milizie e le *ordenanzas* s'impadronirono delle comunicazioni, ed affamandolo e facendogli sperimentare difetto di munizioni, lo costrinsero ad una ritirata disastrosa.

Queste truppe di milizie, semprechè abbiano delle piazze

su cui appoggiarsi, possono molestare lungamente l'avversario; ora avanzando, quando quegli sia poco forte, ora ripiegando sotto le piazze, se incalzate da truppe relativamente numerose. Il nemico non avrebbe in questo caso altra alternativa, che, o di lasciare molte truppe per osservarle e rendersi per tal modo impotente a procedere contro le forze regolari; o di assediare l'una dopo l'altra tutte le piazze, con grave fatica e perdita di tempo, sperperando un'imponente forza attiva per tenerle occupate, dopo di essersene impadronito. La qual cosa vantaggia i difensori, che possono tenersi raccolti in forti posizioni, e cogliere l'opportunità per riprendere l'offensiva.

Allorchè Soult invase l'Andalusia, gli eserciti spagnuoli erano dispersi, e le poche forze regolari che rimanevano in campo, erano inette a fronteggiare forze anche meno numerose delle francesi. La Romana, ridotto sull'estrema frontiera dell'Estremadura spagnuola, su di una linea sottilissima e senza alcuna profondità, sperperò le sue divisioni lungo le piazze di quella frontiera; e poichè i francesi, minacciati dalla parte del Portogallo dall'esercito anglo-portoghese, e da Cadice e Gibilterra dalle forze spagnuole, inglesi e portoghesi, erano costretti a tenere molte truppe raccolte; le divisioni di La Romana, che potevano dirsi milizie, ebbero campo di molestare continuamente le comunicazioni tra i vari eserciti francesi a traverso l'Estremadura.

Simigliante metodo di difesa, quando sia adoperato nella Riviera, può molestare seriamente le operazioni dell'avversario. Insino a che questi occupi la linea lungo Tanarello, monte Tanardo, ecc., la sua posizione è concentrata, e può agevolmente difendere il colle di Tenda da qualunque attacco; non così quando occupi la linea di Borghetto, e meno ancora se si spinga sino a Savona. In tal caso le truppe italiane che difendono lo sbocco della strada di Tenda dal lato del Piemonte, rafforzate da quelle tolte dalle posizioni vicine meno minacciate,

ed unite a buona mano di milizie, potrebbero insignorirsi del colle di Tenda, e, sboccando per tutti i passi delle montagne, irrompere sulle comunicazioni del nemico. Nel 1800, rotte Melas la linea di difesa de' francesi a Savona, e respinto Massena su Genova, rivolse l'attacco contro Souchet che occupava la linea di Borghetto, in pari tempo che il generale Gorupp con una brigata s'impadronì di Tenda; il generale francese, in seguito di ciò, viddesi costretto a rinunciare alla difesa del Nizzardo, ed a ripiegare dietro il Varo.

Di maniera che l'invasore deve inoltrarsi meno che sia possibile nella Riviera di Genova, e, non appena l'esercito difensore abbandoni le sue posizioni di fianco sulla Riviera, per ripiegare sul versante opposto dell'Appennino, deve forzare il passo e penetrare nella valle del Po (1). E però, guadagnata

(1) Sarebbe da considerare se in una guerra difensiva, in cui si abbia il mare per sè, e la milizia e le guardie nazionali mobili sieno numerose e bene ordinate, non riescisse utile, perduta la linea di Borghetto e le posizioni da Rocca Barbena a Loano, di ritirarsi di preferenza verso Genova. Se l'esercito difensore appartenesse al solo Piemonte, non sarebbe da prescegliere un partito che lo relegherebbe in un angolo dello Stato, con lunghe e disagioli comunicazioni tra l'esercito ed il paese donde ritrae la sua forza; esso sarebbe adottabile, solo nel caso in cui si attendessero per via di mare potenti rinforzi da un alleato. Ma; se l'esercito difensore ritragga le sue forze dall'Italia tutta, allora, postato sotto Genova, comunicherebbe per la Riviera di Levante, le gole dell'Appennino ed il mare, con quasi tutta l'Italia, e quindi sarebbe in condizione normale.

La posizione intorno Genova è fortissima, ed un esercito numeroso, quando sia convenientemente postato, e sappia trarre profitto dalla sua posizione centrale o concentrata, può sostenersi lungamente e far pentire l'avversario che volesse avvilupparlo. Napoleone, nel criticare le operazioni di Massena nella difesa della Riviera, si esprime così: « Egli » (Massena) avrebbe potuto collocare la sinistra a Voltri ed alla Ma- » donna dell'Acqua, il centro dietro la Bocchetta, e la destra alla Sturla. » Questa linea, molto più breve, poteva essere occupata da minori forze: » le fortificazioni avrebbero potuto essere fatte con più cura; meglio che » la metà dell'esercito poteva esser tenuta in riserva alle porte di Ge- » nova. Massena avrebbe potuto prendere l'offensiva per la Riviera di » Levante, per la valle del Bisagno, per la Bocchetta, per le montagne

che abbia la linea di Borghetto, deve schiudersi il varco più prossimo alla sua base, cioè quello di S. Bernardo e Garessio; semprecchè quella di Cadibona sia chiusa da un forte, e che l'esercito difensore operi secondo i veri principii, sia forte ed unito, e retto da una sola volontà, e che non si lasci smuo-

» di Sassello, per la Riviera di Ponente, e schiacciare le colonne nemi-
» che, ch'erano obbligate a dividersi in un paese difficile.

« O pure occupare, sulle alture di Genova, un campo trincerato che
» minacciasse l'Italia; appoggiando i fianchi a due forti di campagna, e
» covrendo la fronte con ridotti ed un centinaio di pezzi senza cavalli,
» indipendentemente dai cannoni da campo dell'esercito: infine tenere
» una riserva di guarnigione a Genova. Un esercito francese di 30 mila
» uomini, comandato da Massena, situato in questa formidabile posizione,
» non avrebbe potuto essere forzato da un esercito di 60 mila austriaci.
» Se Melas rispettava questo esercito e manovrava per tagliarlo da Nizza,
» la cosa non avea conseguenze; Massena sarebbe entrato in Piemonte.
» Se Melas avesse manovrato su Genova, le piazze di Gavi e Serravalle,
» e la natura del terreno, o non glielo avrebbero permesso, o avreb-
» bero offerto l'occasione di piombare su i fianchi dell'esercito nemico e
» disfatto ».

Ora, se Napoleone giudicava la forza di quelle posizioni tale, da non poter essere Massena nè forzato nè avvolto da forze doppie, basate sul Po, ed in mezzo a popoli indifferenti e disarmati; quale non dovrà essere contro un esercito, che, avendo la sua linea di operazioni lungo la Riviera di Ponente, e sul fianco sinistro un paese nemico, e popolazioni ben armate ed ordinate in milizia e guardie nazionali mobili, è costretto a sperperare molte truppe sulla sua linea di operazione per garantirle?

Non v'ha dubbio che il nemico, per essere sull'offensiva, convien dire che disponga di mezzi superiori a quelli dei difensori. Pur tuttavia vuolsi por mente, che se rimane unito, compromette le sue comunicazioni; se lascia forti distaccamenti per protegger queste, giunge innanzi le linee di Genova con forze insufficienti a tanta impresa. Ma se pure conservi ancora una qualche superiorità numerica, insino a che non riesca a superare la posizione occupata dai difensori, non potrà tentare sul rovescio degli Appennini che scorrerie di piccoli corpi. Questi non possono di molto allontanarsi dal corpo principale in un paese nemico, in mezzo a piazze forti convenientemente presidiate, ognora minacciati dalle milizie e guardie nazionali mobili. Le quali possono operare sulle comunicazioni, e con sicurezza piombare in numero molto superiore su i distaccamenti isolati, perchè in ogni caso libere di ritirarsi sotto il cannone delle piazze; oltrechè possono rapidamente unirsi al corpo principale, qualunque volta sia attaccato con vantaggio dall'esercito contrario

vere ne' suoi disegni da false dimostrazioni e da panici timori.

E qui vuolsi tener conto che la piazza di Genova, nel 1796, non era in potere dei difensori, e poteva cadere nelle mani di Napoleone; mentre che oggi appoggia e chiude compiutamente la sinistra della lunga linea della Riviera, e può servire a sostegno di rilevanti operazioni secondarie affidate a corpi di milizie.

Le truppe di questo genere sono più dannose che utili nelle battaglie ordinate; ma possono contribuire indirettamente ad accrescere la forza dell'esercito, sia occupando le posizioni fortificate, sia operando su i fianchi ed alle spalle del nemico. L'esercito difensore può in tal caso tenersi unito in prossimità dell'invasore, in altitudine minaccevole, e pronto a profittare del primo momento di debolezza dell'avversario; frattanto le milizie, appoggiate alle piazze ed alle provincie che sono sul fianco ed alle spalle della linea di operazione seguita dall'invasore, possono attaccare le sue comunicazioni, non appena si sia inoltrato, predare i convogli, impadronirsi dei depositi, non che riprendere le posizioni trincerate da quello occupate per assicurare la sua linea di operazione. Se il nemico mandi loro incontro forti distaccamenti, le milizie retrocederanno combattendo, senza mai impegnarsi in combattimenti seri e pericolosi, li allontaneranno dall'esercito principale, e faranno

Di maniera che tutto il terreno sulla sinistra del Po, l'alto Piemonte e quello coperto da Alessandria, rimane interamente al sicuro.

In siffatta posizione l'esercito invasore, in un terreno i cui scarsi mezzi di sussistenza saranno presto esauriti, dovrà attendere tutto da lungi, avendo una linea di operazione molto lunga, a traverso un terreno stretto e difficile, accencio alle operazioni secondarie rivolte ad intercettare i convogli; e però si vedrà probabilmente costretto a retrocedere, per appressarsi ai suoi magazzini, ed abbandonare una parte del terreno guadagnato.

Semprechè si sia riuscito ad arrestare, come nel 1796, l'impeto dell'esercito nemico contro gli sbocchi delle Alpi, la manovra per noi accennata potrebbe forse riuscire molto utile per tenere la guerra lontana dalle provincie più ubertose, e costringere l'avversario a guerreggiare in un terreno per lui svantaggioso sotto tutti i rapporti.

per tal modo abilità all'esercito difensore di battere l'avversario con forze superiori; se, invece, si tenga unito per non offrire all'avversario un'occasione favorevole, le comunicazioni cadranno in potere delle milizie. Questo metodo, adoperato da Wellington nella difesa del Portogallo contro la invasione di Massena, nel 1810, diede la vittoria agli anglo-portoghesi sul forte esercito francese.

Le truppe regolari anglo-portoghesi erano inferiori di numero alle francesi, ma il Portogallo poteva disporre di meglio che 50 mila uomini di milizie, oltre alle numerose *ordenanzas*. Wellington dispose le truppe regolari fra il Mondego ed il Tago, affine di opporle ai francesi direttamente, sia che invadessero dalla parte del Mondego, sia da quella di Alcantara sul Tago. Un forte corpo di milizie tenevasi sull'ala sinistra della frontiera portoghese, nelle provincie settentrionali di Tras-los-Montes e Tra-Minho e Duero; esse avevano dietro di loro Oporto e le piazze del Mondego, e tenevasi pronte a ripiegare ed evitare il combattimento, se seriamente attaccate, ed a scagliarsi sulle comunicazioni del nemico, non appena le forze principali si fossero inoltrate sulla strada di Lisbona; altri corpi dello stesso genere stavano sulla destra della linea di frontiera.

Incalzato da Massena, Wellington lo respinse a Busaco; ma, girato dalla parte di Coimbra e non volendo arrischiare una nuova battaglia in posizione meno favorevole, ripiegò su Lisbona, seguito dall'esercito francese. Le famose linee di Torres-Vedras arrestarono i progressi del vincitore; frattanto Silveira e gli altri capi delle milizie si scagliarono sulle comunicazioni di Massena, s'impadronirono di Coimbra e dei depositi francesi che erano in quella città, ed intercettarono i convogli e le comunicazioni. La difficoltà di approvvigionare l'esercito fu tale e tanta, che Massena viddesi costretto ad eseguire una disastrosa ritirata.

Ora, mentre che il nemico procede per la Riviera di Po-

nente, e che, superati gli Appennini, si avvanza nelle pianure d'Italia, un esercito di milizie che prenda per base delle sue operazioni Genova, può scagliarsi sul fianco dell'invasore ed anche bloccare il forte di Cadibona o Garessio, vietare il libero arrivo dei convogli, impadronirsi dei depositi, ecc. e mettere l'avversario nella critica posizione, o di lasciare forti distaccamenti indietro, o di vedersi privo dell'occorrente per proseguire la guerra. In pari tempo altri corpi si possono raccogliere sotto Cuneo, e coadiuvati da alquante truppe regolari, possono tentare di superare i passi delle Alpi verso il Nizzardo ed occupare il paese sino ad Oneglia. In tal guisa il nemico vedrassi torre tutte le sue conquiste sulla Riviera, semprechè non le protegga direttamente con grossi corpi; donde la necessità di sperperarsi ed indebolirsi a misura che avvanza, col pericolo di ridursi all'impotenza di proseguire l'impresa da quel lato.

D'altra parte è presumibile che l'invasore, penetrato al di qua dei monti, essendo in possesso del Nizzardo e del collo di Tenda, voglia cangiare linea di operazione, per prendere quella più diretta di Tenda a Nizza. Ma per questo deve prima impadronirsi della piazza di Cuneo; operazione difficile, a cagione della posizione rispettiva dei due eserciti. Difatti Cuneo troverebbesi ad una considerevole distanza sulla sinistra dell'invasore, il quale, per recarvisi, dovrebbe eseguire una marcia di fianco, esponendo del tutto la linea di operazione; e per coprirla, dovrebbe rimanere in posizione con la maggior parte dell'esercito, e fare l'assedio con un forte distaccamento. Ora non v'ha chi non veda di quanti e quali pericoli non sia secondo cotesto disgregamento di forze, se in caso di attacco, per non perdere il frutto del tempo e delle fatiche già spese, si persista nell'assedio; e se, ad ogni minaccia di serio attacco, s'interrompano i lavori e si raccolgano le truppe per la battaglia, la piazza sarà continuamente soccorsa, i lavori

guastati ed il materiale distrutto. Per giunta di tante difficoltà, le comunicazioni per la Riviera saranno minacciate dalle milizie di Genova.

Ma, se pure suppongasi caduta Cuneo ed aperta la comunicazione diretta per Tenda, la Riviera sarebbe perduta per l'invasore, e questi, per garantire le sue comunicazioni contro l'esercito di Genova, dovrebbe lasciare un forte corpo in posizione sulla linea del monte Tanardo, sulla sinistra della Roja. Quindi le milizie potrebbero assediare e riprendere Garessio, ecc., e, padroni delle due Riviere e delle piazze, dominare tutta la catena dei monti fino alle sorgenti del Tanaro; non che fare continue incursioni nei paesi sulla destra riva del Po, e minacciare la linea di operazione del nemico, diretta da Cuneo a Casale o Alessandria.

Se le milizie sappiano operare fra le piazze, senza lasciarsi mai trascinare a seri combattimenti, ne quali possono sperimentare una compiuta disfatta, nè rinchiudere tutte in una piazza, l'avversario per toglier loro ogni appoggio nel paese che si lasci alle spalle e su i fianchi, sarà costretto ad impadronirsi di tutte le piazze; ovvero dovrà consumarsi in operazioni difficili e lunghe, per ottenere piccoli risultati, e vedersi in fine ridotto all'impotenza pe'grandi sacrificii fatti e per le numerose guarnigioni richieste dalle piazze conquistate.

Fu questa una delle potentissime cagioni della lunga durata della guerra di Spagna, e che finì per offrire a quella nazione, sostenuta dall'Inghilterra, l'opportunità di profittare dei disastri toccati da Napoleone su altri teatri di guerra, per liberare la penisola.

Superati i monti della Riviera, la linea di difesa dell'esercito difensore e la sua base di operazione trovasi naturalmente trasportata sul Po, con la destra a Torino, il centro a Casale ed Alessandria, la sinistra a Stradella, dove i monti della Liguria, stringendosi a tiro di cannone dalla riva destra del Po, chiudono

compiutamente la via di Piacenza, semprechè quivi si costruisca un buon forte.

La parte più importante di questa linea, è quel triangolo formato fra il corso del Po e del Tanaro, limitato da Casale ad Alessandria. Questi due punti vogliono essere fortificati con molta cura, per servire di appoggio e di deposito ad un forte esercito; e perchè questo abbia una certa libertà di manovra, occorre sul Po una doppia testa di ponte a Valenza, o all'incirca, e preferibilmente alla confluenza del Po col Tanaro, in maniera da assicurare il passaggio sulle due rive di entrambi i fiumi. Torino, sia perchè è l'appoggio della destra della linea, sia perchè è un gran centro di popolazione che esercita una grande influenza su tutta l'alta valle del Po, non che per la sua posizione rapporto alla frontiera delle Alpi occidentali, merita di essere messa al sicuro da un attacco di viva forza.

Il nemico, superati gli Appennini Liguri, non ha che tre indirizzi da dare alle sue operazioni:

1.º Cercare di schiudersi una via per il colle di Tenda, con assediare e prendere Cuneo ed i forti che chiudono la valle della Vermanagna; operazione che abbiamo veduto di quante difficoltà non sia seconda, semprechè l'esercito difensore, basandosi sulla linea di Alessandria a Casale, possa prendere in fianco ed alle spalle la sua linea di comunicazione, e congiungere per la sinistra le sue operazioni con quelle delle milizie che operano dalla parte di Genova. Ma se pure si supponga schiuso il varco per Tenda, che cosa farà l'invasore? Se indirizza le sue offese contro Torino, dovrà garantire la sua linea di operazione da Cuneo a Torino, che può essere presa sul fianco destro dall'esercito difensore: mentre che le milizie dell'alto Piemonte, che prima appoggiavansi su Cuneo, allora, partendo dalle piazze che chiudono gli sbocchi delle valli Alpine, molesteranno il suo fianco sinistro. Ond'è che se l'assalitore attacca Torino per la riva sinistra del Po, deve custodire le

comunicazioni con forti distaccamenti, e particolarmente sul lato destro lungo la Stura ed il corso superiore del Po, occupando una estesa linea lungo questi due fiumi, frattanto che le forze principali all'estrema sinistra assediavano Torino; la qual cosa fa abilità all'esercito difensore, che opera sulla riva destra del Po, di rompere nel mezzo quella lunga linea, separare i corpi nemici e batterli separatamente. Per garantirsi contro tale eventualità, l'attaccante dovrà tenersi sulla riva destra in una posizione molto innanzi, per arrestare il movimento dell'avversario, assediare Torino per quella riva, conducendo le sue operazioni sur un terreno di più agevole difesa, e quindi superare il Po di viva forza per entrare nella città. In ogni caso, una città grande, con un poderoso esercito di soccorso in prossimità, non potrà essere investita; e però, essendo essa sempre provveduta dell'occorrente, non che rafforzata la guarnigione opportunamente, potrà durare a lungo ed anche render vano l'attacco.

2.° Indirizzare le sue operazioni senz'altro contro Torino e lo sbocco delle Alpi, per aprirsi una via di comunicazione diretta con la sua base; ma questi sbocchi essendo chiusi da piazze e forti, convien darsi ad assedi regolari, che richiedono grandi mezzi e lungo tempo, durante il quale le comunicazioni sono interamente in balla dell'avversario. Sicchè l'operazione, non pure non offre probabilità di riuscita, ma anzi può essere cagione di una compiuta disfatta, se il nemico, rafforzato, si senta poderoso abbastanza per attaccarlo alle spalle, e precludergli in caso di vittoria ogni via di scampo.

La marcia di Napoleone verso l'alto Piemonte per minacciare Torino; nel 1796, potette aver luogo, perchè dopo Montenotte gli eserciti alleati, per conformarsi al pregiudizio dell'epoca, il quale faceva credere che per garantire un punto importante bisognasse covrirlo direttamente, si divisero per covrire l'uno Milano e l'altro Torino, e si ritirarono per due

direzioni divergenti (1). Oltrecchè l'operazione progredì rapidamente, a cagione dell'inazione degli austriaci, dovuta, in parte all'allontanamento delle truppe della loro ala sinistra, per un falso movimento effettuato prima della battaglia di Montenotte; in parte alla loro esitazione. E progredì altresì, perchè il governo sardo si perdette di animo vedendo la rapida invasione di Napoleone, e non ebbe la costanza di Vittorio Amedeo; il quale, in condizioni peggiori, non esitò a far mettere Torino in istato da sostenere un ostinato assedio, per dar tempo al principe Eugenio di accorrere con un esercito austriaco, che contribuì a salvare lo Stato.

Se Torino fosse stato difeso, con quali mezzi Napoleone avrebbe potuto intraprenderne l'assedio? L'esercito austriaco,

(1) L'essere l'esercito difensore composto delle truppe di due potenze alleate, le quali avevano basi di operazioni diverse, favori le operazioni dei francesi durante tutta la guerra sulle Alpi marittime. I piemontesi, volendo covrire Torino, si tennero sempre poderosi sulla destra; e gli austriaci, per covrire la strada di Milano, si raccolsero principalmente sulla sinistra. Donde nasceva che il centro della linea occupata dai due eserciti era debolmente presidiata, ed i francesi irrompendo con forze preponderanti su quel punto, costringevano le ali a ripiegare. Abbiamo osservato, come la riuscita della manovra girante, che costringeva i piemontesi ad abbandonare le loro forti posizioni sulla Roja, fosse dovuta al grande spazio indifeso esistente fra i piemontesi sulla destra della Roja e gli austriaci ad Oneglia.

Lo stesso avvenne, quando i francesi occuparono le posizioni da Bardinetto alle alture innanzi Savona; i piemontesi tenevansi sulla destra della linea, mentre gli austriaci si riunivano a Dego; la qual cosa faceva abilità a Napoleone di cacciarsi per Bardinetto fra i due eserciti e prendere in fianco gli austriaci. La manovra di Montenotte riuscì per la medesima ragione; Napoleone, minacciando di recarsi verso Genova, richiamò le principali forze austriache sulla loro sinistra, affine di covrire la comunicazione della Lombardia per la Bocchetta; e poichè i piemontesi restarono sulla destra della linea per tutelare la via di Torino, le forze che gli alleati tenevano innanzi Savona si erano di molto diminuite, e Napoleone potette con superiorità di forze superare il passo e penetrare in Italia. Infine, passati i monti, le stesse ragioni fecero sì che i due eserciti alleati si separassero per ritirarsi su due linee divergenti. E però i francesi poterono operare riuniti fra i due corpi nemici separati, ed ottenere tutto il vantaggio di una linea interna contro due esterne.

riuniti i corpi sparsi e quel di più dell'esercito piemontese non occorrente alla difesa di Torino, avrebbe minacciato l'esercito francese sul fianco e privato dei mezzi di compiere l'impresa. Arrestato lungamente innanzi al primo ostacolo incontrato, l'esaltamento morale dei francesi si abbassava, e quello degli alleati si rialzava, con raddoppiato danno dell'invasore. Ed è da supporre che, se Napoleone avesse veduto i piemontesi decisi a difendere Torino ed a rinnovare i prodigi del 1706, avrebbe cangiata la direzione delle operazioni e rivolte contro gli austriaci; ai quali, in questo caso, avrebbe potuto riannarsi l'esercito piemontese seguendo l'altra riva del Po. L'impresa di Napoleone si rendeva difficile.

Sentiamo ciò che ne dice egli stesso nelle sue memorie, a proposito delle manovre che seguirono la battaglia di Montenotte.

« Dopo la battaglia di Montenotte, gli austriaci si raccolsero » sulla strada del Monferrato; essi non potevano fare diversamente, perocchè la maggior parte delle loro forze stavano a » Voltri e Sassello, tuttora divise sulla sinistra.

« Ma l'esercito piemontese, sotto gli ordini del generale Colli, » invece di recarsi su Millesimo, avrebbe dovuto appoggiare a » Dego e formare la destra di Beaulieu. È un errore il credere » che, per coprire Torino, bisognasse stare a cavallo sulla strada » che mena a quella città. Gli eserciti riuniti a Dego avrebbero » coperto Milano, perchè sulla grande strada del Monferrato, e » Torino, perchè sul fianco della strada che quivi conduce ».

Ed in altro luogo: « Molte persone avrebbero preferito, anzi » ch'è accettare l'armistizio di Cherasco, che l'esercito marciasse » su Torino; ma questo era una piazza forte, ed occorreva la » grossa artiglieria per sfondarne le porte. Il re aveva ancora » gran numero di fortezze, e malgrado le vittorie riportate, il » più piccolo rovescio, il più leggiero capriccio della fortuna » poteva tutto rovesciare; i due eserciti nemici riuniti, a mal- » grado de' loro rovesci, erano tuttora superiori all'esercito

» francese; essi avevano un'artiglieria considerevole, e sopra » tutto una cavalleria che non aveva per nulla sofferto. L'eser- » cito francese, ad onta delle sue vittorie, era sbalordito, stu- » pefatto dalla grandezza dell'impresa; il successo sembrava » dubbio, vista la debolezza dei mezzi; lo stato degli animi » avrebbe fatto esagerare il più piccolo rovescio. Molti ufficiali, » ed anche generali, non giungevano a concepire come si » osasse pensare al conquisto d'Italia con sì poca quantità di » artiglieria, con cattiva cavalleria, e con un esercito poco nu- » meroso, assottigliato dalle malattie, e che l'allontanamento » dalla Francia indebolirebbe ognor più ».

3.^a Indirizzare senz'altro le operazioni sulla linea di Alessandria-Casale, che presenta minori pericoli, e che in ogni caso vuolsi attaccare innanzi di inoltrarsi verso la linea del Ticino; essendo impossibile trascurarla, nelle condizioni ordinarie della difesa, insino a che il difensore occupi quella posizione.

Se il nemico dia questo indirizzo alle operazioni, l'esercito difensore, profittando di tutte le posizioni favorevoli che incontransi fra l'Appennino ed il Po, cercherà di ritardare la marcia, difendere il Tanaro, e quindi di ripiegare su Alessandria o Casale. Dopo avere incalzato l'avversario fin su quella posizione, l'esercito invasore vedesi costretto a forzarla di fronte; ovvero dovrà fare l'assedio di piazze ben fortificate e vaste, che non può interamente investire, a fronte di tutto l'esercito difensore. Per circuire una vasta piazza collocata su di un gran fiume, è mestieri dividere le proprie truppe sulle due rive, e far loro occupare un ampio spazio circolare intorno alla piazza stessa; la qual cosa fa abilità all'esercito difensore, padrone dei mezzi di passaggio, di attaccare l'una o l'altra parte dell'esercito assediante, e fargli provare grandi perdite, innanzi che le truppe dall'altra riva giungano a soccorrerla.

L'esercito difensore, postato sotto quella delle due piazze che non sia assediata, trovasi sul fianco delle truppe assedianti

a breve distanza; e però queste non possono passare il Po per assediare Casale per la riva sinistra, nè passare il Tanaro per assediare Alessandria per la riva destra, senza lasciare libera la via più diretta e breve ai difensori per comunicare dall'una all'altra piazza, e senza esporre la propria linea di operazione.

Se l'esercito assediante si posta fra le due piazze, sulla riva destra del Po, intercetta la comunicazione più breve e diretta fra di esse; ma il corso del Po e del Tanaro, da Casale ad Alessandria, non è molto lungo, e copre perfettamente la comunicazione tra le due piazze, per la riva opposta a quella occupata dal nemico. Tentare di mettersi a cavallo del Po fra Casale e Bassignana, per mozzare le comunicazioni con Alessandria, nel caso si voglia assediare Casale, non è operazione di agevole riuscita; perocchè l'esercito di soccorso, postato sulla riva sinistra, può difendere quella linea non molto lunga di un gran fiume. Sopra tutto che lo spazio più importante da difendere sarebbe quello più prossimo a Casale; perocchè, se il punto di passaggio di cui il nemico tenta impadronirsi, per costruirvi una forte testa di ponte che gli permetta di operare sull'altra riva a tempo opportuno, è molto distante da Casale, l'esercito difensore può con false dimostrazioni e con abili manovre richiamare l'attenzione del nemico su quel punto, indi sboccare con forze preponderanti per Casale, rovinare i lavori di assedio, distruggere il materiale, e forse arrecare al nemico danni anche maggiori, prima che questo abbia tempo di accorrere al riparo.

Se l'assedio sia rivolto contro Alessandria, l'occupare un punto sul Tanaro al di sotto di Alessandria, al cospetto dell'esercito difensore, è anche più difficile; a cagione che il corso di quel fiume, da Alessandria al Po, è di poche miglia soltanto, e può agevolmente difendersi.

Preso una di queste piazze, l'esercito difensore, appoggiandosi all'altra, vieta all'attaccante di trascurarla e procedere oltre

nelle sue operazioni, ed ove il facesse può minacciarlo sul fianco ed alle spalle. Difatti, se si supponga caduta Casale, e che stando i difensori sotto Alessandria, l'attaccante passi il Po a Casale per recarsi sul Ticino, egli espone le sue comunicazioni per la riva destra del Po, e può essere attaccato in fianco sulla sinistra riva dello stesso fiume, nella marcia verso il Ticino, nel caso il difensore passi sulla riva sinistra, per il ponte che possiede all'inghiù di Casale. Di maniera che l'esercito difensore, stando sul Po fra Alessandria e l'imboccatura del Ticino, ha le sue comunicazioni perfettamente sicure, mentre che l'avversario, senza riuscir a far abbandonare ai difensori la loro posizione avanzata sul Tanaro, espone le proprie comunicazioni, ed un rovescio può diventare un vero disastro. Rovescio, d'altra parte, che non può mancare, se per poco i difensori, con abili e prudenti manovre, stanchino il nemico con continui combattimenti, i quali gli arrechino consumo di munizioni, ch'egli non può rimpiazzare, perchè intercettate le sue comunicazioni con la falsa direzione data alle sue mosse. Se, per ovviare a questo inconveniente, egli lasci un forte distaccamento sulla destra del Po, ricade nel solito dannoso espediente di separarsi al cospetto di un nemico che si tiene riunito in una posizione centrale. Se, invece, supponiamo presa Alessandria, e che l'esercito difensore possieda Casale, ed i mezzi di passaggio da questo punto all'imboccatura del Ticino, esso può cogliere in fallo il nemico nel momento che esegua una pericolosa marcia di fianco, per passare il Po fra Bassignana ed il Ticino, o tra questo e Stradella (1).

(1) Da quanto precede si scorge che, nel caso l'esercito difensore riceva la sua forza da tutta l'Italia, sarebbe preferibile sostenere Alessandria ed il corso del Tanaro sino al confluente nel Po; perocchè la ritirata più diretta, quando sia perduta quella piazza, si è sulla linea del Ticino e Stradella. In una guerra, invece, sostenuta dal solo Piemonte, è da preferirsi Casale, nel caso in discorso, perchè più nel centro delle proprie risorse.

Napoleone, nel 1796, prima di eseguire la sua marcia verso Piacenza, si assicurò, col trattato di Cherasco, il possesso di Valenza e l'inazione del Piemonte, e covrì per tal modo la sua marcia col corso del Po, di cui era interdetto il passaggio all'austriaco; di maniera che quel fiume era per Napoleone una linea di difesa, e l'austriaco trovavasi ridotto al Ticino. Una marcia di fianco, coverta dal Po, non poteva essere molestata dal nemico, a cui occorreva maggior tempo per recarsi ad un punto di passaggio, eseguirlo e minacciare le comunicazioni dei francesi, che non ne facesse mestieri a Napoleone; il quale, avendo l'iniziativa del movimento, e quindi la facoltà d'ingannare l'avversario su i suoi disegni, poteva guadagnare una marcia e passare il Po a Piacenza, come fece, innanzi che l'avversario potesse operare nulla in contrario: infine Stradella non era fortificata. Tanto è vero, che Napoleone, rispondendo a coloro che pretendevano poter egli, per Cremona, girare il Ticino e l'Adda, dice:

« La sua operazione era già molto audace, perocchè costeggiando il Po da Alessandria in giù, egli esponeva il fianco, » per lo spazio di venti leghe, alle truppe austriache; se avesse » sprotolungato la sua marcia di altre sette leghe, sarebbe stato » evidentemente ancor più esposto. Beaulieu, giunto a Fombio, » avrebbe passato il Po a Piacenza, sarebbe piombato sulle » truppe in marcia, avrebbe tagliato la linea di operazione » della riva destra, in pari tempo che intercettava quella della » sinistra tenendo osservato l'Adda ».

LUIGI MEZZACAPO.

CRITICA

STUDI MILITARI SULLE CAMPAGNE

DEL 1848 E 1849 IN LOMBARDIA

Études militaires sur les campagnes de 1848 et 1849 en Lombardie
par Charles Martin

Officier Supérieur de Cavalerie etc. etc.

La storia degli avvenimenti contemporanei è disagiata a scrivere. Una qualche imparzialità ne' giudizi e nel racconto de' fatti, non che sulle cause che li produssero, non si può altrimenti sperarla che sullo spegnersi della generazione che vi prese parte; perocchè allora soltanto le passioni sono attutite dagli anni e dallo svolgersi di altri avvenimenti, o lo scomparir dalla scena della vita de' potenti e degli amici, rende allo scrittore quella libertà di che ha mestieri, per essere imparziale sul racconto di fatti di cui fu spettatore, o che raccolse da coloro stessi che ne furono attori.

Coteste difficoltà, già grandi per se stesse, crescono a dismisura nel racconto degli avvenimenti politici, o che ne furono l'immediata conseguenza, come quelli che risvegliano le passioni più gagliarde e più durature. Gli odii ed i rancori delle parti non si estinguono ordinariamente che con la vita. E però, come sperare intera imparzialità nelle opere numerose che descrissero la guerra dell'indipendenza italiana, combattuta in seguito ai moti politici del 1848? Scritte esse da italiani o da stranieri, nell'interesse degli uni o degli altri, o di un partito politico, sovente rappresentano lo stesso fatto sotto aspetti diversi; nè è raro il caso in cui una sconfitta sia mutata in vittoria, o viceversa, e quasi sempre nella valutazione delle cifre dei combattenti, od in quella dei risultati di un fatto d'armi o delle cause che vi concorsero, si è le mille miglia discosti dal vero: vuolsi molto acume e buon senso nel lettore, per non lasciarsi fuorviare. Quante inesattezze non si rinvencono nell'anonimo russo che scrisse le campagne del 1848 e 49 di Radetzky in Italia, nell'opera del prussiano generale Willisen, o nelle Memorie di un veterano austriaco, attribuite al generale Schönalls? Le cifre in tutte tre sono sì malamente acconciate, che appare troppo chiaramente l'arte con cui si volle far credere gli austriaci sempre inferiori di numero ai piemontesi sul campo di battaglia, sia che ne riuscissero vincitori, sia vinti; mentre che è troppo noto il contrario, da qualche caso in fuori, e ciò a maggior gloria di questi ultimi negli stessi rovesci sofferti.

Ma il tempo dagli avvenimenti del 1848 non trascorse invano, e le opere, che successivamente si vanno pubblicando, tentano pian piano di far la luce su fatti che eccitano al sommo grado l'interesse de' connazionali e degli stranieri. L'opera del Martin, pubblicata nel momento che il Piemonte stringevasi in alleanza con la Francia e l'Inghilterra per la guerra d'Oriente, nell'intento, com'egli dico, di far conoscere all'esercito francese

tutti i diritti dei nuovi alleati alla sua stima ed alle sue simpatie, è tra queste. Essa non può dirsi propriamente una storia delle campagne del 1848 e 49 nel Lombardo-Veneto, ristretta com'è a discorrere per sommi capi gli avvenimenti, nel solo intento di potervi fare considerazioni rivolte a rettificare i falsi giudizi con prevenzione dati su molti di essi, e soprattutto, per ribattere quella palese parzialità che traspare ad ogni pagina dell'opera dello Schönalls. E però, egli molto opportunamente l'intitolava *Studi Militari sulle campagne del 1848 e 1849 in Lombardia*.

Lo spirito ond'è informata l'opera merita la riconoscenza degl'italiani in generale, e de' piemontesi in particolare; de' quali si studia rilevare la gloria militare secolare, per nulla oscurata ne' campi lombardi. I suoi giudizi politici non sono esenti da spirito di parte; i militari, quasi sempre giusti ed imparziali, talvolta si discostano dal comune, tal altra differenziano dalla maniera di vedere nostra e di molti fra coloro che si son dati alla meditazione degli avvenimenti militari italiani de' nostri giorni. L'esame che andiamo ad intraprenderne, metterà i lettori nel caso di giudicare.

Il primo capitolo è estraneo al soggetto che l'autore im- prende a trattare, perocchè discorre lo scopo dell'alleanza delle potenze occidentali, e le probabili conseguenze della guerra. « Questa volta, egli dice, non è contro una potenza vinta, » come nel 1815, non contro la Russia trattasi di regolare il » diritto e l'organamento dell'Europa: sibbene in nome di tutte » le potenze, e da tutte le potenze, compresa la Russia, il di- » ritto pubblico delle nazioni incivilite deve ricevere una nuova » consacrazione, l'equilibrio europeo dev'essere riedificato su » basi più solide e giuste che non lo sieno oggi.

» È per avventura giunta l'ora di fare appello a tutte le » nazioni d'Europa per questo nuovo consiglio anzifionico? ne » dubitiamo. Non solo perchè la Russia non si sente abbastanza

» vinta, ma anche perchè, lo ripetiamo, se l'agitazione im-
 » mensa in che è immerso oggidì il mondo è una conseguenza
 » della politica seguita da quella potenza, ben altri fuochi co-
 » vano sotto la cenere, e la missione del congresso non sa-
 » rebbe limitata ad infliggere alla Russia il giudizio e la con-
 » danna dell'Europa.

» Questa missione vuol essere più elevata: perchè l'opera
 » che ne sarà la consacrazione possa riunire tutte le garanzie
 » di stabilità, di durata, di equità di cui ha difettato quella
 » del 1815, il congresso dovrà pronunziare senza odio e senza
 » passione, senza timore e senza rancore, su tutte le difficoltà
 » che, da quarant'anni, tengono agitata l'Europa. Esso dovrà
 » ricordarsi, come non ha guari veniva detto, che i successi
 » degli eserciti sono passeggeri, e che infine l'opinione pub-
 » blica è quella che riporta sempre l'ultima vittoria. Conci-
 » liatore di tutti gl'interessi, rappresentante di tutti i diritti,
 » guardiano dell'onore politico di tutti i popoli, col combinare
 » le modificazioni compensatrici che apriranno alle nazioni
 » moderne le nuove vie tracciate dallo spirito di alta equità
 » delle potenze occidentali, esso s'informerà a quel gran pen-
 » siero, che la sua missione, al pari di quella della guerra at-
 » tuale, è senza precedenti negli annali dell'umanità, e che
 » la pace la quale deve coronare i suoi lavori, vuol essere ba-
 » sata sulla riparazione degli errori e delle iniquità del passato.

» Se il momento non è ancora giunto di fare appello a questo
 » grande arbitrato nazionale, speriamo che tutti gli sforzi ten-
 » dano ad affrettarlo. Nell'interesse dell'avvenire, l'abbiam
 » detto, si avrebbe torto di desiderare una soluzione precipitata.
 » Quanto più la lotta sarà stata terribile e sanguinosa, tanto
 » meglio i diritti imprescrittibili dell'umanità saranno assicu-
 » rati nell'avvenire. Quattro miliardi sono stati spesi in quin-
 » dici mesi; cento mila soldati sono caduti di ferro, di fuoco o
 » dalle malattie; se questo olocausto di oro e di sangue non

» ha ancora raggiunto il prezzo d'una pace eterna, dev'essere
 » ben vicino al reale. Dalla guerra attuale deve uscirne tutto
 » un mondo nuovo, e però non conviene mercanteggiare sul
 » tempo della creazione ».

Qual differenza fra le speranze concepite, e la realtà! Mercè
 la guerra d'Oriente ben conquistavasi *una pace*, come diceva
 con molto acume un ministro inglese, ma non quella pace du-
 rata dal maggior numero vaticinata. Ma già avvien sempre,
 che all'apparire de'grandi avvenimenti si dimentichino gli in-
 seguamenti della storia, e si concepiscano esagerate speranze;
 nè si pon mente, che le grandi conquiste dell'umanità sono
 l'opera delle generazioni e di lunghi sacrificii. Certamente
 quella guerra non fu del tutto infruttuosa, come per una esa-
 gerazione contraria a taluni per avventura sembrava; perocchè
 l'umanità conquistava un nuovo diritto marittimo, dall'Inghil-
 terra oppugnato per tanti anni, e cagione di contese gravis-
 sime e cruenti, con la Francia e l'America, nel tempo della
 guerra della rivoluzione; la voce d'Italia era ascoltata non più
 come accusata, ma come accusatrice, e veniva riconosciuto
 il diritto de' moldo-valacchi di essere consultati nel politico
 loro riordinamento. Ma, innanzi che il principio nazionale ed
 elettivo s'abbia tutto il suo sviluppo, quant'altro sangue ed
 oro vorranno essere spesi, e quale avvicinarsi di gravissimi
 avvenimenti si vorrà! Occorse una rivoluzione come quella
 francese dell'89, e 24 anni di accanita guerra, per abbat-
 tere il feudalismo nell'Europa occidentale e meridionale, e
 scuoterlo soltanto nella rimanente parte. Due anni di guerra
 in Italia, valsero appena a ridestare il sentimento nazionale
 dalla secolare servitù sopito.

Nel secondo capitolo l'autore discorre le condizioni in cui
 fu messa l'Italia dal congresso di Vienna, e l'ingiustizia con cui
 si decise della sua sorte, senza tener conto dei suoi diritti,
 della sua storia e delle sue condizioni anteriori alla guerra;

per cui aprivasele quella voragine di agitazioni e di rivoluzioni, che segnarono tutto il periodo corso da quell'epoca sin oggi. « Sicuramente, egli dice, nessun uomo intelligente vorrà con- » trastare ad un popolo il diritto di sollevarsi contro una do- » minazione straniera, e tutte le dissertazioni sarebbero impo- » tenti a provare che l'odio di quel giogo non sia tanto legittimo, » tanto istintivo quanto le affezioni diverse senza le quali la » famiglia cesserebbe di esistere. Le questioni di diritto natu- » rale sfuggono alla discussione, e bisognerebbe essere ciechi » per non riconoscere quanto l'amore dell'indipendenza sia ra- » dicato nell'animo del popolo italiano, tostochè tante vicissi- » tudini, tante prove e tanti secoli di obbedienza non valsero » ad estirparlo ».

E nel passare a rassegna i trattati, che nel lungo periodo della lotta con la Francia aveano fissato il nuovo diritto pubblico dell'Italia, egli soggiunge: « Se questi trattati erano lace- » rati in quanto alle relazioni che ligavano l'Italia alla Francia » vinta, perchè non dovevano conservare il loro valore su tutti » gli altri punti? L'Austria non occupa oggi l'Italia per diritto » di conquista, e la clausola che la sottopose al suo scettro fu » una prima infrazione al programma sì solennemente pro- » clamato dalla Santa Alleanza. Dal momento che, per volere » di Dio, le potenze segnatrici si dichiaravano destinate a pro- » teggere la religione, la morale e la giustizia, a far regnare » l'ordine e la pace fra le nazioni, di reprimere dovunque ogni » idea di guerra e di conquista, qualunque tentativo d'ingran- » dimento territoriale, l'Italia doveva rimanere libera ».

Nel capitolo seguente l'autore fa il parallelo dell'amministrazione del regno italico con l'austriaco, affine di rispondere al generale Schönnals, che nelle sue Memorie l'istituisce a tutto vantaggio di quest'ultima, od almeno si studia di attenuare la riconosciuta superiorità dell'altra. E qui ci pare che l'autore avrebbe potuto aggiungere, che lo sviluppo materiale del Lom-

bardo-Veneto nel tempo della dominazione austriaca, sia precisamente il frutto delle conservate istituzioni del regno italico. Chè se poi il generale Schönnals volesse rapportarsene alla prosperità del Ducato di Milano anteriormente alla rivoluzione francese, avrebbe oltiato che il principal merito dell'Austria in quell'epoca, si fu appunto quello d'aver lasciato libera da pastoie l'amministrazione lombarda; per cui l'ingegno dei Verri, dei Carli, dei Beccaria trovava campo a spaziarsi, e quel Ducato, quasi abbandonato a se stesso, saliva ad un grado di civiltà in allora non ancora raggiunto dagli altri Stati di Europa.

Nel quarto capitolo l'autore spiega le cause che spingevano il Piemonte alla guerra, e si studia sdebitare Carlo Alberto dalla taccia di slealtà verso l'Austria che gli amici di questa potenza gli appongono. Egli fa notare come le occasioni, nelle guerre del genere di quella che gl'italiani ebbero a combattere nel 1848 e 49, sieno fuggevoli, e però la necessità di carpirle non sì tosto la fortuna le offra. « Un popolo, egli dice, può » commettere un delitto di lesa amicizia, semprechè abbia da » chieder conto di un delitto di lesa nazionalità ».

D'altra parte non è più un mistero che l'Austria attendevasi quanto avvenne, e vi si apprestava di lunga mano; la questione de' salì sorta col Piemonte, alcun tempo innanzi, le continue apprensioni manifestate dal maresciallo Radetzky ne' suoi dispacci a Vienna, la richiesta di rinforzi, la formazione del corpo d'esercito di riserva in Gorizia prima che irrompesse la rivoluzione di Milano, le due brigate austriache messe a guardia dei confini, ne sono la pruova di fatto. Aggiungi che il maresciallo emanava, sin dal 19 gennaio del 1848, il seguente ordine del giorno alle sue truppe: « S. M. l'imperatore è fer- » mamente decisa di difendere i suoi Stati, come il dovere e » la giustizia lo vogliono, contro ogni assalto, sia che venga » dall'esterno, sia dall'interno. Mi sta tuttora salda in mano la » spada che trattai per sessantacinque anni con onore su diversi

» campi di battaglia. Non ci si costringa a spiegare le ban-
 » diere dell'aquila bicipite, le cui ali non furono per anco tar-
 » pate ». Dov'è dunque la sorpresa, l'inopinato attacco del re
 di Piemonte?

« Del resto, conchiude il Martin, se si ponga mente alla
 » potenza dell'Austria, ai mezzi di cui possa disporre, a ri-
 » scontro di quelli del Piemonte, il rimprovero diventa pue-
 » rile. Le razze che si sollevano contro le dominazioni stra-
 » niere, ricevono la loro legittima assoluzione nel successo;
 » il mondo ha il diritto di chieder loro conto del turbamento
 » nel quale vien gittato dai loro tentativi falliti; di esigere
 » che sappiano ben scegliere, nel corso degli avvenimenti
 » contemporanei, l'ora e l'opportunità; d'intervenire infine
 » per far cessare una lotta impossibile, la quale, prolungan-
 » dosi, diviene per se stessa una causa di disordine e di
 » rovina; ma questo è tutto, se pure non è troppo. L'im-
 » barazzo dell'Austria, nel momento della guerra del 1848,
 » non altrimenti era che una buona fortuna per l'Italia ».

Nel quinto capitolo sono sorvolati gli avvenimenti che in
 Italia precedettero le cinque giornate di Milano, e diedero ori-
 gine alla guerra. E qui l'autore si fa nuovamente a ribattere
 la pretesa sorpresa di cui discorre il generale Schonnals, ed
 a cui questi attribuisce la risoluzione del maresciallo di ri-
 trarsi sopra Verona; mentre che questa era la conseguenza
 dell'insurrezione che d'ogni donde circuiva le sue truppe, della
 stanchezza, del difetto di nutrimento, dell'impossibilità di pro-
 curarsene con le principali città e la campagna insorte, della
 defezione di parte delle truppe italiane, della prigionia di pa-
 recchie guarnigioni. Il bisogno di concentrare le truppe in qual-
 che punto indietro, prossimo al quadrilatero delle sue piazze,
 innanzi di tentare la sommissione della rivoluzione, indipen-
 dentemente dall'intervenzione dei piemontesi, era una necessità
 troppo evidente; l'ostinarsi a rimanere a Milano, con la mag-

gior parte delle truppe sperperate in tutto il Lombardo-Ve-
 neto, sarebbe stato tale errore, che avrebbe potuto cagionare
 la rovina dell'esercito, e forse la perdita irreparabile delle
 provincie italiane. L'intervento piemontese, e la caduta di Ve-
 nezia e delle principali città di terra ferma, rese poi indis-
 pensabile di protrarre la ritirata sino a Verona; affine di rior-
 dinare e rifornire le proprie truppe in quella forte posizione,
 riaprire le comunicazioni col centro dell'impero, ed at-
 tendere rinforzi che lo mettessero in condizione di riprendere
 l'offensiva. Da quel momento la condizione del maresciallo si
 rendeva difficile, perocchè egli non aveva più da combattere le
 sole masse insorte, del cui disgregamento poteva in sul prin-
 cipio nutrire speranza di profittare; ma altresì un esercito re-
 golare, con disciplina, capi e mezzi di guerra. Da quel momento
 la guerra poteva prendere quel carattere d'accanimento che
 s'ebbe la guerra insurrezionale spagnuola, sussidiata dall'e-
 sercito di Wellington; ed il maresciallo aveva il dovere di ap-
 prestarvisi, come fece.

Col sesto capitolo l'autore comincia propriamente il racconto
 sommario delle operazioni militari, che fa di tratto in tratto se-
 guire dalle sue considerazioni. E, discorrendo le prime mosse
 dell'esercito piemontese, e quindi la ricognizione sopra Man-
 tova ed il tentativo sopra Peschiera, vitupera il falso indirizzo
 dato alla guerra, per la smania di ricalcare le orme del gran
 capitano sullo stesso teatro di guerra; senza tener conto delle
 circostanze in cui trovavansi i piemontesi nel 1848, diverse
 da quelle de' francesi nel 1796.

Difatti, tre ragioni consigliavano Napoleone ad operare per
 la sua sinistra: 1° la direzione della linea principale di opera-
 zione degli austriaci, che procedeva per il Tirolo, essendo in
 allora il Friuli in potere della repubblica di Venezia, la quale,
 almeno apparentemente, serbavasi neutrale; 2° la direzione
 di quella dell'esercito francese, che dopo la convenzione fatta

col re di Sardegna, passava per il Mon-Cenisio; 3° l'esser gli la riva destra del Po e tutta la penisola nemica. Nel 1848 le condizioni erano perfettamente opposte: Roma, Napoli e Toscana mandavano i loro contingenti contro l'austriaco, ed anche dopo il ritiro delle truppe napolitane, non s'ebbe mai a temere di averle nemiche; Parma e Modena sin dai primi momenti poteronsi considerare province del Piemonte, e se la cittadella di Ferrara era in potere degli austriaci, la guarnigione n'era sì debole, che non aveasene a temere alcun danno; la base primitiva de' piemontesi era ad Alessandria, da cui non conveniva lasciarsi tagliare in verun caso. Ond'è che tutto consigliava ad appoggiare al Po le operazioni della guerra.

« Due disegni, dice l'autore, dettati entrambi dall'esperienza delle guerre antecedenti, si offrivano con pari probabilità di riuscita: il primo consisteva a bloccare Mantova con un corpo sufficiente; concentrare l'esercito verso il corso inferiore del Mincio, lasciando da banda Peschiera, la cui importanza era tanto più ristretta, in quanto che la flottiglia del lago di Garda era caduta nelle mani degli italiani, ed a ridurre al massimo, in ogni caso, al solo corso del Mincio la linea eccessivamente estesa ch'erasi protratta verso il Monte Baldo. Per tal modo concentrato, l'esercito piemontese, padrone della riva destra del Po, poteva far passare l'Adige ad un forte distaccamento, verso il punto dove un dì passavalo il principe Eugenio. Questo corpo regolare, riunito alle truppe del generale Durando, sarebbe servito di punto d'appoggio a tutti i corpi franchi che occupavano Vicenza, Padova, Treviso, Palmanova e le altre piazze del Veneto. La congiunzione di Nugent e del maresciallo Radetzky sarebbe divenuta molto incerta, e, la necessità per il generale in capo austriaco di difendere la sua linea d'operazione col Friuli, l'avrebbe obbligato ad uscire da quella formidabile posizione di Verona, che rappresentò una sì gran parte nella campagna

« Ma, una volta che le operazioni erano state altrimenti impegnate, e che l'attenzione dello stato maggiore generale piemontese erasi rivolta verso le piazze di Peschiera e di Mantova, il disegno del generale Brune, nel 1800, avrebbe altresì potuto complicare gravemente la posizione del maresciallo Radetzky; soprattutto se l'esercito piemontese lo avesse eseguito con la stessa prontezza e decisione, di che sembra essersi difettato nella campagna del 1848, e che spiegavasi nel 1800. In quest'ultima campagna, il generale Bellegarde si trovava, verso il mese di novembre, in condizioni presso che simili a quelle in cui era il maresciallo Radetzky. Egli non aveva potuto difendere il passaggio del Mincio, superato di viva forza a Monzambano, come lo fu a Goito l'8 aprile 1848. Il generale Brune, sei giorni dopo, passava l'Adige a Bussolengo, dopo aver lasciato un distaccamento per tener guardata Mantova, e collocato due reggimenti sulle rive del lago di Garda per intercettare le comunicazioni fra Mantova e Peschiera. *Un abile generale*, dice Napoleone nelle sue Memorie, *avrebbe passato l'Adige il giorno seguente al fatto d'armi di Monzambano*. Superato l'Adige, e riannodati i distaccamenti che tenevano guardata Mantova, l'esercito francese si trovò sul fianco destro dell'esercito austriaco, e, minacciandogli le spalle, lo costrinse a sgombrare Verona ed a lasciare guarnigione nella cittadella. Giorni dopo i francesi entravano a Vicenza, ed il 16 gennaio, dieci giorni più tardi, veniva segnato l'armistizio di Treviso. In questa campagna il generale Brune era giunto sulla Brenta, avendo trascurato, o per lo meno essendo stato contento di tenere oservato per mezzo di distaccamenti le piazze di Mantova, Peschiera, Verona e Porto-Legnago, nelle quali gli austriaci avevano tuttora guarnigione nel momento della sottoscrizione dell'armistizio di Treviso.

« Seguendo il disegno del generale Brune, l'esercito pie-

» montese non si sarebbe isolato dall'insurrezione della Venezia; non avrebbe abbandonato alle proprie forze il generale Durando; l'eroica guarnigione di Vicenza sarebbe stata disimpegnata; ed il maresciallo Radetzky, tagliato dal Tirolo e dal Friuli, di rincontro ad una popolazione che avealo cacciato da Milano e dalla Lombardia, si sarebbe trovato nella posizione di Wurmser dopo le battaglie di Roveredo, di Bassano e di S. Giorgio. Sventuratamente l'influenza esercitata dalle circostanze politiche sulle operazioni militari, e la speranza nutrita dallo stato maggiore piemontese che il partito nazionale avrebbe costretto le piazze ad arrendersi, distoglieva il pensiero da un disegno che offriva pericoli molto minori che quella linea eccessivamente lunga, per poco occupata, da Rivoli a Mantova ».

Qui ci si permetta di fare talune osservazioni. Troppo leggermente a noi sembra, si è creduto rinvenire un riscontro nella posizione di Brune, nel 1800, con quella de' piemontesi nel 1848. Nel momento che Brune passava l'Adige a Bussolengo, Moreau in Germania aveva, con la battaglia di Hoenlinden, conquistata tutta la riva destra del Danubio sino all'Enns, Baraguay d'Hilliers sboccava per Glurens verso Botzen, Macdonald marciava verso Trento, e gli austriaci affrettavansi a sgomberare il Tirolo e per la valle del Brenta recavansi a raggiungere Bellegarde; il quale però vedeva minacciato il fianco dell'unica via di comunicazione che gli rimanesse, quella del Friuli. Inoltre allora la piazza di Verona non avea la forza di oggi, e le alture della riva sinistra dell'Adige, che tutta la dominano, non erano occupate dai forti che furonvi innalzati di poi; e però potette il generale Brune far seguire la disagiata via dei monti alla sola avanguardia, e con la colonna principale muovere per la strada rotabile lungo l'Adige, che poteva ragionevolmente sperare di schiudersi con l'occupazione delle alture di S. Leonardo. Difatti, non sì tosto occupate quelle alture, Bellegarde, che già aveva

raccolto il grosso delle sue truppe a S. Martino innanzi Caldiero, fu costretto a sgomberare la città, non lasciando che una debol guarnigione nel castello di S. Felice ed in qualche altro forte. La qual cosa fece abilità a Brune di proseguire la sua operazione verso la Brenta ed il Piave, e congiungersi co'suoi luogotenenti che scendevano per la valle del primo di questi fiumi. Eppure, nello stesso stato di debolezza in che era allora Verona, dovette Bellegarde vedersi minacciato sul fianco per rinunziar di difendere le alture di Verona, che altrimenti Brune non avrebbe sì agevolmente occupate. E aggiungi che il generale francese non correva nessun gran pericolo ad operare per la sua sinistra, perciocchè in ogni caso non potevagli mancare la ritirata per la val Camonica, la Valtellina, la Svizzera, o l'Alemagna; nè egli avventurossi all'impresa, innanzi che Brune e Macdonald non avessero costretto gli austriaci a ritirarsi dal Tirolo.

Ben altra era la condizione dei piemontesi, nel 1848. Il Tirolo italiano manifestava sì qualche sintomo di agitazione, ma era sempre in potere degli austriaci, che per tal modo pesavano sul loro fianco sinistro; la base di operazione dei piemontesi era esclusivamente sul Ticino ed il Po, da cui faceva mestieri non lasciarsi tagliare in nessun caso; le fortificazioni delle alture di Verona non lasciavano speranza alcuna di potersene impadronire con un colpo di mano; nessuna minaccia per la valle della Brenta poteva costringer Radetzky ad abbandonare la forte sua posizione. Invece i piemontesi, ove fossero stati battuti sulla riva sinistra dell'Adige, com'era probabile, potevano trovarsi rigettati sul lago di Garda e tagliati dalla base; od almeno non avrebbero mai più raggiunto il Po, dove il maresciallo li avrebbe prevenuti per la via di Mantova.

La peculiare condizione in che trovavansi i piemontesi, ci sembra che dovesse loro consigliare di operare per la dritta e starsene costantemente ligati al Po, seguendo l'una o l'altra

riva di questo fiume. E però non potevano tenere che una delle vie seguenti:

1.^o Procederò con le forze congiunte per Pavia, Lodi, Cremona e Marcaria, rigettare l'inimico al di là del Mincio; indi appoggiare a destra, passare il Po a Borgoforte, sprolungarsi per la riva destra, ripassare questo fiume di rincontro Ferrara, di poi il basso Adige di rincontro Rovigo; e, basati sopra Venezia, operare con una linea interna contro Radetzky e Nugent, in quel momento ancora sull'Isonzo.

2.^o Procedere come nel caso precedente per la riva sinistra del Po, sforzare il passaggio del Mincio, indi passare l'Adige in un punto al di sotto di Legnago, ed operare parimenti nel Veneto, basato su Venezia.

3.^o Bloccar Mantova, non sì tosto superato il Mincio, indi attaccare Legnago, e per tal modo padrone definitivamente del paese da Mantova a Venezia, co' tratti de' fiumi che l'intersecano, manovrare sulle comunicazioni dell'avversario per il Veneto, tenendosi con la sinistra sempre legato all'Adige; in pari tempo spingere le truppe di Durando, rafforzate da un nucleo di truppe piemontesi, incontro a Nugent sul Piave, per impedirne la congiunzione con le truppe di Radetzky.

Le prime due manovre, sebbene possibili, erano secondo noi soverchiamente arrischiate, e richiedevano un risultamento pronto e sicuro. Suppongasi, per poco, che Radetzky si fosse collocato sulla bella posizione di Caldiero innanzi Verona, con tanto successo difesa dall'arciduca Carlo contro Massena, nel 1805; che in pari tempo avesse dato ordine a Nugent di gittarsi per la valle della Drava e la gola di Toblac nel Tirolo, per quindi giù per l'Adige raggiungerlo a Verona; e che avesse fatto prendere quella stessa via agli altri soccorsi, ai convogli di munizione ed a quanto mai attendesse dall'interno dell'impero; egli avrebbe potuto allora in men di due mesi raccogliere tutte le forze a Verona, e stabilire solidamente la sua linea d'o-

perazione per il Tirolo. Per impedirlo, i piemontesi avrebbero dovuto, o impadronirsi di Verona con un attacco in regola in un tempo presumibilmente troppo breve; o per Valsugana e Val-larsa muovere incontro ai soccorsi di Radetzky, col pericolo di trovarsi chiusi nelle montagne e tagliati dalla loro base, nel caso il maresciallo, uscendo da Verona, fosse riuscito ad impadronirsi dello sbocco de' monti.

Ond'è che agli austriaci veniva fatto abilità di attendere che fosse ristabilito l'equilibrio delle forze, e quindi uscire dalle loro posizioni per tentare la sorte delle battaglie. Se perdenti, trovavano sempre in Verona una posizione fortissima, per spostarli dalla quale occorreivano grandi mezzi e tempo: ed in ogni caso rimaneva loro libera la via del Tirolo per ritirarsi, o per ricevere soccorsi. Se vincitori, potevano stringere i piemontesi nel loro campo sotto Venezia (che questi avrebbero dovuto con anticipazione costruire), e, sprolungando l'ala destra verso il basso Adige, tagliarli compiutamente dal Po.

Dov'erano que' grandi mezzi marittimi, per cui l'esercito piemontese poteva in breve tempo trasportarsi ad Ancona, e di quivi indirizzarsi sul Po? Il movimento non avrebbe potuto altrimenti effettuarsi che a parti, sotto la protezione del campo. La qual cosa faceva abilità a Radetzky di tenerosservati i piemontesi, durante quel movimento, con parte soltanto delle forze; e con le rimanenti, basandosi sul Mincio di cui possedeva le piazze, muovere al riconquisto della Lombardia, innanzi che i suoi avversarii fossero stati al caso di nulla operare in pro di questa.

Non v'ha dubbio, che la via del Tirolo non offriva al maresciallo le stesse agevolezze che quella del Friuli per rifornire il suo esercito; ma quella assoluta impotenza che taluni scrittori militari vorrebbero attribuirle, per sostenere la loro tesi, non sapremmo come conciliarla con la discesa per quella via dei poderosi eserciti di Wurmser e di Alvinzi, nel 1796,

che certamente non avean mestieri di pochi mezzi per sussistere e rifornirsi di munizioni e di altro. Il gran vantaggio della posizione di Verona sta precisamente in che, trovandosi essa al punto di congiunzione delle due vie di comunicazioni dell'esercito austriaco d'Italia con l'interno dell'impero, ed all'estremo di un aspro nocciuolo di montagne, si rende impossibile intercettare entrambe le comunicazioni senza una decisa superiorità di forze, che i piemontesi sicuramente non avevano, anche dopo avere ricevuto i rinforzi delle altre provincie italiane.

La terza manovra per noi indicata, cioè quella d'iniziare la campagna col blocco di Mantova, era certamente meno brillante, ma offriva maggior sicurezza di riuscita; e forse era la sola che potesse ragionevolmente seguirsi, semprechè non si volessero avventurare le sorti del paese su di un giuoco di dadi. È vero che Mantova non potevasi più bloccare strettamente con soli 8000 uomini, come nel 1796, dopo i non pochi lavori fattivi sulle teste delle dighe, dai francesi e dagli austriaci, per assicurare più agevoli sbocchi alle sortite della guarnigione (1); ma, nell'inizio della guerra, la piazza era mal fornita di viveri, e debole n'era la guarnigione, la quale non ancora era stata rafforzata dalle due brigate del corpo di Welden, che vi entrarono nel giugno seguente. E però il blocco poteva ben essere effettuato dalle truppe dei ducati di Parma e Modena, da quelle di Toscana, dal 10° di linea napoletana e dai volontari toscani e napoletani, rafforzati da una divisione piemontese. Un'altra divisione piemontese, insieme alle truppe di Durando inutilmente chiamate ad Ostiglia, po-

(1) Chasseloup faceva costruire talune solide opere innanzi Pradella, dopo la capitolazione di Wurmser. Gli austriaci, dopo il 1815, costruivano un forte allo sbocco di Pietole, qualche opera innanzi l'altro di Ceresè, alcune lunette innanzi al sobborgo di S. Giorgio; ed accrescevano le difese della cittadella della Favorita, che covrivano altresì con le inondazioni delle acque del lago.

teano formare un corpo abbastanza poderoso per opporsi alla marcia di Nugent, manovrando sempre alquanto lungi da Vicenza, per evitare di scontrarsi con l'esercito di Radetzky. In tal guisa rimanevano disponibili tre divisioni, che, postate dietro la Molinella, con la ritirata assicurata per Goito e per Governolo, erano più che sufficienti per resistere agli sforzi che sicuramente avrebbe fatti il maresciallo per soccorrere la piazza; due altri ponti sul Mincio convenientemente fortificati, l'uno al di sotto di Goito, l'altro al di sopra di Governolo, avrebbero agevolato le comunicazioni fra le due rive. Se, in questa posizione, il maresciallo avesse effettuato per Peschiera la manovra girante, che sul finire di maggio eseguiva per Mantova, sarebbe stato agevole muovergli incontro pe' ponti del Mincio.

Probabilmente Mantova, nelle condizioni in cui trovavasi, non avrebbe resistito due mesi, e, caduta quella piazza importantissima, si poteva in pochi giorni esser padroni altresì di Legnago, attaccandola col materiale d'assedio che, durante il blocco di Mantova, avrebbe potuto riunirsi, e che servì invece contro Peschiera. Padrone di Mantova, Legnago, Padova e Venezia, fortificato il Serraglio di Mantova, con due ponti a Borgoforte e S. Benedetto sul Po, ed assicurati convenientemente il passaggio di Boara sull'Adige, e l'altro di Pontelagoscuro sul Po, si aveva una grande libertà di manovra. Nulla più impediva di passare con tutte le forze sulla riva sinistra dell'Adige, lasciar osservato Nugent sul Piave, e col materiale di assedio di Legnago, non che coi grandi mezzi materiali che poteva offrire l'arsenale di Venezia e la stessa Mantova, stringere Radetzky dentro Verona ed intraprenderne l'assedio. Certamente quest'ultima impresa era ardua, ma l'esercito piemontese avea potuto in tutto il periodo antecedente della campagna rafforzarsi con le leve lombarde e con le riserve, i mezzi materiali raccolti potevano essere imponenti, e

gli stessi interni disordini dell'impero potevano renderla più che possibile.

In caso di rovescio, essendo padrone del ponte stabile di Legnago e di tutto il tratto dell'Adige da Zevio in giù, sarebbe stato agevole all'esercito piemontese raggiungere Mantova direttamente, oppure gittarsi sulla riva destra del Po, e pe' ponti di Borgoforte e S. Benedetto riguadagnare il Serraglio.

Ciò suppone che il generale Durando fosse riuscito ad impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky, durante il blocco di Mantova, com'era probabile; ma, se fosse avvenuto altrimenti, sia mercè abili manovre degli austriaci, sia per errore del generale piemontese, non potendo più ragionevolmente sperare d'impadronirsi di Verona con le forze congregate italiane, quali erano in quell'epoca, era il caso di postarsi senza pericolo sulle alture innanzi Verona, per covrire l'assedio di Peschiera, perchè padroni di Mantova e Legnago che assicuravano compiutamente la loro destra. Caduta Peschiera, nulla più impediva di sprolungare la sinistra verso le alture di Rivoli e della Corona, e trincerarvi. Il generale Durando frattanto, appoggiato su Vicenza, Padova, Venezia e Treviso, ed in comunicazione con Mantova per mezzo di Legnago, avrebbe potuto con un corpo distaccato manovrare nel Veneto, per intercettare la comunicazione del Friuli alle truppe di Verona; in pari tempo che l'altra del Tirolo era intercettata, mercè l'occupazione delle alture di Rivoli, che dominano compiutamente la strada lunghesso la riva sinistra dell'Adige.

In questa difficile condizione, non rimanevano al maresciallo Radetzky che due partiti da prendere. Il primo, di uscire da Verona per attaccare l'esercito piemontese di fronte sulle alture di Sona o Sommacampagna, non potendo girare la loro destra, come fece sul finire di maggio, perchè non più padrone di Mantova e Legnago; nel qual caso i piemontesi erano nelle migliori condizioni per ricevere una battaglia difensiva, con tutte

le forze concentrate sopra eccellenti posizioni fortificate. Il secondo, di abbandonare Verona per la riva sinistra dell'Adige, rigettare Durando su Venezia, e recarsi a prendere la linea del Piave, per aprirsi la comunicazione del Friuli; ed allora i piemontesi potevano passar l'Adige, lasciar Durando ad osservare Verona rimasta isolata, e ripetere contro Radetzky le manovre di Napoleone contro l'arciduca Carlo, per rigettarlo al di là delle Alpi. Chè se Radetzky avesse voluto uscire da Verona non altrimenti che per attaccare e battere Durando, la sola minaccia de' piemontesi di passar l'Adige a Zevio, per intercettargli la ritirata, l'avrebbe costretto di ritornare affrettatamente sui suoi passi.

In ogni caso, i piemontesi in quella forte posizione rendevano difficile la condizione degli austriaci, covrivano direttamente la Lombardia, proteggevano sufficientemente il Veneto, ed acquistavano tempo ad ordinare solidamente le nuove leve lombardo e piemontesi, per accrescere le loro fila ed iniziare la seconda campagna con la superiorità del numero. Oltrechè il possesso di fatto della linea del Mincio, mercè l'occupazione di Mantova e Peschiera, assicurava ai piemontesi il Lombardo e i Ducati, nel caso la diplomazia li avesse costretti ad accettare un novello trattato di Campo-Formio.

Nel settimo capitolo, dopo aver accennato i vantaggi che offre l'Adige come linea di difesa, l'autore discorre il brillante fatto d'armi di Pastrengo; dove, come sempre, il generale Schönlank si studia di diminuire la forza degli austriaci a riscontro di quella de' piemontesi, per attenuare la gloria di questi ultimi. Nell'ottavo capitolo è descritta la battaglia di S. Lucia, con le malaugurate ragioni che la consigliarono; e qui l'autore dice: « Del resto vuolsi riconoscere, che la circospezione degli » austriaci valse loro meglio che una vittoria; con l'accrescere » la fiducia degli italiani, con impegnarli a dare la battaglia » di S. Lucia, fece rinunziare lo stato maggiore alle velleità di

» manovre, di cui il combattimento di Pastrengo sembravano
 » il preludio. Stanco dell'inazione sulla fronte dei due eserciti
 » succeduta al combattimento di Rivoli, il Re, cedendo ai voti
 » delle sue truppe, e forse ancor più alle eccitazioni cagionate
 » dalle sorde mene dei partiti, risolvette di dare un gran colpo.
 » attaccando di fronte la posizione degli austriaci sotto Verona
 » Impegnare una battaglia offensiva su questo formidabile quadrilatero, era ben altrimenti audace che le manovre giranti
 » del principe Eugenio, di Napoleone e del generale Brune, per
 » noi richiamate alla memoria nel corso di questi studi. Nella
 » situazione rispettiva dei due eserciti, era lo stesso per parte
 » dei piemontesi che voler prendere il toro per le corna ». Giustissima osservazione, a cui non potrebbesi opporre che la magra scusa della speranza che nutrivasi di una rivoluzione dentro Verona; troppo lieve per avventurare una battaglia da cui i piemontesi avevano poco da sperare, tutto da temere. Difatti, se vincitori, sarebbonsi veduti arrestati sotto il cannone della piazza, che avrebbe efficacemente proietto l'esercito austriaco; se vinti, potean esser costretti a ripassare il Mincio, col nemico tuttora padrone di Peschiera e che l'incalzava alle reni.

E poichè il generale Schönnals, nel descrivere la forte posizione di Verona, e nell'enumerare i diversi mezzi di difesa che dovevano rendere impossibile di forzare gli austriaci nel loro campo sotto il cannone della fortezza, di mal garbo apostrofa i piemontesi ed il loro duce, dicendo che *Carlo Alberto non era un Suwarow, nè i suoi piemontesi de' russi*, il Martin imprende a vittoriosamente confutarlo; e qui mette in luce le ragioni che spinsero la corte di Vienna a fare l'apoteosi del generale russo, che certo non meritava d'essere anteposto a Colli, Beaulieu, Wurmser, Melas, Alvinzi, a malgrado dei disastri provati a fronte del maggior capitano del secolo.

« Per ritornare, egli conchiude, al parallelo che l'autore dei *Ricordi di un Veterano* ha creduto permettersi, e che ci

» ha condotti a questa digressione, noi non lo crediamo meglio
 » fondato fra i due popoli, di quello che non sia fra il sovrano
 » del Piemonte ed il generale moseovita, che li guidarono sul
 » campo di battaglia. Certamente, come è stato detto prima di
 » noi, il popolo russo è valoroso; ma il signor Schönnals non
 » può volere insinuare che il soldato piemontese non lo sia,
 » perocchè sarebbe in contraddizione con se stesso: ciascun
 » popolo è coraggioso alla sua maniera, e tanto sotto questo
 » rapporto che sotto qualunque altro, il popolo italiano non ha
 » nulla da invidiare al popolo russo ». E difatti, senza volere riandare alle epoche remote, agli otto secoli di storia gloriosa della casa di Savoia, nè alle glorie italiane del medio evo, basti ricordare il valore con cui combattettero e piemontesi, e lombardi, e napoletani, ed italiani di qualunque provincia su tanti campi di battaglia, nel periodo memorabile delle guerre napoleoniche; non che il valore mostrato dai reggimenti italiani al servizio austriaco, nella guerra del 1848, contro gli stessi loro concittadini, rattenuti dal vincolo della disciplina e dell'onore militare.

Nè trascura il Martin di confutare il generale Schönnals, quando si studia di risecare le cifre degli austriaci sul campo di S.^a Lucia. Ed in vero non si sa comprendere come la loro forza combattente in quella circostanza, in cui una vittoria austriaca avrebbe potuto essere decisiva, non oltrepassasse i 46,000 uomini che loro danno tutti gli autori tedeschi. È ammesso generalmente, che all'irrompere della rivoluzione essi avessero 75,000 uomini all'incirca, divisi in due corpi: il primo sotto gli ordini del conte Wratislaw, composto di 30 battaglioni, 22 squadroni, 80 pezzi di artiglieria ed una batteria di razzi, di cui 2 brigate (Strassoldo e Maurer) stavano a guardia dei confini, tre brigate (Clam, Vohlgemuth e Rath) presidiavano Milano, e 9 battaglioni erano sperperati fra Cremona, Brescia, Bergamo, Parma e Modena: il secondo corpo sotto

gli ordini del barone d'Aspre, composto di 33 battaglioni, 16 squadroni, 56 pezzi ed una batteria di razzi, di cui una brigata stava a Venezia, una a Mantova, una a Verona, ed alcuni battaglioni a Modena, Rovigo, Vicenza, Treviso, Udine, Bassano e Padova, dove risiedeva il quartiere principale. Di queste truppe, 1500 croati, corinti ed ungheresi furono costretti a darsi prigionieri di guerra con tutti i loro ufficiali in Como, un battaglione italiano tra Bergamo e Monza dopo lieve scontro passò agli insorti, una compagnia di croati fu fatta prigioniera in Varese, le guarnigioni di Cremona e di Pizzighettone con una batteria da campo passarono agl'insorti, del pari che il reggimento Wimpfen ed un battaglione di granatieri in Venezia, e tre battaglioni italiani a Udine, Treviso e Rovigo fraternizzarono col popolo. Le quali perdite, insieme a quelle di altri piccoli drappelli ed alle perdite sofferte in Milano (che lo Schönnals fa ascendere a soli 184 morti, 230 feriti e 150 prigionieri, ma che furono certamente molto di più), si stenta a comporre la cifra di 20,000 uomini a cui egli fa ascendere la totalità delle perdite sofferte dall'esercito austriaco. Ma, ammessa anche per buona questa cifra, come fa il Martin, e sottratti: 10,000 uomini, a cui tutto al più ascendevano in quell'epoca il presidio delle fortezze; 5 in 6000 fra ammalati e tenuti fuori dalle file dei combattenti, per diverse ragioni; 4000 uomini che tenevano guardato Bussolengo e la stretta di Parona, se, come asserisce lo Schönnals, a Pastrengo combattevano 6,000 uomini soltanto, il maresciallo doveva aver disponibili in Verona 35,000 uomini per impegnarli sul campo di Santa Lucia. Come dunque ne impegnava 16,000 soltanto? Eppure egli adoperava tutte le sue forze; perocchè lo stesso autore dei *Ricordi* dice, che Radetzky *giuocava l'ultima sua carta*, allorchè inviava a S.^a Lucia, nell'ultimo periodo della battaglia, quattro compagnie di granatieri insieme a quanto restava del reggimento arciduca Sigismondo. E però

convien dire, o che Radetzky avesse a S.^a Lucia forze molto superiori a quelle volute dallo Schönnals e dagli altri autori favorevoli agli austriaci; o che le truppe le quali avevano combattuto a Pastrengo fossero di molto superiori ai 6000 uomini, e che quindi imponenti fossero tuttora le forze lasciate a Bussolengo e Parona, dopo averne ritirata la brigata Taxis. Laonde, o fu gloriosa pe' piemontesi la battaglia di S.^a Lucia, o gloriosissimo il combattimento di Pastrengo.

Cotesta manifesta parzialità dello Schönnals, fa abbandonare al Martin la gravità dello stile storico militare, e con quel brio tutto francese lo fa esclamare: « Che cosa debbesi conchiudere » da cotesta maniera di scrivere la storia militare? Del quanto » per cento non vuolsi diminuire quel meraviglioso eroismo » spiegato in tutte le circostanze dagl'imperiali, e che il signor » Schönnals basa sopra cifre cotanto sincere?... Se per noi si » è insistito sulla flagrant inesattezza della cifra dell'esercito » di Radetzky, qual è data dall'autore dei *Ricordi d'un Veterano*, all'occasione della battaglia di S.^a Lucia, l'è veramente » perchè, *dopo* l'istoria de' giovani mugnai che cagionano lo » scompiglio di una parte dell' esercito italiano a Marcara » (pag. 217); *dopo* la compagnia di cacciatori dell'imperatore » che lotta per quattro ore contro 5,000 piemontesi a Goito » (pag. 219); *dopo* i 6,000 uomini del generale Wocher che » resistono per tre ore contro i 30,000 uomini del generale » Sonnaz a Pastrengo (pag. 249); *dopo* le due compagnie del » 10.^o cacciatori che mettono in rotta un'intera brigata piemontese a S.^a Lucia, e i due battaglioni del colonnello Hopel » che resistono per tre ore (il generale Schönnals ama questa » cifra: *Numero Deus impare gaudet*) contro tre brigate piemontesi (pag. 263 e 264); *dopo*, ripetiamo, una serie d'imprese cotanto meravigliose e d'un'autenticità così rispettabile, » la riduzione dell'esercito austriaco a 16,000 uomini contro » 15,000 piemontesi, che viene a coronare l'opera, oltrepassa

» i limiti accordati in Francia al più meridionale de nostri
 » scrittori: noi ignoravamo che la Guascogna avesse inviato
 » delle colonie in Germania».

Nel nono capitolo l'autore accenna alla rivoluzione della Venezia. Nel decimo discorre i primi movimenti delle milizie italiane nel Veneto, sotto gli ordini dei generali Durando e Ferrari, il cui disaccordo produsse le più deplorabili conseguenze. Ferrari è battuto a Cornuda, mentre Durando marcia e contro-marcia tra Bassano ed Asolo; l'uno ritirasi, o per dir meglio è trascinato dalla scompigliata sua milizia su Mestre, l'altro prende posizione a Piazzola sul Brenta. Se le milizie italiane fossero state sotto un sol comando, il generale deputato a guidarle avrebbe potuto lasciare la sua destra a Montebelluno per tenere osservata la divisione Schafgootsche rimasta a Conegliano a guardia dei parchi, e col grosso delle forze prevenire Nugent a Feltre, per contendergli il passo; respinto, poteva discendere la riva destra del Piave, raccogliere le truppe di Montebelluno, e per le strade di Pederoba e di Asolo concentrarsi a Bassano sul Brenta. Invece Durando, con l'essersi ritirato su questo fiume troppo di buon'ora, lasciando Ferrari solo sul Piave, fece abilità al nemico di lasciarlo incerto sulle sue mosse per Primolano o per Quero; incertezza che non lo fece accorrere a Cornuda, dov'egli credette che il nemico accennasse soltanto, per sorprendere, invece, il passaggio di Primolano. Senza cotesto errore, dovuto forse all'indipendenza dei due comandi, Radetzky non veniva rafforzato da ben 20.000 uomini nel maggior uopo, e non rifornivasi abbondantemente di viveri e munizioni.

Nell'undicesimo capitolo l'autore accenna la pericolosissima marcia di fianco, effettuata da Radetzky al cospetto dell'esercito piemontese in posizione sulle alture che compiutamente dominano la sottoposta pianura, e che condusse alla battaglia di Goito. Marcia la quale potette effettuarsi impunemente, sol per-

chè non esplorata la pianura dalla cavalleria piemontese, e male ordinato il servizio di spionaggio presso lo stato maggiore del Re. Chè se essa fosse stata scorta in tempo, Radetzky sarebbe veduto costretto a dare battaglia innanzi Legnago, col pericolo, perdendola, o di essere rigettato nelle paludi veronesi, o di essere tagliato da Verona, nel caso i piemontesi, nell'inseguirlo, avessero passato l'Adige in un punto superiore a Legnago in pari tempo che egli passavalo sul ponte stabile di questa piazza.

La manovra, riuscita, poteva essere esiziale all'esercito piemontese, qualunque volta Radetzky, disfatti i toscano-apolitani e superato l'Osone, fosse marciato con tutte le sue forze celere-mente contro Goito; anzichè muovere, come fece, lentamente con parte soltanto delle sue forze contro i piemontesi, e mandar vagando per Ceresara tutto il corpo di d'Aspre, nel solito intento delle menti ordinarie, di cogliere il maggior frutto da una vittoria tuttora incerta. Allora dovettero accorgersi i piemontesi del gravissimo pericolo della loro posizione, col fianco destro interamente scoperto, e riconoscere l'errore di non aver iniziato la campagna dal conquisto di Mantova, che in ogni caso li avrebbe tenuti ligati al Po. Suppongasì, per poco, ch'essi avessero perduta la battaglia di Goito, e il disastro avvenuto nel luglio seguente avrebbe avuto luogo in quel momento.

Il valore spiegato dai piemontesi a Goito, mostra quali risultati avrebbonsi potuti ottenere se un migliore indirizzo fosse stato dato alla guerra. « L'affare del 30 maggio, dice l'autore » non aveva avuto per solo risultato di vendicare la disfatta dei » toscani a Curtatone; esso aveva rivelato al maresciallo Ra- » detzky tutta la potenza d'azione che l'esercito piemontese era » capace di spiegare, dal momento che il suo stato mag- » giore generale rinunziasse al dispiacevole sistema di disse- » minazione adottato sin dall'inizio della guerra. Il generale » in capo dell'esercito austriaco risolvette di non più rinnovare

» il suo tentativo su Goito, e si affrettò a richiamare il corpo
 » del generale d'Aspre, ch'era stato spinto sulla sinistra ed
 » alle spalle dell'esercito italiano, nella speranza di un suc-
 » cesso che la battaglia del 30 maggio fu ben lungi dal
 » realizzare. »

Ed a proposito del fallo commesso dai piemontesi di non
 profittare del vantaggio riportato a Goito, per tagliare Radetzky
 da Verona, od almeno attaccarlo in fianco nel momento che
 ripassava l'Adige a Legnago, soggiunge: « Il 2 giugno, mentre
 » che compivasi la concentrazione dei piemontesi a Goito,
 » dove venivano indirizzate le truppe che avevano assediato
 » Peschiera, il maresciallo Radetzky apprestavasi a muovere
 » in ritirata ed a ripassare sulla riva sinistra del Mincio. È di-
 » spiacevole, che l'esercito italiano non abbia cercato di meglio
 » profittare dell'ascendente morale acquistato col suo ultimo
 » successo. Invece di rimanere sulla difensiva e di attendere,
 » sul campo di battaglia del 30 maggio, che gli imperiali ten-
 » tassero un novello sforzo, l'esercito italiano avrebbe dovuto
 » alla sua volta manovrare ed attaccare, sia profittando della
 » presenza dell'esercito austriaco sulla riva destra del Mincio
 » per tagliarlo da Verona, sia volgendo contro quella piazza
 » l'attacco ch'ebbe luogo soltanto il 13 giugno. Il 2, quaranta
 » mila uomini trovavansi riuniti a Goito, e la fiducia dei capi
 » e degli uffiziali era tale, che qualunque operazione contro
 » gli austriaci in quel momento sarebbe stata coronata dal
 » successo. In ogni caso, una dimostrazione offensiva da parte
 » de' piemontesi avrebbe salvato Vicenza, perciocchè il mare-
 » sciallo Radetzky non avrebbe osato intraprendere al cospetto
 » del loro esercito vittorioso, qualora si fosse mostrato più in-
 » traprendente, quella nuova marcia di fianco che, da Man-
 » tova, lo condusse sotto le mura di quella città ». »

Ma, se lo stato maggiore generale piemontese poteva stu-
 diarsi di scusare l'inazione ne' primi giorni che seguirono la

battaglia di Goito, allegando l'impossibilità in che era l'arti-
 glieria di muoversi in terreni stemperati dalla dirotta pioggia
 che tempe di dietro a quella battaglia, non può certamente asse-
 gnar ragione dell'aver lasciato cadere Vicenza, attaccata il 40
 giugno, senza nulla tentare per salvarla. Mentre che è ormai
 constatato, come lo stato maggiore piemontese conoscesse la
 mossa e le intenzioni del maresciallo fin dal 7, cioè tre giorni
 prima; tempo più che sufficiente per recarsi sotto Verona, o
 per minacciare il passaggio dell'Adige ad Alberedo. Invece
 tentavasi l'impresa contro le alture di Rivoli, per intercettare
 la comunicazione del Tirolo, nel momento appunto che il ma-
 resciallo non ne aveva più mestieri, perchè schiudevasi con la
 presa di Vicenza quella assai migliore del Veneto e del Friuli.

E convien dire che il generale Durando facesse grande as-
 segnamento sul passaggio dell'Adige da parte dell'esercito prin-
 cipale, altrimenti non saprebbe spiegarsi com'egli si ostinasse
 a rimanere a Vicenza, che non era certamente una piazza da
 guerra. Ed in ciò noi non dividiamo l'opinione del Martin, il
 quale crede che Durando ben facesse ad attendere l'attacco di
 Radetzky in quella città. « In quanto al progetto, egli dice, di
 » raggiungere l'esercito piemontese, era perfettamente impra-
 » ticabile. Pretendere con poche migliaia di Svizzeri farsi strada
 » in mezzo a 30,000 austriaci, era follia. Operare questa
 » riunione per mezzo di un lungo giro, attraversando il Po,
 » era lo stesso che abbandonare Vicenza e la Venezia agli au-
 » striaci, e soprattutto cedere quella posizione e quella città, il
 » cui possesso maggiormente disturbava la sicurezza delle loro
 » comunicazioni col Friuli. Infine, abbandonare Vicenza senza
 » guarnigione, per tener la campagna nel Padovano o nel Bas-
 » sanese, era lo stesso che rendere agevole la dispersione di
 » questi corpi volontari, di cui le mura di Vicenza contene-
 » vano a stento la dissoluzione: significava esporsi ad essere
 » stretto in poco tempo in qualche posizione, o d'essere ob-

» bligato a rinchiudersi in qualche città, che avrebbe probabilmente offerto agevolezze molto minori per la resistenza, che la capitale del Vicentino ».

Noi non neghiamo a Vicenza la sua grandissima importanza strategica, come quella che, essendo al nodo delle strade che procedono dal Friuli, per Treviso, dal Tirolo, e propriamente da Trento e Roveredo per Bassano e Schio, da Verona, intercetta tutte le comunicazioni dell'avversario da quel lato. Ma, perchè Durando dovesse ostinarsi a difenderla sino agli estremi, faceva mestieri, o che fosse una piazza da guerra; o che, anche non essendolo, la città fosse stata mutata in una piazza occasionale abbondantemente provveduta di grossa artiglieria; o che, infine, l'operazione del maresciallo Radetzky tendesse a far passare un convoglio considerevole, ed il generale Durando avesse la certezza che l'esercito piemontese passerebbe l'Adige. Ora, nessuna di queste condizioni verificavasi. Non solo Vicenza non era una piazza da guerra, ma anzi ben poco erasi fatto per trincerare le alture, da cui dipendeva la sua salvezza, e che però conveniva rendere fortissime; niuna fondata speranza aveva Durando di essere soccorso, tostochè il generale Franzini, ministro della guerra residente al campo, nell'annunziargli il 7, da Valeggio, la marcia e i disegni del maresciallo Radetzky, era sì fattamente laconico, che non pure non faceva la più lontana allusione al passaggio dell'Adige, ma anzi non soccorrevalo nemmeno di un consiglio, e par quasi lo abbandonasse alla sua sorte ed alle sue ispirazioni. Ma, ammesso pure che Durando avesse precedenti ordini che gl'ingiungessero di difendere Vicenza ad ogni costo, sarebbe giustificata la condotta di lui, ma l'errore sarebbe pur sempre imputabile ad altri.

Che Durando non sospettasse l'attacco degli austriaci con tutte le loro forze, non può dirsi; perocchè egli aveane avuto avviso non solo da Franzini, come abbiamo veduto, ma anche dal capo dello stato maggiore delle milizie romane residenti a

Padova; il quale spedivagli appositamente un ufficiale per annunziargli la presenza del maresciallo Radetzky a Montagnana, ed aveane in risposta, *sappiamo tutto*. Ma, concesso pure che il generale Durando non avesse ricevuto avviso da chi che sia, e che fosse incerto sulle mosse e sulle intenzioni del maresciallo, ogni dubbio era dileguato dal momento che questi spingevasi verso Barbarano; avviso che doveva giungergli abbastanza in tempo per ritirarsi da Vicenza, se, invece di tener le truppe rinchiuso dentro Vicenza e Padova, come in due piazze da guerra, avesse fatto osservare il corso del Bacchiglione fra quelle due città, e fatto continuamente esplorare da partite di cavalleria il terreno sulla riva destra fino a Lonigo, Barbarano e Monselice.

Suppongasì che Durando, invece di ostinarsi a difendere Vicenza con la certezza di dover capitolare dopo uno o due giorni di resistenza, si fosse ritirato dietro la Brenta, con la sinistra appoggiata a Padova e con le spalle a Venezia e Treviso, per quivi ritirarsi all'occorrenza, nell'intento di attirar il maresciallo Radetzky ognor più lungi da Verona; che cosa avrebbe questi fatto? Spingevasi al di là della Brenta per incalzarlo, oppure lasciava guarnigione a Vicenza e ripiegava sopra Verona? Nel primo caso dovea temere che i piemontesi, riconosciuto finalmente il gravissimo errore commesso di sprecare un tempo prezioso a sprolungarsi verso Rivoli, non avessero passato l'Adige in un punto qualunque fra Legnago e Verona per separarlo da quella piazza importante; nel secondo esponeva la guarnigione di Vicenza alla stessa sorte toccata a Durando, semprechè questi, passato il Bacchiglione fra Padova e Vicenza ed operata la sua congiunzione con una qualche divisione piemontese, che gli si avrebbe potuto allora spedire senza pericolo, avesse alla sua volta attaccato Vicenza. E però al maresciallo non rimaneva altro partito che ripiegare intero sopra Verona, e lasciare che Durando rioccupasse Vicenza. A noi pare, che la tattica di que-

s'ultimo avrebbe dovuto essere quella di schivare ogni impegno con le forze principali austriache, contro le quali era sicuro di aver sempre la peggio, e di combattere invece i distaccamenti che gli fossero stati spediti contro, manovrando fra Vicenza, Padova, Venezia e Treviso; in tal guisa egli conservavasi il possesso del Veneto sino al Piave, intercettava la migliore linea di comunicazione del nemico, e sussidiava nella misura delle sue forze le operazioni dell'esercito piemontese. A che serve difendere un punto, con la certezza di essere sopraffatto, sempre che non si abbiano a tutelare le manovre di qualche altro corpo più importante; o che non sia mestieri salvare l'onore delle armi, trovandosi stretto d'ogni donde e nell'impossibilità di ritirarsi o di aprirsi un varco con la baionetta? In entrambi i casi è certamente glorioso lasciarsi sopraffare dalla forza preponderante, anzichè mettere in pericolo le forze principali o cedere ignominiosamente le armi; ma non era questo il caso di Durando.

Il pericolo scampato con la vittoria di Goito, fece sentire allo stato maggiore piemontese tutto il vizio della posizione dell'esercito, e l'impossibilità di nulla intraprendere di decisivo, insino a che Mantova fosse in potere del nemico. Ma, oscillante com'esso era stato in tutto il corso della campagna, non seppe decidersi ad abbandonare la posizione di Rivoli; la qual cosa assottigliò ognor più la già lunga linea piemontese, che da Rivoli a Governolo occupava una distesa di meglio che 4 marce; mentre che il maresciallo Radetzky stava con imponenti forze concentrato a Verona, a poche ore dal centro piemontese, e poteva quindi in un sol giorno rovesciar questo e recarsi ad occupare i ponti del Mincio.

« Il partito di bloccare compiutamente Mantova, dice l'autore » nel quattordicesimo capitolo, sembrò raccogliere infine tutti » i suffragi, e furon prese le misure conformi al disegno del » generale Bava. Noi ci asterremo dal discutere su i vantaggi

» e gl'inconvenienti che simile disegno potesse offrire: » nella situazione in cui trovavasi l'esercito piemontese, era ad » un di presso il solo da seguire. La sottomissione del Veneto, » e l'occupazione successiva delle sue piazze forti per parto » degl'imperiali, non permetteva più, nel mese di luglio, quelle » operazioni che avrebbon si potuto tentare con vantaggio nel- » l'inizio della campagna. Tuttavia dobbiam dire, che la con- » centrazione dell'esercito italiano fra Peschiera e Mantova, » avrebbe dovuto essere decisa come conseguenza necessaria » della nuova direzione data alle operazioni. Se bisogna stare » ai documenti pubblicati dai giornali dell'epoca, l'abbandono » delle posizioni di Rivoli, il cui nome magico riceveva tutto » il suo prestigio da una campagna, nella quale la situazione » degli eserciti belligeranti non avea nessun riscontro con quella » degli eserciti austriaco e piemontese nel 1848, era stato pro- » posto dal generale Bava. Questo raccorciamento dell'immensa » linea tenuta dai piemontesi non pure era saggia, ma anzi può » dirsi che fosse imperiosamente richiesta dalla circostanza. La » minacciante posizione centrale di Verona, facendo abilità al » maresciallo Radetzky di muovere con forze superiori su Ri- » voli, Borghetto o Mantova, ovvero sul centro e sulle due ali » dell'esercito piemontese, prima che sopra uno di questi punti » si avessero potuto riunire le truppe occorrenti ad accettare il » combattimento a dati uguali: la posizione di Verona, diciamo » imponeva allo stato maggiore piemontese la maggiore pru- » denza nella disposizione de' suoi diversi corpi. La linea del » Mincio era evidentemente quella che al massimo poteva oc- » cupare l'esercito piemontese, semprechè si volesse evitare di » essere battuti alla spartita, come a Curtatone, o rotti nel » centro, come sventuratamente si fu poco dopo, il 24 ».

Il disastro, conseguenza delle cattive misure prese, non do- » veva farsi attendere lungamente. Iniziato con un momentaneo » vantaggio sulle alture di Rivoli, compievasi con la ritirata del 26

dietro il Mincio; dove l'esercito piemontese riusciva a rannodarsi, mercè le oscitanze e gli errori di esecuzione di un buon disegno ideato dal maresciallo Radetzky. In primo luogo l'attacco di Rivoli, anticipato di un giorno sul principale contro Sommacampagna, Sona e S.^a Giustina, faceva abilità a Sonnaz di ripiegare sulla riva destra del Mincio, e sfuggire per tal modo al totale disastro che lo attendeva. In secondo luogo il maresciallo, superate le posizioni sul centro piemontese, anzichè limitarsi ad occupare i punti di passaggio del Mincio, discendere in massa lungo la riva sinistra, per spazzarla e rigettare tutto il primo corpo piemontese verso le paludi veronesi, e quindi per Mantova intercettare la ritirata del corpo di Sonnaz sul Po; giunto sul Mincio, sta incerto se passare sull'altra riva per inseguire il 2.^o corpo piemontese, o se starsene sulla sinistra, perde tutto il giorno 24, e, mentre gittava tre brigate di là dal Mincio, buona parte del 4.^o corpo piemontese, muovendo da Villafranca dov'erasi concentrato, riuoccupa le alture di Sommacampagna e Custoza. E, se i piemontesi non avessero commesso l'errore gravissimo di lasciare debolmente guardato Valeggio, per cui riusciva ad una brigata austriaca di occuparne le alture, la giornata del 25 poteva riuscirgli funesta, ad onta degli errori gravissimi commessi da' suoi avversarii.

Valeggio, anello di congiunzione fra le due parti disgregate dell'esercito, rilevava moltissimo tenerlo fortemente occupato e trincerato; invece non vi si lasciava a guardia che una debole brigata composta di battaglioni misti d'uomini della riserva e di lombardi, e però di niuna consistenza. La sua importanza era tale e tanta, che conveniva indicarlo come punto di rannodamento di tutto l'esercito piemontese, dopo aver ordinato la levata del blocco di Mantova; e quivi altresì avrebbe dovuto indirizzarsi il generale Sonnaz, discendendo la riva destra del Mincio. Nulla poteva riuscire più funesto dell'ordinata concentrazione a Villafranca delle truppe della sola riva sinistra del

Mincio, come quella che tendeva a disgregare ognor più le parti dell'esercito, e ad accrescere il vuoto che le separava, e nel momento appunto che avrebbero dovuto cercare di riunirsi al Mincio, a Valeggio o a Goito, esse ponevano ogni studio a separarsi, lasciando inoperosa buona parte dell'esercito a bloccare Mantova, come se a Custoza non dovessero giuocarsi le sorti di tutta la guerra. Forse in quel momento supremo, per rannodare con sicurezza le truppe di Sonnaz e quelle che bloccavano Mantova sulla riva sinistra del Mincio, prudenza potea consigliare di lasciare fortemente guardati i ponti di Valeggio e Goito, ripassare sull'altra riva, ed accettare la battaglia sulle alture di Volta e Cavriana, la posizione del maresciallo non sarebbe stata delle più felici, con la piazza di Peschiera alle spalle, allora in potere de' piemontesi. Nulla poi di più erroneo, che quel cambiamento di fronte di tutto l'esercito con l'ala destra in avanti, ordinato per il 25, nell'intento di stringere il nemico al Mincio; mentre che il perno della manovra, Valeggio, era in potere del nemico sin dal giorno innanzi.

Altro errore gravissimo, secondo noi, si fu quello di Radetzky dopo la battaglia di Custoza, mercè il quale permise ai piemontesi di ritirarsi incolumi da Villafranca, e gli fece perdere il frutto maggiore della vittoria. Se egli, date alcune ore di riposo alle sue truppe, avesse incalzato i piemontesi, poteva sorprenderli al passaggio del Mincio, scompigliarli, e per Mantova prevenirli sopra il basso Oglio ed il Po. La totale loro distruzione e la pace, sarebbero state le inevitabili conseguenze di questa mossa. Invece, passando il Mincio nella parte superiore, ed allontanandosi da Goito, egli rese agevole la ritirata dei piemontesi per quel ponte e la loro congiunzione sulla riva destra del Mincio, e li spinse sulla loro naturale linea di ritirata. E se, in seguito, i piemontesi rinunziavano volontariamente a questo vantaggio e se ne allontanavano, ritirandosi sopra Milano, il merito non fu certamente del maresciallo.

Il valore spiegato dai piemontesi nelle tre memorabili giornate del 23, 24 e 25 luglio, degno di sorte migliore, mostrò che cosa mai avrebbersi potuto attendere da loro, se la guerra fosse stata altrimenti guidata. « L'esercito italiano, dice il » Martin, aveva dovuto abbandonare le posizioni, dalle cui » sommità minacciava Verona; ma l'accanita lotta sostenuta dal » 1.º corpo a dispetto dell'immensa superiorità degli austriaci, » il grave scacco da questi ultimi sofferto nella sera del 24 » sulla loro ala sinistra, mostravano abbastanza ciò che pote- » vasi attendere dalle truppe piemontesi, nel caso la fortuna » si fosse volta a loro favore ».

Il difetto di sani principii nella condotta della guerra, fu risentito dall'esercito piemontese fin nella ritirata, che per una falsa direzione doveva ricondurli sulla frontiera del proprio Stato. Cominciavasi dal chiedere un armistizio, dando per tal modo la sveglia al nemico sullo stato deplorabile in che esso trovavasi, e poi se ne rifiutavano le condizioni, che, sebbene dure, pur tuttavia assegnavano l'Adda come linea di demarcazione dei due eserciti; ovvero lasciavano in potere dell'esercito piemontese una linea ch'esso non avrebbe potuto difendere, e salvavano Milano dall'ira austriaca. Vero è che il nemico chiedeva l'occupazione di Pizzighettone, ma la rinuncia di questa condizione per avere l'intero possesso dell'Adda, era possibile ottenerla con la concessione delle altre domande.

Decisa la ritirata, invece di ripiegare dietro il Po a Cremona, lasciando occupata e fortificata la città, andavasi per Pizzighettone e Lodi a postarsi a Milano, separandosi dall'ala destra; la quale, non avendo potuto difendere Grotta d'Adda, ripiegava col parco d'artiglieria dietro il Po, a Piacenza. Se la ritirata fosse stata eseguita per Cremona dietro il Po, l'esercito piemontese, che aveva mestieri di rimettere l'ordine nelle sue file ed il morale per poco scosso, avrebbe interposto un gran fiume tra sè e l'avversario; e, stando sulla riva destra, con due sbocchi a Cre-

mona e Piacenza, era in posizione da piombare sul fianco del nemico, nel caso si fosse spinto col grosso delle forze sopra Milano. In ogni caso, la necessità, come dice l'autore nel suo quattordicesimo capitolo, di raggiungere quanto prima potesse una base d'operazione che facesse abilità all'esercito italiano di ripanare le sue perdite, in pari tempo che lo avvicinasse ai suoi depositi ed ai suoi magazzini centrali, indicava Piacenza e Parma come i punti su i quali convenisse indirizzarsi. La capitolazione e l'armistizio di Milano, accompagnati da fatti dolorosi su i quali l'aridità di patria vuole che si gitti un velo, furono la conseguenza del falso indirizzo dato alla ritirata, ed a tutta la guerra.

La breve e sventurata campagna del 1849, forma il soggetto del capitolo quindicesimo. L'autore così riassume le disposizioni del generale Czarnowsky: « La divisione del generale La-Mar- » mora, in seguito agli avvenimenti di Toscana, era stata indi- » rizzata sopra Sarzana e vi si trovava ancora (nel momento della » denunzia dell'armistizio). Non essendosi avuto il tempo di ri- » chiamarla, si dovette farla muovere alla volta di Parma e Pia- » cenza, pronta a soccorrere la brigata lasciata a Castel San » Giovanni per contenere la guarnigione austriaca. Questi due » corpi formavano un effettivo di 12,000 uomini, con 24 bocche » da fuoco. Il generale Ramorino, collocato all'estrema destra del- » l'esercito piemontese, comandava la divisione lombarda. Egli » aveva ricevuto l'ordine di postarsi alla Cava, buona posizione » di rincontro Pavia e coverta dal Gravellone. Il grosso del- » l'esercito piemontese, cinque divisioni, occupava i punti di » Castelnuovo, Treccate, Buffalora, Vespolate, e la riserva, sotto » gli ordini del duca di Savoia, stava a Novara sulla strada di » Mortara. La brigata Solaroli, fra Oleggio e Bellinzago, copriva » il fianco sinistro dell'esercito, e doveva adempiere alle stesse » funzioni che la divisione de' lombardi sulla destra. » Il generale Ramorino doveva, nel caso in cui gli austriaci » si decidessero a sboccare da Pavia, difendere il passaggio e

» ritirarsi su Mortara e S. Nazzaro. Postato in principio sulla
 » riva destra del Po, egli aveva l'ordine di distruggere il ponte
 » di battelli di Mezzana Corti. La resistenza dei lombardi alla
 » Cava, non che la loro ritirata su Mortara, faceva abilità ai
 » piemontesi, se Ramorino avesse eseguito gli ordini in tutta
 » forma che erangli stati dati, non solo di accettare la battaglia
 » nelle condizioni più favorevoli, ma in caso di successo
 » avrebbe arrecato un vero disastro all'esercito austriaco, la
 » cui ritirata sarebbe divenuta delle più difficili, a cagione
 » de' corsi d'acqua che si lasciava ai fianchi e dietro le spalle.
 » Nell'ipotesi d'un attacco degli austriaci nella direzione di
 » Pavia, i movimenti dell'esercito piemontese sarebbero stati
 » combinati in maniera, che tre divisioni potessero, la sera stessa,
 » venire a spiegarsi fra Trumello e Mortara, frattanto che il
 » generale Ramorino ripiegava su S. Nazzaro, e che il rimanente
 » dell'esercito, eseguendo un movimento generale sul suo
 » fianco destro, s'indirizzerebbe a Vigevano. L'armistizio spirava
 » il 20 a mezzodì, il 21 tutto l'esercito piemontese poteva
 » dunque trovarsi al suo posto di battaglia, molto prima
 » che il nemico, contenuto dalla divisione Ramorino durante
 » la sera del 20, fosse alla sua volta in misura d'impegnare
 » un affare generale ».

Cotanta indulgenza di opinione, su di operazioni ormai giudicate maturamente da tutti i militari intelligenti del paese, non possiamo accettarla, e ci crediamo in dovere di farvi le nostre osservazioni.

La riuscita del disegno di Czarnowsky supponeva due condizioni favorevoli: la prima, che tutti i suoi ordini fossero stati puntualmente eseguiti; la seconda, che avesse vinta la battaglia. Una di esse che fosse mancata, l'esercito piemontese trovavasi tagliato dalla sua base, che non stava certamente su i monti della Svizzera. La base naturale della difesa del Piemonte risiede sulla riva destra del Po, dove

stanno le piazze e le posizioni più importanti, rafforzate dalla natura ed in parte dall'arte, e che il maggior fiume d'Italia copre perfettamente: con talune teste di ponte su quel fiume, anche apprestate con lavori occasionali, in difetto di opere permanenti, un esercito che quivi si appoggia copre perfettamente il paese, a cagione della libertà che ha di manovrare sulle due rive; sicuro, in caso di eventi contrarii, di potersi fare scudo di un gran fiume, e di trovarsi sempre legato ai suoi appoggi naturali. Il gran giuoco che possa far la difesa, basata su questi principii, ci siamo ingegnati di sviluppare nella dispensa precedente, in un articolo sull'*Importanza di Alessandria*, ed a cui però rimandiamo i nostri lettori.

Ad onore dei generali piemontesi, riuniti in consiglio ad Alessandria per discutere sulle operazioni da fare all'irrompere delle ostilità, vuolsi dire che tutti si dichiararono contrarii al disegno di allontanarsi da quella piazza, per concentrarsi in un punto lontano come quello di Novara. Un mediocre generale nazionale, nel proprio paese, val più di un buon generale straniero, se tanto avesse potuto dirsi di Czarnowsky. Perocchè il primo, se non per istudio e per propria meditazione, almeno per tradizione conosce le principali posizioni del paese natlo, sa le molle morali onde muovere il proprio soldato, e più che ogni altro conosce gli uomini per adibirli secondo la loro capacità; mentre che l'altro, quanto si voglia abile, mancando del tempo necessario a studiare tutte coteste cose, deve necessariamente cadere nell'errore. Se 'l sanno i napoletani, nel 1798, guidati dall'austriaco generale Mack.

Le più splendide operazioni di guerra dei grandi capitani, studiate attentamente, si vedono basate sopra idee semplici: la complicazione di una macchina, è il più delle volte il segno più certo della sua imperfezione. Inoltre un disegno di guerra, per dirsi buono, conviene che provveda alla molteplicità degli eventi che possono offrirsi nel momento dell'esecuzione. Ora

Czarnowsky ha mai elevato il dubbio a se stesso: *Se Ramorino si lascia sorprendere alla Cava, o che Durando difenda malamente Mortara, che cosa farà?* e se tal dubbio gli si fosse affacciato alla mente, non è da presumere ch'egli sarebbesi affrettato a mutare disegno di guerra, per correggere i vizi della pericolosa sua posizione?

Ma, poichè il generale Czarnowsky erasi deciso per un disegno, il cui esito dipendeva dalla maniera in cui i suoi ordini sarebbero stati eseguiti dalla sua ala destra, abbandonata a se stessa e senza alcun legame con la sinistra, concentrata tutto intorno al ponte di Buffalora; conveniva non collocare alla Cava Ramorino, ch'era già in manifesto disaccordo con lui, ma quello fra suoi generali su cui potesse fare maggiore assegnamento, e la migliore divisione dell'esercito. La lombarda era certamente composta di giovani animosissimi, ma perchè di nuova formazione e con quadri la maggior parte inesperti, non avrebbe potuto offrire quella resistenza calma e ordinata richiesta dalla difficile missione affidatale, e che può sperarsi soltanto da vecchie truppe rotte alla disciplina e ad una passiva obbedienza in guerra.

Come quello che non aveva saputo prevedere gli eventi contrarii, il condottiero dell'esercito piemontese, rotte le ostilità al mezzodì del 20 marzo, si mostra da prima incerto sull'esecuzione di un disegno da lunga mano studiato; quindi, avvenuto il danno, non sa provvedere e correggere a tempo la difettiva sua posizione.

Egli spinge la divisione del duca di Genova in ricognizione sull'altra riva del Ticino, per il ponte di Buffalora, e fa avvicinare le altre divisioni al punto di passaggio; ma, non avendo trovato il nemico, ch'erasi nella notte con un'abile marcia concentrato dietro Pavia, rimane incerto alcun tempo, e quindi ritorna sull'altra riva. Mentre che l'austriaco, non stando innanzi di lui, aveva dovuto o ripiegare dietro l'Adda, come ne cor-

reva la fama, o passare il Ticino a Pavia; la maniera di provvedere alle due eventualità, non era quella di ondeggiare sul da fare, ma invece di marciare direttamente, e senza esitazione su Lodi. Nel primo caso Czarnowsky sarebbesi trovato in misura di sforzare il passaggio dell'Adda, in pari tempo che il generale Della Marmora tentava impadronirsi di Piacenza e marciava sopra Pizzighettone. Nel secondo, avrebbe sicuramente incontrato sulla strada tracce non equivoche della mossa degli austriaci, quindi, volgendo le teste delle colonne a destra, avrebbe potuto attaccare Pavia; la quale mossa avrebbe costretto Radetzky a ritornare su i suoi passi, o per dar battaglia, o per ripiegare dietro l'Adda. Invece Czarnowsky ripassa al di qua del Ticino, ed attende le notizie dell'ala destra per prendere una qualche risoluzione, dimentico del precetto, che in guerra il successo è di colui che sa meglio usufruire il tempo.

Alle 9 ore della sera, giunge al quartier generale la notizia dell'abbandono della posizione della Cava da parte delle pochissime truppe lasciatevi da Ramorino, in osservazione più che a difesa; e seppe come questo generale se ne stasse col grosso delle sue truppe immobile sulla destra del Po, invece di opporsi alla marcia degli austriaci, che avevano passato il Gravellone all'ora precisa dello spirar dell'armistizio. Un altro generale, senza frapporre indugi, avrebbe dato gli ordini per concentrare tutto l'esercito a Mortara, dov'egli poteva giungere prima delle 3 a. m. del giorno seguente, mentre che l'austriaco non lo avrebbe potuto innanzi le 11; e però rimanevagli tutto il tempo per far riposare la sua gente, e postarsi quindi dietro l'Arbogna. In tal guisa egli arrestava di fronte la marcia del nemico, ed in caso di rovescio avea la ritirata assicurata sopra Alessandria, per Casale e Valenza. Invece egli fa partire le due sole divisioni di Durando e di Bes, per Mortara e Vigevano, senza alcun legame fra loro; ed attende la mattina seguente per far tener dietro il Duca di Savoia al primo, ed il Duca di Ge-

nova e Perrone al secondo. Cotesta disposizione, mercè la quale venivano concentrate le maggiori forze sulla sinistra, dove trasportavansi altresì il re ed il generale in capo col quartier generale, era il proseguimento del primitivo disegno, ad onta delle mutate circostanze; disegno dettato dal desiderio di cogliere un gran frutto dalla vittoria, senza por mente alla possibilità di un rovescio. È lo stesso pensiero per cui Radetzky privavasi a Goito di tutto il corpo di d'Aspre, che avrebbe potuto assicurargli la vittoria; lo stesso che faceva concentrare i piemontesi a Villafranca, anziché a Valeggio, quando Radetzky rompeva il centro della linea a S. Giustina, Sona e Sommacampagna. Era la mania, insomma, dei grandi successi; mentre che prudenza consiglia, nelle difficili contingenze, di porre ogni studio a provvedere innanzi tutto ai pericoli della propria posizione. Le manovre ardite ed audaci sono commendevoli, ma eseguite a tempo ed a luogo, e soprattutto quando la propria salvezza sia in questo solo riposta.

Ma un nuovo disappunto doveva stornare i fallaci disegni del generale Czarnowsky, la rotta dell'ala destra piemontese a Mortara. « La nuova dello scacco sofferto dall'ala destra, dice il » Martin, fu recata al quartiere generale piemontese, verso » un'ora dopo la mezzanotte, dal capitano Battaglia. Era un » colpo terribile per il generale Czarnowsky. Non pure questo » rovescio distruggeva le speranze che il combattimento di » Sforzesca avea fatto concepire, ma anzi scrollava la confi- » denza delle truppe, e comprometteva in sul bel principio il » risultamento della campagna. Il feld-maresciallo Radetzky » s'era aperte le strade d'Alessandria e Torino, e, dal caso in » fuori di un fallo poco probabile dalla sua parte, l'inizio della » lotta si presentava sotto i più tristi auspicii. In questa critica » posizione, non v'era che un sol partito per arrestare l'esercito » austriaco; quello di concentrare sul suo fianco destro tutte le » forze piemontesi, affine d'inquietare la sua marcia sopra To-

» rino. Questa manovra, combinata con un movimento del ge- » nerale La Marmora, il quale, rannodando la divisione lom- » barda, avrebbe minacciato le spalle dell'esercito austriaco, se » non ristorava le sorti, dovea per lo meno impedire al ma- » resciallo Radetzky d'avventurarsi nel Piemonte. Le ragioni » che militavano in favore di questo disegno, non permette- » vano d'esitare nella sua esecuzione. Ond'è che la ritirata di » tutte le forze piemontesi sopra Novara venne ordinata, e » furon prese le necessarie disposizioni per una battaglia de- » cisiva, di cui l'indebolimento dell'esercito italiano rendeva » sventuratamente l'esito molto incerto ».

E qui ancora la nostra opinione differenzia da quella dell'autore. Noi crediamo che l'unico partito consentaneo al carattere italiano ed ai sani dettati della scienza militare, quello si fosse, non appena ricevuta la nuova del disastro dell'ala destra, di muovere con le tre divisioni di Vigevano contro Mortara, far ritornare su i loro passi le divisioni Durando e duca di Savoia, ch'erano in ritirata verso Novara, e richiamare la brigata Solaroli dall'alto Ticino, per fare un supremo sforzo contro la testa delle colonne austriache; sforzo che tutto faceva sperare di felice esito, mercè il quale riprendevasi la linea dell'Arbogna, e rimettevansi le spalle verso Casale e Valenza: in ogni caso, si era sempre in tempo per eseguire la disperata mossa su Novara. Ma il generale polacco, inconscio del carattere italiano, ebbe più fiducia in una difesa passiva della posizione di Novara, da cui lo stato morale delle sue truppe avrebbe dovuto sconsigliarlo. Ma, anche volendo schivare un combattimento offensivo a Mortara, non dovea forse riescire impossibile, con un po' di ardore e di celerità, di raggiungere VerCELLI prima del nemico, e prendere posizione dietro la Sesia con le spalle rivolte a Casale.

Neppure a Novara seppe il generale Czarnowsky cogliere il momento opportuno per passare dalla difensiva all'offensiva;

quando, battuto d'Aspre, ancor troppo lungi la riserva austriaca, e vaganti verso la Sesia le divisioni Thurn e Wratislaw, avrebbe potuto col prestigio della vittoria rigettare gli uni sugli altri i corpi nemici. Insomma egli non seppe profittare della disgregazione di essi dopo il fatto di Mortara, di cui un generale più attivo ed intraprendente si sarebbe avvantaggiato, per cogliere la vittoria in mezzo agli stessi errori commessi.

Nel quindicesimo ed ultimo capitolo l'autore si studia spiegare le cagioni dei disastri toccati dalle truppe italiane, nelle memorabili campagne del 1848 e 49. In niun luogo del libro le sue parole spirano tanto affetto e simpatia verso l'Italia, quanto in questo. E però, nel chiudere questa nostra rassegna, nulla crediamo poter fare di meglio per ispirare verso l'autore la riconoscenza degli italiani ed invogliarli alla lettura del libro che riportare i brani più importanti di questo capitolo.

« Noi non amiamo l'Italia, egli dice, solo perchè ci richiami » alla memoria i ricordi di una letteratura imperitura e le » gesta immortali d'un popolo che fu maestro al mondo; noi » l'amiamo per le immeritate sue sventure; per l'inalterabile » sua costanza, pe' grandi spiriti ed i nobili cuori che illustrano » la sua disfatta.

« Se l'Italia fosse morta, come ripetute volte si è detto, se » non fosse che una semplice espressione geografica, come si » è trovato ingegnoso definirla al congresso di Vienna, noi la » vedremmo prostrata, avvilita, dimentica del glorioso suo » passato, darsi all'indifferenza, all'inerzia ed alla mollezza; » invece essa offre al mondo ben altro spettacolo. Essa soffre, » ma spera ed attende.

« Come mai può riguardarsi, non dirò come morto, cosa » evidentemente non seria, ma come degenerato, un popolo » di cui l'esilio, la prigione, il palco, la perdita dei beni, delle » mogli, dei mariti, de' figli, il cumulo di tutte le miserie e » di tutti i dolori, non han potuto scrollare un sol giorno la

» coscienza del suo diritto, nè distogliere dal suo fine? Che » cosa havvi al mondo di più forte, di più vivace, di più im- » perituro che una nazione il cui carattere, lungi dall'infiac- » chirsi, si ritempra in mezzo a simiglianti prove?

« Gl'Italiani han sempre lo stesso paese che possedevano » due mila anni addietro i loro padri. La Grecia, loro sorella » d'infortunio, ha avuto colonie Slave e Turchie, gli Slavi » han preso stanza fra i Germani, e questi fra gli Slavi; ma » l'Italia, a malgrado di tutte le invasioni, dai Goti di Alarico » agli Austriaci di Radetzky, è sempre Italia. Infine, come » dicevalo un eminente pubblicista al quale improntiamo questo » linee: *Si son veduti Tedeschi diventare Italiani, ma giammai » Italiani diventare Tedeschi, e l'Austria non può altrimenti star » tranquilla nella Lombardia e nella Venezia, che rinnovando fre- » quentemente le sue guarnigioni.*

« Noi eravamo barbari sotto tutti i rapporti, quando l'Italia » era il santuario delle arti, delle lettere e delle scienze. D'al- » lora in poi essa non ha perduto il passo sulla civiltà; essa » non ha cessato di produrre uomini rimarchevoli, ed in questo » stesso momento ha pubblicisti, scienziati, giornalisti, oratori » che non temono nessun paragone. In quanto all'abnegazione, » alla pazienza, al carattere ed alla nobiltà, ha modelli da » offrire al mondo intero.

« Due volte l'Italia ci ha dato le sue leggi e la sua civiltà; » essa ha costantemente lottato contro la barbarie, conservata » intatta la sua lingua, la sua storia, i suoi costumi, la sua let- » teratura. Un popolo simigliante può soffrire delle catastrofi, » eclissarsi per poco, ma non rinuncia alla sua esistenza, non » muore. La mano di Dio può aggravarsi su di lui, quella degli » uomini, suoi istrumenti, può percuoterlo; ma ciò che la prima » ha scritto nel libro delle nazioni, l'altra non può cancellare ».

FORZE MILITARI

DELLA

CONFEDERAZIONE GERMANICA

L'esercito della Confederazione si compone dei contingenti dei vari Stati che ne fanno parte. Il contingente attivo di ogni Stato è dell'uno per cento della popolazione, quello di riserva $\frac{1}{3}$ per cento, quello detto di supplemento $\frac{1}{6}$.

Tutto l'esercito è diviso in dieci corpi ed una divisione di fanteria, detta di riserva. Ogni corpo deve avere per lo meno due divisioni, la divisione due brigate, la brigata due reggimenti, il reggimento di fanteria due battaglioni almeno, quello di cavalleria quattro squadroni.

La forza del battaglione vuol essere possibilmente di 800 uomini, e quella della compagnia o dello squadrone di 150.

Le batterie possono essere di 6 e di 8 pezzi.

La proporzione tra le varie armi è la seguente: la cavalleria un settimo della forza totale dell'esercito; i cacciatori un ventesimo; i pionieri e pontonieri un centesimo; gli zappatori e minatori due centesimi; l'artiglieria 2 pezzi per 1,000 uomini, con un personale di 36 uomini per pezzo, fra artiglieri, conducenti ed operai. Un quinto dell'artiglieria dev'essere a cavallo.

L'esercito federale ha un parco di assedio di 200 bocche da fuoco, un treno degli equipaggi considerevole per ciascuno dei contingenti dell'Austria e della Prussia, provveduto di tutto il materiale occorrente, ed un treno per ciascuno degli altri corpi di esercito.

I dieci corpi formano l'esercito attivo; la divisione di riserva presidia le fortezze.

In tempo di pace è permesso di ridurre considerevolmente il numero dei cavalli da tiro e da sella dei contingenti degli Stati, non che di dare congedi temporanei. Ma tutto vuol essere ordinato in guisa, che, quattro settimane dopo la chiamata della Dieta, ciascun Stato possa far marciare il suo contingente e metterlo sotto gli ordini del generale in capo.

Ogni anno gli Stati denno esercitare i loro contingenti alle grandi manovre per quattro settimane. I contingenti dei piccoli Stati si uniscono insieme durante quel tempo.

L'armamento ed i calibri sono gli stessi per tutto l'esercito.

Oltre il personale sanitario unito ai contingenti, si crea in tempo di guerra un personale sanitario per gli ospedali.

Il generale in capo viene nominato dalla Dieta; esso non può conservare il comando di nessun corpo in particolare. La Dieta nomina pure il luogotenente del generale in capo, nella persona di uno dei comandanti di corpi, il quale possa sostituirlo all'occorrenza; non che il direttore generale dell'artiglieria e quello del genio, il capo della polizia militare, l'intendente generale ed i capi dei vari servizi amministrativi.

Il generale in capo nomina il quartier-mastro generale ed il suo aiutante, l'auditore generale, il direttore del servizio sanitario e gli ufficiali dello stato-maggiore.

I capi dei corpi di esercito vengono nominati dai governi de' quali denno comandare le truppe.

Per mantenere la polizia dell'esercito, si forma nel momento della guerra una gendarmeria speciale, nella proporzione di due centesimi della cavalleria.

Le piazze di Magonza, Luxemburg e Landau sono state dichiarate federali, e però la loro manutenzione è a carico della Confederazione; la guarnigione è mista, soprattutto in tempo di guerra.

Tre nuove piazze forti faceva la Confederazione innalzare a sue spese: Germesheim o Rastadt sul Reno, Ulma sul Danubio. Le fortificazioni delle ultime iniziavansi nel 1842, quelle dell'altra alcun tempo innanzi.

Il quadro seguente dà tutta la forza e la formazione dell'esercito federale.

CONTINGENTI

CORPI DI ESER- CITO	DIVISIONI	STATI	FANTERIA	CAVALLERIA	ARTIGLERIA E TRENO	BOCCE DA FUOCO	PIONIERI E PONTONIERI	TOTALE
1 ^a 2 ^a 3 ^a	6	Austria	73501	13546	6827	192	948	94822
4 ^a 5 ^a 6 ^a	6	Prussia	61629	11355	5705	160	795	79484
7 ^a	2	Baviera	27566	5086	2592	72	356	35600
8 ^a	1	Wurtemberg	10816	1994	1005	28	140	30150
	1	Baden	7751	1429	720	20	100	
	1	Gran-ducat d'Assia	4802	855	446	12	62	
	1	Regno di Sassonia .	9302	1714	864	24	120	21718
9 ^a	1	Assia Elettorale . .	4402	811	409	12	57	
	1	Nassau	3721	"	261	6	37	
		Luxemburg, guar- nigione di Luxem- burg	1869	362	280	6	25	2536
	1	Annover	10118	1865	940	28	131	28067
	1	Brunswick	1625	299	151	4	21	
	1	Holstein	2791	514	259	8	36	
10 ^a	1	Meklemburg Schwe- rin	2775	511	258	8	36	28067
	1	Meklemburg Strelitz	588	71	52	2	7	
	1	Oldenburg	2650	"	157	4	22	
	1	Amburg	1007	185	93	"	13	11116
	1	Brema	376	69	35	4	5	
	1	Lubecca	316	58	29	"	4	
		Sassonia Weimar .	2010	"	"	"	"	11116
		Sassonia Altenburg	982	"	"	"	"	
		Sassonia Coburg Go- tha	1116	"	"	"	"	
		Sassonia Meiningen	1150	"	"	"	"	11116
		Anhalt Dessau . . .	529	"	"	"	"	
		Anhalt Bernburg . .	370	"	"	"	"	
		Anhalt Göttha . . .	325	"	"	"	"	11116
		Assia Hamburg . . .	200	"	"	"	"	
		Waldeck	519	"	"	"	"	
		Schaumburg Lippe	240	"	"	"	"	11116
		Lippe	691	"	"	"	"	
		Schwarzburg Son- dershausen	451	"	"	"	"	
		Schwarzburg Rudol- stadt	539	"	"	"	"	11116
		Hohenzollern Siga- ringen	356	"	"	"	"	
		Id. Hochin- gen	145	"	"	"	"	
		Lichtenstein	55	"	"	"	"	11116
		Reuss, ramo primo- genito	223	"	"	"	"	
		Reuss, ramo cadetto	522	"	"	"	"	
		Frankfort	693	"	"	"	"	11116
Tot 10 23			238721	40754	21103	592	2915	303493

FORZE MILITARI
RISERVE E SUPPLEMENTI

CORPI DI ESER- CITO	DIVISIONI	STATI	FANTERIA	CAVALLERIA	ARTIGLIERIA E TRENO	BOUCHE DA FUOCO	PIONIERI E PONTONIERI	TOTALE
1° 2° 3°	6	Austria	36750	6773	3414	96	474	47411
4° 5° 6°	6	Prussia	30834	5660	2852	80	396	39742
7	2	Baviera	13793	2543	1286	36	178	17806
	1	Wurtemberg	5408	997	502	14	70	
8°	1	Baden	3876	714	360	10	50	15075
	1	Gron-ducenta d'Assia	2401	443	223	8	31	
	1	Regno di Sassonia . .	4651	857	432	12	60	
9°	1	Assia Elettorale . . .	2201	406	204	6	28	10858
	1	Nassau	1860	"	144	4	15	
		Luxemburg, guarni- gione della piazza di Luxemburg . . .	990	183	105	3	"	1278
	1	Annover	5060	932	470	14	75	
		Brunswick	813	150	75	2	10	
		Holstein Lauemburg	1395	257	130	4	18	
	1	Meklenburg Schwe- rin	1387	256	129	4	18	14019
10°		Meklenburg Strelitz	293	36	26	1	4	
		Oldenburg	1310	"	79	2	11	
		Hamburg	503	93	47	"	6	
	1	Brema	189	35	17	2	2	
		Lubecca	157	29	15	"	"	
		Sassonia Weimar . .	1005	"	"	"	"	
		Sassonia Altenburg	491	"	"	"	"	
		Sassonia Coburg Go- tha	583	"	"	"	"	
		Sassonia Meiningen	575	"	"	"	"	
		Anhalt Dessau . . .	265	"	"	"	"	
		Anhalt Bernburg . .	185	"	"	"	"	
		Anhalt Götha	163	"	"	"	"	
		Assia Homburg . . .	100	"	"	"	"	
		Waldek	259	"	"	"	"	
		Schaumburg Lippe	120	"	"	"	"	
		Lippe	345	"	"	"	"	5584
		Schwarzburg Sonder- shausen	226	"	"	"	"	
		Schwarzburg Rudol- stadt	269	"	"	"	"	
		Hohenzollern Sigma- ringen	178	"	"	"	"	
		Id. Hechingen	73	"	"	"	"	
		Lichtenstein	28	"	"	"	"	
		Reuss, ramo primo- genito	112	"	"	"	"	
		Reuss, ramo cadetto	261	"	"	"	"	
		Francfort	346	"	"	"	"	
Fot 10 23			119455	20364	10510	298	1438	151767

Oltre le forze sopra discorse, il maggior numero di Stati della Confederazione mantengono un numero di truppe superiore al loro contingente. E però non sarà inutile dare uno sguardo al totale ordinamento militare dei principali tra essi, affine di nulla trascurare delle forze di cui dispongono.

BAVIERA

Lo stato-maggiore generale si compone di un feldmare-sciallo, 4 generali di fanteria, cavalleria ed artiglieria, 14 luogotenenti generali e 32 maggior generali.

Il corpo speciale dello stato-maggiore comprende un luogotenente generale, 3 colonnelli, 7 ufficiali superiori diversi e 15 capitani.

La fanteria si compone di 16 reggimenti di linea, ciascuno di tre battaglioni, e 6 battaglioni cacciatori.

I battaglioni di linea hanno 4 compagnie di fucilieri ed una di cacciatori; quelle di cacciatori, invece, ne hanno 4 di cacciatori ed una di carabinieri.

Una compagnia di linea ha 4 ufficiali e 197 sottufficiali e soldati; una di cacciatori, 4 ufficiali, e 177 sottufficiali e soldati.

La forza di un reggimento compreso lo stato-maggiore, è di 3,048 uomini; quella di un battaglione di cacciatori di 909 uomini.

E però tutta la fanteria comprende 54 battaglioni e 54,200 uomini.

La cavalleria si compone di 8 reggimenti, di cui 2 di corazzieri e 6 di cavalleria leggiera: ciascun reggimento di 6 squadroni attivi ed 1 di deposito.

La forza di uno squadrone, sì attivo che di deposito, è di 4 ufficiali e 154 sottufficiali e soldati; e quella di un reggimento compreso lo stato-maggiore, di 1,114 uomini.

E però la cavalleria offre un totale di 8,912 combattenti.

L'artiglieria con tutti gli stabilimenti dell'arma è sotto la direzione di un luogotenente generale.

Il personale dell'artiglieria comprende: 4 direzione superiore, 10 direzioni, 2 reggimenti di artiglieria a piedi, uno a cavallo e 2 compagnie di operai.

Un reggimento di artiglieria a piede si compone di 12 batterie da campo, 6 da 6 libbre e 6 da 12, più 3 compagnie da piazza.

Il reggimento di artiglieria a cavallo è di 4 batterie.

Le batterie sono di 8 pezzi, cioè 6 cannoni e 2 obici.

Una compagnia di artiglieria a piedi da campo ha, senza il treno, 4 ufficiali e 129 sottufficiali e soldati. Una da piazza, 4 ufficiali e 203 sottufficiali e soldati.

Un reggimento di artiglieria a piedi, compreso lo stato-maggiore, presenta un effettivo di 2,234 combattenti.

Una compagnia di artiglieria a cavallo, compreso i conducenti dei pezzi, ha 4 ufficiali e 213 sottufficiali e soldati. La forza di tutto il reggimento è di 816 uomini.

Ciascuna delle due compagnie di operai ha 4 ufficiali e 148 sottufficiali e soldati.

La forza totale dell'artiglieria è di 5,642 combattenti.

Il corpo del genio è comandato da un ufficiale generale, e comprende tre direzioni del genio, tre delle fabbriche militari ed un reggimento del genio.

Il corpo degli ingegneri, propriamente detto, si compone di un generale ed il suo aiutante, 2 colonnelli, 6 ufficiali superiori diversi, 44 ufficiali di tutti i gradi ed 8 conducenti.

Il reggimento è di 8 compagnie, con un equipaggio di pontoni e 6 equipaggi di ponti alla Birago.

La forza di una compagnia è di 4 ufficiali, 123 sottufficiali e soldati minatori, zappatori, pontonieri e pionieri.

La forza del reggimento, compreso lo stato-maggiore, è di 1,026 uomini.

Le compagnie di sanità sono due, ciascuna della forza di 3 ufficiali, 1 chirurgo, e 197 sottufficiali e soldati.

Il treno presenta un effettivo di 2,600 uomini.

La forza totale dell'esercito è di 72,786 uomini, diviso in due corpi di esercito attivi, ciascuno di due divisioni; ciascuna divisione di due brigate di fanteria ed una di cavalleria.

Di questa forza la Baviera non ne ritiene sotto le armi che una piccola parte, essendo numerosi i congedi illimitati e temporanei che accorda. Nel 1837 essa non aveva che 20,000 uomini sotto le armi.

Tutti i cittadini celibi di 21 a 25 anni, dai membri del clero e degli Stati in fuori, sono sottoposti alla leva; la durata del servizio è di sei anni. I soldati congedati per compiuto impegno, rimangono iscritti ne' ruoli del proprio reggimento sino all'età di 40 anni; essi fanno parte della riserva, di cui ce ne ha due battaglioni per ogni reggimento di artiglieria e fanteria, ed una divisione di due compagnie o squadroni per ogni battaglione di cacciatori o reggimento di cavalleria.

Tutti gli uomini non chiamati a far parte delle truppe regolari denno servire dai 22 ai 40 anni nella landwer del primo bando, e dai 40 ai 60 in quella del secondo bando.

WURTEMBERG

Lo stato-maggiore generale si compone di 6 tenenti generali e 10 maggior generali. Il corpo speciale dello stato-maggiore, di un maggior generale, un ufficiale superiore e 13 capitani o tenenti; più un colonnello, un ufficiale superiore ed 8 ufficiali del genio.

La fanteria è divisa in 8 reggimenti di due battaglioni di 4 compagnie ciascuno; più una compagnia di disciplina.

Una compagnia ha 4 ufficiali e 219 sottufficiali e soldati, tra' quali 10 carabinieri.

Un reggimento, compreso lo stato-maggiore, ha 1797 combattenti.

La forza di tutta la fanteria è di 14,376 uomini.

La cavalleria si compone di uno squadrone di guardie del corpo, 4 reggimenti di 4 squadroni ciascuno, ed uno squadrone di cacciatori di campagna per la polizia dell'esercito.

Uno squadrone ha 4 ufficiali, 166 sottufficiali e soldati.

Un reggimento, compreso lo stato-maggiore, ha un effettivo di 680 uomini, e tutta la cavalleria 18 squadroni e 2,949 combattenti.

L'artiglieria è sotto la direzione di un generale. Essa comprende: Un reggimento di due battaglioni, di cui uno a piedi di 4 batterie, l'altro a cavallo di 3 batterie; una compagnia di guarnigione o di operai di artiglieria; l'arsenale.

Le batterie sono di 6 pezzi, cioè 4 cannoni e 2 obici.

Una batteria ha 4 ufficiali d'artiglieria, 2 del treno, 155 sottufficiali e soldati d'artiglieria, ed 86 a 93 sottufficiali e soldati del treno.

La compagnia di guarnigione si compone di 4 ufficiali e 172 sottufficiali e soldati.

La forza di tutta l'artiglieria è di 4,764 uomini.

La costruzione dei ponti militari ed i lavori del genio sono del dominio dello stato-maggiore, da cui dipendono i pionieri-pontonieri, i quali formano una compagnia della forza di 4 ufficiali e 171 combattenti.

Totale delle truppe del Wurtemberg, 49,300 uomini e 42 cannoni.

La durata del servizio attivo è di 6 anni, terminati i quali i soldati fanno parte per altri 2 anni della landwer del primo bando; questa comprende altresì tutti i giovani dai 20 ai 25 anni. La landwer del secondo bando si compone di tutti i militari che hanno compiuto il loro servizio nella landwer del primo bando, e che denno servire 4 anni in quella del secondo

bando, non che di tutti i giovani celibi dai 25 ai 32 anni. Gli ammogliati ed i vedovi con figli che non oltrepassano i 32 anni, formano la landwer del terzo bando.

BADEN

Lo stato-maggiore generale comprende un generale di fanteria, 5 luogotenenti generali e 3 maggior generali.

Il corpo speciale di stato-maggiore, un colonnello capo, un ufficiale superiore, 2 capitani e 2 tenenti.

La fanteria si compone di un reggimento di granatieri della guardia e 3 di linea.

Il reggimento di 2 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie. Forza del reggimento, 4,929 uomini. Più due battaglioni di fucilieri, ognuno di 4 compagnie e 970 uomini, ed un battaglione di cacciatori di 3 compagnie e 532 uomini.

La forza di tutta la fanteria è di 10,223 uomini.

La cavalleria si compone di 3 reggimenti di 4 squadroni ciascuno. La forza di un reggimento è di 710 uomini, e quella di tutta la cavalleria di 2,143.

L'artiglieria ha un reggimento di 5 batterie, di cui 4 a piedi ed 1 a cavallo, con 40 bocche da fuoco e 1,700 uomini; ed una compagnia di operai dell'arsenale.

I pionieri-pontonieri formano una compagnia di 225 uomini, con un equipaggio di ponte alla Birago.

Forza totale dell'esercito, compresi i veterani, gendarmi, ecc., 15,000 uomini.

GRAN DUCATO DI ASSIA

Lo stato-maggiore generale si compone di 2 generali di cavalleria o fanteria, 6 tenenti generali e 6 maggiori generali. Il corpo speciale dello stato-maggiore, di un colonnello capo, 3

ufficiali superiori, 3 capitani e tenenti, ed una compagnia di pionieri.

La fanteria forma 2 brigate di 2 reggimenti ciascuna; il reggimento è di 2 battaglioni, ognuno di 5 compagnie.

La forza di tutta la fanteria è di 8,041 uomini.

La cavalleria è formata di un reggimento di cavalleggieri di 3 divisioni, ciascuna di due squadroni. Forza del reggimento, 1,404 uomini.

L'artiglieria si compone di 2 compagnie a piedi, una a cavallo ed una del treno. Totale 847 uomini e 18 pezzi.

La compagnia pionieri, composta per 1/6 di minatori, 3/6 di zappatori e 2/6 di pontonieri, ha 120 uomini con mezzo equipaggio da ponte alla Birago.

Tutte le truppe granducali ascendono a 10,498 uomini.

REGNO DI SASSONIA

Lo stato-maggior generale, nel 1846, componevasi di 6 luogotenenti generali o 6 maggiori generali.

Il corpo speciale dello stato-maggiore è diviso in due sezioni: la sezione del genio, composta di un colonnello, 2 ufficiali superiori e 2 capitani; la tattica, di un capo squadrone, un capitano, 4 tenenti e 10 guide.

La fanteria è ordinata in 4 brigate di fanteria di linea ed una di cacciatori.

Ogni brigata ha 4 battaglioni; ogni battaglione 4 compagnie.

La forza di un battaglione di fanteria di linea è di 982 uomini, e quella di un battaglione cacciatori di 1,004. E però una brigata di linea, compreso lo stato-maggiore, ha un effettivo di 3,933 uomini, e quella di cacciatori 4,009.

Totale della fanteria, 19,744 uomini.

La cavalleria si compone di un reggimento di guardia e tre di linea. Ogni reggimento ha 5 squadroni, della forza ciascuna

di 4 ufficiali e 134 sottufficiali e soldati. E però l'effettivo di un reggimento è di 793 uomini, e quello di tutta la cavalleria di 3,180.

L'artiglieria comprende: un reggimento di artiglieria a piedi di 10 batterie, divise in 3 brigate; una brigata di artiglieria a cavallo di 2 batterie; un arsenale principale, con una compagnia di operai, 2 divisioni di munizioni, un gran parco ed un deposito.

Dipendono anche dall'artiglieria il battaglione pionieri-pontonieri e la compagnia del treno del commissariato.

Le batterie sono di 6 pezzi, una sola ne ha 8.

Le dieci batterie del reggimento d'artiglieria, sono 4 da 6, 2 da 12, 2 di deposito e 2 di parco.

La batteria a piedi di sei pezzi da 6, ha 4 ufficiali, 157 sottufficiali e soldati e 122 cavalli, quella di otto pezzi ha un ufficiale, 32 sottufficiali e soldati, e 28 cavalli di più.

Una batteria da dodici ha 4 ufficiali, 142 uomini e 95 cavalli.

Una batteria a cavallo, 4 ufficiali, 168 uomini e 225 cavalli.

Il battaglione pionieri-pontonieri, 250 uomini.

La compagnia del treno del commissariato, 3 ufficiali e 539 uomini.

Tutto il personale dipendente dall'artiglieria presenta un effettivo di 2,420 uomini.

La compagnia di sanità ha 4 ufficiali e 216 sottufficiali e soldati.

La forza di tutto l'esercito ascende a 25,000 uomini all'incirca.

Il servizio dura sei anni, parte in attività, parte in congedo.

La riserva dell'esercito è di due specie: 1° quella detta di servizio, composta di tutti gli uomini che sono in congedo temporaneo; 2° la riserva, propriamente detta, composta dai

soldati che, avendo compiuto i 6 anni di servizio attivo, sono per tre anni ancora obbligati al servizio nella riserva.

Dal 1830 in poi havvi altresì una milizia borghese in tutte le città, detta guardia comunale, la quale risponde alla landwer degli altri Stati tedeschi.

ASSIA ELETTORALE

Lo stato-maggior generale si compone di due generali di fanteria e cavalleria, un tenente generale ed otto maggiori generali.

Il corpo speciale di stato-maggiore, di un maggior generale, un ufficiale superiore, due capitani e due tenenti.

La fanteria ha 4 reggimenti di guardia e 3 di linea; ogni reggimento di due battaglioni di 4 compagnie ciascuno, e di una forza totale di 1,545 uomini. Inoltre ha un battaglione di fucilieri di 4 compagnie e 711 combattenti, ed uno di cacciatori di 410 uomini.

Tutta la fanteria ascende a 7,301 combattenti.

La cavalleria ha una divisione di 2 squadroni di corazzieri guardie del corpo, e due reggimenti di ussari di 4 squadroni ciascuno. Un reggimento di ussari ha 514 uomini; la divisione di guardie del corpo 304 uomini. Aggiunti 18 uomini di gendarmeria militare, la forza di tutta la cavalleria risulta di 1,350 combattenti.

L'artiglieria ha un reggimento di artiglieria ed una compagnia di pionieri.

Il reggimento si compone di 2 batterie a piedi da 6, una a cavallo, ed una divisione di munizioni. In tutto 812 uomini.

Forza totale delle truppe, 11,800 combattenti.

Il servizio dura cinque anni, di cui quattro in attività ed uno in riserva. In caso di guerra tutti gli uomini validi da 20 a 30 anni possono essere chiamati a servire nell'esercito.

DUCATO DI NASSAU

La truppa di questo ducato consiste in una brigata di fanteria, una divisione d'artiglieria di 2 compagnie, una sezione di pionieri, un battaglione di riserva ed una compagnia di guarnigione.

La brigata di fanteria si compone di due reggimenti, ciascuno di 2 battaglioni di fanteria di linea ed uno di fanteria leggera. Il battaglione ha 4 compagnie ed 812 uomini. Totale della fanteria, 4,962 combattenti.

La divisione di artiglieria, della forza di 381 uomini, serve due batterie di 6 pezzi ciascuna.

La sezione dei pionieri è di 42 uomini.

Il battaglione di riserva, composto degli uomini che hanno compiuto il loro servizio attivo, è forte di 900 uomini.

Totale delle truppe del ducato, 6,285 uomini.

ANNOVER

Lo stato-maggior generale si compone di due generali di fanteria o cavalleria, 10 luogotenenti generali e 10 maggiori generali.

Il corpo speciale dello stato-maggiore ha un capo, che esercita le funzioni di maggior generale dell'esercito, due ufficiali superiori, due capitani ed un tenente.

La fanteria si compone di un reggimento di guardie, uno di guardie del corpo e 6 di linea, tutti di due battaglioni; più un battaglione di cacciatori della guardia e tre di fanteria leggera di linea.

Ogni battaglione ha 4 compagnie, della forza ciascuna di 5 ufficiali e 203 sottufficiali e soldati, tra quali 10 bersaglieri.

E però un reggimento, compreso lo stato-maggiore, ha 1,700

combattenti; un battaglione leggero 849; e tutta la fanteria 17,000 all'incirca.

La cavalleria ha sei reggimenti; di cui uno di corazzieri guardie del corpo, uno di corazzieri della guardia, due di dragoni di linea e due di ussari.

Ogni reggimento ha 4 squadroni di 5 ufficiali e 145 sottufficiali e soldati ciascuno, ed una forza totale, compreso lo stato-maggiore, di 605 combattenti. E però tutta la cavalleria offre un effettivo di 3,630 uomini.

La fanteria è ordinata in due divisioni di due brigate ciascuna, e la cavalleria in una sola divisione di tre brigate.

Le truppe di artiglieria formano una brigata, comandata da un ufficiale generale, e composta di due compagnie di artiglieria a cavallo, due battaglioni di artiglieria a piedi (il 1° di 4 compagnie, il 2° di 3) ed una compagnia di operai. Le due compagnie di artiglieria a cavallo servono due batterie di sei pezzi ciascuna, le sette a piedi servono 4 batterie di 6 pezzi, un parco di assedio, una divisione di parco ed una di deposito.

Una batteria a piedi ha 5 ufficiali e 187 sottufficiali e soldati, ed una a cavallo lo stesso numero di ufficiali e 17 uomini di meno.

La forza di tutto il corpo, compresa la compagnia operai, è di 1,449 combattenti.

Il corpo del genio ha uno stato-maggiore composto di un colonnello, un ufficiale superiore ed un aiutante; e due compagnie di truppa, di cui una di pionieri ed una di pontonieri. La forza di una compagnia è di 4 ufficiali e 93 sottufficiali e soldati, e quella di tutto il corpo di 197 uomini, con un equipaggio di ponte alla Birago.

La forza di tutto l'esercito annoverese è di 22,000 uomini all'incirca.

I soldati vengono reclutati fra i giovani di 20 anni. La durata del servizio è di 7 anni, di cui 6 attivi ed uno di riserva

DUCATO DI BRUNSWICK

Le forze di questo ducato consistono in uno stato-maggiore, un reggimento di fanteria, di 2 battaglioni attivi e 2 di landwer, un battaglione di guardie del corpo, un reggimento di ussari di due squadroni attivi e due di landwer, ed un corpo di artiglieria di 502 uomini e 12 cannoni. In tutto 4,837 uomini

GRAN DUCATI DI MEKLENBURG-SCHWERIN E STRELITZ

Le truppe dello Schwerin consistono: in un battaglione di granatieri di 4 compagnie e 963 uomini; 2 battaglioni fucilieri di 4 compagnie, 1,866 uomini; un battaglione leggero di 4 compagnie, 628 uomini; un reggimento di dragoni di 4 squadroni, 629 uomini; un corpo di artiglieri e pionieri di 654 uomini con 16 bocche da fuoco.

Totale 4,752 uomini.

Le truppe del Meklenburg-Strelitz compongono un battaglione di fanteria di linea di 882 uomini divisi in 5 compagnie, di cui una di cacciatori; più un battaglione di riserva di 359 uomini.

Questi due ducati forniscono all'esercito federale la brigata del Meklenburg.

OLDENBURG

Le truppe di questo ducato consistono: in 4 battaglioni di 5 compagnie, di cui una di cacciatori, 2,880 uomini; 3 squadroni di cavalleria, 410 uomini; 2 compagnie di artiglieria, 369 uomini, con 16 bocche da fuoco.

Totale 3,673 uomini.

I rimanenti Stati dell'Alemagna non hanno che le poche truppe del contingente che forniscono all'esercito federale.

Le truppe del Luxemburg vengono fornite dall'Olanda. Quelle dell'Holstein e del Lauenburg dalla Danimarca.

Le truppe della Confederazione, da quelle dell'Austria in fuori, hanno un ordinamento, come vedesi, informato a quello della Prussia. Presso che da per tutto esse sono divise in truppe permanenti e landwer; e l'esercito permanente è formato in corpi di esercito, divisioni e brigate.

Il servizio attivo, nel maggior numero di Stati, è nominalmente di 5 a 7 anni; ma in realtà è molto minore, a cagione dei numerosi congedi temporanei che si accordano. È molto se i soldati servono effettivamente due anni; sovente, dopo un sol anno di servizio, essi vengono rimandati a casa e non sono richiamati che all'epoca delle grandi manovre. Di maniera che delle forze discorse di sopra mai più di un terzo sono permanentemente sotto le armi.

Gli ufficiali dei vari eserciti dell'Alemagna ricevono quasi tutti una educazione militare accurata in apposite scuole, dove studiano le diverse branche dell'arte della guerra, la storia militare, l'amministrazione, non che una lingua straniera; e però l'istruzione è fra loro molto diffusa. Ma per la natura dell'Alemanno, è più agevole trovare fra quelle truppe ufficiali versati nei particolari della guerra, che ne' pensieri che informano le grandi operazioni; cioè ufficiali acconci più per la *piccola*, che per la *grande guerra*.

I sottufficiali possono, dietro esame, ascendere al grado d'ufficiali; ma difficilmente la loro intelligenza giungea tanto, comechè per il disimpegno del loro carico sieno sufficientemente istruiti.

Nei corpi vi hanno pe'sottufficiali e soldati scuole reggimentali di primo e secondo grado; inoltre i sottufficiali assistono a lezioni orali teoriche, relative soprattutto a quanto riguarda il servizio di guerra.

Il soldato alemanno è forte di corpo, docile di carattere, paziente e disciplinato; ma difetta di vivacità, di fiducia in sè e d'iniziativa nelle circostanze.

La cavalleria è ben montata; il tedesco ama il cavallo o sa curarlo.

Gli arsenali sono provveduti più che dell'occorrente a mobilitare l'esercito. I magazzini abbondano di effetti di vestiario, arnesi ed ogni maniera di provvigioni.

Per invigilare quanto riguarda l'esercito federale, la Dieta di tempo in tempo ordina un'ispezione del personale e del materiale, e vi destina un numero di generali.

Da quanto abbiamo discorso dell'ordinamento e della forza dell'esercito della Confederazione Germanica, riesce agevole dedurre la vera sua importanza come potenza militare.

La forza di tutto l'esercito tedesco, escluse le truppe austriache e prussiane che figurano nello stato militare di quelle due potenze, è di 129,187 uomini dell'esercito attivo e 64,644 della riserva e del supplemento. Sottratta dalle truppe attive la divisione destinata alle guarnigioni delle fortezze e fatte le solite riduzioni per una truppa che move per la guerra, la parte attiva dell'esercito si ridurrà a 90 mila uomini all'incirca, ovvero alla forza dell'esercito di una potenza di second'ordine. Ond'è che la vera forza militare della Germania sta nelle due maggiori potenze, Austria e Prussia, che già pesano separatamente nella bilancia d'Europa, non già nelle truppe di cui la Confederazione possa disporre.

Oltrechè l'esercito federale è composto di elementi diversi e non di un tutto omogeneo, il che rende la sua forza minore ancora di quella che potrebbe per avventura attribuirsi al numero.

La Dieta si adopera a tutt'uomo per mettere di accordo i diversi elementi di quell'esercito, ed introdurre nelle manovre, nella polizia, nella disciplina, nell'armamento, ecc. un sistema

uniforme; ma i suoi sforzi non hanno tutto quel successo che potrebbe sperarsi. Nell'artiglieria, per esempio, si è riuscito a far adottare calibri uniformi, ma non un sistema comune nel macchinario; molti miglioramenti sono stati arrecati al suo materiale dopo le guerre napoleoniche, ma quale degli Stati ha preso per tipo il sistema inglese, quale il francese variamente modificato.

Lo stesso ordinamento dell'esercito non è tale da dargli molta consistenza, almeno nei primi anni di una guerra. I quadri non v'ha dubbio che sono formati di buoni ufficiali, ed in parte di vecchi sottufficiali, ma le file sono riempite da reclute e da soldati che hanno due soli anni di servizio. La *landwehr*, che è gran parte della forza del paese, è formata, o di uomini che non hanno mai servito, o di ufficiali, sottufficiali e soldati che, per avere da lunga mano lasciato il servizio, hanno perduto le abitudini della vita militare e della disciplina. E però l'esercito federale, a simiglianza di quello della Prussia preso a modello, è fatto più per la difensiva che per offensiva.

Infine la rivalità dei due maggiori Stati della Confederazione, e la loro tendenza ad assorbire i piccoli, la differenza d'interessi commerciali fra la parte del settentrione e quella del mezzodì, per cui l'una tende al mare del Nord e l'altra al Danubio, rende debole il legame politico degli Stati Germanici, e per conseguenza quello dell'esercito; un compiuto accordo potrebbe soltanto aversi nel caso in cui una potenza non germanica minacci la loro indipendenza, e che gli interessi dei singoli Stati vengano per tal modo a congiungersi in un interesse comune e supremo. La questione di Oriente ne offrì una pruova. La rivalità fra la Prussia e l'Austria minacciava in quell'epoca di dividere gli Stati germanici in due campi, secondo gli interessi della posizione e le tendenze che attiravano i piccoli Stati verso l'una o l'altra delle due grandi potenze.

E però crediamo non ingannarci, dicendo che le potenze

dell'occidente e del mezzodì d'Europa, in una grande questione politica, più che dell'attitudine della Germania, debbano preoccuparsi di quella dell'Austria e della Prussia, e che ogni loro cura voglia essere rivolta ad evitar di minacciare ad un tempo gli opposti interessi di queste due potenze; nel qual caso soltanto le si vedrebbero unite fra loro e coi rimanenti Stati della Confederazione, come lo furono contro Napoleone I, che volle arrogarsi un potere su tutti gli Stati tedeschi. In ogni altro caso si può esser certi di vedere Austria e Prussia farsi guerra di gelosie e d'influenze, che le altre potenze potranno usufruire, sino a dividere in due opposti campi la Germania.

L. e C. MEZZACAPO

BOSQUET

Il maresciallo Bosquet è uno dei più giovani generali dell'esercito francese. Egli possiede un gran coraggio, cognizioni militari molto estese ed una grande modestia.

La parte gloriosa che prese alla battaglia dell'Alma gli acquistò una gran fama nell'esercito. Forzando il passo di quel fiume con un movimento audacioso, al quale si deve la sconfitta dei russi, egli inaugurò brillantemente la gloriosa campagna di Crimea. Per dipingere il carattere del maresciallo, noi diremo che, nella sua abnegazione filosofica, egli attribuiva questo successo al caso, e credea di non essere stato che per ben poca cosa in questo risultato.

Secondo l'opinione degli uomini competenti, il maresciallo Bosquet è chiamato a diventare una delle grandi illustrazioni militari della Francia.

Maria Giuseppe Bosquet nacque a Pau nel 1810. Fece buoni studi nel collegio di quella città, entrò alla scuola politecnica nel 1829 ed alla scuola d'applicazione di Metz nel 1831.

Nel 1833 fu nominato sottotenente d'artiglieria colla facoltà di scegliere il reggimento nel quale volea servire, e scelse un reggimento della sua arma stanziato in Algeria. Non fu che l'anno successivo che poté imbarcarsi col 10° d'artiglieria pel paese che desiderava tanto visitare e nel quale combattè durante venti anni.

Fra i bei fatti d'arme che fecero bene augurare dei suoi esordii, citasi il seguente. Avviluppato con una piccola colonna di soldati e con qualche cannone, posto in una critica situazione, Bosquet combattè rispettosamente il piano di difesa indicato dal suo capo, e propose un altro movimento. La sua proposta fu ascoltata, ed ebbe l'incarico di eseguire il movimento. Gli arabi furono battuti avanti la fine del giorno. Proposto per la decorazione, il suo nome fu involontariamente dimenticato sulla lista sottomessa al ministero. I suoi compagni si portarono in corpo presso il generale comandante della divisione onde far riparare questa dimenticanza. Una decisione speciale del re riparò l'ingiustizia involontaria di cui era stato vittima il valoroso ufficiale.

Noi riassumeremo ora in qualche linea gli stati di servizio del maresciallo Bosquet.

Sottotenente nel 10° d'artiglieria	1833
Tenente in secondo id.	1834
Tenente in primo id.	1836
Capitano id.	1839
Capo battaglione dei tiraglieri indigeni	1842
Tenente colonnello del 15° leggiero	1845
Colonnello del 53° di linea e poi del 16° stessa arma	1847
Generale di brigata	1848
Generale di divisione	1853
Maresciallo di Francia	1856

Il maresciallo Bosquet è stato nominato commendatore della Legione d'Onore nel 1851; dopo la spedizione della Kabailia. Qualche tempo dopo la sua nomina a generale di divisione ebbe il comando della seconda divisione dell'esercito d'Oriente, di cui comandò in ultimo un corpo d'armata. Bosquet fu ferito diverse volte e assai gravemente all'assalto di Malakoff. Egli sa benissimo l'arabo e rese importanti servizi in Algeria, ove, come abbiamo già detto, fece la guerra durante 20 anni.

PIEMONTE. — Con una recente (marzo 1857) circolare diramata dal ministro della guerra, venne dichiarato che i buoni effetti ottenutisi dall'istituzione del deposito di convalescenza in Moncalieri pei militari reduci dall'Oriente, indussero il governo a mantenerlo stabilmente, estendendone il beneficio alle guarnigioni di Torino, Alessandria, Novara, Vercelli, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo e Veneria Reale.

— La Camera dei deputati ha votato ad una forte maggioranza il credito di 5,000,000 domandato dal governo per le fortificazioni d'Alessandria.

— S. M. l'imperatore dei Francesi ha inviato a Torino 200 medaglie militari per essere distribuite ai sott'ufficiali e soldati del nostro esercito che meglio si distinsero nella guerra di Crimea.

FRANCIA. — L'Imperatore avendo aderito al desiderio della Regina d'Inghilterra di decretare una medaglia commemorativa agli ufficiali, a' marinai ed a' militari della marina imperiale, che hanno preso parte ad una delle guerriere spedizioni compiute nel Baltico dalle flotte alleate nel 1854 e 1855, sono state stabilite le seguenti condizioni in ciò che riguarda la concessione di tale medaglia:

1. Gli stati-maggiori e gli equipaggi de' bastimenti armati in guerra parteciperanno soli a questa distribuzione: i bastimenti adoperati ne' trasporti ne sono esclusi dietro l'addottato principio per la medaglia commemorativa della campagna di Crimea.

2. Le campagne compite nel Baltico non danno diritto a nuove medaglie.

3. La medaglia del Baltico non porta alcuna fermaglia.

4. La prima campagna del Baltico, quella del 1854, incomincia dalla dichiarazione di guerra (27 marzo 1854) fino al termine delle operazioni marittime dello stesso anno (6 dicembre 1854).

5. I distaccamenti de' corpi di artiglieria e di fanteria della marina, che hanno preso parte all'una o all'altra delle due campagne, hanno diritto alla medaglia del Baltico, pel solo fatto della loro presenza, e senza riguardo de' bastimenti sui quali hanno soggiornato.

Ogni marinaio o soldato della marina, che, sotto la bandiera o dopo il suo ritorno in patria, avesse subita grave condanna, non avrà diritto alla medaglia del Baltico.

I diritti alla medaglia acquistata da' marinai e da' soldati di marina in attività di servizio, saranno constatati da' prefetti marittimi. Le locali autorità marittime raccoglieranno pure i nomi de' marinai iscritti in congedo, che possono aspirare alla medaglia del Baltico. Le liste de' nomi saranno chiuse a' 15 marzo.

OLANDA. — Il governo olandese ha recentemente (marzo 1857), stabilito un ufficio di arruolamento sulle frontiere di Baden, nello scopo di rinforzare il numero delle sue truppe nelle colonie indiane.

LA COLONIA DI HONG-KONG. La posizione militare e mercantile, che possiede l'Inghilterra nell'isola di Hong-Kong, acquista nuova importanza dalla serie degli eventi, ond'oggi è teatro la China. Porge ora quel punto agli Inglesi, come nel 1840, la base di tutte le operazioni strategiche del Celeste Impero, e merita a questo titolo di essere ben conosciuto.

Impadronitisi di Hong-Kong, durante la guerra detta dell'oppio, gl'Inglesi ne ottennero il definitivo abbandono a loro profitto col trattato di Nankin. Il governo cinese credeva non cedere ai barbari che un'isola incolta e disabitata, specie di scoglio gigantesco, dove non ispunterebbe uno stelo di riso; non sapeva ciò che valgono la volontà e prestante industria dell'Inghilterra. Quello scoglio, quell'informe masso di granito scavato dalla mina e dal piccone, lavorato, per così dire, a scalpello, videsi tramutare in città; il sasso fu in qualche modo fertilizzato, e là dove i diplomatici cinesi, sottoscrittori del trattato di Nankin, non avevano ravvisato che una roccia infertile e senza valore, ora fiorisce una ricca e possente colonia.

Laboriosi e difficili ne furono i primordi; era un'impresa la quale pareva sfidare l'antica massima: Nulla dal nulla. I primi coloni si stabilirono dapprincipio sopra un angusto spazio che il mare contrastava loro da un lato, e che era dall'altro con-

termine a un monte, la cui ripida erta faceva riparo all'interno dell'isola. E non se ne sgomentarono.

Le case addossaronsi agl'inaccessi dirupi della montagna; altri edifici sorsero poi a fronteggiarle; fu una contrada, ed ecco la città bella e fatta. I Chinesi, che, nonostante tutte le ripugnanze lor nazionali, non lasciano mai di accorrere ovunque si stabiliscano Europei, trassero a poco a poco ad Hong-Kong. Non essendovi posto per loro in terraferma, imitarono la perseveranza dei capelli-rossi, e si fabbricarono un quartiere su palafitte al lembo occidentale dell'unica contrada della nascente città.

A levante, oltre una valle paludosa, la sola dell'isola, ricchi negozianti (i Jardine e i Matheson) eressero qualche tempo dopo una splendida abitazione, intorno a cui non tardarono di aggrupparsi altri coloni. Fu quella un'altra città, la città di Matheson, come la chiamano, per distinguerla dalla città-madre che porta il nome della regina Vittoria.

La città di Vittoria sembrò dilettersi nelle difficoltà della sua posizione. Anziché procacciare di estendersi dalla parte d'Oriente ella si concentrò, e nuove costruzioni ognor più numerose superano le altezze raggiunte dai primi coloni. « Tal fiducia si ebbe dell'avvenire di Hong-Kong (scrive l'autore della *Colonia europea in China*) che la concorrenza si disputò quei lotti di scabroso terreno in maniera da farne salire l'aggiudicazione a prezzi smisurati ».

Se questa mania fece sbagliare più volte i conti alla speculazione mercantile, ciò spiegasi prima per la situazione geografica della colonia, e contribuì finalmente agl'interessi generali assecondando le mire del governo inglese. Posta all'ingresso del canale di Lemma, a 70 miglia da Canton, Hong-Kong domina interamente la foce del Ciu-Kiang, fiume di Canton. Il sinuoso stretto che gira tra l'isola e la terraferma offre alle navi ancorate sulla rada un'uscita per l'alto mare e due sbocchi verso il fiume.

Si scorge che gl'Inglesi avevano ben conosciuta l'estensione del trattato di Nankin, in quanto si riferiva ad Hong-Kong, e che non potevano scegliere un suolo militare più accomodato. La colonia mercante vagheggiò la speranza che i capitali in-

glesì riducessero quivi il movimento del commercio di Canton, e s'ingannava. Ma il governo della regina scorgeva la posta dei bastimenti dispersi sulle coste del Celeste Impero, per operare all'uopo di conserva, e gli avvenimenti odierni rivelano la giustezza di tal previsione.

.. Sostenuta dalla speranza di fare una vittoriosa concorrenza al commercio di Canton, incoraggiata eziandio da quelle mire politiche che sono la vita morale di tutte le colonie inglesi, la colonia di Hong-Kong affrontò le difficoltà con una costanza affatto britannica. Edificata alla parte settentrionale dell'isola, la città di Vittoria si trova per sito difesa dai venti del largo che, traendo il mossone di libeccio, purificano la penisola di Macao.

I miasmi diffusi dai calori estivi vi rimangono così concentrati e contaminano l'atmosfera. Allora pertanto che il suolo mancava ai coloni, i quali si diedero a scavar la montagna, terribili febbri infestarono la colonia e la mortalità ne fu orrenda. Sopraggiunse l'inverno a scemare l'intensità del flagello e rianimare gli spiriti.

I coloni non s'immaginarono di disertare; anzi si unirono per combattere l'epidemia, che il nuovo mossone dovea loro apportare. Introdussero sulla rada ospedali galleggianti; colmarono le frane; prosciugarono terreni paludosi; l'acqua de'borri, ritenuta da argini, più non venne a inondare la bassa città, e tra due parapetti avviossi al mare.

I lavori di costruzione non furono punto sospesi. Europei e Chinesi si accaloravano ai fianchi della montagna; la scavavano, la svisceravano; vi ergevano case cogli stessi macigni che ne distaccavano. Per ultimo, le abitazioni, destinate ai vari servizi pubblici, furono in grado di riceverne le persone, e 1,200 soldati vennero a stabilirsi nelle loro caserme, inalberando così in qualche modo la bandiera britannica sopra il suolo del Celeste Impero.

La colonia di Hong-Kong è oggidì in uno stato di floridezza. Come posizione militare, essa dà in mano agl'Inglesi le chiavi dell'imboccatura del Ciu-Kiang, e li abilita a tenere la China in istato di blocco.

Come posto mercantile, è ammirabilmente trascelto per ser-

vire d'emporio generale alle merci dell'Europa, della China e del Giappone; e se i negozianti dei tre Regni mal si apposero nella fiducia di spodestare Canton del suo commercio, almeno non hanno più a ingelosire dell'importanza di Macao: Hong-Kong diede l'ultimo crollo a quel mercato. :

Del resto, tutti i vantaggi, ch'essa colonia assicura a Inghilterra, si compendiano da una semplice oisra. Quando il trattato di Nankin cedette agli Inglesi Hong-Kong era questa, dicemmo, una roccia sterile e senza abitanti. Nel 1850, cioè dieci anni appresso, vi si annoverava una popolazione di 12,000 anime.

LA SPEZIA

LA SPEZIA

STUDI

MARITTIMO-MILITARI

PER

A. SANDRI E. C. MEZZACAPPO

TAGLIANO GIACOMO Gerente

Le golfe et les ports de la Spezia, ces ports beaux, les ports de toute la Méditerranée, on pourrait presque dire sans risquer un démenti, de toute l'Europe, ont toujours fixé l'attention des grandes puissances maritimes.
BARON DE ZACH, *Correspondance astronomique*,

§ I.

SUCCESSIVI INGRANDIMENTI DELLO STATO SUL MARE. — Come le tradizioni esclusivamente terrestri prevalsero nell'indirizzo militare del paese. — Condizioni della regia squadra nella guerra dell'Indipendenza d'Italia. — Cenni sulle successive amministrazioni. — Le forze navali nella guerra di Crimea. — Ingrandimenti della marina militare austriaca. — Conseguenti divisamenti del governo sulla Spezia.

Sullo scorcio del secolo XIV, i duchi di Savoia, la cui potenza erasi fin allora limitata sulla terra, mercè la spontanea dedizione del conte di Nizza portarono i loro confini sul mare, poco di poi nella stessa maniera li sprolungarono ancora, aggregando ai loro Stati il distretto de' conti di Ventimiglia. La darsena di Villafranca e quattro galere, che sotto il prode ammiraglio Andrea Provana presero parte alla sanguinosa battaglia di Lepanto, costituirono i loro mezzi marittimi. Sul finire del secolo XVI, cioè due secoli dopo, Emanuele Filiberto aggiunse alle province che avea sul mare, Oneglia, feudo dei D'Ona, da quali lo acquistò. In seguito alla guerra generale combattuta in Europa, cui la pace d'Utrecht pose fine nel 1713, Vittorio Amedeo s'ebbe nella Sicilia un possedimento importante. Ma, per dominare quest'isola assai lontana dal continente, occorreva una marina da guerra numerosa e ben ordinata, che i pochi elementi marittimi del limitato litorale continentale non potevano né creare né mantenere. Quindi l'isola si vide da prima conquistata dagli Spagnuoli, di poi dall'imperatore.

Avrebbe potuto supplirvi l'isola stessa, e la pubblicazione dell'editto per la creazione della marina detta di Sicilia, a ciò tendeva. Ma, i dominati sarebbero probabilmente divenuti dominatori, o per lo meno l'isola sarebbe stata perduta pe' duchi di Savoia; e però col trattato di Londra, nel 1718, cioè cinque anni dopo, essi ottennero di scambiarla con la Sardegna. La quale, comechè domini tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, fu di poco o niun giovamento allo Stato sotto il punto di vista marittimo, a cagione delle sue coste spopolate.

Ben altrimenti avvenne coi trattati del 1815, che seguirono l'accanita lotta dell'Europa con la repubblica e l'impero Francese. L'aggregazione della Liguria e dell'isola di Capraia allo Stato Sardo, lo arricchì di preziosi elementi marittimi, che esso avrebbe dovuto far crescere e prosperare, per riceverne incremento di potenza.

Ma le antiche tradizioni militari, tutte terrestri, sebbene la giacitura geografica dello Stato fosse di molto mutata dall'epoca dei duchi di Savoia, anteriormente al 1388, prevalsero esclusivamente nell'indirizzo militare del paese. Forse ne fu cagione il non aver esso ereditato, con l'annessione della Liguria, un impianto militare-navale di personale, materiale, ordinamenti ed istituzioni; chè altrimenti è impossibile che non avrebbe, come a Venezia sottoposta all'Austria, esercitato una qualche influenza nei susseguenti ordinamenti militari dello Stato.

Agli stessi tempi della grandezza ligure, le forze navali di quella repubblica non erano di molto rilievo, usa com'era a supplire con l'armamento delle galere dei privati; ciò che d'altra parte consentivano le navi ed il modo di guerreggiare d'allora, e spiega le ristrette proporzioni della darsena. Venezia, all'incontro, che aveva un'armata navale permanente, lasciava alle future generazioni, nel suo magnifico arsenale, un testimonio ed un monumento imperituro della passata sua grandezza marittima, ma ciò che più monta, tramandava istituzioni, che imitato dagl'inglesi, formano oggidì la base di quel meraviglioso congegno della marina britannica.

Ond'è che, se da un lato gli uomini di Stato sardi non avrebbero dovuto disconoscere il fatto importante di una frontiera marittima, che estendevasi dal Varo alla Magra, sparsa

li popolate città ed aperta alle aggressioni; di un'isola in posizione importante nel Mediterraneo, non che di molti interessi commerciali-marittimi che esigevano protezione in tutti i mari; dall'altro ripvenivano negli uomini del paese che avevano da governare, idee e tendenze militari, come si disse, esclusivamente terrestri. La qual cosa scusa, in parte, la poca importanza da essi data alla marina.

Vero è che, dopo la ristorazione, Vittorio Emanuele I nominava ammiraglio, col titolo di comandante generale della Real Marina, il generale De Geneys, il quale faceva costruire un certo numero di bastimenti, che davano una temporanea importanza alla marina sarda; ma conviene altresì riconoscere, non aver egli armonizzato un complesso d'istituzioni, che offrisse i mezzi di rifornire quel materiale, e di provvederlo di un personale competente e ben istruito. Di maniera che la creazione della marina, potendo dirsi il risultato della sua azione personale, piuttosto che il parto della mente, doveva scomparire con l'uomo. E così fu!

Dal 1839 in poi si andò di male in peggio. Gli Archivi del regno per le cose della marina furono riempiti di Decreti, Editti, Regolamenti, Provvedimenti, R.R. Patenti, Disposizioni Sovrane, Ordini Ministeriali, Leggi, Ordinamenti ecc., disposizioni tutte slegate, difettive di un concetto d'insieme, e che risentivano la prima confusione amministrativa ingenerata dal conte di Des Geneys. Il quale in Genova s'era creato un Comando, che poteva dirsi uno Stato nello Stato, non essendo il ministero di marina in Torino che l'ufficio di protocollo del comando della marina.

Questa condizione di cose sorprese lo Stato nel 1848, allorchè le forze di mare dovettero commettersi alle acque della Venezia. Allora si palesarono i difetti dell'amministrazione, e si dovette riconoscere lo stato poco soddisfacente dell'ordinamento e de' particolari della marina militare. L'esercito era sui campi lombardi sin dalla fine di marzo, e la squadra un mese dopo soltanto (il 25 aprile) potette far vela, nella forza di 3 fregate, 1 brigg, 1 goletta, e senza un sol piroscalo. Per difetto d'approvvisionamenti nell'arsenale, rimanevano tuttavia indietro 1 fregata, 1 corvetta, 1 brigg a palo e due piroscali; bastimenti

che raggiunsero la squadra, alcuni appena il 16 maggio, altri verso la fine di luglio.

L'amministrazione della marina non avea ancora pensato a servirsi dei tre piroscafi dello Stato, che mantenevano la corrispondenza con la Sardegna. I quali non raggiunsero la squadra che alla fine di luglio, unitamente ad altri comperati o noleggiati dalla marina mercantile.

Ciò in quanto ai provvedimenti; chè se poi esaminavansi le condizioni della squadra, ben altri difetti scorgevansi. V'era, in quanto al materiale, sproporzione nella natura delle varie navi; i bastimenti erano difettivi di qualità militari, sia per costruzione, sia per disposizioni interne; le artiglierie navali erano impedito nel loro libero maneggio e nelle punterie oblique, e non aveano adottato nessuno dei nuovi trovati per ottenere effetti pronti e sicuri; le munizioni da guerra eran poco curate.

Quanto al personale, il numero degli ufficiali di vascello era insufficiente alla forza e qualità dei bastimenti; e parte di essi non acconci agli usi di una marina da guerra.

Inoltre, educazione ed istruzione in isquadra nessuna. Difetto di segnali tattici e telegrafici; quindi manovre ed evoluzioni che, mancando d'insieme, non offrivano quella coesione ed unità nella pluralità dei bastimenti, che costituisce la forza di una squadra (1).

Sul finire del 1850, ed il cominciare del 1851, il conte Cavour, allora ministro della marina, riformò gli studi della scuola, acciocchè fossero all'altezza delle cognizioni che si richieggono da un ufficiale di vascello dei nostri giorni.

Soppresse le casse speciali dei porti e degli ancoraggi, un tempo amministrate dall'azienda, ed a questa tolse la contabilità della cassa degli invalidi di marina; incamerando i pro-

(1) Une escadre, comme une armée, forme un grand corps qui se meut et agit suivant la volonté qui lui est imprimée; mais ce corps n'a de force et de valeur réelle qu'en vertu de l'éducation qu'il a reçue. Si cette éducation a été bonne, elle donne infailliblement de bons résultats; si au contraire elle a été défectueuse, elle a pour suite inévitable de grands mécomptes et quelquefois de grands malheurs. Or l'éducation d'une escadre, comme celle d'une armée, est l'œuvre du temps (*L'école de la Méditerranée par Joinville*).

venti della prima a vantaggio delle finanze dello Stato, ed istituendo un apposito consiglio di vigilanza per la seconda.

Ordinò la costruzione di due fregate ad elice, istituì la scuola dei mozzi, e, per semplificare il servizio, soppresse i dipartimenti marittimi.

Elaborò un progetto di riordinamento della marina, per l'attuazione del quale propose al Parlamento la trasformazione della darsena di Genova in *dock* commerciale, ed il trasferimento della marina militare alla Spezia.

Qualunque riforma radicale scientifica, tecnica, militare, amministrativa od economica, trae sempre seco l'opposizione de' partigiani del vecchio sistema (1). E però non deve sorprendere se il ministro trovasse nel seno della stessa marina da guerra una opposizione gagliarda.

Il Parlamento, comechè sempre sollecito per la marina da guerra, del pari che per tutto ciò che possa accrescere la potenza dello Stato; per difetto, nella generalità, di studi pratici sulla materia, si trovò fuorviato nella questione, e quindi la proposta del governo naufragò nel seno stesso della Commissione incaricata di esaminarlo.

Forse la questione del riordinamento della marina da guerra poteva essere indipendente dall'altra del suo trasferimento; ma, è forza convenire, esser questo tema molto arduo a sciogliersi, ed assai discutibile.

Il generale Alfonso La Marmora, che aveva assunto il portafoglio della marina, in tutte le note preliminari dei bilanci passivi che presentava al Parlamento negli anni successivi, considerava il riordinamento della marina interamente dipendente dal suo trasferimento alla Spezia; e però questo ramo militare di servizio rimaneva trascurato.

(1) Quelque certaines, au surplus, quelque palpables que soient les vérités que je viens d'établir, ce serait méconnaître la marche ordinaire de l'esprit humain, que de penser qu'elles seront accueillies sans éprouver de longues contradictions; elles auront le sort de toutes les autres vérités; elles seront long-temps repoussées, elles le sont d'avance. La force seule des choses en amènera un jour l'adoption plus ou moins tardive. (CARNOT. *Traité de la défense des places fortes*; *Discours prélimi-*

Sopravvenne la guerra d'Oriente, la quale rendette nuovamente palesi le meschine condizioni della darsena di Genova ed il attivo andamento del nostro servizio navale.

Difficoltà serie nell'imbarco del corpo di spedizione, e molto più pe' materiali, gli attrezzi, i cavalli e le munizioni da guerra e da bocca, di cui questo corpo andava provveduto. Il poco esercizio in questo genere d'operazioni, ingenerava confusioni ed irregolarità.

L'insufficienza de' nostri mezzi militari marittimi, ci obbligò ad accettare dai nostri alleati soccorsi maggiori di quelli che avremmo desiderati. Sarebbe stato assai bello e decoroso, se per un corpo di truppa limitato come il nostro, fossimo stati in condizione da provveder a noi stessi. Col nostro piccolo esercito avemmo la soddisfazione di fare più di quello che era compatibile a piccolo Stato, ma con la marina da guerra non potemmo fare quello che in altre condizioni avremmo potuto attenderci.

Era doloroso, ma pure una condizione dipendente dalla nostra situazione, se il paese pagando 5 milioni annualmente per aver una marina militare, le nostre forze navali nel mar Nero, in momento di guerra, dovettero assumere un'attitudine mercantile anzichè militare. In luogo di una squadra, noi avemmo un convoglio!

È vero che il bisogno più urgente del corpo di spedizione si era il servizio di trasporto, nel che si potrebbe invocare l'esempio delle armate navali alleate. Ma Inghilterra e Francia, nell'adibire come trasporti tutti i legni sprovveduti di qualità militare, avevano altresì fortissime squadre in pieno armamento.

Noi pure avremmo dovuto avere una piccola divisione navale, composta dei più forti e migliori fra i nostri bastimenti. Allora, oltre al provvedere al necessario servizio di trasporto, la nostra marina sarebbe stata rappresentata militarmente.

Ma le condizioni sì del materiale che del personale, trascurati per lunghi anni, ci impedirono di assumere attitudine siffatta. Le nostre navi non erano state trasformate con l'elice, come da lungo tempo le marine estere avevano praticato; i nostri ufficiali di vascello erano molto scarsi di numero. La nostra condizione era tale, che lo stesso servizio di trasporto non potette

esser fatto con tutta quella regolarità che richiedevano i costanti bisogni dell'esercito.

I vapori sprovveduti di qualità nautiche e meccaniche, mal reggevano al servizio di rimorchiatori dai Dardanelli a Sebastopoli. Il piccolo numero di ufficiali e di equipaggi rendeva impossibile che le cose, ad onta del buon volere, procedessero convenientemente.

Frattanto, una conseguenza di quel servizio di carico e scarico fatto dai nostri bastimenti da guerra, si era che ne menomava la vitalità, e faceva trascurare il mantenimento loro e degli attrezzi. Danni certamente dovuti in parte alle nostre condizioni finanziarie, ma in parte altresì ai cattivi ordinamenti.

Il nostro esercito, alleato ad eserciti esertissimi, guadagnava in educazione ed istruzione, e si temprava a forti azioni; vantaggio reale ed incontestabile.

Ma non possiamo dire altrettanto delle nostre forze navali. Per supplire al servizio di trasporto, si perdevano le pratiche e le abitudini militari di bordo; il servizio interno, la disciplina, la coesione, lo spirito guerriero che deve animare un equipaggio, ne scapitavano. Non pure non tiravasi un sol colpo di cannone, ma anzi gli stessi esercizi militari, le manovre e le evoluzioni doveano essere necessariamente trascurate.

Sicchè le spese enormi incontrate, per nulla contribuivano ad accrescere, come nell'esercito, l'educazione e l'istruzione militare degli equipaggi, degli ufficiali e dei comandanti di vascello.

I fatti hanno offerto la riprova dell'insufficienza delle nostre forze di mare, non che la debolezza del personale relativo.

Il generale Alfonso La Marmora ha potuto nella guerra di Crimea, come ne fa cenno nella nota preliminare al bilancio passivo della marina per il 1858, convincersi del bisogno di una forte marina da guerra, sia per le operazioni che essa può intraprendere da sola, sia in combinazione dell'esercito, di cui moltiplica la forza mercè il suo appoggio.

In questa opinione dovevano eziandio convincerlo i prodigiosi progressi della marina militare austriaca in questo ultimo sessennio. Nel quale, frattanto che da noi si discuteva la convenienza dell'esistenza d'una forte marina da guerra, l'Austria agiva.

Nella guerra del 1848-49, le forze navali di questa potenza erano poco superiori alle sarde (1). Di maniera che queste, in unione alle forze della Venezia (2) con le quali agivano di conserva, poteano operare contro le forze navali austriache in Trieste, anche dopo l'allontanamento della squadra napoletana.

Caduta Venezia, l'Austria, venendo in possesso delle forze navali di quella marittima città, si trovò per questo solo fatto superiore a noi.

Ma essa avea mire molto più elevate sul conto della sua marina militare.

Anteriormente agli avvenimenti militari del 1848, l'Austria, alleata all'Inghilterra, solea contare, in caso di guerra dalla parte di mare, sull'aiuto materiale di questa potenza; aiuto che pensava non le sarebbe mai mancato. Ma, come ne' tempi addietro, così a' nostri giorni s'ebbe una dimostrazione di più come i deboli si facciano disprezzare, e quanto sieno erronei codesti calcoli basati sulle forze altrui, ed appoggiati sopra volubili al-

(1) AUSTRIA		STATO SARDO	
3 Fregate	138 cannoni	4 Fregate	184 cannoni
2 Corvette	42 id.	1 Corvette	22 id.
4 Brick	64 id.	1 Brick a palo	18 id.
4 Golette	48 id.	2 Brick	30 id.
3 Vapori	16 id. e 560 cav.	1 Goletta	10 id.
		3 Vapori	10 id. e 500 cav.
Tot. 16 Legni con 308 can. e 560 cav.		Tot. 12 Legni con 274 can. e 500 cav.	
Più vari vapori da trasporto del Lloyd.		Più 7 vapori da trasporto.	

(2) VENEZIA	
4 Corvette	88 cannoni
2 Brick	32 id.
1 Goletta	12 id.
1 Vapore	4 id. 120 cavalli

Totale 8 Legni 136 cannoni 120 cavalli.

Non teniam conto delle batterie galleggianti e barche cannoniere deputate alla difesa della laguna, perchè non atte a prendere il mare.

leanze. Chè se pure sia da contarsi su di un appoggio, corre un gran tratto da quello morale al materiale.

L'Austria quindi, nel 1848, non ebbe per mare verun soccorso, e, ridotta alle sole sue forze, dovette riconoscere come quelle degli Stati italiani, trovandosi in allora nell'Adriatico, avrebbero potuto menarle tal colpo sul mare, dal quale non sarebbesi per assai lungo tempo rilevata.

Se le squadre italiane nell'Adriatico, in mezzo alla guerra che ferveva nell'Alta Italia, non avessero assunto un contegno quasi neutrale, ed avessero operato energicamente, gli effetti della loro ardite imprese sarebbonsi risentiti fin su i campi lombardi.

A questo pericolo l'Austria tende provvedere, e, non che a difesa, pensa eziandio ad offesa.

Epperò fin dal 1849, più avveduta di taluni governi d'Italia, aumentò il materiale e conseguentemente il personale. Nel vasto porto di Pola eresse forti e batterie per difenderlo dalla parte di terra, aumentò le fortificazioni dalla parte di mare, e volse il pensiero a rendere inaccessibili agli sbarchi i porti circostanti a Pola. Quivi fondò pure un arsenale, fornendolo di tutti i materiali, gli attrezzi, ecc., che conteneva quello di Venezia, il quale ora essa non riguarda che come uno stabilimento secondario.

Istitui pure tre accademie navali, che, oltre al rinnovellamento perenne degli uffiziali naviganti, ed a quello dei corpi tecnici, provvedessero ai bisogni del progressivo accrescimento del materiale.

Mantiene costantemente armate due divisioni navali, l'una nel Levante e l'altra nel Mediterraneo, per rispondere ai bisogni del commercio e della politica, provvedendo per tal forma alla istruzione degli uffiziali di vascello ancora.

Facendo uno studio sull'operato della marina austriaca in questo ultimo sessennio, risulta chiaro come l'Austria si sia prefisso tre viste importanti sul mare:

1° Che tutti i servigi e tutte le forze navali sieno concentrate nel sicuro e vasto porto militare di Pola;

2° Che gli elementi componenti il suo personale non sieno più italiani, ma a lei interessati;

3° Che le sue forze navali superino quelle di Napoli e della Sardegna unite insieme.

I due primi sono pressochè raggiunti, ed è a temersi che non lo sia il terzo, se gli Stati italiani continuano a non curarsene.

E poichè non basta costruire vascelli e fregate per avere una marina militare, l'Austria armonizza tutte le sue istituzioni, acciocchè vadano del pari col successivo incremento del suo materiale.

È vero che questa forza è alquanto artificiale, a cagione degli elementi che compongono i suoi equipaggi; ma, ad ogni modo, si vede quanto la forza di volontà ed i bisogni della politica sieno capaci di produrre.

La marina militare austriaca si riassume, quanto al materiale, in bastimenti galeggianti rappresentati da 612 bocche a fuoco e 2910 cavalli, ed in bastimenti in costruzione con 260 bocche a fuoco e 1100 cavalli (1).

(1)

1.° Bastimenti a vela.

4 Fregate	204	bocche a fuoco
5 Corvette	92	"
6 Brick	98	"
5 Golette	60	"

2.° Bastimenti misti o ad elice

3 Fregate	116	bocche a fuoco	900 cavalli
-----------	-----	----------------	-------------

3.° Vapori a ruota

9 Vapori	42	bocche a fuoco	2010 cavalli
----------	----	----------------	--------------

Totale 32 legni galeggianti	612	bocche a fuoco	2910 cavalli
-----------------------------	-----	----------------	--------------

3.° Bastimenti misti o ad elice in costruzione.

2 Vascelli di linea	170	bocche a fuoco	700 cavalli
2 Fregate	80	"	400 "

Totale 4 legni in costruzione	260	bocche a fuoco	1100 cavalli
Tot. gener. 36 legni	872	bocche a fuoco	4010 cavalli

Il personale, ascende a pressochè 9900 uomini, compresi gli ufficiali (1).

Un maggior incremento di cotezza forza militare, sarebbe a scapito della bontà, a cagione del piccol numero di marinai di cui dispone l'Austria, da che incorpora i veneziani nei reggimenti terrestri. Considerata quindi la forza navale nel principio vitale della sua esistenza, avendo noi molti ed eccellenti marinai, abbiamo la possibilità di competere con l'Austria sul mare, senza produrre una creazione artificiale.

Le condizioni della nostra marina essendo tali da esigere una radicale organizzazione, e la sua forza dovendo ricevere un maggior sviluppo, il governo non poteva più oltre indugiare dietro l'attitudine minacciosa che assume la marina da guerra austriaca; e quindi riproponeva al Parlamento il progetto del trasferimento della marina militare alla Spezia. Il suo pensiero chiaro riluce dal preambolo al progetto di legge presentato al Parlamento dal Ministro delle finanze, il 28 febbraio 1857.

In esso si legge: « Nell'intento in cui è il governo di operare simultaneamente due grandi benefizi, l'uno in pro del commercio, abbandonando al di lui uso la darsena, e l'altro in pro della marina da guerra, procurando alla medesima una sede più adeguata per dare il maggior sviluppo e perfezionamento a questo nerbo di forza che è di tanta necessità allo Stato e di così efficace tutela alla navigazione mercantile nei mari ai quali si estende, prese ad esaminare ove più convenisse farne il collocamento, e si ebbe a convincere che il più dicevole per ogni riguardo sia quello di erigere l'arsenale marittimo al Varignano nel golfo della Spezia »

(1)

I soli Ufficiali ed aspiranti di vascello sono:

2 Vice-Ammiragli	Tenenti generali
3 Contro-ammiragli	Maggior generali
7 Capitani di vascello	Colonnelli
10 " di fregata	Tenenti Colonnelli
14 " di corvetta	Maggiori
80 Tenenti di vascello o fregata	Capitani
120 Alfieri	Luogotenenti
100 Cadetti effettivi e provvisori (aspiranti)	Sotto-tenenti

Tot. 336.

§ II

Condizioni del porto di Genova. — Allontanamento della marina da guerra. — Confronti. — Importanza della marina militare. — La Spezia necessaria per noi e per i nostri alleati probabili.

Nel Mediterraneo quattro porti, Marsiglia, Genova, Trieste e Livorno, si disputano la preminenza commerciale. In essi s'intraprendono lavori marittimi più o meno grandiosi, essendo riconosciuto che il buono stato dei porti, il loro facile accesso, il perfezionamento dei mezzi di caricare e di scaricare si hanno un gran valore nel commercio.

Nel movimento che si opera nelle cose e nelle idee, Genova forse l'è quella che si tiene all'ultimo posto. Sovente in essa, per difficoltà di scaricare e di caricare, si è costretti a ricorrere ai mezzi troppo dispendiosi degli alibi e delle barche. La qual cosa, ritardando quelle operazioni, accresce l'ingombro e prolunga la stazione dei bastimenti.

Quantunque il consiglio provinciale di Genova nel 1851 esprimesse il voto di provvedere a queste bisogne, pur tuttavia nel fatto pare che s'incontrassero opposizioni ai provvedimenti, perchè le mercanzie potessero essere ricevute in que' bacini da scarico circondati di magazzini, chiamati *dock*, ove tutto si effettua con rapidità ed economia maravigliose.

La darsena di Genova, insufficiente ai bisogni della marina militare, che richiedeva uno stabilimento più importante, per la sua situazione centrale nel porto, che la tiene più lontana dalle difese nemiche da parte di mare, per la diretta comunicazione in che è con la strada ferrata che va da un capo all'altro dello Stato, e che dovrà metterci in comunicazione colla Germania, era naturalmente il sito più acconcio; ma da sei lunghi anni il commercio genovese nulla fece, a riscontro di concorrenti più animosi.

Eppure esso avrebbe dovuto riconoscere, come sollecitudine ed economia sieno le sole capaci di moltiplicare gli affari. Condizioni che certamente non si rinvencono a Genova, le cui spese di carico, scarico e deposito, non che il tempo occorrente alle prime due operazioni, stanno alle rispondenti del porto di Marsiglia, come tre ad uno. Nel 1851 inauguravasi il principio del libero cambio, riformavansi le tariffe, svincolavansi dal dazio le materie prime, abolivansi i diritti differenziali, semplificavansi le tasse di navigazione e di ancoraggio, favorivasi la navigazione mercantile con la diminuzione dei dazii d'uscita, si agevolava il commercio co' principali Stati d'Europa con trattati speciali, abolivasi la cassa e l'amministrazione particolare di tutte queste tasse, con vantaggio del commercio. Ma, a malgrado di tutte queste riforme, il commercio non ne ritraeva tutto il vantaggio che dovea ripromettersene, a cagione delle cattive condizioni economiche del porto di Genova.

Noi potremmo dimostrare come i tre porti di Marsiglia, Trieste e Livorno guadagnino progressivamente su Genova. I lavori che si fanno a Livorno sono grandiosi; quelli di Marsiglia favolosi, dove un nuovo porto ed una nuova città vanno formandosi. Nè vuolsi obliare, che quando Trieste sarà interamente congiunta con la via di ferro a Vienna, sarà un facile sbocco di tutto l'impero nel Mediterraneo; che Genova, il nostro emporio principale, è situato fra Marsiglia e Livorno; che infine, se colla nostra mente considerassimo fatto il canale di Suez, vedremmo come in luogo di discutere converrebbe agire.

Non ci dilunghiamo di più su di ciò, non essendo nostro intendimento di discorrere minutamente la questione commerciale,

trattata molto bene e diffusamente in un pregevolissimo lavoro del signor Giulio Rezasco, pubblicato nel 1853 (1).

Ma oggimai i più avversi par che concordino nell'idea, che l'allontanamento da Genova della marina militare sia una condizione vitale, semprechè si voglia dar maggior comodo e sviluppo alla marina mercantile, essendo il porto soverchiamente ristretto per contenerle entrambe.

Un gran centro commerciale marittimo, mal si presta come sede di una marina da guerra.

L'Austria, che per ragioni politiche e idrografiche aveva abbandonata Venezia, antica sede della sua marina militare; per ragioni commerciali e militari-marittime abbandonava anche Trieste, e si decideva a costruire nel vasto e sicuro porto di Pola una piazza marittima, necessaria alla sua marina da guerra.

« Le contact des deux marines, quand l'une est trop puissante pour ne pas être complètement subordonnée à l'autre, n'engendre jamais d'ailleurs qu'une gêne extrême pour chacune d'elles, et l'inconvénient est d'autant plus grand à Trieste, que l'espace à partager entre l'établissement militaire et l'établissement commercial est insuffisant pour un seul des deux (2) ».

La qual sentenza va a capello per Genova ancora.

Così nel Mediterraneo, alla stessa maniera che la Francia s'ha in Marsiglia uno stabilimento commerciale, ed in Tolone una piazza marittima; e che l'Austria s'ha in Trieste il più importante centro del commercio marittimo, ed in Pola il gran porto militare per la squadra; anche lo Stato Sardo per render Genova più importante commercialmente, ha d'uopo di stabilire alla Spezia l'arsenale della sua marina da guerra, in luogo di Genova.

Ora che generalmente è riconosciuta la necessità che la marina militare debba lasciar Genova, si mette in forse l'importanza della marina da guerra; importanza che non era sconosciuta fintanto che la squadra rimaneva a Genova.

Noi mostrammo precedentemente come, dopo il 1815, le condizioni territoriali dello Stato fossero cambiate, e dicemmo come gli elementi marittimi ereditati dalla Liguria avrebbero dovuto influire sui reggitori dello Stato nella determinazione dell'indirizzo militare del paese; indirizzo che se non si pronunciava più favorevolmente verso la marina da guerra, avvertimmo doversi attribuire alle tendenze militari esclusivamente terrestri che prevalevano, a cagione che lo Stato, prima del 1815, aveva pochi elementi marittimi; tendenza che non fu possibile distogliere, anche dopo l'annessione del ducato di Genova. Accennammo pure come gli avvenimenti del 1848-49, e la recentissima guerra di Crimea, palesassero il bisogno per noi di una forte e ben ordinata squadra. Ma, a convincere i lettori ognor più dell'importanza della marina militare, aggiungeremo altre poche idee sotto due punti di vista: commerciale l'uno, politico-militare l'altro.

La prima ragione d'esistenza di una marina militare, sta negli interessi commerciali marittimi che ogni Stato ha bisogno di proteggere su tutti i mari. Non v'ha nazione civile, la quale, possedendo una marina mercantile, non mantenga delle forze navali, per proteggerla, estenderla e farla prosperare.

Noi abbiamo 333 chilometri di costa dal Varo alla Magra, tutta fornita di popolati paesi, e per soprappiù l'isola della Sardegna.

In Genova abbiamo un porto commerciale rilevante, il quale s'ha un grande avvenire, se riesce a svincolarsi dall'azione dissolvante degli uomini.

Abbiamo scali privati lungo le due riviere.

Il materiale della nostra marina commerciante, alla fine del 1855, ascendeva a 2962 navi della capacità di 184,855 tonnellate. Ritenuto che il prezzo medio per tonnellata sia di L. 400, o meglio, avuto riguardo che non tutto il materiale è nuovo, addottando la minor cifra di 300, il materiale della marina mercantile rappresenta un valore di lire 55,456,500.

Questo rilevante valore di privata proprietà, che messo in movimento produce ricchezza allo Stato ed un reddito alle Finanze, sembra abbastanza rilevante per dimostrare la necessità di una marina da guerra per proteggerlo.

(1) *Sull'Arsenale marittimo*, Ricordi di Rezasco Giulio offerti al Parlamento.

(2) J. J. Baude, *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre 1856.

Se poi consideriamo il prezzo medio del nolo ch'è di circa lire 60 per tonnellata, sopra 184,855 tonnellate avremo circa 11,091,300 lire.

E poichè in un anno i bastimenti fanno tre carichi, ne risulta che i noli sono rappresentati da tre volte il valore per tonnellate, ossia lire 33,273,900. Movimento annuo, che sul capitale totale di lire 55,456,500 (valore delle navi), dà un guadagno brutto di circa 60 per cento sul capitale impiegato.

Inoltre le nostre relazioni commerciali colle altre nazioni trovansi rappresentate dalle importazioni e dalle esportazioni generali, valutate in lire 527,313,000 (1), su cui il commercio di mare è rappresentato da lire 352,484,000 (2), ossia per circa 3/5, sulla qual cifra il governo percepisce un beneficio; e però ci pare che valga la pena di proteggere questo movimento, per accrescerlo con l'autorità ed il credito che danno l'apparizione della marina da guerra ne' diversi mari, come si pratica dalle potenze che hanno una marina commerciante. Nè crediamo possa dirsi esser noi una potenza esclusivamente continentale.

Il personale poi della marina mercantile, alla fine del 1852, era di 27,000 marinai ed operai marittimi iscritti sulle matricole. Marinai espertissimi, e forse i migliori del mondo.

Su questo numero abbiamo 1455 capitani di lungo corso e di grande cabotaggio, che se non hanno molte qualità acquisite, ne hanno molte di naturali.

Nelle marine estere servono forse presso che 15,000 marinai, che le migliorate condizioni del commercio marittimo potrebbero far ritornare alla madre patria.

Con tutto questo complesso di elementi marittimi, ci pare non dubbia la necessità di una forte e ben ordinata marina militare. La quale è mestieri che eserciti principalmente la sua azione, ed in modo permanente, nei bacini orientale ed occidentale del Mediterraneo, e nell'Oceano Atlantico Australe, centri ove il nostro commercio vieppitù affluisce; dia sicurezza alla na-

vigazione nelle sue vaste perigrinazioni, protezione nelle sue transazioni, autorità e credito agli agenti consolari presso l'estero, spieghi su tutti i mari la bandiera nazionale, si mostri ovunque v'abbiano interessi da mantenere e da creare.

L'importanza della marina da guerra riluce altresì, quando si considerino le nostre condizioni politico-militari.

La forza navale, anche durante la pace, è una molla diplomatica nelle relazioni esterne degli Stati. Con una forte squadra puossi impedire un intervento estero in molti Stati d'Italia, accessibili per mare, assai più che nol sieno ad un corpo d'esercito, e senza produrre un *casus belli* (1).

Noi ora provvediamo ragionevolmente alla difesa della nostra frontiera orientale. Ma, per le condizioni reciproche della nostra forza navale e di quella austriaca, abbiamo frattanto la frontiera australe esposta alle sue aggressioni. Il miglior mezzo per difenderla, si è di organizzare e sviluppare la nostra marina militare, mercè uno stabilimento marittimo importante.

Se noi saremo in condizioni da poterci inoltrare nell'Adriatico, la nostra costa, i nostri elementi marittimi ed il nostro commercio di mare saranno perfettamente al sicuro.

Oltrechè la forza navale, avendo tutta la sua libertà d'azione, moltiplica quella del nostro esercito, facendo salutari diversioni nell'Istria; segnatamente nei primi momenti di una guerra per tener a bada quel corpo d'armata che occupa quella provincia, il quale potrebbe altrimenti tosto rafforzare l'esercito d'Italia, passando l'Isonzo. Infine può paralizzare o distruggere le forze navali austriache, ed annientare il commercio marittimo di Trieste.

(1) Les amiraux ou commandants d'escadres, peuvent se trouver forcés, sans ordre exprès de leur gouvernement, de repousser par la voie des armes des attaques dirigées contre elles, et même de prendre l'initiative des hostilités par droit de prévention; les délégués du pouvoir souverain agissent alors légitimement, au nom et sous l'autorité de ce pouvoir, en vertu de la portion de souveraineté dont l'exercice leur a été confié; MAIS LEURS OPÉRATIONS HOSTILES NE CONSTITUENT PAS CE QU'ON APPELLE LA GUERRE EN FORME (Règles internationales et diplomatiques de la mer, par M. Théodore Ortolan lieutenant de vaisseau).

(1) Movimento commerciale del 1854.

(2) Poichè la direzione delle Gabelle ha distinto per genere, per peso e per misura il commercio di mare da quello di terra, avrebbe potuto altresì separarlo per valore affine risparmiarne, a quelli che lo ricercano, calecoli lunghissimi.

Tuttociò che noi possiamo operare contro l'Austria con una forte squadra, può fare questa contro di noi, semprechè la nostra marina sia debole, scegliendo a stazione l'isola d'Elba.

Alcuni credono per noi assai meglio aggiungere al bilancio annuale dell'esercito, i cinque milioni che si spendono per la marina; nella qual maniera, secondo loro, le nostre coste sarebbero molto meglio garantite di quello che non potessero esserlo per mezzo di una squadra, in pari tempo che verrebbe fatto abilità di accrescere le nostre forze attive in campo.

Ma l'illusione tosto sparisce, se si traducono in cifre d'uomini i cinque milioni spesi per la marina. Con questi non potrebbero mantenere più di 6 a 7,000 uomini delle tre armi, certo non sufficienti a garantire la nostra lunga costa marittima, contro le imprese di un corpo di 8 a 10 mila uomini, che gli austriaci potrebbero imbarcare su i vapori del Lloyd, e proteggere con la loro squadra. Per garantirsi contro un corpo di tal forza sulla distesa delle nostre coste, bisognerebbe destinarne almeno il doppio, a cagione della rapidità con cui i vapori possono recarsi da un luogo all'altro; quindi le nostre forze terrestri, in luogo di essere accresciute, si vedrebbero sensibilmente diminuite. Ed aggiungi che un distaccamento, per noi che abbiamo un piccolo esercito, è assai più nocivo che non sia per l'austriaco.

La maniera di evitare la guerra sul mare, non è certamente quella di non aver marina. In tal guisa abbandonerebbesi invece al nemico un elemento, di cui potrebbe grandemente avvantaggiarsi.

Ma, inconsideratamente ripetesi, noi abbiamo le navi inglesi, noi avremo degli alleati.

A nessuno venne mai in mente di ripetere la stessa cosa per l'esercito; e però non comprendiamo la logica di un argomento simile per la forza navale.

Ogni Stato deve fare il debito suo, e dare il maggior sviluppo possibile ai suoi elementi naturali di potenza: in allora, può, senza rimprovero, presentarsi ai suoi alleati per chiedere aiuto, perocchè gli è agevole dimostrare di non poter fare di più. In allora l'aiuto che riceve non è indecoroso, e, forte della coscienza d'aver fatto quanto consentono le forze vive dello Stato

può confidare nel buon diritto e nella giustizia della causa. Ma il chiedere battaglioni e navi, quando si può trarne dal suo seno, avvilisce e mette lo Stato al beneplacito dei suoi alleati.

Per rivolgersi a questi decorosamente, è necessario migliorare ed accrescere le forze di mare, ed avere un porto militare da offrir loro come rifugio ed appoggio a numerose squadre, soprattutto se una delle potenze marittime sia nemica.

Le condizioni idrografiche del nostro litorale sono tali, che il golfo della Spezia, per vastità e sicurezza, è l'unico sito, quando sia ridotto a porto militare, dove possano ragionevolmente ricoverarsi, manovrare e rifornirsi le forze navali nostre e quelle di una potenza marittima alleata.

« Il n'est de ports de guerre que ceux où les escadres manœuvrent avec sécurité, se déploient à l'aise pour l'attaque ou pour la défense, et se replient en ordre, quand il le faut, dans des abris sûrs (1) ».

(1) J. J. Baude, *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre 1856.

§ III.

Esame idrografico. — Nizza, Villafranca. — Conclusione degli idrografi francesi sulla riviera di ponente. — Vado. — Riviera di levante. — La Spezia idrograficamente dimostrata il solo porto militare possibile.

A dimostrare questa nostra asserzione, convien procedere all'esame delle condizioni idrografiche della nostra frontiera marittima; nella quale disamina procederemo da ponente a levante.

Porto di Nizza. — Il primo porto che si presenti, partendo dall'imboccatura del Varo, è quello di Nizza.

La sua entrata è rivolta a levante, e non si scopre che venendo da Villafranca o da levante.

• Questo bello *piccolo* porto non può ricevere che i bastimenti i quali peschino 12 piedi, ed anche meno. Alla testa del gran molo ve ne sono 17 a 18, ma il fondo diminuisce e non è più che di 13, 12 ed 11 piedi nel mezzo del porto (1).

• Quello di Nizza non è un porto di rifugio da qualunque parte soffi il vento, nè convien rifugiarsi con cattivo tempo;

(1) Manuel du pilote de la mer Méditerranée, 1838. Première partie, pag. 346, BATAIN, officier supérieur de la marine.

• in questo caso bisogna dirigersi verso la rada di Villafranca.
• Questo porto è ancora soggetto ad un secondo inconveniente, ma meno grave del primo; cioè all'uscita di acque dolci, che ne rendono alcune volte difficile l'accesso (1).
E però il porto di Nizza non può essere sede delle forze navali, a cagione della sua ristrettezza e della sua poca profondità d'acqua.

Baia di Villafranca. • Questa baia (che vien subito dopo Nizza) è profonda, si conta un miglio o mezzo dall'estrema punta di ponente, o della sinistra entrando, fino alla città che è sulla costa orientale. Dalla punta orientale di Malalunga fino al fondo della baia, vi sono più di due miglia.

• All'entrata l'apertura è di mezzo miglio, ma le due coste si ravvicinano alquanto l'una all'altra verso il fondo, ove sono riunite da un terreno basso, formante un arco.

• Il vento da ovest soffi a pieno in questa baia, e vi porta un mare agitato, molesto. Il movimento di rollio dei bastimenti è significativo, sebbene il fondo, composto di fango e di erbe, sia buon tenitore (2).

Questa condizione idrografica, cioè dell'essere la baia esposta alla violenza dei venti australi, la rende disacconcia per farne lo stabilimento principale ed il riparo della forza navale dello Stato. Del resto la natura sarebbe stata topograficamente favorevole. Difatti la baia è tutta circondata da alture, che, con l'aiuto dell'arte, potrebbero difenderla efficacemente.

La rada, per la sua ampiezza entro terra, per la sua profondità e per la natura del suo fondo, può dare sicuro asilo ad una squadra che avesse bisogno di ancorare in questi paraggi. Ciò risulta ad evidenza dai seguenti cenni idrografici.

• La rada di Villafranca offre un prezioso rifugio (cioè soggiorno momentaneo) a bastimenti di ogni rango; essa si estende lungo la costa occidentale della baia, dalla darsena fino alla parte tramontana della città, sopra fondo di fango

(1) Estratto dagli avvertimenti idrografici esistenti sopra il Piano N. 1135 della rada di Villafranca, del porto di Nizza e del golfo di San Ospizio, levato nel 1840 e 45 dagli idrografi francesi e pubblicato nel 1847.

(2) Lo stesso Manuel de la Méditerranée, pag. 347, 348.

• tenero, coperto di erbe. Si può afforcarvisi (ormeggiarsi su due ancore) a maestro e scirocco; oppure si può dar fondo ad un' ancora, una o due gomene (195 o 390 metri) dalla costa, ed ormeggiarsi a terra a talune prese o rocce tagliate a questo scopo.

• Risulta finalmente che la rada di Villafranca può essere considerata come sicura e capace di dar asilo (soltanto asilo, ossia soggiorno transitorio) ad una squadra; *d'altronde sotto questo rapporto è la sola dal golfo di Jouan al porto di Genova, il quale sotto questo punto di vista è a quella per- fino inferiore* (1).

• Quest' ultima conclusione, cioè che in tutta la Riviera di ponente non v'ha, ad eccezione di Villafranca, sito capace a dar nemmeno asilo, e non già soggiorno permanente o stanza ad una squadra (conclusione che si riscontra nei grandiosi lavori intrapresi dalla marina francese, che ora sta pubblicando un atlante di carte idrografiche costiere dell'Italia, dal Varo al Tevere), palesa chiaramente come la natura non abbia per nulla favorito tutto questo tratto di costa, che fa capo a Genova e forma la Riviera di ponente.

E però riesce vano architettare progetti d'arsenali marittimi, là dove le condizioni idrografiche non offrono non solamente porti spaziosi, ma nemmeno porti secondarii; ed ove non si rinvengono che spiagge battute dai venti, rade aperte, o seni e ricoveri marittimi, ma nulla più. Un porto d'armata non si può fare dove si vorrebbe, ma dove si può. La natura sola può creare tutto quello che è indispensabile; l'arte non fa che compiere l'opera di quella. Non v'hanno esempi di grandi porti militari, di cui l'opera principale sia dell'arte; forse potremmo citare Cherbourg, ma le spese enormi occorse per la sua diga, può solo fare una grande potenza.

Dietro le conclusioni di celebrità scientifiche e speciali della marina militare francese sulla riviera di ponente, ci crederemmo dispensati dall'esaminare il progetto di porto militare a Vado, dove manca la base, cioè il porto d'armata che la natura

(1) Avvertimenti idrografici sullo stesso piano innanzi citato, N. 1135, pubblicato dalla marina francese nel 1847.

non ha creato. Ma, poichè uomini eminenti, mossi dalla brama d'essere utili allo Stato, credevano poter far stanziare la nostra forza navale in Vado, e fornivano accurati studi militari ed architettonici, noi ci faremo ad esaminare la questione sotto il principale punto di vista, che non fu a sufficienza investigato, cioè sotto l'aspetto idrografico.

Rada di Vado. — « La rada di Vado, che sta fra il capo di questo nome e la città di Savona, è interamente aperta a levante (1) »; e però scoperta.

Una rada è un ancoraggio sicuro con certi venti come in questo caso, ma non con tutti; ed allora, rada per rada, valeva certo meglio propugnare quella di Villafranca, dove poteansi avere in appoggio argomenti maggiori, se non sufficienti; perocchè essa s'inoltra almeno dentro terra, mentre che Vado è un semplice seno, pronunciato soltanto un poco a ponente, come di quelli che si rinvengono in molti punti delle nostre coste.

Co' moli che progetta il distinto ingegnere colonnello Sauli, a forza d'arte si verrebbe a formare un ricovero marittimo; il quale è ben altra cosa che un gran porto d'armata. Per questo richiedesi una darsena, un porto sicuro dai venti e dalle offese nemiche, ed una rada innanzi del pari garantita; ora a Vado non v'ha niuna di queste cose, e si deve tutto creare artificialmente.

« Les ports militaires, appelés aussi grands ports ou ports de l'État, qui sont ceux ou le gouvernement construit, répare les bâtiments de sa flotte, et suivant les circonstances les y tient en dépôt, ou les expédie pour accomplir les missions dont il juge convenable de les charger. Ces ports, sont toujours avoisinés par des rades spacieuses, et les ports comme les rades doivent être efficacement protégés par des batteries ou par des forts, ainsi que par tout autre moyen de défense bien entendu (2). »

Senza spingere troppo lungi il nostro esame, se consideriamo nel Mediterraneo i due porti militari di Tolone e di Pola, ve-

(1) Lo stesso *Manuel de la Méditerranée*, pag. 354.

(2) Dictionnaire de marine à voiles et à vapeur (BOURBON ET PARIS, Capitaines de vaisseau).

chiamo che hanno nel loro seno, oltre al porto, una rada spaziosa compresa nell'interno della difesa militare.

Cotesto è un bisogno essenzialissimo, in vista delle condizioni odierne del materiale navale, che ha assunto proporzioni colossali, e per il comodo necessario alle esercitazioni delle squadre; non che per avere la facoltà di evolvere entro la baia stessa e nei limiti della difesa militare del porto, per potere assumere nella difesa una parte attiva.

Per quanto l'illustre Sauli si sia sforzato di sviluppare i suoi progettati moli nella rada di Vado, indarno può racchiudere tanta superficie aquea che a tutte queste bisogne provvegga. Del resto nella sua rada esposta a levante, con venti che soffino da questa parte, i bastimenti non vi possono stare.

Ed anche ammesso ciò, in un attacco marittimo non occorreranno al certo tiri verticali, perchè i proiettili, oltrepassando i moli, vadano ad incendiare i legni e gli stabilimenti.

Le lingue di terra montuose che si spingono in mare, sono i veri moli, che la sola natura può fare, per difendere in *primis* un porto militare.

Tutte queste condizioni si rinvergono invece nel golfo della Spezia, che contiene cinque porti ed una rada immensa, entro la linea che dalla Scuola, sulla costa occidentale, va alla punta di Maralunga sulla costa orientale, e che è riputato il più grande, il migliore ed il più sicuro porto d'Europa.

Ma il ricovero marittimo, e concediamo pure il porto, che verrebbe a fare l'illustre ingegnere, esporrebbe pur sempre la sua rada direttamente a levante.

Ora, se si consultino i diversi autori che hanno parlato delle correnti del Mediterraneo, tali che Romme, Tofino e parecchi ingegneri che hanno scritto sugli interrimenti delle spiagge della Linguadoca, o si leggano i dati forniti da esperti capitani di mare, si vedrà come tutti si accordino nell'ammettere una corrente generale, che, entrando per lo stretto di Gibilterra, si dirige a levante lungo le coste di Barberia, e si fa sentire al di là di Galita. La quale corrente contorna tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, rade le coste occidentali dell'Italia peninsulare e quella delle due riviere liguri, con un movimento da levante a ponente, e, seguendo le sinuosità della costa francese e spagnuola,

si restituisce allo stretto, dove si rinvergono correnti in opposte direzioni.

In questo movimento della corrente litorale che effettuasi da levante a ponente, e che trasporta delle sabbie, la rada artificiale di Vado, quale la propone il signor Sauli con la bocca diretta a levante, sarebbe facilmente ostruita; cosa che non avviene presentemente, perchè le sabbie, non incontrando l'ostacolo del molo di ponente, continuano il loro moto radente lungo la spiaggia.

A dimostrare che il ricovero marittimo proposto dall'ingegnere Sauli, per avere la bocca formata dai due moli diretta a levante, andrebbe incontro all'inconveniente dell'insabbiamento, basterà avvertire quello che avviene ad altri ricoveri situati sulla stessa riviera di ponente, e che hanno la loro bocca rivolta a levante.

A San Remo, ove si costruì il molo di ponente, le sabbie trasportate dalla corrente litorale vi si depositano, ed ingombrano precisamente quella superficie utile di acque che dovrebbe formare il ricovero. Ma, fatto anche l'altro molo, il ricovero sarà pur sempre esposto all'insabbiamento, perchè la sua bocca è diretta a levante.

A Porto Maurizio il ricovero marittimo andava ostruendosi di mano in mano che costruivasi, di guisa che oggidì non possono entrarvi che piccoli navigli, o quelli di media portata vuoti.

Simili effetti nessuno ignora che riscontransi anche nel porto di Savona, che ha la sua bocca rivolta alla stessa parte.

Quindi, se a Vado si volesse costruire un vero porto d'armata, cioè racchiudere con moli una superficie d'acqua di ampiezza sufficiente pei bisogni delle odierne marine militari, e che si volesse guarentire la baia dai venti del 2° quadrante e dall'insabbiamento prodotto dalla corrente litorale, forse a forza d'arte lo si potrebbe. Ma in allora la spesa di 16,552,255 sarebbe di molto inferiore a quella occorrente pe' soli moli, a cui converrebbe aggiungere di poi la spesa per la difesa terrestre e marittima, come vedremo in seguito, ed infine quella per l'arsenale.

Un progetto simigliante sarebbe impossibile. L'idea quindi di creare uno stabilimento marittimo in Vado, dove da parte di ponente arla da si spinge alquanto in mare col capo di Vado, ma

che dalla parte di levante la spiaggia corre tutta dritta fino a Savona, non ci pare sostenibile seriamente. E se l'illustre ingegnere non credette propugnar Villafranca, che come mostrammo era più sostenibile, non sappiamo come abbia potuto torturare il suo ingegno in una località, che, come quella di Vado, era stata ancor meno favorita dalla natura.

Ond'è che il progetto di Vado, mancando dalla base, si rovescia da sè; a suo luogo lo esamineremo anche sotto l'aspetto militare.

Le stesse condizioni riconosciute dagli idrografi francesi nella Riviera di ponente, si rivengono in quella di levante; e, seguendo l'andamento ponente-levante, convien giungere al golfo della Spezia per trovare le condizioni che si richieggono ad un porto d'armata.

Anche sulla Riviera di levante si rinvencono seni, ricoveri marittimi e rade. Su quest'ultima, anzi, si rinviene la rada di Rapallo, meglio acconcia di quella di Vado; ma l'è pur sempre una rada aperta ai venti del 2° quadrante.

Alcuni trovano che, nella Riviera di levante, la località della Foce potesse prestarsi a sede della nostra marina da guerra.

Perchè i nostri lettori possano formarsi un'idea delle condizioni idrografiche di questa località, basterà accennare che essa, non avendo nessuna importanza idrografica, non si rinviene in nessuna carta alturiera o descrizione idrografica. Per trovare la posizione della Foce, bisogna ricorrer a carte geografiche o topografiche.

Infatti essa è una spiaggia pressochè dritta, ed esposta ai venti del 2°, 3°, ed in parte del 4° quadrante. Sarebbe impossibile di quivi costituire un porto militare, perciocchè la natura non avendo fatto nulla, tutto bisognerebbe crearvi a forza d'arte; e se pure possibile a forza di denaro, si avrebbe sempre qualche cosa d'imperfetto.

I grandi moli che dovrebbero costruirsi, per formare una gran rada, con le loro estremità costituirebbero la bocca; quest'ultima, e quindi il porto, sarebbe esposto ai venti ed all'insabbiamento prodotto dalla corrente litorale se rivolta a levante. Se rivolta all'ostro, sarebbe esposta alla violenza dei venti che formano la traversia della costa. Infine, se rivolta a ponente, sarebbe esposta ai venti gagliardi della costa francese.

Anche superata ogni difficoltà, dovrebbe tutto creare in quanto all'arsenale ed alla difesa militare, sì dalla parte di terra che da quella di mare.

GOLFO DELLA SPEZIA (1). Presso le sorgenti del Taro e della Vara, influente della Magra, si distacca dalla catena principale dell'Appennino un ramo, che corre nella direzione di scilocco, e, parallelamente alla costa a partire dal colle di Velva, che la strada di Genova a Spezia attraversa, va a tuffarsi nel mare a Portovenere; quindi si rialza nell'isola della Palmaria, e più giù in quelle di Tino e Tinetto. Dal monte Verugola, ad occidente di Spezia, si distacca altro ramo secondario, che corre da prima nella direzione di greco fino a Buon Viaggio e Valeriano; quindi volge a scilocco parallelamente al ramo precedente, va a finire alla punta del Corvo, presso le Foci della Magra, di cui costeggia la riva destra, e racchiude con l'altro ramo un ampio golfo in fondo al quale siede la città di Spezia. Portovenere a ponente ed il promontorio del Corvo a levante possono considerarsi le punte estreme di questo golfo, comechè le tre isole di Palmaria, Tino e Tinetto s'aprolungassero per 3000 metri ancora il capo di Portovenere.

Il golfo della Spezia presenta la più bella, vasta e sicura stazione marittima che trovisi in tutti i lidi d'Europa.

Il golfo è difeso da tutti i venti dai monti che lo circondano; perchè aperto ad ostro-scilocco, sarebbe esposto ai venti da quel lato, se la costa toscana e parecchie isole a ponente di questa costa, sebbene lontane dal golfo, non rompessero in qualche modo il mare da lungi. Ma questo, agitato da vento scilocciale, è ancora più efficacemente trattenuto da un basso fondo, che distendesi dalla bocca della Magra all'isoletta del Tino, ossia per tutta l'ampiezza della sua imboccatura, e fa quasi l'ufficio di molo sott'aqueo ove vengono a frangersi i flutti. E difatti, allorchè il mare s'ingrossa, vedonsi i flutti elevarsi spumosi a grande altezza lungo quella linea, mentre che le acque interne del golfo non sono che leggermente agitate; agitazione che vien distrutta dalla forma allungata del

(1) Dal *Manuel du pilote de la Méditerranée*, e da vari documenti e studi fatti.

golfo per una estensione di 9000 e più metri, dal Telaro cioè alla Spezia.

Questo golfo può dar sicuro asilo alle squadre più numerose.

Ancoraggio. — Si può ancorare in tutta l'estensione del golfo; ma è d'uso il frequentare la costa occidentale, come quella che è fornita di molti porti e di una strada rotabile litorale fatta costruire da Napoleone, che da Portovenere conduce alla città di Spezia. L'ancoraggio ordinario è a tramontana del forte Santa Maria. Lungo tutta questa costa di ponente si trovano dai 13 agli 8 metri di profondità. Il fondo, che in tutto il golfo è di fango grigio, è buon tenitore. Si può dire che l'ancoraggio della Spezia sia uno dei migliori del Mediterraneo, dove si riscontra fondo opportuno a quest'oggetto sin fuori della bocca.

Il banco sott'aqueo, di cui abbiamo parlato, si estende al largo per 4 miglia e vi si trovano dai 35 ai 40 metri di profondità, fino all'imboccatura, ove il fondo è profondo dai 13 ai 20 metri. I bastimenti che non vogliono entrare nel golfo, possono quindi ancorarvisi. Ben inteso che questo ancoraggio è sicuro solamente quando i venti soffiano da terra; che se invece spirano dal largo, convien decidersi ad entrare nel golfo.

E però, si comprende di quale e quanta risorsa possa essere questa rada per le maggiori squadre.

Rilevamenti. — La punta di Maralunga, conosciuta anche sotto il nome di Lerici, è dai naviganti considerata come la punta orientale dell'entrata del golfo, e ciò a cagione della sua maggiore sporgenza, che la rende più agevole a riconoscere. L'isola Tino, sulla costa a ponente, viene egualmente considerata come formante la punta occidentale. La distanza, fra queste due punte, è di circa 3 miglia. Sull'isola Tino v'ha anzi un faro di riconoscimento, la luce del quale ha un raggio di 15 miglia. La latitudine settentrionale è di $44^{\circ} - 1' - 34''$, 6 tramontana, la longitudine a levante del meridiano dell'osservatorio di Parigi, è di $7^{\circ} - 30' - 49''$, 4 levante, che in tempo risponde ad $0^{\text{ora}} - 30^{\text{m}} - 3^{\text{s}}$. Un'osservazione molto utile per i bastimenti che vengono da ostro, si è che l'entrata della Spezia si presenta direttamente a tramontana, ed a 36 miglia dall'isola della Gorgona, la quale si scopre molto da lungi.

Dimensioni. — La larghezza all'entrata, tra l'isola Tinetto ed il Telaro, è di 7700 metri. L'inscurvatura, da detta linea d'entrata sino alla spiaggia presso S. Cipriano, è di metri 9000. Da Portovenere al Tinetto 3000 metri (1).

Costa orientale. — Dalla parte orientale elevasi il monte Marcello a foggia di promontorio, che si spinge in mare con un capo rotondeggiante, detto punta del Corvo.

Punta del Corvo o la Bianca. — La scogliera di capo Corvo, fino all'altezza di 20 metri è di calcarea saccaroide, per cui i naviganti pratici del lido sogliono chiamarla la Bianca. Passata la punta del Corvo vedesi una spiaggia longitudinale, quasi dritta, che serve di falda alla cima di Marcello. Quindi incontrasi il picciol seno del Telaro di rimpetto al Tinetto.

Punta Maralunga. — Fra il Telaro ed il seno di Lerici sporge nel golfo un piccolo promontorio detto punta Maralunga, conosciuta anche sotto il nome di Lerici, che, come abbiamo detto, serve di rilevamento ai naviganti.

Baja S. Caterina. Seno Maralunga. — Questa punta ha nei suoi fianchi due cale, una a scilocco, detta di Maramosa od anche baia S. Caterina, nella quale sorge lo scoglio del Macellaro; l'altra a maestro, detta di Maralunga.

Segue di poi l'ampio seno, che ha per estremità da un lato Lerici, dall'altro S. Terenzo. Esso ha una costante profondità d'acque, ed è dominato da una rupe che resta a cavaliere di Lerici, ove tuttora si rinviene quella rocca chiamata Torre della Fortezza, che vuolsi costruita dai Pisani.

Punte S. Teresa e S. Bartolomeo. — Nel punto più centrale del golfo, al di là di S. Terenzio, il lido orientale forma un nuovo seno, ampio anch'esso, ma di brevissima lunghezza e guardato all'ingresso da due piccole punte, denominate di Santa Teresa e di S. Bartolomeo.

La contigua piccola cala dicesi del Molinello. Dal seno del Molinello sino alla falda dirupata del delizioso colle su cui siede il convento dei cappuccini della Spezia, si segue una spiaggia verdeggianti, ma deserta, dove l'aere vien reso insalubre dagli

(1) Tutte queste dimensioni sono state prese sul piano del golfo della Spezia, levato dagli idrografi francesi nel 1846 e pubblicato nel 1849, sotto il numero 1215.

effluvi dei vicini stagni. Vuolsi che il nome di Spezia derivi dal trovarsi quella città nel punto estremo e più centrale del golfo, e che però si può dire *spezza* il golfo a metà: infatti quivi finisce la costa orientale che da scilocco si distende verso maestro, e da essa si diparte la costa occidentale, che ha per punto foraneo il Tinetto.

Costa occidentale. — La curiosità dell'osservatore è attirata dal periplo interno, non che dalla grandiosa via litorale che dalla Spezia conduce a Portovenere.

Seno S. Vito. — Nella direzione dell'uscita dal golfo e presso il convento di S. Francesco, la costa occidentale piegasi verso scilocco, presentando un piccolo seno un tempo detto delle Fornaci, ed ora di S. Vito, dal vicino borghetto che ne dà il nome. Siede questo in riva al mare, mentre se ne discosta alcun poco dalla costa la prossima borgata di Marola.

Seno della Fontana. — Sotto di essa apresi il seno della Fontana, così chiamato per un naturale fenomeno di cui terremo parola.

Seno di Cadimare. — Seguendo sempre l'andamento della costa verso l'uscita dal golfo, il lido forma un piccolo seno detto di Cadimare. Sulla costa che chiude Cadimare a mezzodi siede il borgo di Fezzano.

Porto di Panigaglia. — Al di sotto di esso, seguendo sempre la direzione dell'uscita dal golfo, incomincia il gran seno di Panigaglia; il primo dei *cinque vastissimi ed eccellenti porti* del golfo, l'uno all'altro contigui. Questo primo porto è interamente aperto ai venti da greco, che talvolta ne agitano i flutti, ma nella sua vastissima estensione offre ancoraggi di pienissima sicurezza.

Punta del Pezzino. — La punta che lo divide dal seno delle Grazie, è detta del Pezzino o di S. Andrea, dal nome di un forte costruitovi nel 1606 dai genovesi.

Porto delle Grazie. — Il porto delle Grazie, meno ampio di quello di Panigaglia, prolungasi peraltro assai dentro terra in direzione greco-libeccio, con una superficie di 24 ettari: il torrentello che discende in esso dai superiori dirupi, va depennando nel suo fondo dei sedimenti terrosi, ma a ciò potrebbesi agevolmente ovviare.

Punta del Lazzaretto. — Sulla punta che chiude questo porto a scilocco, trovasi il lazzaretto.

Porto del Varignano. — In faccia al piccolo promontorio del lazzaretto, nel lato di mezzodi, sporge in mare un'altra lingua di terra, sulle di cui estremità si eleva il forte di S. Maria: fra le due punte è la cala del Varignano. È questo il medio ed il più piccolo dei cinque porti; pure ha un'ampiezza di 10 ettari, ed è di una sicurezza la più perfetta.

Porto Castagna. — Tra il forte S. Maria e la punta del Salto, s'apre il *Seno dei Corsi* o delle *Castagne*. Ottimo è pure questo porto, ma perchè le navi vi godessero perfetta sicurezza in ogni tempo, non sarebbe forse inutile la costruzione di una diga.

Porto Venere. — Superata la punta delle Castagne o del Salto, apresi finalmente il gran porto dell'*Oliva* o di *Porto-Venere*.

Isola Palmaria. — In faccia a questo stendesi con tutto il suo lato settentrionale, quella montuosa piramide triangolare dell'isola di Palmaria.

Il Porto-Venere è il più vasto del golfo. Quando v'ha grossa marea, le acque vanno soggette ad una qualche agitazione, a cagione della piccola bocca che apresi tra l'Isola e Porto-Venere; non pertanto possono le navi restarvi al sicuro.

Punta Fornace ed isola della Scuola. — 200 metri all'incirca a levante della Punta orientale, *Fornace*, dell'Isola Palmaria, emerge dal fondo delle acque un isolotto detto la *Scuola*, che sembra costruito ad arte per guardar l'ingresso del golfo. In questa difesa naturale avevano nel 1606 i genovesi fatto provvidissimo uso, erigendovi un forte.

Succedono le tre isole della *Palmaria*, del *Tino* e del *Tinetto*, una dopo l'altra in direzione di tramontana ad ostro; le quali formano un naturale prolungamento della costa occidentale, e servono a difendere il golfo.

Monte Castellana. — I cinque porti indicati, vasti e contigui, entro i quali possono restare all'ancora con piena sicurezza numerosi bastimenti, giacciono tutti alla falda orientale di un monte chiamato *Castellana*; il quale si eleva sopra il mare all'altezza di 497 metri, secondo le carte idrografiche francesi, e 508 secondo la carta dello stato maggiore piemontese di 1:150,000.

In questa località si gode la estesa e magnifica veduta del
Vol. IV — 11

più bel golfo d'Europa, con la sinuosità ed i porti che racchiude, coi poggetti che gli fan corona a foggia d'anfiteatro; le Alpi Apuane rendono in distanza più pittoresco il campo, e chiudendolo a greco colle elevate loro cime. Rivolgendosi a mezzodì, appariscono a destra i fari di Genova, a sinistra le torri di Livorno e di Pisa, ed in faccia il Mediterraneo, cui solo circoscrivono di prospetto le montuose costiere di Corsica e di Sardegna.

Acque dolci. — L'acqua si attinge ad un pozzo fuori della città di Porto-Venere e nel chiostro del convento di S. Francesco, a levante di questa città. La squadra americana l'ha sempre attinta ad un ruscello che va a scaricarsi nel seno di Panigaglia, e potrebbesi altresì raccogliela da altro rivo che sbocca nel seno stesso delle Grazie. Inoltre, ovunque si scavi, trovasi acqua sana e da bere a poca profondità; ed il rumoreggiare che odesi sotto il suolo dopo una pioggia, soprattutto al Varignano, è segno evidente di acqua che vi si raccoglie. La commissione di distinti ufficiali recatusi a studiare sul luogo un progetto di arsenale nel 1849, così si esprimeva a tal riguardo: « Quantunque il contrafforte occidentale (di cui più particolarmente dovremo occuparci), non abbondi di acque potabili, non di meno dalle informazioni prese, pare che possano bastare ai bisogni de' stabilimenti che dovranno costruirsi.

« Infatti ne' seni del Fezzano e di Panigaglia esistono sorgenti le quali potrebbersi raccogliere in vasti serbatoi, e per ogni dove si scavi un pozzo si scorge zampillare acqua assai buona. Se si aggiunge che si possono tanto nei forti, che nei siti destinati per gli stabilimenti marittimi praticare vaste cisterne e raccogliere le acque piovane, non può correr dubbio sulla sufficienza d'acqua potabile. Si osservò altresì che ne' stabilimenti si possono condurre le acque di alcune fontane di Diassa assai copiose, con un canale di circa 5000 metri di lunghezza, e distribuirsi nei diversi laboratori ».

Onchè, che pei bisogni di forze navali limitate, si trova nel golfo acqua sufficiente. Se poi il golfo dovesse un giorno divenire stanza di forze navali imponenti, non avrebbesi che a ricorrere ai progetti dell'epoca napoleonica.

Poco distante dalla punta ove giace il forte San Michele, sgorga in mezzo al mare la famosa Polla, o sorgente d'acqua dolce, argomento di curiosità. Un circolo, girante 8 metri, di superficie aquea, che ha un moto diverso dalla circostante ed alquanto superiore in livello, attira lo sguardo. Questo circolo, o meglio cilindro d'acqua, gorgoglia e fa bolle e sonagli più o men fortemente, ed ha il moto espansivo delle fontane in pianura. L'onda del mare giunge fino all'orlo, e ne è disfatta. Non vi si può formar sopra, poichè si vien spinti alla periferia. Al tempo della dominazione francese nacque il divisamento di cingere mediante una cassa, e murare intorno la Polla, per ottenere una fontana d'acqua dolce usabile in mezzo alle onde salse, e di là condurla alla spiaggia (1). Una altra Polla scaturisce sulla spiaggia di Marola, la quale confonde col mare l'acqua dolce della sua sorgente. Si sostiene che con poca spesa se ne potrebbe cavare buon profitto. Altro progetto praticabile e di sicuro effetto, ma molto costoso, era quello di condurre le acque della Vara, dal Borghetto, mediante un canale a traverso i monti.

Da quanto abbiamo discorse chiaro emerge, che, percorrendo la nostra costa dal Varo alla Magra, nel solo golfo di Spezia si riscontrano tutte le condizioni d'un gran porto militare; quivi v'hanno seni per darsena, porti sicuri, ed un'ampia rada che non teme riscontri. E però quivi il governo fermava i suoi disegni, valendosi dell'opera del rinomato ingegnere Rendel.

Da questi veniva scelto il Varignano per uso di darsena, che chiudova con due moli, i quali, lasciando una stretta apertura, assicurano alle acque interne del bacino la più completa tranquillità; in fondo a questa collocava gli scali ed i baeni di carenaggio. Destinava a porto militare l'attiguo seno delle Grazie, che metteva in comunicazione con l'altro per mezzo di una galleria a traverso il promontorio del Lazzaretto; un pozzo mette in comunicazione i fabbricati del Lazzaretto, della superficie di presso che 1050 metri quadrati, con la galleria, af-

(1) L'ingegnere in capo Lepère mandò, nel 1808, una memoria a Parigi, indicante i modi di eseguire questa fontana.

fine di potere agevolmente, per mezzo di opportune macchine, trasportare gli oggetti dalle banchette sui magazzini. Gli altri fabbricati occorrenti si distendono sul rialto fra i due seni, e lungo l'incurvatura dei medesimi. Per tal modo utilizzavasi l'ampio fabbricato del Lazzaretto, il quale faceva risparmiare ingenti somme, che altrimenti sarebbero occorse per la costruzione di altri fabbricati; e rendevasi agevole l'armamento e il disarmo dei bastimenti che fossero nel porto, senza trasportarli nella darsena.

Resterrebbe ad esaminare se la scelta del Varignano sia stata conveniente. Il signor Sauli dice di no; nè ciò deve recar meraviglia: perocchè fra cinque seni ciascuno deve avere il suo pro ed il suo contra, ed è ben naturale che le opinioni sieno divise. Secondo noi, essendo le condizioni idrografiche quelle che meritano la preferenza, ci pare che il Varignano sia, tra i cinque, il seno che offra maggior sicurezza, a cui tosto segue l'altro delle Grazie. Nè le ragioni militari sono in opposizione, perocchè, come vedremo a suo luogo, il Varignano trovasi sotto il dominio della Castellana, che compiutamente stronca l'istmo formato dal ramo occidentale dei monti.

Quindi ben fece, secondo noi, l'ingegnere Rendel a scegliere i due seni delle Grazie e del Varignano, ed a preferire quest'ultimo per uso di darsena; il quale, sebbene meno ampio del precedente, offre un'area di 10 ettari, più che sufficiente per la nostra marina, supposta anche aumentata considerevolmente.

Che se poi un giorno le mutate condizioni dello Stato permettessero di dare grandi proporzioni alla nostra marina, nulla si oppone a che si dia successivo sviluppo a tutto il disegno napoleonico.

Obbiettasi che uno strato di detrito, fuchi, alghe e materie terrose di 80 centimetri, renda assai difficile le fondazioni dei moli, delle banchette e di tutte le altre opere in acqua. Ma vuolsi osservare che cotesta obbiezione non sembrò di gravissimo momento alla commissione innanzi citata; e distinti ingegneri francesi ed inglesi, recatisi a studiare sulla Spezia, trovarono che *il togliere uno strato di fango che ricopre la roccia, sia cosa molto agevole e poco dispendiosa.*

Come altresì insussistente è l'altra obbiezione, dell'impossibilità di costruire bacini al Varignano; la quale è distrutta dal fatto

stesso che il celebre ingegnere Rendel ne comprendeva parecchi nel suo progetto; a parte de' quali s'andrà a metter mano, non sì tosto il Parlamento abbia votato la legge del trasferimento dell'arsenale marittimo in quel seno.

Infine insussistente è il danno che possa venirne al commercio dalla suppressione del Lazzaretto del Varignano. Perocchè, oltre al fatto che, per le mutate condizioni del servizio sanitario ne' porti dell'Oriente, rimanga presso che deserto quel grandioso stabilimento, fatto per altri tempi, i Lazzeretti di Genova rispondono a tutti i bisogni ordinari; ed agli straordinari può ben supplire quello di Villafranca, abbastanza vasto, senza che s'abbia il menomo bisogno di spendere altro danaro in costruzioni superflue ai bisogni attuali del commercio.

Il golfo della Spezia, come vedemmo, è formato da due contrafforti che si distaccano dal monte Verugola, ad occidente di Spezia, e l'uno va a finire in mare con le isole di Palmaria, Tino e Tinetto; l'altro, incurvandosi intorno la città della Spezia, si sprolunga nella direzione di greco fino a Buon-Viaggio, e quindi parallelamente alla costa ed alla Magra, che ne limitano il piede a libeccio ed a greco, va a finire nel mare alla punta del Corvo.

Il monte Castellana domina tutto il ramo orientale, e l'è quello da cui si distaccano i quattro rami, che, andando a finire nel golfo, separano fra loro i seni di Marola, Cadimare, Pezzano, Panigaglia e delle Grazie. A scilocco della Castellana, e da questa separato dal colle di Derbi, sorge il monte alquanto più basso del Muzzerone, da cui si distaccano i contrafforti che vanno a finire alle punte del Lazzaretto, di S.^a Maria e della Castagna e separano il seno delle Grazie da quello del Vari-ggiano, questo dall'altro della Castagna, e quello della Castagna dal seno di Porto-Venere. Percorrendo la cresta, nella direzione di maestro, s'incontrano le alture di Campiglia e di Biassa, quindi il monte Verugola; e, proseguendo a greco, il passo della Foce, alto 233 metri, che la strada della Riviera di levante attraversa, e le alture di Buon Viaggio e di Vallerano; infine, lungo la cresta del ramo orientale, i monti Canorbino e Serra, che dominano quel tratto della costa del golfo, e separano fra loro i seni da quel lato. Il fianco de' monti rivolto all'occidente ed in prolungamento della Riviera di ponente, scende roccioso e stagliato sul mare, da Riomaggiore a Portovenere, e si rende inaccessibile agli stessi cacciatori; della medesima natura è il fianco dell'isola della Palmaria rivolto a quella parte.

Napoleone, che avea in mente di fare della Spezia uno dei principali stabilimenti marittimi del suo impero, ed il primo del Mediterraneo, doveva naturalmente ideare un vasto disegno di fortificazioni che tutto comprendesse l'ampio golfo. Egli quindi ordinava, per la difesa dei seni e delle alture della parte occidentale di esso, di occupare il monte Castellana con un forte considerevole, ed altro costruirne innanzi, sull'altura di Campiglia; d'innalzare forti batterie alle punte del Pezzano,

Di questa montagna, di V. piccolo stato Spezia. Progetto di difesa di V. in tempo. — Debono il tes. di Vado secondo il progetto dell'ingegner Sauli. — Insussistenza del progetto di una sorpresa dell'arsenale della Spezia in piena pace. — Impossibilità di attaccare Spezia, innanzi di avere vinto l'esercito piemontese in campo aperto. — Risccontro di posizione fra Vado e Spezia, nel caso di una guerra contro la Francia o l'Inghilterra. — Necessità di accrescere nel progetto dell'ingegner Sauli le difese di Vado dalla parte di mare, ed erigerne d'imponenti da quella di terra; grandi spese occorrenti. — Gravi inconvenienti di un arsenale alla Foce. — La squadra e l'arsenale sono meglio garantiti a Spezia che a Genova, contro un attacco marittimo.

Passati a rassegna i differenti punti della costa acconci per il nuovo arsenale marittimo, due soli rimangono a riscontro e si contendono il primato: Vado e Spezia. Di quello proposto da un giornale di Genova alla foce del Bisagno, ad oriente di quella città, come di un'idea puramente in embrione, ci basterà dire poche parole. Ma, innanzi di fare il riscontro fra le condizioni militari dei due porti di Vado e di Spezia, sarà bene sovrapporre le opere che ne due progetti dell'ingegner Sauli e del Ministero vengono destinate a difesa di quelli.

di S.^a Maria, della Castagna, all'estrema punta orientale della Palmaria, all'isoletta della Scuola; di occupare stabilmente con alcuni forti le due isole delle Palmaria e del Tino. Sulla costa orientale del golfo, ordinava batterie a Santa Croce, presso le foci della Magra, a Lerici, S. Terenzio e S. Bartolomeo, non che di accrescere la forza di Maralunga e di S.^a Teresa; e, per impedire che il nemico, sia per mezzo di uno sbarco, sia procedendo dalla parte di terra, potesse prendere di rovescio le batterie di S. Bartolomeo e S.^a Teresa, distante l'una 2750 metri dalla punta del Pezzino e l'altra 2800 metri dalla punta di Santa Maria, ordinava che si occupassero con due forti le soprastanti alture. Inoltre un forte era stato ordinato al passo della Magra, e sette altri lungo tutta la strada, a traverso i monti, che conduce a Spezia, e nei punti più acconci per la difesa. Infine dovea essere fortificata l'altura dei Cappuccini presso Spezia, e ligate le difese delle alture dei due lati del golfo, con forti da innalzare al passo della Foce, ed alle alture di Buon Viaggio e di Vallerano.

Per tutte queste fortificazioni richiedevasi la somma di 20 milioni all'incirca, che, uniti a' 12 occorrenti alla costruzione dell'arsenale e della città da far sorgere nel rialto fra Portovenere e il seno delle Grazie, formava un totale di 32 milioni.

Il nostro governo, nel rivolgere i suoi studi alla Spezia, dovea naturalmente risegare considerevolmente il progetto napoleonico, e ridurlo alle proporzioni occorrenti alla nostra marina, suppostala fino ad un certo punto aumentata; senza precludersi la via ai successivi ingrandimenti, che potessero richiedere le circostanze ed i nuovi bisogni avvenire. Ond'è che, dei cinque seni della riva occidentale del golfo, che tutti comprendevansi nel progetto napoleonico, destinavansi per uso del nostro arsenale marittimo, come abbiamo veduto, i soli delle Grazie e del Varignano; e le fortificazioni restringevansi alla difesa dell'istmo, che il monte della Castellana strozza e domina.

Un forte imponente si pensa costruire su quel monte, ch'è la chiave della posizione, ed altro considerevole se ne costruisce alla punta del Pezzino; l'uno e l'altro vengono congiunti da un muro di cinta che intercide compiutamente la strada procedente dalla Spezia lungo il mare, non che il terreno più o meno

accessibile agli attacchi, essendo i fianchi appoggiati a destra al mare, a sinistra alla roccia dirupata. Viene ingrandito e migliorato il forte di S.^a Maria, si erigono forti batterie alle punte del Varignano e della Castagna, ed in ultimo un muro di cinta dal Muzzerone scenderà a congiungersi al forte di Santa Maria. In tal guisa i due seni delle Grazie e del Varignano, che comprendono il porto militare, la darsena e l'arsenale, si troveranno compiutamente rinchiusi in un quadrilatero che si appoggia con gli angoli alla Castellana, al Muzzerone ed ai forti Pezzino e S.^a Maria; ed i seni di Panigaglia, della Castagna e di Portovenere, si troveranno protetti dal fuoco delle cinte e de' forti.

L'isola della Palmaria, di cui è mestieri essere stabilmente padroni, affinchè una squadra non possa impadronirsene con truppe da sbarco, viene occupata da un forte considerevole nel centro, il quale appoggia tre batterie, convenientemente collocate per difendere il lato sciroccale, ch'è il solo dove possa effettuarsi uno sbarco. Infine una batteria all'isolotto della Scuola accresce le difese della batteria ch'è alla punta orientale della Palmaria, ed incrociaccia i suoi fuochi con quelli della batteria della Castagna.

Per tutte queste opere il ministero chiede una somma di 3,002,288 franchi, che, aggiunti ai 10,000,000 richiesti per l'arsenale, formano la complessiva somma di 13,002,288 franchi.

Nel progetto di arsenale a Vado, di fortificazioni non ce ne ha che poche dalla parte del mare. Verso terra esso è chiuso da un semplice muro di cinta, il cui lieve valore di L. 110,000, ne indica abbastanza la niuna importanza per la difesa. Le stesse fortificazioni dalla parte del mare sono poche e di mediocre importanza, e riduconsi ad una batteria bassa da aggiungere al forte S. Stefano, presso la punta occidentale della rada; alla ricostruzione del fortino di S. Lorenzo, per fiancheggiare l'entrata del porto militare; alla costruzione della lunetta della Spagnola, 1200 metri ad oriente dell'arsenale e del porto militare, e che incrociaccia i suoi fuochi coi forti precedenti ad una distanza di 1650 metri. Del forte di Savona, presso la città di questo nome ed all'estremità occidentale della rada, non vengono nè accresciute nè migliorate le difese; esse rimangono

vero sarà mestieri trasportare per strade aperte appositamente a traverso i monti, come in un assedio regolare, artiglierie e artigiani a combattere quelle delle nostre batterie del Pezzino, e di Varignano, di S. Maria e della Castagna, che potrebbero porre meglio che 50 cannoni del maggior calibro, senza contare quelli dell'armamento da guerra in istato di far fuoco, operazioni che richiedono molti giorni di penosi lavori, durante i quali le truppe nemiche dovrebbero tenersi accampate sui monti. La sorpresa quindi sarebbe fallita, e noi avremmo il tempo da apprestarci a far pagare cara l'inaudita audacia, ed a torre sino il pensiero avvenire di una seconda impresa similgiungente.

Queste cose noi abbiain voluto per un momento ammettere, l'ho di viemaggiamento far rilucere l'insussistenza del pericolo di una sorpresa in piena pace. Ma il vero si è, che un agguato di truppe austriache non duran oltre l'usato, ed in caso di prolungarsi, verso le gole dell'Appennino, suppone la loro ritirata nel Piemonte, e in questo caso le nostre truppe staranno accampate sulla riva del Po, verso Stradella, sia per opporsi ai movimenti del nemico che avesse preso Piacenza per centro, sia per profittare d'ogni suo errore per mutare la difesa in offensiva. E per volere quei movimenti possano fare il nemico, senza compromettere la riuscita della sua impresa, e senza offrirgli favorevoli opportunità per coglierlo in fallo.

Nuno che muova a e offese, per quanti dati abbia messi alla sua parte, può dirsi sicuro della riuscita, e però ogni movimento offensivo debbe lasciare la possibilità di atteggiarsi a difesa, appoggiato alle posizioni che tengono l'esercito legato ai luoghi donde ritrae i mezzi di guerra. Costoso principio invariabile, obbliga i piemontesi a procedere nelle loro operazioni in maniera da tenersi sempre legati al Po, sulla cui destra riva i contrafforti degli Appennini, coi fiumi che li bagnano, offrono belle posizioni, dove stanno raccolti tutti i loro mezzi, e che Casale, Alessandria e Genova rafforzano. Qualunque disposizione degli austriaci tendente a costringerli di operare lungi dal Po, e per noi un danno. Come altresì ogni operazione che allontani quelli dal Po è per noi favorevole, per che in allora si tenerli legati a quel fiume per operare

secondo le occorrenze sulle due rive, e per farcene stato nelle avversità. Donde la necessità per gli austriaci di prendere delle successive posizioni a cavallo, come si è dirsi, al Po, per rendere l'esercito piemontese impotente alle offese, od almeno costringerlo a quei movimenti pericolosi, che furono cagione precipua del disastro di Novara.

Piacenza sulla destra riva del Po, quando abbia una testa di ponte sulla sinistra, sia pur fatta in fretta con opere passeggere, non che talune opere staccate capaci di offrire protezione ad un esercito, è la posizione più prossima ed importante che gli austriaci possano prendere di rincontro alla nostra frontiera. Di colà, radendo l'una o l'altra riva del fiume, essi possono prendere l'offensiva per Stradella o per Pavia, in pari tempo che arrestano qualunque movimento delle nostre truppe. Difatti, se queste passino il Ticino in un punto superiore a Pavia, possono essere colte sul fianco destro dagli austriaci, e separate dal Po; se, uscendo da Stradella, discendano la riva destra, non potranno procedere oltre, insino a che non abbiano spostato i nemici da Piacenza, che possono con un semplice movimento innanzi tagliarle da Stradella.

L'importanza di Piacenza, come perno delle operazioni degli austriaci contro il Piemonte, è stata sempre sentita, come rilevasi dalle carte segrete del loro stato maggiore, cadute in potere del popolo nelle cinque giornate di Milano. Tanto è vero, che all'epoca della guerra d'Oriente, in cui poteva temersi una conflagrazione generale capace di estendere il cezzo delle armi fin sui campi lombardi, essi profittavano che l'attenzione dell'Europa fosse altrove rivolta, per usurpare sul diritto di guarigione puro e semplice concesso loro su Piacenza dai trattati di Vienna; ed intraprendevano lavori intorno quella città, che le rimostanze del Piemonte e delle potenze occidentali facevano sospendere. In caso di guerra, i piemontesi non potrebbero altrimenti neutralizzare l'azione di Piacenza, quando fosse quivi raccolto l'esercito austriaco, che costruendo imponenti opere passeggere, in duetto di permanenti, a Stradella o Mezzana-Corti, le quali togliessero all'austriaco di procedere sulle rive del Po. Perciò allora questo, se muovesse da Piacenza per Pavia, esporrebbe ad esser preso di fianco dall'eser-

ento piemontese che irrompesse per la testa di ponte di Mezzana Corti; se risalisse la riva destra del Po per Stradella, verrebbe arrestato di fronte da tutto l'esercito piemontese, in poche ore raccolto in quella forte posizione. In tal caso, volendo operare offensivamente, non rimarrebbe che manovrare per l'ala destra allontanandosi dal Po, ed offrendo a noi stessi l'opportunità di muovere all'offensiva, e di passare quel fiume fra l'imboccatura del Ticino e Piacenza.

Che l'austriaco operi per la sua sinistra, e si cacci con tutto l'esercito nelle gole dell'Appennino per riescire sulla strada da Sarzana a Spezia, non è supponibile; ed ove il facesse, sarebbe per noi somma ventura. Allora potremmo senza pericolo sprongarci sino a Parma, gittarci a destra, occupare le gole dell'Appennino, e non lasciare al nemico altro scampo, che quello di fare un lungo giro per Massa, Lucca e Pistoia, per riuscire a Modena o Bologna; col pericolo di trovarsi sempre prevenuto dai piemontesi al passo dei monti, od almeno costretto a dare battaglia nella pianura di Bologna, nelle condizioni per lui più sfavorevoli.

Esclusa la possibilità di un movimento generale dell'esercito austriaco verso Spezia, rimane la mossa parziale di un semplice distaccamento, frattanto che il grosso dell'esercito si tenga intorno Piacenza. Ma, in tal caso, quale maggior ventura per noi, che quella di veder divise le forze dell'avversario, a fronte delle nostre raccolte in una posizione centrale? Di quante bolle combinazioni non potrebb'essere fecondo questo fallo del nemico? Oltrechè un'operazione di qualche importanza contro Spezia, non si effettua senza un grosso parco di assedio abbondantemente provveduto; il quale, nè si raccoglie e si trasporta in pochi giorni al di là dell'Appennino, nè si avventura in tal guisa. In ogni caso, durante la lunga assenza del corpo distaccato, la posizione di Piacenza può essere superata dagli sforzi concentrati dell'esercito, e quindi esposto a sicura perdita quel corpo staccato ed il parco d'assedio. Voglia il cielo, che i nostri nemici commettano sovente di simiglianti errori! (1).

(1). V'ha chi si preoccupa oggi del pericolo che la casa d'Este non si estingua con l'attuale duca, e che quindi per diritto di reversibilità il

... triari potrebbero fare un forte distaccamento sopra ... la superiorità di forze ... Spezia, per ... il campo d'Alessandria, ... dire un ... per Acqui contro Vado. Il quale, nel progetto di ... la difesa della parte di ... la sua ... e in qualche giorno ... la ... Spezia, perchè abbastanza difesa, avrà ... la sua ... e in qualche ... la sua ... durante i quali la ... guerra ... non che giungano rinforzi, la ... i quali rinvertono l'equilibrio per ... la parte ... l'austriaco ... i suoi passi per ... poggarsi nuovamente sopra Piacenza.

Potrebbe obiettare, che se mai l'austriaco raccolga nelle provincie italiane sottoposte al suo scontro un 150 mila uomini, e mi è possibile, e le però, tenuto conto delle numerose guarnigioni di Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, Venezia, Milano, Brescia, Palmanova, Osopo, Ferrara, ecc., non che delle altre dedotte per armamenti, depositi, ecc., per raccogliere 90 a 100 mila uomini sul Po, tra Cremona e Piacenza, potrebbe in tal caso lasciare 60 a 70 mila uomini a quest'ultimo punto, li rimettere alle forze piemontesi e intorno Stradella, che sicuramente non potrebbero eccedere q

ducato di Modena non passi all'Austria. Ammesso per compinto questo fatto, che noi crediamo poter essere cagione, invece, di gravi complicazioni e fin di guerra, la condizione relativa del nostro stabilimento marittimo di Spezia non varia. L'insusistenza del pericolo di una sorpresa in piena pace rimane sempre intatta, a cagione della grave difficoltà di esecuzione con un corpo competente; il quale, d'altra parte, agglomerato intorno a quel punto eccentrico della frontiera, svelerebbe ogni ostilità, che menerebbero indubbiamente alla guerra. Quindi mentirebbero nelle condizioni innanzi discorse. Senzachè il *Messaggiere Modenese* davasi involontariamente la briga di rispondere a questa obiezione, dimostrando co' fatti alla mano, come la successione sia regolata in tutti i casi in maniera, che il ducato debba sempre conservare la sua autonomia.

cifra, e con un corpo di 30 mila uomini all'incirca, provveduto del materiale di assedio occorrente, recarsi a compiere l'impresa di Spezia.

Un'impresa simigliante oseremo dire, che non pure è possibile, ma anzi desiderabile. Il problema da risolvere, semprechè dalla debolezza delle proprie forze a riscontro di quelle dell'avversario, si sia costretto a starsene sulla difensiva, si è di condurre la guerra in lungo, affine di dar tempo a tutte le forze ed all'energia nazionale di svilupparsi, non che ai soccorsi degli alleati, ove se ne attendano, di giungere, e poter cogliere la prima opportunità favorevole per mutare la difesa in offensiva. Ora se il nemico, in tal caso, in luogo di far impeto con tutte le forze contro l'esercito piemontese, potesse tentare di vincerlo in campo aperto, o sotto le mura di Alessandria o di Genova, perda il suo tempo a far l'assedio di una piazza in un punto eccentrico della frontiera, da cui non dipende la salute dello Stato, farà quanto potremmo desiderare di meglio; perocchè concorre da se stesso a prolungare la guerra, ed offre a Spezia l'opportunità di salvare, con la sua resistenza lo Stato. Ma, precisamente perchè siffatto movimento è desiderabile, non è probabile; ed il nemico è da credere che preferisca di condurre la guerra nel cuore dello Stato, sicuro di avere in tal guisa Spezia, o qualunque altro stabilimento marittimo, senza trarre un sol colpo di cannone contro le sue mura.

Donde l'insussistenza del riscontro di posizione che credesi avvenire fra le province di Spezia, Savoia e Nizza, rapportate alle rispettive frontiere, per cui vien detto, che niuno consiglierebbe mai di trasportare in una di quelle provincie l'arsenale terrestre, che oggi è a Torino. Nè si tien conto che la Savoia ed il contado di Nizza stanno sul rovescio dei monti verso Francia, mentre che Spezia è sul versante rivolto al nostro Stato: la Savoia o Nizza sono sulla via diretta dell'invasione, e Spezia è sul fianco ed in una posizione eccentrica, coverta dall'Appennino, nelle cui gole l'inimico deve accingersi per giungervi; nel contado di Nizza il nemico può solo di un certo punto sprofondarsi verso il mare, dopo che abbia occupato le gole dei monti, che in tal caso fiancheggiano la sua marcia, mentre che la marcia di l'...

per superare il passo della Cisa, dove farsi interamente in pianura, esponendo il fianco e la linea di operazione alle imprese dell'esercito piemontese, che irrompesse da Stradella.

Se non consiglierabbesi certamente di collocare un arsenale terrestre a Spezia, non sarebbe già perchè in pericolo in quella posizione; ma perchè l'arsenale terrestre vuol essere collocato in una posizione centrale, rapporto allo scacchiere strategico nel quale si opera, affinchè possa prontamente ed agevolmente fornire l'esercito dell'occorrente. Certamente le posizioni per collocare arsenali terrestri sono Torino ed Alessandria, secondo che si debbe difendere la frontiera delle Alpi o quella del Ticino, ed in ultimo Genova, nel caso la guerra sia condotta su i monti della Liguria, non mai Spezia.

E però ci par dimostrato abbastanza che la posizione di Spezia, per collocarvi la nostra marina da guerra, non offra verun pericolo nel caso le forze austriache sieno fra limiti ragionevoli, nè maggiore di Vado, se esse siano di molto superiori alle nostre; nel quale ultimo caso le stesse poche fortificazioni proposte dal ministero intorno Spezia, che le condizioni topografiche del suolo rendono abbastanza forti, sono capaci di una resistenza, che non può sperarsi da Vado.

E qui crediamo cada in acconcio l'aggiungere, che non convien far calcoli esagerati sulle forze che l'austriaco possa riunire in Italia all'occorrenza; come altresì, che una lotta fra noi e l'Austria le condizioni di Europa non consentono che resti limitata alle proporzioni di un duello corpo a corpo. Un tal quale equilibrio tra le forze, in una maniera o nell'altra, è indubitato; ed in questo caso il nemico non potrà nulla intraprendere contro Spezia, innanzi che non abbia vinto le forze raccolte sotto Alessandria. Allora sarà la convenzione che il governo sarà costretto a sottoscrivere, che farà aprire le porte di Spezia, o di qualunque altro porto fortificato, non il cannone austriaco.

D'altra parte, gli oppositori al traslocamento della marina militare a Spezia, riguardano la cosa sotto il punto speciale di vista di una guerra con l'Austria, che non ha una marina potente. Ma un'opera del genere di quella di un nuovo arsenale marittimo, dove si dovranno profondere non pochi milioni, non deve rispondere ad una sola esigenza; invece deve soddisfare alla mol-

tiplicità dei casi, che le tante eventualità politiche possono offrire in Europa. Certamente oggi gl'interessi politici delle potenze occidentali sembrano siffattamente identificati fra loro e con quelli del Piemonte, che una guerra fra le parti sembra impossibile per il momento. Ma, chi può mai antivedere il futuro, e garantire che in una guerra contro l'Austria, che ogni probabilità fa supporre non breve, entrambe le grandi potenze occidentali sieno in tutta la sua durata dal lato del Piemonte? E se una delle due si supponga nel campo nemico, quali altre combinazioni non è mestieri che faccia l'uomo di stato nella sua mente, innanzi di decidere dove collocare il nuovo arsenale marittimo?

Si è detto comunemente che Vado, per essere in una posizione più centrale rapporto alle due parti della Riviera di Genova, di levante e di ponente, sia meglio garantito che Spezia agli attacchi degli austriaci; ma non si è considerato il caso che le offese procedessero dalla Francia o dall'Inghilterra, per terra o per mare, o per entrambe le vie ad un tempo. Eppure, se qualcuna delle grandi potenze marittime abbia un giorno mire ostili contro il Piemonte, riesce molto agevole una sorpresa per la via del mare, per mezzo dei vapori; i quali possono trasportare e sbarcare un corpo di 10 o 12 mila uomini in quel punto della costa che loro meglio convenga, assai più rapidamente che non possano gli austriaci recarsi sotto Spezia, avendo a superare monti, ed a procedere col mezzo molto meno spedito e più antiquato delle proprie gambe. Chi mai avrebbe immaginato che il porto di Sebastopoli, appartenente ad una grande potenza come la Russia, e collocato in fondo al mar Nero, fosse un giorno attaccato e distrutto dalla parte di terra? E però, lungi dal ritenere Vado più sicuro di Spezia dalle offese di una potenza marittima (sovrattutto se si lasci, come nel progetto dell'ingegnere Sauli, non difeso affatto dalla parte di terra, ed assai debolmente da quella del mare), ci pare più ragionevole temere che quel corpo, sbarcato poco lungi da Vado o fuori la sfera d'azione delle batterie da costa, percorra in poche ore e senza ostacolo il breve cammino che lo separa dal debole muro di cinta dell'arsenale, e, rompendo questo a colpi di cannone, o con la scalata, penetri nell'interno di esso.

Mentre che similgiante operazione è impossibile a Spezia,

dove bisognerebbe sbarcare allo foci della Magra, al di fuori del golfo, per sottrarsi al fuoco delle batterie nemiche, o impadronirsi dell'isola di Palmaria; oppure sbarcare al di là di Rio-maggiore, 8 o 10 chilometri lungi dal forte della Castellana, perchè pericolosa ed impraticabile agli stessi cacciatori tutto il tratto della costa a partire da Portovenere: di poi dovrebbe gittarsi nello sbarragginì di un assedio regolare.

Aggiungi, che nel caso l'Inghilterra ci sia nemica, il seno della Spezia, quando fosse indifeso, sarebbe sicuramente scelto come stazione delle sue squadre, e come punto di appoggio di quel suo corpo di truppe che dovesse operare di conserva con gli austriaci. Perocchè Spezia è il solo seno, per vastità, capace di numerose squadre, ed agevolmente difendibile dalla parte di terra; in pari tempo che offre, per Sarzana, il passo della Cisa e Parma, la via più diretta di comunicazione con l'esercito austriaco concentrato a Piacenza. E però la necessità d'interdire alle squadre inglesi l'occupazione del seno della Spezia, mercede solide fortificazioni, indipendentemente dalla costruzione dell'arsenale marittimo. E tanto vale il far servire queste stesse opere di difesa a garanzia dell'arsenale.

Se poi la Francia sia amica dell'Austria, basterà ricordare come fosse la via di Vado e Savona quella scelta da Napoleone per ponérarlo in Piemonte, nel 1796; via che oggi offrirebbe maggiori agevolezze ancora, a cagione della cooperazione che possono offrire i bastimenti a vapore, per superare, girando, le linee di difesa della Riviera di ponente. In tal caso l'arsenale di Vado si troverebbe esposto alle offese per mare e per terra, a cui non potrebbe sicuramente reggere con le poche difese assegnatele dalla parte del mare nel progetto dell'ingegnere Sauli, e con l'assenza completa di difesa dalla parte di terra.

E poichè in tal caso avremmo sicuramente dalla nostra parte l'Inghilterra, quale miglior ricovero potremmo offrire alle numerose sue squadre, per operare contro le forze navali francesi, che il golfo della Spezia, dove la nostra squadra ed il nostro arsenale marittimo sarebbero altresì perfettamente al sicuro?

Infine, nel caso le grandi potenze marittime ci siano alleate in una guerra contro l'Austria, o l'una alleata o l'altra neutrale, potendo allora disporre di grandi mezzi di trasporto sul mare,

col soccorso inoltre della strada ferrata, che col tempo da Genova condurrà sicuramente a Spezia, si potranno in breve tempo raccogliere su questo punto tutte le forze nostre ed alleate, e, indirizzandosi per Parma a Brescello o a Casalmaggiore sul Po, rendere inutili le difese di Piacenza, dell'Adda e dell'Oglio, che troverebbonsi tutte girate.

Poichè Vado non è meno esposto di Spezia nel caso l'austriaco, in una guerra contro il Piemonte, abbia tal superiorità di forze, da permettergli di fare un distaccamento contro lo stabilimento marittimo; ed assai più, se una delle potenze marittime gli sia amica, sarà mestieri fortificarlo convenientemente dalla parte di terra. Ora, le circostanze locali di Vado per una agevole difesa, non sono le stesse che a Spezia; qui è stato possibile al ministero di presentare un progetto che limiti le difese all'istmo a cui è adossato l'arsenale marittimo, ma lo stesso non potrebbe sperarsi a Vado. Quivi, dove poco o nulla ha fatto la natura, convien richiedere tutto dall'arte, mercè uno sviluppo di opere costosissime; il quale duplicherebbe, e forse triplicherebbe i 3,002,288 franchi chiesti al Parlamento per le fortificazioni marittime e terrestri, riconosciute capaci di rendere per il momento Spezia abbastanza forte, da sfidare non pure qualunque sorpresa, ma da costringere altresì ad un assedio regolare. Ed aggiungi che a Spezia, quando le migliorate finanze dello Stato permetteranno di spendere un altro paio di milioni, tutto al più, nella parte orientale del golfo, per fortificare le punte di Maralunga, del Calandrello, di S. Teresa e di S. Bartolomeo, con le soprastanti alture di Pitelli e di Lerici, sarà l'attacco reso impossibile dalla parte del mare, senza l'aiuto di un corpo da sbarco e d'un materiale d'assedio, ed assai lungo e disagiata dalla parte di terra.

Ma non sono le fortificazioni dalla parte di terra la sola cosa da aggiungere al progetto dell'ingegnere Sauli, sotto l'aspetto militare. Contro i potenti mezzi di che dispongono le squadre delle grandi potenze marittime, in una rada aperta come quella di Vado, dove la natura nulla fece a difesa dello stabilimento marittimo, vogliansi ben altre opere fortificatorie che non le poche proposte, le quali incrocierebbero i loro tiri ad una grande distanza. Tutta la difesa è quivi basata da un lato

sal forte di Savona, il quale incrocierebbe i suoi fuochi ad una distanza di non meno che 2 a 3,000 metri con la lunetta della Spagnola; dall'altro dai forti di S. Lorenzo e di S. Stefano, coadiuvati dalla stessa lunetta. Ond'è che il forte di Savona, collocato sulla porzione orientale della rada, distante 5200 metri dal forte S. Stefano, sull'estremità opposta, poco più di 5000 dal forte di S. Lorenzo, e 2750 all'incirca dalla lunetta della Spagnola, può darsi allontanare, tenendosi lungi dalle offese dei forti S. Stefano e S. Lorenzo, e ridurlo alla potenza eguale al forte di Savona. Fatto tacere il fuoco del forte di Savona, la squadra, tenendosi lungi dalle offese dei forti S. Stefano e S. Lorenzo, può sfilare lungheggiando la costa dal forte di Savona alla batteria della Spagnola, ed attaccar questa con la cooperazione di un distaccamento di equipaggi o di truppe che sbarcasse presso alle Fornaci. Ad un violento attacco per mare e per terra, è impossibile che una piccola opera come quella della Spagnola resista lungamente; e, caduta questa, il porto militare, la darsena e l'arsenale sono tutti esposti al fuoco della squadra che si spiegasse in direzione tramontana-ostro, avendo il vascello serrafile in linea con la Spagnola: le offese allora partirebbero dalla distanza di un migliaio di metri tutto al più, mentre che quelle dei forti di S. Stefano e di S. Lorenzo sarebbero ancor lungi 2,000 metri, e però non molto efficaci.

Ond'è che per dare una qualche forza alla rada di Vado, e, se non garantire compiutamente il porto militare e l'arsenale, rendere almeno possibile di respingere un serio attacco, sarebbe mestieri accrescere siffattamente le difese del forte di Savona, da bravar le offese concentrate di tutta la squadra di una grande potenza marittima; fare della Spagnola, non una semplice batteria, ma un forte considerevole; ed avvicinare le sue difese a quelle del forte di Savona per mezzo di batterie intermedie, infine, innalzare nel gomito del molo del porto militare una potente batteria, e quindi la necessità di fare il molo stesso molto largo in quel tratto. Le quali cose crediamo non richiedano una spesa minore di 1,500,000 franchi.

Di maniera che la spesa del progetto dell'arsenale di Vado, di L. 16,552,255, di cui 15,671,780 per il solo porto militare e l'arsenale, sarà mestieri portarla a 24 o 25 milioni, e forse anche di più, per mettere quello stabilimento al coperto dalle offese nemiche, e renderlo, se non forte quanto quello di Spozia, almeno al sicuro dalle facili imprese di un nemico terrestre o marittimo. E notisi, che non basta cingere di forte muro bastionato l'arsenale dalla parte di terra; ma sarà mestieri altresì covrirlo innanzi con opere considerevoli ad un 2,000 metri di distanza, altrimenti sarà sempre esposto al bombardamento. Ed una piazza di tali proporzioni, ognuno comprende come non si guardi con una debole guarnigione; mentre che 3,000 uomini sono più che sufficienti a Spezia, dove le difficoltà del suolo rendono le fortificazioni limitate di numero e fortissime.

In quanto all'arsenale che un giornale di Genova proponeva alla foce del Bisagno, basta conoscere un po' le località, ed anche dare un solo sguardo alla carta, per convincersi com'esso sarebbe esposto alle agevoli offese dalla parte del mare. Non capi sporgenti, non incurvature sensibili della costa in quel punto, per creare difese di fianco acconce ad impedire l'appressarsi di una squadra nemica al molo del porto artificiale, creato a forza di milioni affondati nel mare; quindi porto ed arsenale esposti similmente al bombardamento, e molto di più di Vado.

Inoltre la collina di Albaro, che lo domina compiutamente, convien ricordarsi ch'è precisamente il lato attaccabile della piazza; e l'occupazione di quella collina, se non è agevole per un esercito che muova dall'Appennino, lo è invece quando si effettui con un corpo sbarcato all'imboccatura della Sturla. Per impedirlo occorrerebbe uno sviluppo considerevole di fortificazioni sulla collina, in aggiunta al piccolo forte di S. Giuliano, sul mare, ed all'altro di San Martino, la cui influenza è più terrestre che marittima. Ed anche dopo di ciò, si sarà garantito l'arsenale ed il porto da un colpo di mano da quel lato, non mai dal bombardamento marittimo; per questo richiedesi l'opera della natura, a cui l'arte venga soltanto in aiuto, come nel golfo della Spezia; e come sarebbe a Villafranca, se altre considerazioni non vietassero di quivi trasportare la sede della nostra marina militare.

Non mai alla foce del Bisagno, sibbene nel porto stesso di Genova sarebbe desiderabile che potesse stare la nostra marina da guerra; se i crescenti bisogni del commercio non la costringessero ad uscirne, e se un maggior internamento del seno del porto, o qualche seno laterale la garantisse meglio dalle offese di una squadra nemica. Perocchè il porto, qual è, la città e la stessa darsena, sebbene con tiri un po' lontani, sono esposti alle offese marittime di una squadra che si spiegasse a 1000 metri dalla batteria della Cava, e che con parte di essa tenesse occupati i fianchi di quella batteria. Essa probabilmente soffrirebbe non pochi danni, e non giungerebbe a penetrare nel porto, ma ne arrecerebbe di gravissimi al nostro commercio e ai nostri mezzi marittimi.

Invece a Spezia, il giorno che i nostri mezzi finanziari ci avranno permesso di fortificare le punte di Maralunga, del Calandrello, di S. Teresa e di S. Bartolomeo, e le soprastanti batterie, la squadra e l'arsenale saranno perfettamente al sicuro da qualunque attacco o bombardamento dalla parte del mare, in sino a che la costa orientale e l'isola della Palmaria sieno in nostro potere, e per impadronirsi dell'una o dell'altra, la squadra nemica ha mestieri della cooperazione di un considerevole corpo di sbarco e di un parco di assedio.

In sino a che, poi, la costa orientale del golfo sia indifesa, Spezia ciliata dalla parte del mare difese maggiori, od almeno eguali a quelle di Genova, senza avere da garantire, oltre l'arsenale e la squadra, una città florida e popolosa, e le grandi ricchezze accumulate da un attivissimo commercio. Anzi diciamo, che il trasporto della marina militare altrove che a Genova, garantirà in una guerra marittima questa città di qualunque bombardamento, chè, quando non v'abbia più da distruggere o danneggiare uno stabilimento marittimo, sarebbe un vero atto di pirateria, quello di bombardare una città di commercio, dove stanno accumulate le ricchezze non dei soli genovesi, ma di altri popoli ancora che con essi scambiano giornalmente i loro prodotti. L'attacco di Odessa, avuto inogo in punizione di una violazione del diritto delle genti, non più si rinnovò in tutta la durata della guerra d'Oriente, comechè fosse agevole farlo nelle condizioni di difesa in cui quel porto trovavasi.

CONCLUSIONE

Discorsa tutta la nostra costa, due soli punti troviamo dove la natura siasi cooperata a farne stazioni navali: Villafranca e Spezia. A Vado, un ingegno potente sforzavasi, con opere d'arte, di supplire imperfettamente al difetto di quella. Della Foce ci è bastato far cenno, come d'un'idea sorvolata soltanto da qualche giornale.

Messi a riscontro tutti questi punti, abbiám veduto che Villafranca mal si presta per ragioni idrografiche, e più che ogni altro, perchè sulla via diretta dell'invasione dalla parte di Francia.

Vado, senza garantirci dai pericoli delle minacce terrestri e marittime delle grandi potenze occidentali, e senza offrire sicurezza contro le imprese dell'austriaco, quando sia in campo con forze molto superiori alle nostre, richiede 15 milioni e mezzo all'incirca per la costruzione di un porto e di una rada piccoli entrambi e mal sicuri, e di un limitato arsenale; presso che il doppio, quando si voglia sufficientemente difenderlo per mare e per terra, senza che mai si possa sperare di garantirlo compiutamente da un bombardamento marittimo.

La Foce offre tutti gl'inconvenienti idrografici, militari e finanziari, ed offre la più artificiale di tutte le creazioni sulla costa ligure, in quel punto presso che difettiva d'incurvatura.

CONCLUSIONE

177

Solo nel golfo della Spezia rinviensi una rada vasta e sicura, numerosi porti, agevolezze di difesa per mare e per terra, e spesa limitata. Con 10 milioni si costruisce uno dei più belli arsenali, con poco più di 3 si difende abbastanza per mare e per terra, con un milione e mezzo si provvede d'artiglierie, e con soli 3000 uomini si difende. E se, in seguito, si spendano soltanto altri 2 o 3 milioni, per fortificare la costa orientale e le alture di Puelli e di Lerici, e forse la gola di Arcola, che la strada di Sarzana attraversa, lo si rende fortissimo per mare e per terra. Solo in questo golfo si è abituati a limitare ed ingrandire, secondo il bisogno, lo stabilimento marittimo, senza esser costretti a trasportarlo altrove, o a dividere i nostri mezzi marittimi in diversi porti. E, in pari tempo che quel golfo offre tanti vantaggi a riscontro degli altri punti della costa Nizzarda e Ligure, non che essere per la sua posizione e le sue condizioni locali più di quelli esposto, anzi lo crediamo meglio garantito.

Ond'è che, ritenuta la necessità di accrescere la nostra marina da guerra, per meglio proteggere le nostre coste e le navi mercantili, non che di trasportarla fuori di Genova, dove le due marine s'incomodano a vicenda, crediamo savio consiglio quello del governo di proporre il traslocamento nel vasto e sicuro golfo della Spezia.

A. SANDRI E C. MEZZACAPO

« che la nostra breve lavina è a guisa con punto — per darsi alle stampe — grand'opera venne pubblicato un opuscolo del generale Alberto Della Marmora, per pregevoli opere chiarissime, che fu seguito ad altre due precedentemente pubblicate, sull'argomento del traslocamento della nostra marina militare a Spezia. Comechè apprezzassimo altamente il carattere di verità e la dottrina dell'egregio generale, non possiamo accettarne senza discussione le opinioni; e però ci è mestieri farne notar due, le sole che credessimo rilevanti, come quelle che potrebbero far nascere negli ignari delle cose militari idee inesatte ed esagerate.

La prima, s'è il pericolo che, in caso di guerra, il nemico possa per la valle del Taro ed il passo di Cento-troci recarsi con un corpo a Chiavari, tale recando per tal modo la strada di Genova a Spezia. Senza discorrere che in ogni caso non sarebbe più sempre la via più agevole e pronta del mare, faremo osservare che la via a traverso il passo di Cento-troci, non essendo transitabile per l'artiglieria, il corpo che la seguisse non potrebbe essere che di sola fanteria; quindi avrebbe più da temere che di guadagnare nello spingersi al di là dell'Appennino, e potrebbe essere gravemente compromesso, se, per mezzo dei vapori, da Genova si recasse in poche ore un corpo di truppe a Chiavari, provveduto di artiglieria da campo. Chè se poi, col tempo, i bisogni del commercio facessero rendere carrozzabile quella via, tutti sanno come il più meschino forte, convenientemente collocato nel restringimento di una valle, sia più che sufficiente a sbarrarne il passo ai carriaggi; senza che abbiam fatto notare, nell'articolo IV del nostro lavoro, come ogni movimento eccettuato considerabile che il nemico faccia da Piacenza, sia favorevole alle operazioni delle nostre forze concentrate innanzi Stradella. Del resto, in tutte le cose umane si hanno vantaggi ed inconvenienti da bilanciare; la saggezza sta appunto nello scegliere, tra diversi parliti, quello in cui la somma dei primi superi

i secondi. Ne in ciò crediamo che Spezia tema riscontri con gli altri punti della costa.

L'altra osservazione, che ci pare poter fare, è relativa agli effetti delle artiglierie, di cui discorre il generale, nell'accennare ai danni gravissimi che egli crede potersi arrecare allo stabilimento del Varignano dalle palle, una volta occupate, di S. Bartolomeo e S. Teresa, distanti, secondo la carta dello Chabrol da lui consultata, 2400 e 2800 metri da quello del Pezzino e di S. Maria.

« Se queste distanze, egli dice, ci porvero allora (cioè nel 1847, epoca in cui il generale Alberto La Marmora si recò a Spezia col suo collega generale Giacinto Collegno) ad entrambi insufficienti per garantire lo stabilimento marittimo dai colpi che potrebbero esser contro lui diretti da un nemico che avesse riuscito a stabilirsi sulla parte orientale del golfo, cosa si potrebbe dire oggidì, dopo che i perfezionamenti recati all'artiglieria hanno spinta la portata utile del cannone al doppio di quella che si giudicava pochi anni sono essere nel suo vero limite? D'altronde ne abbiamo avuta una pruova palpabile nel memorabile e recente assedio di Sebastopoli e nei fatti del Baltico ».

Ignoriamo la rivoluzione che abbiamo dal 1847 in poi subite le artiglierie di Europa, per quanto ci fossimo studiati di tener dietro ai loro progressi. Sappiamo di miglioramenti grandissimi arrecati nelle carabine in Francia, in Prussia, in Svizzera, nel Belgio ed ultimamente in Inghilterra, che se non ancora eran tali da permettere di generalizzarne l'uso a tutta la fanteria, l'estendevano d'assai. Ma sulle artiglierie, dopo l'introduzione dei Paixhans di molto anteriore al 1847, e la cui gittata è superiore agli antichi obici corti, ma inferiore a quella dei cannoni ordinarj, non conosciamo sin'ora che tentativi fatti in Inghilterra, in Francia, e soprattutto in Piemonte, per rigare le anime dei cannoni; o di esperimenti con proietti allungati, variamente solcati sulla superficie, per ottenere il movimento di rotazione della palla durante il movimento di traslazione a traverso l'aria, indipendentemente dalla rigatura. Nè a Sebastopoli sappiamo che si usassero artiglierie diverse dalle comuni, se ne eccettui i pochi cannoni rigati alla Lancaster adoperati dagli inglesi in una delle loro batterie, e che ben presto uscirono di servizio; perchè il movimento di traslazione e di rotazione delle palle, venendo violentemente arrestato dalle spire delle anime in cui esse incagliavano, le armi scoppiavano. I lievi danni cagionati a Sweborg, nel Baltico, dal bombardamento effettuato dalle squadre alleate a grande distanza, non sono ignorati da nessuno.

Gli stessi cannoni del colonnello Cavalli, senza dubbio i migliori di tal genere che conoscessimo, ma che crediamo ancor lungi dal soddisfare a tutte le condizioni che si richiedono per generalizzarne l'uso, non raddoppiano le gittate, sibbene le accrescono del quarto al quinto. Difatti, consultando lo specchio IV dell'opera dell'inventore, intitolata *Memoria su vari perfezionamenti militari ecc.*, troviamo che con 5, 10 e 15 gradi di elevazione, e 4 chil, 534 di carica, il cannone da 32 rispon-

dente al 24 de francesi) gitti il proietto alle distanze di *yards* (1, 2104, 2810 e 3553, se ad anima fiesca, ed a 2214, 3562 e 4655 se ad anima rigata. Esso è vero che devia molto meno a ritta e a manca della linea di tiro in quest'ultimo caso, ma invece *deriva*, come suol dirsi, assai verso un sol lato, a cagione della resistenza opposta all'aria al movimento di rotazione; la qual cosa complica e rende incerta la punteria, quali che sieno i mezzi ingegnosi immaginati per agevolarla.

Le palle dei cannoni ad anima fiesca, lanciate sotto l'angolo di elevazione di 45 gradi, giungono al di là dei 5000 metri; pur tuttavia si ritenuta sempre per gittata utile dei cannoni di 32 (24 francesi) quella di 1400 metri, e dei cannoni da campo da 8 (6 francesi), l'altra di 1000. Per la qual cosa, ne' trattati di fortificazione si prescrive di diffilare le opere solo contro le alture dominanti a quelle distanze, secondo che abbiansi a temere gli effetti delle une o delle altre artiglierie; ritenendo come non accorne al collocamento di batterie efficaci, le alture esistenti a distanze maggiori.

Ciò in quanto ai cannoni. Pe'mortai poi, quelli da 12 pollici, che il maggior calibro adoperato negli assedii, hanno una gittata massima di 3600 metri; ma le utili giungono appena ai due terzi di essa.

La differenza poi degli effetti alle diverse distanze è grandissima, come rilevasi dai risultati degli esperimenti riportati nelle opere di artiglieria, e come avemmo noi stessi l'occasione di convivere negli anni passati ne' poligoni di artiglieria; ma l'opportunità di osservarne l'effetto su di una grande scala, ci si offerì nella difesa di Mughera, assediata dagli austriaci nel 1849. Il giorno 4 maggio questi ultimi avevano le loro batterie a 1000 metri dai salienti dei bastioni, e fulminavano con 70 bocche da fuoco di grosso calibro all'incirca, fra cannoni, obici e mortai; dopo 7 ore di combattimento, i danni sofferti dai difensori erano lievi, sì nel materiale che nel personale. Invece nel giorno 24, che le offese partivano dalla distanza di 500 metri, e che le artiglierie erano raddoppiate, i danni non furono quadrupli, come avrebbero dovuto essere, sibbene decupli per lo meno; in poche ore erano molte le artiglierie scavalcate dai difensori, e numerosi i morti ed i feriti.

Del resto non conviene esagerarsi gli effetti di un bombardamento, sopra tutto quando sia effettuato a grande distanza. Le persone non del mestiere generalmente credono, che una bomba sola caduta su di un fabbricato sia potente a rovesciarlo d'un tratto. Invece abbiám veduto bombardata Venezia, su tre quarti della sua superficie per meglio che 20 giorni, parte con bombe, parte con granate e palle lanciate con obici Parahians e con cannoni, a grandissima elevazione, senza che una casa sola fosse distrutta o irreparabilmente maleconcia. Al polverio che s'innalza fra la caduta e lo scoppio di una bomba, pare che tutto inabissi, mentre che tosto dopo si vede il fabbricato uscire incolume dalla temuta rovina. Gli stessi incendi non sono molto numerosi, quando i fab-

bricati sieno solidi; in Venezia non ne contammo che pochi e tosto estinti. I danni sono minori ancora quando v'abbiano acque circostanti, perìocchè in quelle vanno a perdersi, senza effetto, la maggior parte dei proietti.

Un bombardamento, perchè sia efficace, conviene che sia fatto a breve distanza, e che sieno numerosi i proietti vuoti lanciati in un dato tempo; non bastano le centinaia in un giorno, vogliono le migliaia. È mestieri che la distanza sia in que' limiti in cui le lievi deviazioni longitudinali e laterali facciano abilità di concentrare i fuochi da prima su di un punto, indi su di un altro, e così in seguito. In tal guisa soltanto si può ottenere un sensibile effetto materiale, e sperare di scrollare il morale de' difensori; solo per tal forma le rovine e gl'incendi si rendono gravi ed irreparabili. Un bombardamento, invece, sparso su di una vasta superficie, produce lievi effetti, rincora i difensori e li rende sprezzanti del pericolo.

Da quanto abbiamo brevemente discusso su' gli effetti delle artiglierie, può agevolmente scorgersi se i danni che possono partire dalle punte di San Bartolomeo e di S. Teresa, sieno poi così formidabili come si credeva. Ed aggiungi, che le distanze son misurate da punta a punta del golfo, senza tener conto nè della profondità dei seni e del luogo ove sta collocato il maggior numero dei fabbricati, che aumenta la distanza di 1000 a 2000 metri; nè che questi non sono agglomerati come in una popolosa città; nè che la maggior superficie è aquea. Infine, se le offese partono dalle punte estreme di San Bartolomeo e di S. Teresa, le batterie saranno collocate in un livello troppo basso per vedere nell'interno del Varignano; e per prendere posto su luoghi elevati, converrà allontanarsi dalla spiaggia, e quindi rendere ognor meno efficaci i tiri.

In ogni caso i cannoni, i cui effetti sarebbero più sicuri, non potranno adoperarsi che per controbattere le batterie della difesa, perchè intercetta la loro punteria dall'elevazione dei moli e delle alture laterali ai seni; i soli tiri che si potranno usare a danno dello stabilimento marittimo, saranno i curvilinei, all'impazzata e senza punteria assicurata, su di una vasta superficie in buona parte aquea. Del resto noi non conosciamo l'utilità di fortificare la costa orientale del golfo e le alture soprastanti, come abbiám detto a suo luogo, e crediamo che lo si possa fare con un aumento proporzionalmente lieve di spesa.

1) La *yard* equivale a metri 0,915

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

« Marmont si vendica nella posterità dell'ingiustizia dei suoi contemporanei » dicesi che abbia detto Thiers relativamente alla memoria del duca di Ragusi. Se Marmont si vendica, si è con altre ingiustizie, ed il sentimento popolare come pure le affezioni di famiglia sono state ferite dalle accuse di tradimento portate contro la memoria del principe Eugenio. L'onoratezza di quel principe, la cui divisa era **ONORE E FEDELTA'** è passata in proverbio, e divenne un articolo di fede per tutti gli storici; quindi l'accusa affibbiatagli da Marmont che avesse tradito Napoleone, il suo padre adottivo ed il suo benefattore apparve tale novità che sorprese grandemente, perchè al tutto in opposizione col carattere leale e veramente cavalleresco di quel giovane principe.

Il signor Planat de la Faye, antico ufficiale d'ordinanza dell'imperatore Napoleone I, il generale Schuh, già precettore, del principe Max di Lutemberg, figlio d'Eugenio Napoleone, ed il conte Tascher de la Pagerie, già aiutante di campo del vicerè d'Italia, sorsero immediatamente onde difendere l'oltraggiata memoria di un principe raro, a quei tempi, che preferì l'onore ad un trono.

Le tre confutazioni di Marmont, ora accennate, si accordano tutte fra loro, ma quella del signor Planat de la Faye essendo la più ricca di tutte in documenti ci diamo la preferenza, e dopo aver riprodotto il passo delle memorie di Marmont riprodurremo senz'altri commenti i documenti pubblicati da quel ufficiale superiore. E ciò facendo crediamo di fare cosa tanto più grata ai nostri lettori, che simili documenti sono interessanti per noi, sia al punto di vista militare come a quello politico.

MEMORIE

del Maresciallo Marmont

duca di Ragusi (Tomo VI)

« Subito dopo l'arrivo di Napoleone a Vitry, mi recai presso di lui. Il *Moniteur* aveva annunciato la formazione d'un campo a Châlons. Gli parlai dei rinforzi che senza dubbio egli aveva seco. Mi rispose: Nessuno, non eravi un solo uomo a Châlons. — Ma con che cosa volete dunque combattere? — Tenteremo la fortuna con ciò che abbiamo; forse ci sarà favorevole!

« Non mi credevo sveglia udendo simili parole; e nulladimeno vi fu un incatenamento di circostanze così straordinarie che le cose andarono quasi a nostro favore. Di più egli aggiunse particolari importanti all'appoggio delle sue parole che davano qualche base alle sue speranze. Aveva dato l'ordine al principe Eugenio di evacuare l'Italia, dopo aver fatto un armistizio cogli austriaci e fatto saltare tutte le piazze, fuori Mantova, Alessandria e Genova. Ho avuto nel tempo alcuni

dubbii sulla verità di queste disposizioni, ma esse mi sono state certificate dall'ufficiale latore degli ordini, il generale Dantouard, primo aiutante di campo del vicerè. Egli entrò in particolari di cui rendo qui conto.

« Gli eserciti francesi ed italiani in Italia erano sull'Adige. Eugenio aveva l'ordine di negoziare un armistizio cedendo le piazze di Palma-Nuova e d'Osopo; di far partire la vice-regina per Genova o Marsiglia alla sua scelta, dandogli due battaglioni della guardia reale italiana; di formare le guarnigioni di Mantova, di Alessandria e di Genova con truppe italiane, di far saltare le piazze simultaneamente e di rientrare in Francia con l'esercito a marcie forzate, dopo avere preparato ogni cosa, onde fare un movimento con celerità.

« Egli avrebbe recato con lui trentacinque mila uomini di fanteria, cento pezzi di cannone coi loro cavalli, e tre mila cavalli. Dopo aver passato il Monte Cenisio, di cui egli avrebbe distrutto la strada, egli avrebbe riunite alcune migliaia di uomini in Savoia ed il corpo di Angerau forte di 15,000 uomini. Le sue forze avrebbero sommate allora più di 150,000 uomini. Quindi dopo aver battuto e scacciato innanzi a lui il corpo di Bubna, egli si sarebbe portato in Franche-Comté ed in Alsazia. Prendendo nelle guarnigioni del Doubs, del Reno e della Moselle un supplemento di truppe, il suo esercito sarebbe stato forte di 80,000 uomini e posto sulla linea di operazioni del nemico, coll'appoggio delle nostre migliori piazze.

« Quando si pensa alla resistenza incredibile che noi abbiamo fatto con delle truppe già stanche, che in totalità non hanno mai formato 40,000 uomini, si può supporre ciò che sarebbe successo all'arrivo inaspettato d'un simile rinforzo e dell'eseguimento d'un simile movimento. Eugenio eludette gli ordini dell'imperatore, fece causa a parte; intrinse nei suoi soli interessi. Egli si abbandonò alla strana idea ch'egli poteva, come re d'Italia, sopravvivere all'impero: egli dimenticava che il ramo d'un albero non può vivere quando il tronco che lo porta è tagliato. Egli è stato la causa la più efficace, dopo la causa dominante, posta nel carattere di Napoleone, la causa la più efficace, dico io, della catastrofe; eppure tant'è singolare

la giustizia degli uomini, che si è ostinata a rappresentarlo come l'eroe della fedeltà! (1) Devo alla mia coscienza di pubblicare questi fatti, la di cui verità mi è nota, e che non sono senza interesse per la storia ».

(1) Non si sarebbe potuto credere a tanto fiele per parte del Maresciallo Marmont, vedendolo nel salone dell'augusta vedova di Eugenio a Monaco, intenerirsi innanzi al ritratto di colui di cui rimpiangeva la morte prematura. Ma forse prendendo la penna per scrivere la propria apologia egli si sarà troppo ricordato l'esclamazione del principe Eugenio a Schoenbrunn quando l'imperatore gli annunciò la promozione del duca di Ragusi alla dignità di maresciallo: « *Puissiez vous, Sire, ne jamais vous en repentir* ».

Conte TASCHER DELLA PAGERIE.

Lettera al Moniteur del 5 marzo 1857.

DOCUMENTI

pubblicati dal signor Planat de la Faye

N. 1

Lettera del Re di Baviera, Max-Giuseppe, al principe Eugenio.

Nymphenbourg, 8 ottobre 1813

CARO ED AMATO FIGLIO,

Voi conoscete meglio d'ogni altro, caro amico, la scrupolosa esattezza colla quale ho adempito ai miei impegni colla Francia, quantunque dolorosi e dispendiosi siano stati. I disastri dell'ultima campagna hanno oltrepassato tutto ciò che si poteva temere; però la Baviera ha potuto levare un nuovo esercito e tenere in scacco fin qui l'esercito austriaco di Reuss. Questa misura copriva una parte della mia frontiera, ma lasciava scoperta tutta la linea che si estende il lungo della Boemia da Passau fino a Egra, come pure tutta la frontiera della Franconia, dalla parte della Sassonia. Aspettavo sempre che questa lacuna del sistema difensivo fosse riempita, ma la mia aspettativa è stata fin qui vana. I principi miei vicini hanno rifiutato ogni soccorso sotto il pretesto che avevano bisogno delle loro truppe per loro stessi. L'esercito d'osservazione di Baviera ha ricevuto

un'altra destinazione e non ha mai seguitato nessuna specie di corrispondenza col generale de Werde. Si è lasciato il tempo al nemico di occupare tutte le posizioni poste alle spalle dell'esercito, tutto il paese compreso tra la Saal e l'Elba, di distruggervi diversi corpi francesi e di rendersi formidabile alle mie frontiere. Le riserve di Beningsen hanno penetrato in Boemia da dove possono gettarsi, senza trovare ostacoli nè resistenza, in Franconia, nell'alto Palatinato e di là sul Danubio, operazione che non lascierebbe altra ritirata a Werde che le gole del Tirolo, ciò che metterebbe il resto dei miei Stati allo scoperto.

Sarei costretto di abbandonarli nel momento in cui sarebbe più pericoloso di uscirne. In queste circostanze non mi è restata altra risorsa che di cedere alle premurose istanze delle potenze alleate e di concludere con esse un trattato d'alleanza. Credo avere osservato, in questa occasione, che gli austriaci si presterebbero forse ad un armistizio in Italia, sul piede della linea del Tagliamento. Si è vostro padre, e non il re, che vi dico ciò, persuaso che saprete unire i vostri interessi con ciò che dovete all'onore ed ai vostri doveri.

Ho, come dovete pensarlo, fatto rendere la cifra dell'esercito al ministro di Francia, senza prenderne copia. Siate persuaso che gli ammalati che sono nei miei ospedali saranno trattati alle mie spese e rimandati liberi a casa loro. Ne sarà lo stesso degli individui francesi ed italiani che si troveranno in Baviera.

Spero, caro Eugenio, che ciò non distruggerà la nostra amicizia, e che forse sarò in grado di provarvi *con dei fatti*, che la mia tenera amicizia per voi è sempre la medesima e che durerà quanto la mia vita.

Vi abbraccio un milione di volte

Il vostro buon padre
MAX-GIUSEPPE

La regina vi abbraccia.

N. 2

Il principe Eugenio al re di Baviera.

Gradisca, 15 ottobre 1813

MIO BUON PADRE,

Ricevo all'istante la vostra lettera dell'8 corrente. Il vostro cuore sentirà facilmente quanto ho dovuto soffrire leggendola. Ancora se fossi solo a soffrire, ma temo per la salute della mia povera Augusta quando saprà il partito che avete preso.

Quanto a me, qualsiasi la sorte che mi riservi il cielo, siate persuaso che sarò sempre degno di voi.

Mi conoscete abbastanza, ne sono certo, per essere convinto che non mi allontanerò mai dalla linea dell'onore, nè dai miei doveri.

Il caso mi ha offerto l'occasione di fare discendere il generale Hiller su di un accomodamento tacito; noi conserveremo, lui ed io, le posizioni che occupiamo, cioè le due rive dell'Isonzo. Non so cosa egli risponderà, ma lo capirete, non posso fare di più. Se questa proposizione non è accettata, e se la fortuna mi abbandona, sarò dispiacente di non aver potuto dare alla mia Augusta ed ai miei figliuoli tutta la felicità che avrei voluto loro assicurare, ma la mia coscienza sarà pura e lascerò per eredità ai miei figliuoli una memoria senza macchia.

Non ignoro ciò che la vostra nuova posizione vi renderà possibile di fare, però nulla vi domando per me; ma non posso fare a meno di raccomandarvi la vostra figlia e i vostri nipoti.

Sono ecc. ecc.

Vostro figlio aff.^{mo}
EUGENIO.

N. 3

Il re di Baviera al principe Eugenio.

Francoforte, 16 novembre 1813

Abbiate ogni fiducia, caro Eugenio, in tutto ciò che vi dirà il principe Taxis, latore della presente. Egli ha tutta la mia fiducia e quantunque giovine ne è degno. La nota che vi rimetterà espone la situazione delle cose. Bruciatela dopo averla letta. Ad ho, vi abbraccio e vi amerò voi e la vostra famiglia fino all'ultimo sospiro.

Vostro padre ed amico
MAX-GIUSEPPE.

P.S. Non dipenderà certo da me che non siate così felice che meritate di esserlo. Tutti da questa parte, vi amano e vi rispettano; ciò mi si ripete ogni giorno.

N. 4.

Sunto della relazione della missione del principe de La Tour di Taxis, inviato dai sovrani allati presso il principe Eugenio, nel novembre 1813 (1).

«..... Sono partito in posta, nella notte dei 16 ai 17 novembre, da Francoforte, passai da Augsbourg ed Innsbruck e seguitai la grande strada sino a Trento, ove fui obbligato di lasciarla visto la posizione rispettiva dei due eserciti. Presi dunque dalle gole di Lugano o scesi da Cittadella e Bassano. Infine, il 21 di buon'ora ero a Vicenza, ove trovavasi il quartiere generale austriaco. Poco dopo mi feci annunciare dal

(1) Questa relazione è stata fatta a Monaco il 15 novembre 1813 ed indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg vedova del principe Eugenio, dietro la domanda di questa principessa e con l'autorizzazione del re Luigi di Baviera. Non riprocuriamo il preambolo di questa relazione onde abbreviare quanto possibile; d'altronde esso è tutto personale al principe Taxis che dà alcuni particolari dei fatti successi avanti la sua partenza da Francoforte.

« generale Hiller e gli rimisi il dispaccio relativo alla mia missione e che gli ordinava di somministrarmi l'uniforme d'un ufficiale superiore del suo stato-maggiore generale; tutto fu terminato in modo che il 22 avanti la punta del giorno partii da Vicenza; travestito e sotto il nome d'un maggiore Ebarle per Stra-di-Caldiera, ove rimisi una lettera del generale Hiller al generale Pfachner, che comandava gli avamposti, e nella quale gli era ordinato di farmi dare un cavallo di ussaro, e di farmi accompagnare da un trombettiere agli avamposti francesi.

« Poco tempo dopo, lasciai dietro me le ultime vedette austriache, ed avanzando sullo stradale di Verona, vidi tosto un picchetto di cacciatori a cavallo; feci dare il segnale usitato, e un ufficiale non tardò a venirmi incontro; egli mi disse (secondo l'uso generale) che non potevo in nessun caso proseguire fino al quartiere generale del vicerè, poichè il generale Rouyer, che comandava gli avamposti francesi, aveva delle istruzioni generali per farsi rimettere tutti i dispacci recati da un parlamentario. Questa difficoltà essendo stata prevista, gli rimisi una lettera scritta da me, ma suggellata dal generale Hiller, e nella quale informavo il principe che delle comunicazioni della più alta importanza dovevano essergli fatte verbalmente. Poi aggiunsi che non lascierei gli avamposti senza avere parlato col vicerè. L'ufficiale ritornò dopo pochi minuti e mi disse che il generale Rouyer aveva spedito subito un aiutante di campo a Verona colla mia lettera.

« Aspettai circa tre ore, dopo le quali mi si disse che il principe mi riceverebbe nella chiesa del piccolo villaggio di San Michele che si trovava a circa 1500 passi dagli avamposti: mi bendarono gli occhi e fui condotto nella chiesa ove mi si tolse la benda.

« Quindici minuti dopo, il principe Eugenio scese da cavallo, entrò nel locale ove mi trovava; malgrado il mio travestimento mi riconobbe non appena gli consegnai la lettera; e voltosi agli ufficiali del suo seguito, disse: *Poichè niente avvi da nascondere al signore in paese aperto, tanto vale che sortiamo all'aria libera.* Sortimmo tutti, e intanto che il seguito si teneva presso il peristilio della chiesa, noi passeggiammo entrambi a un cento passi di distanza

« Dapprima mi domandò nuove della salute dell'augusto suo suocero, indi aprì la lettera, la lesse due volte, come anco la nota che vi era inclusa; dopo di che, senza la minima esitanza, mi disse: *Duolmi assai di dover darvi un rifiuto al re mio suocero, ma mi si domanda l'impossibile.*

« Bello ebbi io a ripetere le espressioni di politica, di utilità, d'interesse del momento, ecc., che per altrettante volte erano ribattute con queste altre molto più semplici di dovere, di gratitudine, di fedeltà al giuramento. Il vantaggio restava sempre al principe. Quand'io gli parlai della sorte de' suoi figliuoli, disse: *Per verità, ignoro se mio figlio sia destinato un giorno a portare la corona ferrua; ma, in ogni caso, egli non deve arricarvi che per la buona via.* Quando seppi da me che le potenze alleate erano decise di passare il Reno con forze superiori, rispose: *Non nego che l'astro dell'imperatore cominci ad impallidire, ma è una ragione di più perchè coloro i quali furono beneficati da lui, gli debbano restar fedeli.* Soggiunse ch'egli non avrebbe potuto tacere all'imperatore queste offerte che gli venivano fatte.

« Infine, quando come ultimo argomento e seguendo le mie istruzioni, gli tenni parola delle disposizioni assai chiare emanate dal re Gioacchino di trattare coi sovrani alleati, e quando aggiunsi che fra sei settimane il suo fianco destro si troverebbe esposto e forse anche compromesso, il principe mi disse: *Spero che v'inganniate; ma se avvenisse come voi dite, io sarò certamente l'ultimo ad approvare la condotta del re di Napoli. Aggiungete ancora che la situazione non è esattamente la stessa; egli è sovrano ed io non sono qui che come luogotenente dell'imperatore.*

« Così finì quella conversazione esattamente come aveva cominciato; la risoluzione del principe rimase invariabile.

Il principe Taxis avea predetto l'esito a Metternich avanti d'intraprendere la sua missione. Quando il re Max-Giuseppe ebbe letta la risposta del principe Eugenio, esclamò: *Io lo avrei ben detto agli alleati.* Risuggelò la lettera e ordinò al principe Taxis di portarla a Metternich e di fargli un rapporto sull'esito della missione che aveva avuto presso Eugenio.

N. 5.

Lettera del principe Eugenio alla principessa Augusta

Verona, 23 novembre 1831.

Ti mando, cara Augusta, una lettera che ho ricevuto dal re al mezzo d'un ufficiale parlamentario. Quest'ufficiale era il principe Taxis in persona: ho parlato più d'un'ora con lui, e ti assicuro che non ho detto che ciò che dovevo dire. In poche parole, mi ha fatto la proposta per parte degli alleati di abbandonare la causa dell'imperatore, e che sarei riconosciuto re d'Italia.

Ho risposto ciò che avresti risposto tu medesima, ed egli è partito commosso e ammirando il mio modo di pensare, come ha visto che non voleva sentire nulla fuori d'un armistizio, egli mi ha assicurato che il re lo otterrebbe tanto più, e che gli alleati ammiravano il mio carattere e la mia condotta.

È già una bella ricompensa quella di costringere i nostri nemici a stimarci.

Lacera il biglietto del re e non parlare a nessuno di tutto ciò.

Nell'esercito si sa soltanto che è venuto un parlamentario come ufficiale austriaco.

N. 6.

L'imperatore al principe Eugenio.

Saint-Cloud, 17 novembre 1831.

Mio figlio, il generale Danthouard giunge. Avete ancora una bella armata, e se con ciò avete 100 cannoni, il nemico è incapace di battervi; non si tratta che di guadagnar tempo. Ho 600,000 uomini in movimento, ne radunerò 100,000 in Italia. Prenderò tutte le misure necessarie contro i vostri quadri sici-

ai gran complotti di 900 uomini per battaglia. Per me sciere sei vecchi reggimenti dell'armata d'Italia hanno abbastanza stoffa per comporre i sestì battaglioni.

Vostro affezionato padre
NAPOLEONE.

P.S. Qui annesso troverete l'elenco della partenza delle colonne italiane.

N. 7

Saint-Cloud, 18 novembre 1831

MIO FIGLIO,

Ho ricevuto la vostra lettera relativa alla situazione morale in Italia. Mando a Genova il principe d'Essling con 3000 uomini presi da Tolone. Vi ho spedito quest'oggi un ordine per la formazione dei sestì battaglioni. Vi avrete visto che potete contare sul rinforzo di 15 a 16000 uomini, e che di più 40,000 uomini saranno radunati a Torino ed Alessandria prima del 1° gennaio. Si farà ancora altri maggiori sforzi. In questo momento tutto è qui in movimento. Non vi lasciate scoraggiare dal cattivo spirito degli italiani. Non bisogna far calcolo sulla gratitudine dei popoli. La sorte d'Italia non dipende dagli italiani. Ho già 600,000 uomini in movimento. Posso impiegarne 100,000 per l'Italia. Dal canto vostro fate quanto potete. Scrivete al principe Borghese. Sembrami che la gran duchessa ed il generale Miollis potrebbero mandare alcune colonne sul Rubicone. Ho inviato il duca di Otranto a Napoli per illuminare il re ed esortarlo a portarsi sul Po. Se questo principe non disconosce quanto deve alla Francia ed a me, la sua marcia potrà essere di un grande effetto.

Vostro padre affezionato
NAPOLEONE.

N. 8.

L'imperatore al principe Eugenio.

Saint-Cloud, 20 novembre 1813.

MIO FIGLIO,

Or ora ho dettato al generale Danthouard ciò che deve fare a Torino, Alessandria, Piacenza e Mantova; esso vi farà conoscere le mie intenzioni. Non bisogna abbandonare l'Alige senza dare una gran battaglia; le grandi battaglie si guadagnano con artiglieria, abbiate molti pezzi da 12. Essendo in vicinanza delle piazze forti potete averne quanti volete. Nulla avete da temere d'una diversione sulle spalle, poichè l'artiglieria è impedita di passare ovunque. Collocato 200 uomini e 6 pezzi nella cittadella di Brescia. Procuratevi delle barche armate, che vi rendino affatto padrone del lago di Peschiera, del lago di Lugano, del lago Maggiore e di quello di Como. Fate costruire buone ridotte sull'altipiano di Rivoli in modo da poter battere la strada di Verona sulla riva destra dell'Adige. Fate costruire delle opere dalla parte di Montebello (quest'ultima parola è annullata, e rimpiazzata dalla mano stessa dell'imperatore con quella della Corona).

Se siete ancora in tempo, occupate le alture di Caldiero e fatevi costruire delle ridotte; tagliate le dighe dell'Alpo e inondate il basso Adige. Insomma la gran manovra sarebbe di attaccare il nemico concertando i mezzi rapidamente e a sua insaputa passare per Mestre. Questa manovra concertata in segreto, o con i mezzi che avete, potrebbe darvi immensi vantaggi.

Vostro affezionato padre
NAPOLEONE

N. 9.

Lettera del generale Danthouard al principe Eugenio.

Senza data.

MONSIGNORE,

Ho l'onore d'indirizzare alla V. A. I. una copia delle istruzioni che l'imperatore mi ha dettate e che ho scritto rapidamente. Suppongo che l'A. V. è già in conoscenza del tutto, ma vi sono interessanti articoli. Ho scritto come parlava l'imperatore. Vi è stata in seguito una conversazione d'un'ora. Sono già passati 5000 coscritti per Alessandria, e ve ne sono 7000 passati dal Piemonte in Francia.

Non sono abbastanza ardito per dire ciò che penso dei lavori militari del Monte Ceniso; sarà necessaria una divisione per difenderli se si terminano; ma scommetto che sarà lo stesso per questo punto che per Peschiera.

V. A. I. vedrà che per alcuni giorni starò ancora lontano. Non so in che modo il principe Borghese considererà la mia missione; ma se la prende bene io la eseguirò bene; se la prende male non potrò eseguirla intieramente. L'imperatore mi ha detto di fargli relazioni direttamente, e nello stesso mentre mi ha detto:

Tutto ciò che avrete da fare essendo pel vicere, lo informate di tutto quanto sarà necessario. Io prego l'A. V. I. di mandarmi i suoi ordini a Torino per questi primi giorni; è probabile che andrò a Piacenza dopo Casale, e passando per Milano.

Ho l'onore di essere con profondo rispetto, monsignore,

Di vostra altezza, l'umilissimo
Conte DANTHOARD.

Nelle istruzioni e ordini dell'imperatore annessi a questa lettera non avvi questione d'un ordine pel principe Eugenio di evacuare l'Italia e di portarsi a marcie forzate sulle Alpi. Invece tutti gli ordini dell'imperatore, come pure le sue istruzioni, sono relativi alla difesa del regno d'Italia. Aggiungeremo che il generale Danthouard non ebbe mai altra missione da compiere presso l'imperatore.

PIANET DE LA FAYE.

N. 10.

*Ordini e istruzioni dettati dall'imperatore,
il 20 novembre 1813, alle ore undici mattutine.*

Danthouard mi scriverà dal monte Cenisio in che stato si trova la fortezza, se può essere armata, se è riparata da un colpo di mano, ecc.

Vedrà il principe Borghese che deve avere ricevuto copia dell'ordine che ho sottoscritto ieri, il quale ha due scopi, o gliela farà vedere.

1.° Scopo — 1.° invio di 18,000 uomini di rinforzo all'armata d'Italia presi sulla leva di 120,000 uomini. Questi 18,000 uomini sono forniti per 6 corpi che formano l'armata d'Italia a ragione di 700 uomini, totale 4200 uomini. Più, 800 uomini da prendersi al deposito del 156.° per il 92.°; in tutto 5000 uomini, e in 7000 uomini che fanno parte dei reggimenti che sono all'armata d'Italia ed ai depositi al di là delle Alpi. Infine in 600 uomini del deposito del 156.° per il 36.° leggero, 600 uomini pel 133.° 600 uomini pel 132.°, ecc. totale 16,000 uomini.

D'altronde, il principe Borghese li rimetterà il decreto che è abbastanza dettagliato onde ne prenda esatta conoscenza per l'esecuzione dei suoi ordini.

Riconoscerà 1.° se i coscritti sono uomini belli e forti, riconoscerà la quantità, se la diserzione ha cagionato perdite e di quanto, ecc.

2.° S'informerà dal direttore dell'artiglieria se ha le armi per questi 16,000 uomini.

3.° Si assicurerà se il grande e piccolo corredo sono in ordine o quando potranno esserlo, ecc.

4.° Questi 16000 uomini sono destinati per i primi ed i secondi battaglioni dell'armata d'Italia, ma ho inoltre un'armata di riserva di 30,000 uomini per decreto di ieri (19 novembre) da prendersi sulla levata dei 300,000 uomini. Questi 30,000 uomini si recluteranno in Provenza, nel Delfinato e nel Lione, e saranno radunati a Alessandria alla fine di dicembre.

Bisogna vedere se le armi ed i vestiarii per questi 30,000 uomini sono in ordine, ovvero se le misure sono state prese per questo. Questi 30,000 uomini, formando 3 divisioni, saranno incorporati per la 1.ª divisione nei 4.ª e 6.ª battaglioni dell'armata d'Italia, il 4.º battaglione esistendo in Alessandria. Il vicerè farà formare i quadri dei 6.ª battaglioni e li manderà in Alessandria.

2.º La 2.ª divisione sarà formata dai battaglioni che hanno il loro deposito in Piemonte. Molti torneranno alla grand'armata, di sorta che bisognerà contare soltanto sulla metà; bisognerà dunque, in rimpiazzo di questi, formare dei quadri e mandarli a questi depositi.

3.º La 3.ª divisione sarà formata da 11 a 12 quinti battaglioni nelle 27 e 28 divisioni militari.

La 1ª divisione riceverà	9000	} 22,000 uomini.
La 2ª id.	7500	
La 3ª id.	5500	

Indipendentemente di queste 3 divisioni, formo una riserva in Toscana del terzo, quarto, e quinto battaglione del 112.º, del 4.º e 5.º del 35.º leggero che ricevono 2500 uomini sulla levata dei 300,000 uomini. Dippiù formo una riserva a Roma del 3.º e 4.º battaglione del 22.º leggero del 4.º e 5.º del 4.º leggero del 4.º e 5.º battaglione del 6.º di linea, che riceveranno 3000 uomini su i 300,000, non compreso ciò che ricevono dai 120,000 uomini; totale 28,000 uomini. Rimangono 2000 uomini per l'artiglieria d'Alessandria e di Torino; per i zappatori, gli equipaggi.... Voglio dell'artiglieria per l'armata di riserva.

Ho mandato a Genova il principe d'Essling con 3000 uomini delle guardie nazionali levate da un anno a Tolone. Può darsi che lo nomini al comando della riserva; ma è fuori del caso di poter riempire queste funzioni per causa del suo stato di salute; vi manderò probabilmente il generale Caffarelli.

Così, avanti il 1.º gennaio, il vicerè riceverà 16000 uomini dei 120,000, per reclutare i tre primi battaglioni dei reggimenti; tutto questo dell'antica Francia: non vi saranno nè Piemontesi, nè Italiani, nè Belgi; più 30,000 uomini dell'armata di riserva; totale 46,000 uomini radunati da qui al mese di febbraio, tutti francesi propriamente detti dell'età di 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 e 32 anni.

La principale cura deve essere di formare i sestì battaglioni, di tirarne i quadri dai corpi, quadri che mancano e che non possono crearsi.

Il re di Napoli mi ha scritto che marcia con 30,000 uomini. Se eseguisce il movimento, l'Italia è salva; poichè le truppe austriache non valgono le napoletane.

Il re è un uomo di molta bravura, merita considerazione, non può dirigere operazioni, ma è bravo, anima, trasporta e merita riguardi. Non può fare ombra al vicerè; il suo rolo è a Napoli e non può sortirne.

Danthouard mi renderà consapevole in che stato trovasi la cittadella di Torino, il suo armamento, i suoi magazzini, sì di guerra che di bocca, il suo comandante, gli ufficiali del genio, dello Stato Maggiore ecc.

Mi fornirà gli stessi ragguagli sopra Alessandria, unendovi il disegno de' lavori; mi farà rapporto sugli ufficiali, lo Stato Maggiore ecc.

Stesso rapporto sulla cittadella di Piacenza. Mi si parli della cittadella di Casale; egli vi si recherà, e mi renderà consapevole se merita di essere armata ed approvvigionata.

Se il vicerè avesse chiuso nelle piazze i fondi di deposito come quartier-mastro, operai, ecc., bisogna ritirarli, bisogna anzi far evacuare quanto di questo genere si trova a Mantova; vi si è collocato il quinto battaglione come deposito del terzo leggero; ho dato ordini acciò questo deposito riceva 600 conscritti in Alessandria; Danthouard si farà render conto di ciò che e di questa pratica; quindi che il deposito maggiore, operai, sia a Piacenza per ricevere ciò che ritorna dalla grand'armata è organizzare un battaglione. Danthouard troverà in Alessandria 700 uomini pel 13° di linea. Il vicerè ha chiuso il deposito a Palma-Nuova; questi 700 uomini si troveranno soli. Ho ordinato di fermare il sesto battaglione. Bisogna che il vicerè fornisca qualche ufficiale, e il principe Borghese formerà il quadro. Ho ordinato che un mezzo quadro del 13° sia mandato da Mayence, ma sino all'arrivo, bisogna provvedere al ricevimento, organizzazione, istruzione, e mettere questo battaglione nella cittadella d'Alessandria. Danthouard troverà in Piacenza il deposito del 9° battaglione degli equipaggi militari. Bisogna inviare il materiale, i magazzini su Alessandria che è una piazza sicura.

Se gli approvvigionamenti delle cittadelle di Torino e d'Alessandria non fossero completi, bisognerebbe avvisarne il principe Borghese, onde vi provveda subito.

Danthouard darà degli ordini sotto forma d'avvisi per tutto ciò che crederà necessario in seguito alle mie intenzioni e mi renderà conto degli ordini che avrà dato. Bisogna che le fortificazioni siano in stato, serrate le gole con palizzate, vedere quanto è necessario per i parapetti e le banchine da rifare ecc. Porre la maggiore attenzione alle inondazioni. Nel paese si fa calcolo nell'inondazione del Tanaro, e sulla resistenza del ponte a calatratta?

Un reggimento croato di 1300 uomini e 600 cavalli è a Lione. Do l'ordine a Corbincieu di ritirare i cavalli e di mandare quella canaglia sulla Loira, e di dare 300 cavalli a ognuno dei reggimenti 1° di ussari e 31° di cacciatori.

Ora mi occupo della cavalleria per l'armata d'Italia.

1° Mando a Milano tutto quanto appartiene al 1° Ussari e al 31° di Cacciatori; 2° vi manderò due buoni reggimenti di dragoni di Spagna, ognuno di 1200 cavalli.

Ho ordinato che tutte le truppe italiane della grande armata si rechino a Milano, vi sono 4000 uomini. Medesimi ordini per le stesse truppe che sono nell'Aragona e in Spagna, vi sono 6000 uomini, tutto questo è in marcia. Ho ordinato a Grouchy di recarsi all'armata d'Italia. Egli è alquanto suscettibile ma il vicerè farà pel meglio. Il vicerè può avere molta fiducia in Zucchi; ne sono stato contentissimo.

Non bisogna dare molta considerazione a Pino, e bisogna inalzare di credito Palombini e Zucchi e sostenere Fontanelli. L'esperienza mi ha insegnato che il nemico si occupa particolarmente di far suoi i generali forestieri che inalziamo col credito e la fiducia. Così de Wrède per cui ho fatto tutto è stato rivolto contro di me. Ma è morto. I tre generali che ho indicato non possono essere in questo momento spinti avanti e bisogna annullare Pino.

Bisogna che le provvigioni delle piazze sieno di 6 mesi. Desidero che Danthouard esamini San Giorgio e mi dica su cosa posso contare.

OPERAZIONI

Il vicerè non deve lasciare l'Adige senza una battaglia. Deve avere fiducia; egli ha 40,000 uomini, può avere 120 pezzi, egli è sicuro del successo. Abbandonare l'Adige senza battersi è un disonore. È preferibile essere battuto.

È necessario che vi sia molta artiglieria, non deve mancargli a Mantova ed a Pavia. Le bestie da tiro (*attelage*) sole potrebbero mancare; ma i depositi sono troppo vicini per dover trascinare molti cassoni.

Non è come l'armata offensiva che è obbligata di aver seco due approvvigionamenti. È necessario una riserva di 18 pezzi e 12 per un momento decisivo. La metà necessaria è quella del pezzo e d'un cassone e mezzo; non sono necessarie munte regolari per gli affusti, i ricambi, i carri fucina, quando le piazze di deposito sono così vicine.

Quando vedrà vicino il momento della battaglia deve avere 150 a 200 pezzi. Non dà alcuna importanza alla perdita dei cannoni, se la probabilità della perdita può essere compensata alle probabilità del successo.

Suppongo che la mezza luna della porta di Verona a Caldiero sia stabilita o armata, in caso contrario bisogna stabilirla subito ed armarla con dei pezzi da 8 e da 12 in ferro poiché non si è occupato Caldiero che era la veritabile posizione. Avevo in altri tempi, fatto stabilire questa mezza luna.

L'occupazione delle alture di Caldiero, coperte di opere campane, impediscono di forzare l'Alpon in avanti. Vi si deve rimanere senza inquietudine. La Rocca d'Anfo impedisce la strada ove possa passare l'artiglieria. Sono necessarie due cannoniere pel lago, e 2 o 3 barche armate pel lago di Como. Bisogna prendere i marinai della costa per un tale servizio, e se non ve ne sono chiederne di quelli di Genova al principe Borghese, a Genova vi sono dei marinai dell'antica Francia. Sono necessari 300 o 400 uomini nelle Cittadelle di Bergamo e di Brescia. Alcuni manipoli d'uomini di guardia nazionale per l'interno della città e due cattivi pezzi per la cittadella.

Sono necessari barche armate per i laghi di Mantova e che vi sia un tenente di vascello dell'antica Francia per capo; bisogna essere padroni di tutti i punti dei laghi.

Bisogna tenersi in comunicazione con Brondalo con la riva destra dell'Adige. È necessario avere a Rivoli una buona ridotta palancata, armata di cannoni, e che renda in praticabile la grande strada di Verona.

Bisogna occupare Montebaldo ed un'opera alla Corona.

Bisogna allora che il nemico passi l'Adige, e non vedo difficoltà a tagliare le chiuse dell'Alpon e quelle stesse dell'Adige sotto Legnano a Chiavari. Abbisognano barche armate sul lago Maggiore e su quello di Lugano, senza violare la neutralità degli svizzeri. Vi è un punto al regno d'Italia (1). In quelle situazioni imprevedibili si deve cedere senza una battaglia; una manovra che accenno soltanto e che non consiglio, ma che farei, sarebbe di passare per Brondolo su Mestre, e di forzare su Trieste o la Piave con 30,000 uomini; non mancano trasporti a Venezia. Io la farei, ma non la consiglio se non mi si comprende. Si otterrebbero incalcolabili risultati. Il nemico opera per Conegliano e Treviso; si taglia, si disperde, si distrugge, e se bisogna retrocedere si opera la ritirata per Malghera e l'Adige. Ma non consiglio questa manovra ardita; questo è il mio metodo, ma bisogna concepire tutti i dettagli ed i mezzi d'esecuzione, lo scopo da ottenersi, i colpi da portarsi ecc. ecc., l'armata sarebbe (S. M. è rimasta senza finire).

Se il vicerè perdesse la battaglia e abbandonasse l'Adige, egli ha la linea del Mincio che non è buona, ma che bisogna preparare d'avanzo onde servirsene al primo momento di ritirata e vedere venire; quindi l'Adda, il Ticino, ecc. ecc. Credo che sloggiato dal Ticino, egli debba gettarsi su Alessandria e la Bochetta. Egli sarebbe ad Alessandria rinforzato dall'esercito di riserva; la sua linea d'operazione sarebbe Genova.

Preferisco difendere Genova al Moncenisio perchè da Alessandria e Genova egli protegge molto più la Toscana. In caso di ritirata bisognerà prevenire le guarnigioni di Torino e del

(1) Il y a un point au royaume d'Italie

Moncenista, e quella del Sempione che deve ritirarsi in Ginevra che faccio mettere in stato di difesa.

Quand'anche il vicerè abbandonasse il Mincio e l'Adda, la gran duchessa deve restare a Firenze; il nemico non può mandarvi un distaccamento del suo esercito. D'altronde se la gran duchessa vi fosse costretta, essa si ritirerebbe a Roma; e se vi fosse ancora costretta, essa si ritirerebbe a Napoli.

La presenza del principe d'Essling con 3000 uomini a Genova, ove i depositi si formano, ed i marinai assicurano quella piazza. D'altronde i genovesi non sono austriaci.

Nulla avvi da temere dai svizzeri; s'eglino fossero contro noi sarebbero perduti. Checchè se ne dica, essi sono ben lungi dal dichiararsi per ora. Insomma, passato che sia il mese di febbraio, sarò in misura, e manderò altri rinforzi. Ho in questo momento 600,000 uomini in movimento, ecc. Il denaro non mi manca.

Se le autorità italiane fossero costrette di abbandonare Milano, esse si ritirerebbero a Genova.

In tutto ciò non ho fatto calcolo del re di Napoli, poichè, s'egli è fedele a me, alla Francia ed all'onore, egli deve essere con 25,000 uomini sul Po. Allora molte disposizioni sono cambiate.

Conosco benissimo le posizioni, e non posso comprendere come il nemico valicar possa l'Adige. Ancorchè il nemico si portasse d'Ala a Montebaldo, non può trasportare artiglieria sulla Corona. Vi sono magnifiche posizioni ove diedi la mia battaglia di Rivoli.

La fanteria austriaca è da disprezzarsi; la sola che possa contare per qualche cosa è la fanteria prussiana. A Leipzick erano 500,000 uomini, ne aveva soltanto 110,000, e li ho battuti due giorni consecutivi, ecc. ecc.

Vi vuole un ponte sotto Pavia verso Stradella. Bisogna far lavorare alla cittadella di Piacenza.

N. 11

L'imperatore al principe Eugenio (1).

Parigi, 28 novembre 1813.

Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 23 novembre (2). Conosco bene la politica dell'Austria; è così che crea tanti traditori.

Non vedo inconveniente a ciò che facciate un armistizio di due mesi; ma la principale cosa è di ben stipulare che le piazze saranno provvedute di vittovaglie ogni giorno, e ciò perchè al cessare dell'armistizio sieno tanto bene provviste che avanti. Suppongo, d'altronde, che ciò si limiti a Osepp ed a Palmanova Nuova poichè conservate le comunicazioni con Venezia.

Vostro padre affezionato,
NAPOLEONE.

N. 12

L'imperatore al principe Eugenio.

Parigi, 3 dicembre 1813.

Mio figlio, ho accordato le decorazioni della legion d'onore e della corona di ferro che mi avete chiesto per l'armata. colla vostra lettera delli 25 del mese scorso.

(1) Giorno dell'abboccamento col principe Taxis.

(2) La lettera del principe Eugenio alla quale risponde l'imperatore manca alla collezione: questa bella lettera è d'altronde nota a tutti, e non ho voluto riprodurre qui che i documenti che mi sono stati mandati dalla duchessa di Leuchtenberg, senza nulla aggiungervi.

Il re di Napoli mi partecipa che si troverà tentato a Catalogna con 30,000 uomini. Questa notizia vi permetterà di tenervi in comunicazione con Venezia, e vi darà il tempo di aspettare l'armata che formo per poter riconquistare il Veneziano. Agite col re quanto meglio potrete, inviateli un commissario italiano onde provvedere al mantenimento delle sue truppe, insomma usate con esso tutte le urbanità possibili per averlo il partito migliore. È per me una grande consolazione di non aver da temere per l'Italia.

Vi ho partecipato che tutte le truppe italiane che erano in Catalogna, in Aragona e a Bailona sono ora in marcia per raggiungervi.

Vostro padre affezionato
NAPOLÉONE

N. 13

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Verona, li 17 gennaio 1814

Secondo tutte le apparenze, cara Augusta, sarà impossibile intendersi col nemico per una sospensione d'armi. O! che cattiva gente (*oh! les vilaines gens*), lo crederesti? Non consentono a trattare che con le stesse condizioni già fatte dal principe Taxis. In che tempo viviamo! e come si degrada lo splendore del trono esigendo per salire vanagloria, ingratitudine e tradimento. Sta sicura, non sarò mai re.

Addio, mia buona Augusta, ecc.

EUGENIO.

N. 14

L'imperatore al principe Eugenio
(lettera in cifre, la spiegazione si trova con la lettera) (1).

Parigi, 17 gennaio 1814.

Mio figlio, dalla pubblicazione degli atti avrete saputo quanto ho fatto per avere la pace. Ho poi mandato il mio ministro delle relazioni estere ai loro avamposti, hanno differito di riceverlo, e non cessano di avanzare.

Il duca d'Otranto vi avrà partecipato che il re di Napoli si unisce ai nostri nemici; subito che avrete la notizia ufficiale mi pare importante di ritirarvi verso le alpi con tutta la vostra armata. Nel caso ciò accadesse lascierete degli italiani per il presidio di Mantova e delle altre piazze, avendo cura di trasportare l'argenteria e gli oggetti preziosi della casa, come pure la cassa.

Vostro affezionato padre
NAPOLÉONE

(1) L'ordine eventuale d'evacuazione del regno d'Italia contenuto in questa lettera è il solo che il principe Eugenio abbia ricevuto. Quello di cui parla il maresciallo Marmont, che, secondo esso, ingiungeva al principe di nascondere il suo movimento di ritirata al nemico, di fare saltare le piazze forti meno Mantova, Alessandria e Genova, e di guadagnare le Alpi a marcia forzata, quest'ordine, dico, non è mai esistito; esso è di pura invenzione. Se un ordine di tale importanza fosse stato dato, l'imperatore, secondo la sua abitudine, non avrebbe mancato di farlo ripetere piuttosto due volte che una, sia dal suo maggior generale, sia dal suo ministro della guerra; insomma l'avrebbe ricordato al principe nelle sue lettere; or bene, nulla di tutto ciò esiste. L'imperatore nutrì sino all'ultimo il desiderio di conservare l'Italia, e la speranza di riavvicinarsi il re Murat.

N. 15.

Il duca d'Otranto al principe Eugenio.

Firenze, li 21 gennaio 1814

Monsignore, una lettera del signor Metternich ha decisa la regina di Napoli a entrare nella coalizione. Non conosco il trattato, ma so che è conchiuso. Conoscendo un tale risultato ho scritto, or sono alcuni giorni, alla A. V. di provvedere come se fosse sottoscritto.

La lettera del signor Metternich è perfida; dopo aver descritto le forze della coalizione ed i disastri della Francia, aggiunge che l'imperatore Napoleone, con negoziazioni colle potenze alleate, cede tutta l'Italia e persino Napoli. Però, ha fatto chiedere il Milanese per V. A. dal re di Baviera.

Il progetto della coalizione è semplice; è di riassetare le cose come erano avanti il 1789: il re di Napoli ne sarà convinto troppo tardi.

V. A. conosce quanto è successo a Roma; saremo costretti di abbandonare la Toscana; la gran duchessa raduna tutti i militari che non sono necessari per il presidio dei forti, e li manderà al quartier generale dell'altezza vostra; il principe Felice vi si recherà pure, e avrò l'onore di accompagnarlo.

Prego l'altezza vostra di ricevere ecc.

IL DUCA D'OTRANTO.

N. 16.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Verona, li 25 gennaio 1814.

Le circostanze sono stringenti, cara Augusta, e tanto più stringenti per causa di quei maledetti napoletani. È difficile immaginare tanta perfidia, non dichiararsi e avanzarsi alle nostre spalle. Non importa, ne avrò un pezzo e te lo prometto. Per ogni evento faccio partire domani (*) Triaire per Milano.

(*) Il generale Triaire, aiutante di campo e scudiere del principe doveva accompagnare la vice-regina in caso di partenza.

N. 17.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Verona, 28 gennaio 1814

Giffenga è tornato quest'oggi da Napoli. Il re è decisamente contro noi, e sarà a Bologna fra pochi giorni. mi preparo dunque a un movimento sul Mincio, per essere così più a portata di passare il Po, e battere i napoletani, se l'occasione si presenta.

Bisogna pensare seriamente al tuo viaggio, benchè sia certo di poterti sempre avvisare per tempo. Nulla può impedirti di recarti a Marsiglia passando per Torino, il colle di Tenda e Nizza; la via di Genova potrebbe essere meno sicura, per causa degli inglesi che sono sempre vicini alla riviera.

Farai bene di dire a Triaire di spedire a Aix o a Marsiglia le mie casse di libri e di carte topografiche.

Addio, buona Augusta.

EUGENIO

N. 18.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Goito, 9 febbraio 1814.

Ancora una battaglia vinta, buona e cara Augusta, l'alarca al cello ed ha durato sino alle otto di sera; nel mentre che passavo il Mincio per attaccare il nemico, egli stesso lo passava su di un altro punto. L'ho nullameno vinto e fatto all'incirca 2500 prigionieri. Le nostre truppe si sono ben condotte, e più particolarmente la fanteria. La mia salute è buona; sono soltanto molto stanco.

EUGENIO

N. 19.

Il duca di Feltre, ministro della guerra, al principe Eugenio.

Parigi, 9 febbraio 1814.

MONSIGNORE,

L'imperatore mi ordina, con lettera in data 8 del corrente mese, da Nogent sur Seine, di reiterare a V. A. I. l'ordine che sua maestà le aveva dato di portarsi sulle alpi, *subito che il re di Napoli avrà dichiarata la guerra alla Francia.*

In seguito alle intenzioni di sua maestà, V. A. I. non deve lasciare di presidio nelle piazze dell'Italia che truppe italiane, e deve della sua propria persona venire in Torino e Lione con tutto ciò che è francese e passando sia per Fenestrelle sia per il monte Ceniso. L'imperatore m'incaricò di significare a V. A. I. che una volta in Savoia sarà raggiunto da tutto quanto abbiamo a Lione.

Ho l'onore ecc.

Il Ministro della Guerra
DUCA DI FELTRE

N. 20.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Gento, 11 febbraio 1814

Ti partecipo che il re di Napoli, appena conosciuta la vittoria sul mincio, mi ha spedito un ufficiale per farmi proposte. Vi mando ora Bataille per ascoltarlo; sarebbe un bel risultato per me se potessi ottenere di farlo dichiarare per noi.

EUGENIO

N. 21.

Il principe Eugenio all'Imperatore (1).

Volta, 18 febbraio 1814

SIRE,

Una lettera che ho ricevuta dall'imperatrice Giuseppina, mi rende consapevole che la maestà vostra mi rimprovera di non essermi fatto abbastanza premura nell'eseguire l'ordine datomi nella lettera in cifre e ripetutami dal duca di Feltre il 9 di questo mese.

La maestà vostra sembra credere, che l'affezione alla sua persona e l'amore alla mia patria non sieno cause sufficienti onde riavvicinarmi alla Francia.

Che vostra maestà mi perdoni, ma tengo come dovere di dirle che non merito i suoi rimproveri e la poca fiducia nei sentimenti che dirigeranno sempre le mie azioni.

(1) La lettera dell'imperatrice Giuseppina può sembrare a molti lettori un' enigma.

Provo di spiegarlo.

Questa lettera fu scritta il 9 febbraio. Lo stesso giorno il duca di Feltre, ministro della guerra, trasmette al principe Eugenio un ordine ufficiale dello stesso tenore che la lettera in cifre dell'imperatore in data 17 gennaio, cioè: *di portarsi sulle Alpi subito che il re di Napoli avesse dichiarata la guerra alla Francia.*

È dunque cosa certa che l'imperatore voleva tenersi a quell'ordine.

Ma poteva, e doveva convenirgli, di dire che l'armata d'Italia era in marcia per raggiungerlo, e che ne aveva dato ordine positivo. Era nei momenti di sfortuna che impiegava tali mezzi per rianimare il coraggio e per rispondere alle obiezioni dei capi militari che non poteva iniziare ai concepimenti del suo genio. È così che diceva al maresciallo Marmont a Vitry, il 26 gennaio, di aver dato ordine al principe Eugenio di raggiungerlo colla sua armata. Il maresciallo aggiunge che non crede nulla. E colla stessa intenzione che diceva nel novembre del 1813 al generale

L'ordine di V. M. decise espressamente che nel caso che il re di Napoli si dichiarasse contro la Francia, doveva ritirarsi sulle Alpi. Questo ordine era condizionale; sarei stato colpevole se lo avessi eseguito avanti che la condizione che doveva motivarne l'esecuzione avesse avuto luogo. Ma però mi sono messo in misura, col mio movimento sul Mincio, e scaglionandomi su Piacenza, di eseguire la ritirata che la M. V. mi prescriveva, e questo subito che il re di Napoli sortendo dalla sua indecisione si sarebbe formalmente dichiarato contro noi. Sino ad ora le sue truppe non hanno commessa ostilità contro le truppe di V. M.; il re si è sempre rifiutato di cooperare attivamente al movimento degli austriaci, e non sono ancora due giorni mi fece dire che non era la sua intenzione di agire contro V. M. e nello stesso tempo mi diede ad intendere che una circostanza favorevole basterebbe onde farlo dichiarare per le bandiere sotto le quali egli ha sempre militato. V. M. vede dunque che fin ora non mi è stato permesso di credere che il momento era giunto di eseguire l'ordine condizionale che mi ha dato.

Ma se avessi interpretato i di lei ordini in modo da ritirarmi subito dopo averli ricevuti, che cosa sarebbe mai risultato?

Illo 30,000 uomini, di cui 24,000 francesi e 12 italiani. Ma di questi 24 mila francesi, più della metà sono nati negli Stati

d'Anjou, che bisognava accreditare in Italia la notizia della sua venuta. Riportandosi a quell'epoca disastrosa, riflettendo alle insuperabili difficoltà della posizione dell'imperatore in tale gigantesca lotta, è facile il capire che simili spedienti, usati in ogni tempo dai capi militari, erano per esso indispensabili.

La lettera ufficiale dell'imperatrice Giuseppina, in contraddizione con quella del ministro della guerra, avea senza dubbio per scopo di rassicurare la popolazione parigina e di calmare le ansietà degli alti funzionari amministrativi, ansietà di cui il re Giuseppe, comandante allora in Parigi, era ogni giorno testimone. Quella lettera dovea naturalmente affliggere e stupire il leale cuore di Eugenio, ma non poteva indurlo a trasgredire gli ordini positivi ricevuti per via ufficiale. Questo era quanto voleva l'imperatore.

È da osservarsi che l'imperatore, qualche giorno più tardi, abbandonò l'ordine condizionale dell'evacuazione del regno d'Italia.

Amari, nel Genovesato, in Toscana ed in Piemonte, e certamente nessuno di essi avrebbe ripassato le Alpi. Gli uomini che appartengono ai dipartimenti del Lemano e del Mont-Blanc, che cominciano già a disertare, non avrebbero tardato ad abbandonarmi e mi sarei trovato nelle gole del Moncenisio o di Fenestrelle come mi ci troverò subito che lo ordinerà V. M., con 10,000 uomini, e trascinando al mio seguito 70,000 austriaci, e l'esercito napoletano che allora privo della presenza dell'esercito francese che gli serve ancora più d'appoggio che di freno, sarebbe stato costretto ad agire contro di noi. E poi fuori di dubbio che la completa evacuazione dell'Italia non avrebbe avuto altro risultato che di fare passare nelle file del nemico molti sudditi di V. M.

Sono dunque convinto che il movimento di ritirata prescritto da V. M. sarebbe stato funestissimo alle sue armi e stimo di aver fatto bene a non averlo eseguito fin ora. Ma se V. M. ha l'intenzione che io rientri in Francia con ciò che avrò potuto conservare del suo esercito, perchè non ha essa degnato ordinarmelo? Essa deve bene essere persuasa, che i suoi minimi desideri saranno sempre per me delle leggi supreme. Ma V. M. mi ha insegnato che nel mestiere delle armi non si lecca l'indovinare le intenzioni e che bisogna limitarsi a eseguire gli ordini.

Checchè ne sia, è impossibile che simili dubbii siano nati nel cuore di V. M. Una devozione così perfetta che la mia, deve avere eccitato la gelosia; Dio voglia che non alteri la bontà di V. M. per me, esse saranno sempre per me la più cara ricompensa. Lo scopo di tutta la mia vita sarà di giustificare, e non cesserò mai di mettere la mia felicità a provarvi la mia affezione, e la mia gloria a servirvi.

Sono ecc. ecc.

Firmato EUGENIO NAPOLEONE

N. 22

L'imperatore al principe Eugenio.

Nangis, 18 febbraio 1814.

MIO FIGLIO,

Ho ricevuto la vostra lettera del 9 febbraio, ho visto con piacere i risultati che avete ottenuto, se fossero stati un po' più decisivi e che il nemico si fosse un po' più compromesso, avremmo potuto tenere in Italia Tascher vi metterà al corrente dello stato delle cose nostre, ho distrutto l'esercito di Slesia, composto di russi e di prussiani, ho cominciato ieri a battere Schwarzenberg; in questi quattro giorni ho fatto 30 a 40,000 prigionieri, preso venti generali, 5 a 600 ufficiali, 150 a 200 cannoni ed una grande quantità di bagagli. Ho perduto pochi uomini: la cavalleria nemica è distrutta, i suoi cavalli sono morti di fatica; sono molto diminuiti; e d'altronde occupano una linea troppo estesa.

È dunque possibile, se la fortuna continua a favorirci, che il nemico sia cacciato in disordine fuori delle nostre frontiere e che siavi la possibilità di conservare l'Italia. In questa ipotesi, forse il re di Napoli cambierà di partito.

Vostro padre affezionato
NAPOLEONE

N. 23.

L'imperatore al principe Eugenio.

Castello di Surville, vicino a Montereau, 19 febbraio 1814

MIO FIGLIO,

È necessario che la vice-regina si rechi subito a Parigi, per partire; non voglio che in nessun caso essa rimanga in un paese

occupato dal nemico. Fatela dunque partire subito. Vi ho spedito Tascher; vi darà notizia degli ultimi fatti accaduti avanti la sua partenza. Dopo che è partito ho battuto Wittgenstein a Nangis e gli ho fatto 4,000 prigionieri russi e gli ho preso dei cannoni e delle bandiere, ho scacciato il nemico dal ponte di Montereau senza dargli il tempo di bruciarlo.

Vostro padre affezionato
NAPOLEONE.

N. 24

Esatto del rapporto del conte Tascher da Parigi arrivato presso l'imperatore dopo la battaglia del Mincio, li 9 febbraio 1814, e ripartito da Parigi li 18 febbraio.

Quartier generale di Volta, 27 febbraio.

« Al mattino dell'indomani (18) S. M. mi fece chiamare; fui introdotto nel suo gabinetto, e mi disse: Tascher, tu ripartirai subito per tornare in Italia; ti fermerai a Parigi solo per vedere tua moglie, e non vedrai altra persona; dirai a Eugenio che sono stato vincitore delle migliori truppe della coalizione a Champaubert e a Montmirail, che Schwarzenberg mi fece chiedere questa notte, da un suo aiutante di campo, un armistizio, ma non mi sono lasciato ingannare poichè è soltanto per guadagnar tempo e per lusingarmi. Tu gli dirai che se gli ordini che furono dati ieri al maresciallo Victor fossero stati eseguiti, ne sarebbe risultato la perdita dei corpi Bavaresi e Wurtembergesi presi all'improvviso da quel movimento, e in allora avendo soltanto a combattere degli austriaci, che sono cattivi soldati e canaglia, li avrebbe con-

• dotti con frustate (*a coup de fouet de poste*); ma che niente di quanto fu ordinato essendo stato eseguito, e stato necessario tentare nuovamente la sorte. S. M. continuò: Tu dirai a Eugenio che gli ordino di conservare l'Italia quanto sarà possibile, di difendervisi, di non preoccuparsi dell'armata napoletana composta di cattivi soldati e del re di Napoli, che è un matto e un ingrato; che in caso poi fosse obbligato di cedere il terreno, di lasciare nelle piazze nulla più del numero di soldati italiani necessari pel servizio; di non abbandonare il terreno che dopo ostinato combattimento, e piede a piede, e infine, se forse serrato troppo da vicino, di radunare tutti i suoi mezzi, ritirarsi sotto le mura di Milano e di darvi battaglia; se è vinto, operare la ritirata sulle Alpi come potrà; di non cedere il terreno che all'ultima estremità. Dirai a Eugenio che sono contento di lui, che partecipi la mia soddisfazione all'armata d'Italia, e che su tutta la linea faccia sparare cento cannonate per festeggiare le vittorie di Champaubert e di Montmirail. A Lione vedrai il prefetto; dirai al maresciallo Angereau che vi comanda che avendo radunato 12000 uomini, vecchi soldati, compresi il 12° di Corazzieri e l'undecimo di Ussari, chiami nuove levate, guardie nazionali, e gendarmeria e poi marci senza esitazione su Maçon e Châlons, senza occuparsi del nemico sulla sua destra; che non avrà da combattere che il corpo del principe di Hesse-Hambourg, composto di truppe nuovamente levate dai piccoli principi tedeschi e comandati da ufficiali della nobiltà germanica privi affatto di esperienza della guerra; che deve vincerli e non spaventarsi del numero.

• A Torino dirai al principe Borghese di ritirare l'ordine dell'evacuazione della Toscana, se però è ancora in tempo, e nel caso contrario di fermare le truppe nel loro movimento, di difendere le diverse posizioni in avanti della città di Genova, di porre detta città in uno stato imponente di difesa, e dare conoscenza di queste disposizioni al viceré.

Dell'altezza vostra imperiale ecc. ecc.

L. TASCHER DE LA PAGERIE

N. 25.

Il principe Eugenio a l'imperatore.

Volta, li 27 febbraio 1814, alla sera.

SIRE,

Ho ricevuto gli ordini della M. V. in data del 19, riguardo alla partenza della vice-regina da Milano. Sono rimasto veramente afflitto di scorgere che S. M. si era ingannata sulle mie intenzioni veritabili, pensando che avrei lasciato la vice-regina in paese occupato dai nemici di V. M. a meno che di esservi costretto per ragioni di ostacoli fisici. Credevo con la mia condotta, aver meritato che i miei sentimenti non fossero più sospetti alla M. V.

La salute di mia moglie è cattivissima da tre mesi a questa parte; gli ultimi avvenimenti, aumentando le sue inquietudini, hanno aggravato il suo male. Ora le comunicherò le intenzioni della M. V. che saranno eseguite subito che glie lo permetterà la sua salute. Lo ripeto, sire, le intenzioni della M. V. non potevano contristarci che per i motivi ingiusti che le avessero suggerite, e che sono ben lontani, oso dirlo dal vostro paterno cuore.

Il sottomesso e affezionato figlio e suddito

EUGENIO NAPOLEONE.

N. 26

Il ministro della guerra al principe Eugenio (1).

Parigi, 3 marzo 1814

Ho ricevuto le lettere della V. A. I. in data 16, 18, 20 e 22 febbraio e ne ho comunicato il contenuto all'imperatore. S. M.

1) Riguardo a questa lettera citerò una parte delle memorie del duca di Ragusa, riassumendo i tre capi d'accusa che servono di fondamento alle sue calunnie.

vi avrà visto molte cose interessanti, ma non ha ancora fatto conoscere nulla a tale riguardo. Io ho luogo di credere che l'imperatore è disposto di lasciare l'armata d'Italia nella posizione ove si trova, e che sua maestà si limiterà a fare ritornare le guarnigioni della Toscana e degli Stati Romani, come già ne fu dato l'ordine. Di già il presidio di Livorno si è ripiegato su Genova in seguito alle disposizioni date dalla gran duchessa, che deve pure negoziare per il ritorno delle guarnigioni di Siena, Montargentara e dei forti di Firenze.

In quanto all'armata d'Italia, pare che i successi ottenuti da V. A. I., uniti a quelli che ottenne l'imperatore dal canto suo, procureranno i mezzi di mantenersi nella sua posizione e di aspettare gli avvenimenti.

Ho l'onore, ecc.

Firmato DUCA DI FELTRE.

N. 27.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta

Mantova, 9 marzo, di sera.

Mia buona Augusta, il re di Napoli si è infine smascherato. Ci ha attaccati ieri a Reggio con 18 a 20,000 uomini; non avevo che 3,000 uomini e abbiamo tenuto tutto il giorno; il generale Severoli ha avuto la gamba portata via da una palla di cannone e abbiamo perso 250 a 300 uomini. Le nostre truppe

« Gli ordini di movimenti per operare sulle Alpi sono stati, come già lo dissi, portati a Eugenio dal generale d'Anthouard alla fine del 1813.

« Una lettera dell'imperatrice a suo figlio, alquanto premurosa, per accelerare il suo movimento, è stata spedita per ordine di Napoleone con un corriere del 10 febbraio.

« Il 3 marzo, una nuova lettera gli fu indirizzata dal ministro della guerra sullo stesso oggetto ».

Riguardo agli ordini di D'Anthouard, ne abbiamo dato il testo autentico. Riguardo alla lettera dell'imperatrice, l'ordine del ministro della guerra alla stessa data, la riduce al suo giusto valore.

In quanto alla lettera del ministro del 3 marzo si è letta.

PLANAT DE LA FAYE

si sono ripiegate in Parma ed hanno preso indietro la posizione di Toro, ciò mi farà fare un secondo movimento su Piacenza, tanto più se il re di Napoli continua ad avanzarsi. Il generale ***, che ho lasciato sul Mincio ha una paura del diavolo da quando l'ho lasciato solo.

Ti consiglio, mia buona amica, di continuare i tuoi preparativi e domani o posdomani ti manderò Triaire; tutto ciò dipenderà dalle notizie e dagli avvenimenti!

EUGENIO.

N. 28.

L'imperatore al principe Eugenio.

Soussons, 12 marzo 1814

Mio figlio, ricevo una vostra lettera e una della vice-regina, che sono stravaganti; bisogna che abbiate perso la testa; è per dignità ed onore che ho desiderato che la vice-regina partorisce a Parigi, e la conosco troppo suscettibile per credere che possa trovarsi in un tale stato frammezzo agli austriaci.

In seguito a richiesta della regina Ortensia avrei potuto scrivervi più presto a tale riguardo; ma in allora Parigi era minacciato. Dal momento che ciò non è più, nulla vi sarebbe di più naturale che partorire fra mezzo alla propria famiglia, e in paese ove non può esistere la benchè minima idea d'inquietudine. Bisogna che siate matto per pensare che tutto ciò riguarda la politica. Mai cambio di stile e di tuono; vi ho scritto come ho fatto sempre.

E doloroso pel tempo in cui viviamo che la vostra risposta al re di Baviera vi abbia acquistato la stima di tutta l'Europa. In quanto a me non ve ne ho fatto complimento, perchè non avete fatto che il vostro dovere, ciò che è una cosa naturalissima. Comunque siasi avete già una ricompensa persino nell'opinione del nemico, il disprezzo del quale per il vostro vicino è al colmo.

Vi scrivo una lettera in cifre per farvi conoscere le mie intenzioni.

Vostro affezionato padre
NAPOLEONE.

N. 29.

Copia della lettera in cifre.

Stessa data.

Mio figlio, vi mando copia di una lettera alquanto straordinaria che ricevo dal re di Napoli. Quando mi si assassina me e la Francia, simili sentimenti sono veramente una cosa inconcepibile.

Ricevo egualmente la lettera da voi speditami col progetto di trattato che il re vi ha mandato. Capite che una simile idea è una follia. Però mandate un agente presso quel traditore straordinario, e fate a mio nome un trattato con esso, non toccate nè al Piemonte nè a Genova e dividete il rimanente dell'Italia in due regni. Che un tale trattato rimanga segreto sintantochè non si siano scacciati gli austriaci dal paese e che 24 ore dopo la segnatura il re si dichiari e attacchi gli austriaci. Voi potete tutto fare in questo senso; nulla deve essere risparmiato nella presente situazione per unire ai nostri sforzi gli sforzi dei napoletani. Si farà dopo quello che si vorrà, perchè dopo una simile ingratitudine e in simili circostanze niente può legare.

Volendo imbarazzarlo ho dato ordine che il papa sia spedito per Piacenza e Parma agli avamposti. Ho fatto scrivere al papa, che mi chiese di rientrare a Roma come vescovo di quella Diocesi, di ritornarvi. Abbiate cura di non impegnarvi a qualsiasi cosa riguardo al papa, sia per riconoscerlo sia per non riconoscerlo.

Vostro padre affezionato
NAPOLEONE.

N. 30.

Il principe Eugenio alla principessa Augusta.

Mantova, 16 marzo 1814, di sera.

Le ultime lettere di Parigi ci danno qualche speranza di pace, e mi si assicura che tutto dovrà essere terminato il 18. Spe-

riamo che prima dell'aprile la nostra sorte sarà decisa; poichè non puoi più aspettare onde fissarti un luogo definitivo per il tuo parto, e se puoi ancora viaggiare sceglieremo una piccola città del mezzodì della Francia. Ma questo nel caso ove nulla finirebbe, e ciò non è possibile.

N. 31.

Lo stesso alla stessa.

Mantova, 19 marzo, di sera.

Mia buona Augusta, ti rimando la lettera dell'imperatore, e vi unisco quella che mi ha indirizzato riguardo allo stesso oggetto. Queste lettere provano abbastanza che si è pentito di quanto aveva scritto relativamente alla tua partenza. L'imperatore mi manda in cifre l'autorizzazione di accomodarmi col re di Napoli credo che è troppo tardi; sono già tre mesi che chiedo quest'autorizzazione, però proverò. Non parlare di ciò a chicchessia, poichè il trattato dev'essere segreto.

N. 32.

Lo stesso alla stessa.

Mantova, 23 marzo, di sera.

Domani risponderò all'idea di rimanere in Alessandria o a Mantova pel tuo parto. Quest'idea mi sorride a primo aspetto, ma sarebbe terribile lasciarti senza specie alcuna di comunicazione se dovessi ritirarmi. Sono molto occupato, poichè devo render conto all'imperatore, delle tentative fatte presso il re di Napoli. Dopo aver esternato le più belle protestazioni di amicizia e di attaccamento all'imperatore, pretende obbligarmi di far passare le alpi a tutte le truppe francesi, e allora, dice, v'intenderei con me. Conosco abbastanza l'uomo e puoi ben pensare che non mi metterò in posizione di rimanere a sua discrezione.

Che abbominabile traditore!

N. 33.

Lettera del re di Baviera al principe Eugenio.

Munich, 11 aprile 1814.

CARO MIO FIGLIO,

Sino ad ora ho dovuto approvare, mio caro amico, la lealtà della vostra condotta; dico di più, essa mi ha reso superbo di avere un tale figlio. Ora che tutto è cambiato, come lo vedrete dal stampato qui unito, potete abbandonare la partita senza disonorarvi. Lo dovete a vostra moglie, ai vostri figli.

Un corriere, giunto questa notte, mi ha dato la notizia che Marmont è passato dalla nostra parte con 6,000 fanti e 2,000 cavalli, tutta vecchia truppa e 20 pezzi.

I marescialli hanno costretto l'imperatore, che si trova a Fontainebleau, di abdicare, dichiarandogli che l'armata non lo voleva più obediare. L'imperatore si è deciso a condizione che l'imperatrice sarebbe reggente ed il re di Roma imperatore; Ney, Macdonald e Caulaincourt sono giunti a Parigi con questa proposta dell'armata. Si aspettava l'arrivo dell'imperatore d'Austria per dar loro una risposta; sarà, io credo, negativa; visto che vi furono già troppe dimostrazioni in favore dei Borboni.

Gli alleati vi vogliono tutti bene, caro Eugenio, profittate della loro buona volontà e pensate alla vostra famiglia.

Una più lunga ostinazione sarebbe imperdonabile.

Addio, caro figlio, vi abbraccio, come pure Augusta e i vostri figli. La regina fa altrettanto.

Vostro padre
GIUSEPPE.

L'imperatrice Giuseppina è partita per Navarra il 29.

Questi documenti, d'una incontestabile autenticità, gettano una luce completa sui fatti che hanno servito di base alle calunnie di cui la memoria di quell'illustre principe è stato l'oggetto, e di cui il maresciallo duca di Ragusi ha avuto il cattivo pensiero di farsi l'organo nelle sue Memorie.

L'accusa del maresciallo era tanto più perfida ch'essa riposava su qualche fatto vero, ma che i nemici del principe Eugenio, sia per ignoranza, sia per cattivo volere, non ne fecero conoscere il vero senso.

Quanto a noi li felicitiamo, nell'interesse della memoria giustamente rispettata del principe Eugenio, d'un'accusa che ha necessitato di richiamare l'attenzione su fatti tanto onorevoli pel suo carattere, e la pubblicazione di documenti storici d'un tale interesse. E certamente, la storia *sincera e verace*, per servire delle espressioni del duca di Ragusi, si ostinava a rappresentare quel principe Eugenio, tanto popolare ancora in Germania che in Francia, come l'eroe della fedeltà e non come un tipo del tradimento.

C. L.

PIEMONTE. — Nella tornata della Camera dei Deputati del 13 maggio (1857) il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge relativo alle disposizioni concernenti il collegio militare di Racconigi ed istituzione d'un battaglione di figli di militari.

Sullo scorso del 1854 un compiuto progetto di riordinamento degli istituti di istruzione e di educazione militare fu presentato alla Camera e lungamente studiato e discusso in apposita commissione. Circostanze che sarebbe troppo lungo enumerare fecero mettere da parte questo progetto.

Il ministro fa ora un primo passo nella progettata riforma proponendo il riordinamento del *Collegio militare* di Racconigi, riservandosi di proporre ulteriormente le altre disposizioni onde mettere l'insegnamento militare in grado di rispondere ai bisogni dell'esercito.

Ecco ora in che termini il ministro indica le ragioni delle disposizioni contenute nel progetto di legge:

« Siccome abbiamo già accennato, il collegio dovrà ricevere gli alunni al loro uscire dalle scuole primarie e somministrar loro un'istruzione analoga a quella determinata dal regio decreto 7 settembre 1856 per i corsi secondari speciali, salvo sempre quel carattere specialmente militare che deve corrispondere

alla sua destinazione. Per questa guisa gli alunni, che al termine del corso non fossero in grado di abbracciare la carriera delle armi, potranno pur sempre avviarsi a quelle carriere cui dischiude la via il corso ora detto. Siccome esso consta di cinque anni e lo stabilimento è capace di 360 allievi, ne avviene che ove si rechi a pien numero avrà all'incirca dai 70 agli 80 allievi per ogni anno di corso. Però, dovendosi tener conto dei molti accidenti per cui nel volgere di cinque anni va naturalmente scemando il numero degli allievi di ogni corso, e per cui anche quelli che lo avranno terminato, non tutti domanderanno ed otterranno l'ammissione nell'accademia militare, si può presumere che il collegio le somministrerà un 60 allievi in ciascun anno. Vero è che l'accademia militare abbisogna di riceverne, come abbiamo già accennato, dagli 80 ai 90 in ciascun anno, e che il collegio le somministrerà quindi all'incirca i due terzi soltanto dei suoi alunni; ma il rimanente non dubitiamo sarà somministrato, come adesso, dagli altri istituti d'istruzione secondaria o speciale.

« Dei 360 posti del collegio ne parve conveniente assegnarne cento gratuiti, e così 20 all'incirca da distribuirsi in ogni anno od interi o divisi in mezzi posti.

« Noi pensiamo che anche alla Camera questo assegnamento parrà proporzionale allo scopo della legge. E siccome il prezzo attuale della pensione di lire 360 annue è manifestamente insufficiente, abbiamo pensato doverla recare, giusta i computi più diligenti, a lire 600, colla quale sopperire alle spese di mantenimento, di vestiario e dei famigli, non che alle minute spese d'istruzione, mentre quelle del personale di governo e d'istruzione rimangono a carico dell'erario. Quindi è che la somma da assegnarsi per i posti gratuiti è fissata dal progetto in lire 60,000 oltre alle lire 110,000 richieste per il personale ora detto.

« Quanto al battaglione di figli di militari non ne parve opportuno inserir nel progetto più particolari disposizioni, a cui le circostanze e l'esperienza potrebbero facilmente richiedere modificazioni. Ne giova tuttavia aprir più ampiamente alla Camera il nostro divisamento.

« Sarebbero ammessi nel battaglione i figli di qualsiasi città.

dino, ma nel concorso di parecchi avrebbero la precedenza i figli di militari. Essi dovrebbero naturalmente non essere ancora giunti all'età in cui la legge ne permette l'arruolamento nei corpi, e tuttavia non essere minori di 14 o 15 anni d'età; quando cioè si potrà discretamente esigere da loro, col concorso dei parenti, che assumono l'obbligazione di contrarre all'epoca fissata dalla legge un arruolamento volontario nell'esercito. Intanto, come nella legge stessa si accenna, riceverebbero insieme coll'istruzione primaria quegli altri ammaestramenti che valgano a renderli idonei a percorrere lodevolmente la carriera cui si destinano.

« Gli articoli 3° e 7° del progetto autorizzano lo stanziamento in bilancio della somma occorrente sia pel collegio, sia pel battaglione. Quella proposta pel collegio non supera che di circa 4m. lire la somma stanziata già pel 1858, e di L. 2,600 quella stanziata pel 1857; ondechè si può dire che il nuovo ordinamento non reca per questo verso peso alcuno all'erario. Quanto al battaglione, sebbene non parve opportuno fissarne precisamente l'ammontare nella legge, possiamo però dichiarare fin d'ora che ascenderà a circa L. 145m., ivi comprese le competenze in natura. Le quali, aggiunte alle accennate lire 4m. e deducendone l'economia di circa 11m. lire, ottenuta già nel bilancio 1858 sulle categorie relative agl'istituti d'istruzione e di educazione militare, ne risulta una maggiore spesa complessiva di L. 140m. annue, mercè la quale gl'istituti ora detti vengono posti in grado di soddisfare al loro intento ».

Questo progetto di legge che sarà, non ne dubitiamo, approvato dal Parlamento, supplisce alla mancanza che si faceva vivamente sentire di un istituto militare preparatorio, ed avrà per l'esercito eccellenti risultati.

— Il ministero della Guerra con nota del 12 aprile ha trasmesso ai vari corpi dell'esercito il risultato della scuola di topografia, istituito presso i medesimi; risultato che si ottenne nell'anno scorso. Fra gli ufficiali, meritano una menzione speciale, a titolo di lode i sottotenenti: Cappello Giovanni dell'8°, Bonomi Pompeo del 12°, Rottini Alberto del 1°, Fasce Giovanni del 16°, Deangeli Ignazio del 13°, Allasia Angelo del 10°, Cauda Lorenzo del 7°; e fra i sotto-ufficiali i signori Olmo fuere nel 3°.

Giardini sergente nell'8°, Galetti sergente di amministrazione nel 3°, Cossu Pietro sergente nel 7°, Brignone sergente nell'8°, Savi Giuseppe fuere nel 10°.

In pari tempo il ministero della Guerra esprimeva il suo rincrescimento perchè in molti corpi ed in parecchie scuole detto insegnamento sia stato alquanto trascurato, ed eccitava di nuovo tutti i corpi e specialmente i comandanti generali delle divisioni e quelli di brigata e di reggimento ad adoperarsi con zelo e premura per lo sviluppo delle scuole suddette.

— Il generale Biscaretti è stato nominato ispettore generale dell'esercito, in luogo del generale conte Broglio di Casalborgone testè morto.

FRANCIA. — Il corpo-legislativo delibererà fra breve sul progetto di legge relativo ad una chiamata di 100,000 uomini sulla classe del 1857. È noto che dal 1836 fino al 1848 il contingente annuo domandato dal governo al paese era fissato ad 80,000 uomini. Per gli anni 1853-54-55 le necessità della guerra obbligarono il governo e la Camera ad aumentare il contingente fino a 140,000 uomini. Nel 1856 la pace ristabilita ha permesso di ridurlo provvisoriamente a 100,000 uomini. Col progetto di legge sottomesso alla Camera il governo propone di adottare e di conservare per l'avvenire questo numero di 100,000 uomini come normale e definitivo del contingente. I motivi di questa provvidenza già sommariamente indicati nel discorso di apertura della sessione, sono svolti nella esposizione dei motivi, che precede il progetto di legge.

L'esperienza ha dimostrato che un contingente annuo di 80,000 uomini col concorso degl'ingaggi volontari non produce che un effettivo di 500,000 uomini al più. La esperienza ha egualmente dimostrato che questa forza di 500,000 uomini appena è sufficiente nei momenti di crisi, per assicurare l'ordine interno e la sicurezza del paese.

L'aumento di 20,000 uomini dee produrre una forza militare di più di 600,000 uomini, ed il governo spera trovare in quest'effettivo gli elementi di una riserva sufficiente per far fronte a tutti i bisogni che potranno derivare dalle circostanze.

AUSTRIA. — La *Militarische Zeitung* trae dalla *Neue Militärische Zeitung* il seguente articolo:

« I grandi lavori di misurazione, intrapresi per ordine superiore nei Principati Danubiani, sono terminati. Ora, nel deposito militare dei piani e delle carte, si occupano a riunirli e classificarli. Onde dare un'idea dell'importanza di quei lavori, e delle spese che cagionarono, basta osservare che, da 18 mesi, nei lavori stessi furono costantemente impiegati più di 100 uffiziali austriaci. Il governo imperiale, a quanto si dice, pensa di rimaner solo possessore di quei piani, che, in riguardo all'estensione ed alla direzione dei nostri confini moldo-valacchi, ponno esserci un giorno di grande vantaggio.

« Tutti i piccoli forti ed opere fortificatorie, durante l'ultima guerra d'Oriente ed il soggiorno del nostro esercito in Gallizia, ivi costruiti vengono progressivamente demoliti per dar luogo ad un nuovo generale sistema di posizioni fortificate, che offriranno valida difesa contro un esercito d'invasione. La necessità di possedere nella Gallizia austriaca alcune piazze forti, cominciando da Cracovia, si rese specialmente sensibile dacchè il secondo nostro esercito, nel 1855 e 1856, era squadrato in Gallizia, in certo modo, in presenza dell'esercito russo, ch'era trincerato dietro una fila di fortezze polacche.

« Una somma assai ragguardevole trovasi inscritta nel bilancio del 1857 ond'essere impiegata in nuovi lavori fortificatorii, il cui insieme si congiungerà ad un sistema di difesa, le basi del quale sono le piazze di Olmütz e di Cracovia ».

PRUSSIA. — *Riorganizzazione del Treno.* — In forza d'ordinanza 4 novembre 1856, le sezioni del Treno saranno da denominarsi *Battaglioni del Treno*, uno dei quali sarà destinato anche in tempo di pace per ciascun corpo d'armata. Gli uffiziali in attività presso i depositi del Treno e che prima erano denominati *Uffiziali in 1° ed in 2° dei depositi del Treno*, fanno passaggio nei nuovi Battaglioni del Treno colla denominazione di *Uffiziali del Treno in 1° ed in 2°*, gli uffiziali in 2° sono incaricati del buon andamento del servizio della sezione. Secondo la nuova organizzazione l'onorario dell'uffiziale del Treno è stabilito in modo

che i cinque più giovani uffiziali in 1° ottengono un aumento dai 600 talleri ai 650, che per quelli in 2° viene elevato dai 360 sino ai 500 talleri.

INGHILTERRA. — Si sono testè fatte in Inghilterra alla Regia Scuola di Tiro delle esperienze comparative tra la carabina *Enfield*, che è stata fin qui l'arma dei reggimenti di *riflemen*, ed una nuova carabina che, dal nome del suo inventore, chiamasi *Whitworth*. Quest'ultima arma ha sulla prima una superiorità incontestata come portata, esattezza di tiro e penetrazione.

Ecco, su dieci colpi tirati, i risultati del tiro comparativo:

	Portata in yards	Elevazione (gradi)	Allontanamento dal segno (piedi)
Whitworth	500	1 15	0 37
Enfield		1 32	2 24
Whitworth	800	2 22	1 00
Enfield		2 45	4 11
Whitworth	1100	3 45	2 41
Enfield		4 12	8 04
Whitworth	1400	5 „	4 62
Enfield		6 20 a 7	non ha portato
Whitworth	1880	6 40	11 62
Enfield		„ „	non ha portato

Il yard è eguale a 0 metri, 914388.

Insomma a 500 yards la nuova carabina ha una superiorità di esattezza di 1 87 di piede, a 1100 yards di 5 63 ed a 1400 yards la carabina Enfield non porta più. Colla carica solita di polvere, la prima traversa 33 assi di 1½ pollice e la seconda non attraversa il 13°.

— Il corpo inglese destinato ad operare nella Cina, si comporrà d'una divisione di due brigate, ognuna delle quali avrà 3 reggimenti di fanteria. Oltre queste truppe, vi sarà un battaglione d'infanteria di marina, 4 compagnie d'artiglieria di marina, una compagnia del genio. Totale del corpo di spedizione 15000 uomini.

Le truppe sono poste sotto il comando del tenente generale Asburnham.

BELGIO. — L'industria della fabbricazione delle armi si sviluppa ogni anno a Liege. Nel 1850, gli armaiuoli di quella città hanno fatto 432,347 armi che sono state sottomesse alla prova, nel 1856, 587,924 di cui 82,879 armi da guerra. Su questo periodo di sette anni sono state fabbricate 3,461,503 armi. Cento fabbricanti e 10 a 12,000 operai concorrono a questa enorme produzione sulla quale si sono esportate, nel 1856, delle armi pel valore complessivo di 11,384,622 franchi.

Russia. — In seguito di recenti disposizioni ogni corpo d'armata dell'esercito russo sarà composto di tre divisioni ognuna di due brigate.

È stato soppresso il grado di brigadiere generale, come inutile

HANNOVER. — Anche il battaglione dei cacciatori della guardia reale è stato recentemente armato di nuovi fucili costrutti secondo il sistema Minié. Si crede che fra poco sarà dato un armamento simile a tutta la brigata d'infanteria leggiera che si compone di 4 battaglioni.

WURTEMBERG. — È stata già trasmessa a tutti i rispettivi reggimenti la Parte Prima del nuovo Regolamento d'esercizio per l'infanteria. Questa Parte 1.^a contiene le disposizioni generali, la scuola del soldato è quella di pelotone: si attendono in breve anche le altre parti del regolamento.

BADEN. — Togliamo dall'*Almanacco Militare* Badese pel 1856, che si è pubblicato di recente, i seguenti dati statistici di quell'armata nella quale si noverano: 1. generale di fanteria (S. A. R. il Margravio Guglielmo), 1 generale di cavalleria (S. A. R. il Margravio Massimiliano), 4 luogotenenti generali, 4 generali maggiori, 13 colonnelli, 10 luogotenenti-coloncelli, 14 maggiori, 72 capitani, 94 luogotenenti e 105 sotto-tenenti, ossia un totale di 105 ufficiali. A questi però bisogna aggiungere 1 colonnello,

2 maggiori e 3 capitani del corpo di gendarmeria; ed 1 colonnello, 1 capitano, 1 luogotenente e 3 sotto-tenenti del corpo-invalidi.

Il numero degli uffiziali al seguito che ora si denominano *uffiziali del corpo d'armata* è il seguente: 2 luogotenenti generali, 12 generali maggiori, 11 coloncelli, 10 luogotenenti-coloncelli, 24 maggiori, 36 capitani, 5 luogotenenti e 2 sotto-tenenti.

Nel ministero della guerra figurano: l'auditore generale, un consigliere intimo di guerra, 2 consiglieri di guerra, un cassiere militare, 4 commissari di guerra, 1 controllore, 3 secretari, 1 ragioniere, 3 registratori, 1 speditore; ai quali vanno aggiunti altri 6 auditori di guarnigione.

Il personale sanitario si compone di un medico di stato maggiore generale, 13 medici di reggimento, 10 medici maggiori, 4 chirurghi maggiori, 4 veterinari maggiori, 5 veterinari.

Finalmente il personale dell'amministrazione e sussistenze militari novera: 1 cassiere, 6 quartier-mastri di reggimento, 6 quartier-mastri di stato maggiore, 5 contabili, 9 amministratori delle caserme e degli ospitali militari.

DANIMARCA. — Sotto la presidenza del comandante di brigata colonnello generale, si è creato un comitato militare incaricato di esaminare e studiare le molte quistioni che si riferiscono all'organizzazione ed al regolamento per l'esercito e proporre i miglioramenti. Fra le altre cose il comitato ha deciso che per i vice-caporali non si debba più richiedere come in passato un servizio attivo interrotto di almeno un anno più degli altri soldati, per ottenere i distintivi del grado superiore, che in avvenire non saranno più pagati con una durata maggiore di servizio.

— Un altro comitato è stato istituito per indagare le cause della propagazione nell'armata dell'oftalmia egiziana. Si suppone che questa malattia sia stata recata dalle truppe tedesche durante l'ultima guerra. Quasi la metà dell'esercito ne è più o meno affetto, e specialmente la brigata d'artiglieria in cui si noverano ben 1438 malati. Oltre le disposizioni igieniche ordinarie, i soldati furono cangiati di guarnigione o mandati in permesso: intanto si eressero due ospitali, l'uno nel castello di Augustenburg, l'altro a Frederiksburg espressamente destinati alla cura di questa malattia.

SPAGNA. — La marina spagnuola consta presentemente dei seguenti legni

2 Vascelli
8 Fregate
9 Bricks
15 Golette
4 Pacchetti
2 Longre
3 Felucche
32 Battelli a vapore
11 Transporti
3 Pontoni

In tutto 93 bastimenti, non comprese le navi impiegate nel servizio di guarda-coste e nell'Arcipelago delle Filippine. Il totale dei cannoni è di 945; quello dei cavalli 9990; e quello delle tonnellate di trasporto di 5696.

REPUBBLICA DI SAN MARINO. — L'organizzazione militare di questo piccolo Stato è la seguente: Ogni cittadino, atto alle armi, è tenuto al servizio; la forza militare è divisa in guardia, milizia e gendarmeria. La guardia, al servizio del capitano dei reggenti e del Consiglio sovrano, ha 1 comandante, alcuni ufficiali e 25 soldati. La milizia ha 9 compagnie, da 140 uomini ciascuna, compresi gli ufficiali. I gendarmi sono forniti dallo Stato Pontificio ed assoldati. Sonvi ora 75 ufficiali dal grado di luogotenente a quello di colonnello. Vi sono 7 colonnelli, le funzioni degli ufficiali sono per la più parte onorifiche. La nobiltà romagnola adottò da lungo tempo l'uso di portare la uniforme bianca e azzurra di San Marino, uso che ora s'estende alla nobiltà romana e toscana. Sono infatti sulla lista degli ufficiali di San Marino i principi Gabrielli e Simonetti di Roma e di Bologna, i marchesi Bevilacqua, Bartolomei, Ferroni, Piccolomini, Strozzi, ecc., di Ferrara, di Firenze, di Siena e di Mantova.

C. L.

§ 2. — *Continuazione della frontiera occidentale.*

Il centro e la destra della frontiera occidentale dell'Italia continentale, dal colle di Tenda al Sempione, si sviluppa sotto una forma vantaggiosa alla difesa; cioè in arco con le convessità al di fuori. La qual cosa fa abilità ai difensori, i quali muovonsi sulla corda dell'arco, di recarsi da un punto all'altro di esso, molto più celeremente degli assalitori, che muovonsi sulla circonferenza; e però essi possono prevenir questi sulle posizioni importanti, e vietar loro il passo.

Il che è di somma importanza. Perocchè, se è vero che i monti offrono forti ostacoli alle invasioni, e posizioni in cui un debole corpo possa respingere gli attacchi di forze molto superiori; è vero altresì che i difensori, per avvantaggiarsi di siffatte disposizioni topografiche, han d'uopo di gran vigilanza, accorgimento e celerità; e conviene che le truppe, anzi che tenersi immobili in talune forti posizioni, stiano sempre pronte a prenderne altre, per opporsi ai divisamenti del nemico, e costringerlo ad attaccarle, con manifesto suo svantaggio, in posizioni forti precedentemente scelte e studiate. Ond'è che la forma della frontiera, agevolando i movimenti delle truppe difenditrici per riunirsi sul punto minacciato, favorisce le ope-

(*) Vedi vol I, pag. 7, 133, 261; vol. II, pag. 3, 113, vol. III, pag. 3, 113 e vol. IV, pag. 3.

razioni di difesa; la qual cosa, insieme alla forza naturale di quella imponente barriera, rende questa parte della frontiera molto forte. Ma poichè accreditati autori militari, discorrendo della difesa delle Alpi occidentali, dal lato d'Italia, inclinano a negarle in gran parte l'importanza che merita come linea di difesa, crediamo doverci alquanto intrattenere su questo importante argomento.

Essi non negano che una frontiera, formata da monti così tanto aspri e dirupati, non renda difficile e disagiata la marcia di un esercito invasore; e che la forza delle posizioni che quivi s'incontrano, non facciano abilità ad un debole corpo di truppe di resistere allo sforzo di tutto l'esercito assalitore; ma soggiungono:

1° Che il versante italiano di questa parte della catena delle Alpi, difettando di profondità rispetto allo sviluppo, il nemico non si trova, a propriamente dire, impegnato in una guerra di montagne; sibbene non dover esso che superare la stretta zona la quale fascia la pianura italiana e sforzare i difensori in una o due successive posizioni, perchè la guerra sia tosto condotta in paese aperto e ricco.

2° Che i difensori non possono altrimenti arrestare la marcia dell'invasore, che prendendo posizione sulla direzione stessa delle vie che attraversano le Alpi; sia perchè la lunghezza delle valli, essendo molto lieve rapporto alla distesa della frontiera, i corpi laterali hanno maggior distanza e difficoltà da superare per recarsi in tempo sul punto attaccato, che non l'invasore per sboccare nel piano; sia perchè le comunicazioni fra le varie valli, dovendosi mantenere a traverso i contrafforti che le separano, tutti molto brevi, alti e dirupati, sino a breve distanza dal piano, nessuna grande strada offrono atta ai movimenti di concentramento; sia infine, perchè se una linea così estesa sia attaccata in un punto qualunque del suo sviluppo, la concentrazione non può effettuarsi che in

un punto molto indietro, ovvero nel piano: quindi la necessità per i difensori di occupare tutti i passi, i quali quanto si vogliano ristretti di numero rapporto alla distesa della catena, sono pur sempre molti e presso che difettivi di comunicazioni laterali. La qual cosa non può effettuarsi, senza distendersi in un lungo cordone per piccoli distaccamenti, impotenti a soccorrersi a vicenda, e senza, però, fare abilità all'assalitore di forzare la linea di difesa sul punto che giudicherà più utile, ed aprirsi la via ad imprese maggiori. Una barriera fortissima sarebbe quindi agevolmente superata, e i difensori, per tal forma disseminati, sperimenterebbero gravissime difficoltà a raccogliere gli sparsi distaccamenti su di un punto indietro, per opporsi con le forze riunite alle ulteriori operazioni dell'invasore.

3° Che la convergenza delle valli agevola la riunione delle colonne nemiche allo sbocco dal terreno montano, dovè appunto i difensori potrebbero studiarli di batterle separatamente.

4° Finalmente, che se il difensore, per evitare l'inconveniente della guerra di cordone, si tenga raccolto dietro la catena, sulla prima grande comunicazione parallela, è vero che può muovere incontro all'invasore con tutte le forze riunite; ma perde per converso i vantaggi che offrono i monti per la difesa, le loro forti posizioni divengono di nessuna utilità, e l'attaccante può superarne senza resistenza i passi. E però non essendo questo obbligato a sviluppare i suoi mezzi per schiudersi la via, può tenere lungamente incerto l'avversario sulla direzione della invasione, mercè dimostrazioni su punti lontani, ed indurre l'esercito difensore, o ad eseguire un falso movimento, o a rimanere inoperoso infino a che non sia sicuro della direzione che debba prendere. Ciò che farebbe in entrambi i casi a questi perdere un tempo prezioso, sufficiente perchè l'invasore, attraversati i monti, lo preceda allo sbocco delle valli nel piano, superando per tal forma senza

contrasto le difficoltà tutte che avrebbe incontrato, se i difensori lo avessero prevenuto in una forte posizione nelle valli stesse, e costretto ad attaccarli in condizioni per lui sfavorevolissime. La brevità del maggior numero delle vallate che discendono dalle Alpi verso la pianura italiana, in questa parte della frontiera, agevolerebbe tal risultato; bastando guadagnare una marcia sull'esercito difensore, dopo aver superati i colli, per giungere per lo meno contemporaneamente a questo allo sbocco delle valli.

La prima osservazione è esatta per il tratto della catena dal colle della Maddalena al Cenisio; alquanto meno per quello dal Piccolo S. Bernardo al Sempione, essendo la valle di Aosta abbastanza lunga, e l'altra seguita dalla strada del Sempione, infino ad Arona, non indifferente. Le altre osservazioni sono in parte vere ed in parte no, e se dimostrano l'assurdità dei due sistemi opposti, (cioè quello di occupare tutti i passi con un debole cordone, o di abbandonare interamente i monti e tenere le forze tutte riunite indietro), non se ne può però trarre la conseguenza, che cotesta frontiera delle Alpi sia un debole ostacolo, come linea di difesa. Convienne innanzi tutto esaminare se, adoperando altri mezzi, informati ai veri principii della guerra in paese di montagne, non possano i difensori, avvantaggiandosi delle circostanze di forme e di luoghi della frontiera in discorso, riunirsi in tempo nelle posizioni importanti e contendere agli attaccanti i passi de' monti.

I colli delle Alpi e le valli nelle quali sboccano le vie che li attraversano, sono numerose, ma poche quelle acconce come linee di operazioni di un esercito. Ora la natura aspra dei passi fra' monti offre l'opportunità di vietare compiutamente l'uso di una strada, costruendo piccole piazze ne' punti convenienti, dove sovente la ristrettezza de' luoghi è tale e tanta, che basta un semplice forte e qualche torre su i

culmini; per chiuderli interamente. Alla stessa maniera si possono chiudere i varchi importanti che mettono in comunicazione le valli laterali, a traverso i contrafforti che le separano, pe' quali si possano girare le posizioni ora indicate, o far movimenti offensivi sul fianco dell'invasore che si addentri per una di esse valli.

Qualunque volta la frontiera sia per tal guisa fortificata, il nemico dovrà arrestarsi innanzi a quei forti ed assediarli, affine di non essere costretto a combattere, senza artiglieria, in paese acconcio per tutte le armi, ed a menare le munizioni a dorso di mulo, per sentieri aspri e difficili; maniera di trasporto faticoso ed insufficiente ai bisogni.

Se le fortezze fossero abbandonate a loro stesse, l'assaltatore potrebbe con la fanteria occupare una posizione più in giù del forte, ove l'artiglieria non potesse sviluppare la sua azione, e per tal modo covrirne l'assedio; compiuto il quale, potrebbe senz'altro muovere con tutte le forze innanzi. Cotesto era il disegno di Napoleone, nel 1800, se non fosse riuscito far passare di notte la sua artiglieria per la città di Bard, sotto il tiro del cannone del forte (1).

Ma anche in questo caso, le fortezze che chiudono i varchi transitabili per eserciti, a traverso aspri monti, arrecheranno il vantaggio di arrestare il nemico e vietargli a trarre tutto il profitto dalla direzione data all'invasione. Difatti se Napoleone, nel 1800, avesse trovato compiutamente sbarrata la strada che attraversa la città di Bard, e che fosse stato costretto ad arrestarsi per attendere la presa del forte, Melas

(1). « Se fosse, egli dice nelle sue Memorie, riuscito impossibile di far passare l'artiglieria per la città di Bard, l'esercito francese avrebbe forse ripassato il S. Bernardo? No, esso si sarebbe egualmente recato ad Ivrea, col quale movimento avrebbe attirato Melas da Nizza; l'esercito non aveva niente a temere, anche senza artiglieria, nelle eccellenti posizioni che gli offrivano gli sbocchi delle gole, di dove avrebbe profittato l'assedio, ed attesa la dedizione del forte ».

sarebbe accorso, e quale che fosse stata la sorte delle armi, avrebbe ripresa la sua linea naturale di operazione, e l'Italia non sarebbe stata riconquistata con una sola battaglia. L'attacco insomma sulle comunicazioni di Metas, sarebbe andato fallito.

Le sole fortificazioni non bastano ad assicurare ai difensori tutto l'utile che la difesa della catena possa offrire. Conviene altresì scoprire in tempo i divisamenti del nemico, ritardarne la marcia, e far che le forze difenditrici possano accorrere per precludergli la via, impedirgli di assediare le fortezze, e tenerlo rinchiuso in valli strette e sterili; allora dovendo esso far venire tutto da lungi per sussistere, il mantenimento dell'esercito si renderà difficoltoso, ed una resistenza prolungata potrà fin costringerlo a ritirarsi per difetto di mezzi.

La qual cosa si ottiene per mezzo forti avanguardie collocate nelle vallate principali, le quali, appoggiate alle fortezze, si spingono ad occupare talune posizioni innanzi, per costringere l'avversario a sviluppare poderosi attacchi, e quindi svelare i suoi disegni dall'inizio del movimento.

L'esercito assalitore, scelto che abbia la sua linea di operazione e spintosi a guadagnare il colle che deve menarlo in Italia, bisogna che continui la sua operazione in quella direzione; perocchè, non essendovi nelle alte valli strade laterali transitabili per eserciti, le quali permettano di cambiare rapidamente la linea di operazione, conviene, quando si voglia ciò fare, retrocedere talune marce, affine di recarsi con tutte le impedimenta dell'esercito nelle valli laterali, che attraversano altre linee atte alle invasioni. La qual cosa è tanto più disagiata, in quanto che, essendo le alte valli delle Alpi da quel lato ristrette e poco produttive, conviene accumularvi magazzini, per nutrire l'esercito insino a che non raggiunga un paese più aperto e ricco.

E però, ove si sia riescito a conoscere la vera direzione del

movimento, si è sicuri che esso proseguirà da quel lato, nè potrà rimanere incertezza sul da fare nell'animo di colui che regge la difesa. Se il nemico voglia cangiar disegno e prendere altra direzione, avrà mestieri di tanto tempo, che se ne avrà ad esuberanza per contromanovrare.

Il carico affidato a siffatte avanguardie non è difficile a disimpegnare, qualora la loro forza sia proporzionata alle località, sempre ristrette abbastanza, per togliere al nemico di avvantaggiarsi della sua superiorità numerica.

I paesi di montagna offrono posizioni, nelle quali un corpo di truppe proporzionato al terreno può sfidare forze molto maggiori, qualunque volta il nemico sia costretto ad attaccarlo, perchè non girabili. Ora se quelle avanguardie informino la loro condotta ai veri principii della guerra di montagna; ovvero tengano osservati con distaccamenti, più o meno forti secondo la loro importanza, gli alti passi, affine di essere avvertiti dei movimenti del nemico quando sia ancor lungi e ritardarne la marcia; e, convinte che i monti si difendono dalle valli, tengano il grosso delle loro truppe in una posizione centrale dietro ai distaccamenti accennati; allora, essendo esse avvertite in tempo della direzione dell'attacco, potranno occupare posizioni antecedentemente scelte e preparate, sulle quali ripiegheranno combattendo i distaccamenti attaccati, e tutti riuniti attenderanno l'attacco del nemico. Se questi volesse girare la posizione, dovrebbe eseguire un lungo giro, cioè passare nelle valli laterali, superando i contrafforti che le separano, ed indi ripassarli per discendere alle spalle della posizione dei difensori. Non potendo il movimento rimanere occulto; qualunque volta le valli sieno soltanto esplorate, i difensori che operano per linee interne; e però più brevi, potranno con acconci contromovimenti prevenire l'avversario e precludergli il passo.

In siffatte posizioni, se ben scelte e con abilità difese, si

può fare una energica resistenza, contrariare non poco le operazioni del nemico, e forse far fallire il disegno. Chi volesse la prova di quanto diciamo, legga la resistenza opposta da Lecourbe nella valle delle Reuss, nel 1799, contro il generale Souwarow: non che la difesa del cantone di Glaris, eseguita da Molitor nello stesso anno, contro i corpi di Linchen, Jellachich e contro le truppe dello stesso Souwarow.

Se le valli che discendono dalle Alpi dovessero esser tutte alla stessa maniera occupate e difese, l'esercito sarebbe diviso in distaccamenti, fors'anche deboli; ed il generale in capo, non avendo sotto la mano una forte riserva, non potrebbe regolare i suoi movimenti generali su quelli dell'esercito nemico: quindi non potendo rafforzare il punto del principale attacco, sarebbegli tolto ogni mezzo di recarsi ad instaurare le sorti sul punto dove si fossero mostrate avverse. Ma abbiamo di già osservato, che i varchi atti per eserciti sono in piccol numero, e sono quelli che vogliono principalmente essere validamente difesi da distaccamenti dell'esercito; gli altri passi secondarii, non potendo servire che per corriere, basta affidarli a corpi di milizie, rincalzate da piccola mano di truppe permanenti. In tal guisa, in pari tempo che si garantiscono i paesi sul confine contro le imprese dei partiti nemici, si tengono le nostre forze più che si può innanzi, affine di essere avvertiti in tempo di ciò che accade presso il nemico, ed a questo togliere gli stessi vantaggi.

Nella maniera sin'ora discorsa, si ottiene il doppio scopo, di costringere il nemico a tosto svelare la direzione del vero attacco, e ritardarne il movimento, per agevolare alle forze principali dell'esercito difensore, collocate più indietro sulla prima grande comunicazione parallela alla catena, di accorrere in tempo ad opporsi ai divisamenti del nemico. Ma

per raggiungere compiutamente l'intento, conviene che la forma e le condizioni della frontiera concorrano a rendere breve e celere il tragitto; come incontra precisamente nel nostro caso (1).

In quanto alla osservazione che la convergenza delle valli del versante italiano delle Alpi, agevola la riunione delle colonne dell'esercito invasore, e quindi l'attacco, è una di quelle proposizioni che merita attento esame; affine di separare ciò che v'ha di vero, dalle esagerazioni, e vedere, se nelle condizioni della nostra frontiera, la direzione convergente delle vallate, dia all'assalitore tutto quel vantaggio che gli si attribuisce, annunziando il principio in modo così generale.

L'esposta osservazione suppone che il nemico invada il paese in più colonne, separate da grandi ostacoli, quali sono le Alpi e le loro diramazioni.

Operare su più linee esterne è dannoso, semprechè le colonne non sieno a giusta distanza fra loro, e non possano per agevoli comunicazioni laterali soccorrersi a vicenda e tenersi in continua comunicazione. Se la congiunzione delle colonne non possa altrimenti effettuarsi che in paese aperto,

(1) I vantaggi che la difesa ritrae dalla forma concava della frontiera, riguardano le provincie poste sul versante italico delle Alpi. Ma la cosa sta altrimenti nei paesi, come la Contea di Nizza, collocati sul versante opposto, dove, insino a che la direzione dell'invasione non sia conosciuta e l'operazione sviluppata, è mestieri tenere un corpo distaccato. Ma anche in questo caso l'inconveniente è meno grave di quello che a prima vista apparisca; difatti, il difensore non potendo rimanere incerto sulla direzione dell'attacco, che pe' punti vicini, le riserve si potranno riunire in una posizione centrale in prossimità di due o tre punti minacciati; e poichè l'incertezza non può durare che insino a quando il nemico stia in un punto centrale, ove si riuniscono le comunicazioni, (cosa che per la natura montuosa del paese non si verifica che a qualche distanza dalla catena), così il difensore, se è istruito prontamente dei movimenti del nemico, può arrecare alle disposizioni di difesa i necessari mutamenti in tempo utile.

occupato dall'avversario, l'è cosa da tutti conosciuta e confermata da numerosi fatti di guerra, che quegli, avvantaggiandosi della sua posizione centrale, può battere separatamente e con superiorità di forze, una dopo l'altra le colonne nemiche.

Il solo caso in cui si possano moltiplicare le colonne non pure senza pericolo, ma anzi con vantaggio, si è quando si combatte in paese montano; quivi, per la natura dei luoghi, una colonna proporzionata all'ampiezza della valle, nella quale opera, può far fronte a tutto l'esercito avverso, e forze maggiori sarebbero di poca o nessuna utilità. E però se il difensore, postato alla convergenza delle valli, voglia profittare della sua posizione centrale per attaccare con le forze riunite una delle colonne attaccanti, non potrebbe trarre alcuna utilità dalla sua superiorità numerica, e si vedrebbe probabilmente arrestato; nel qual tempo le altre colonne assaltrici potrebbero guadagnar terreno, e minacciarlo di occupare il punto di convergenza delle valli, tagliargli le comunicazioni e metterlo tra più fuochi. Per la qual cosa il difensore dovrà opporre forza a forza contro le varie colonne invaditrici.

Spostato il difensore da quella posizione centrale, l'esercito attaccante opera la sua congiunzione nei monti stessi, prima di giungere nel terreno aperto, dove l'avversario avrebbe potuto avvantaggiarsi di una posizione centrale tra le colonne assaltrici, se mai si fossero presentate in varie direzioni, distanti e con grandi ostacoli fra mezzo.

Semprechè la riunione delle colonne si possa effettuare nelle montagne stesse, e su di un terreno dove il nemico non possa profittare della sua posizione centrale, non pure è utile operare in più colonne, ma anzi è la sola maniera in cui la natura dei luoghi permetta di adoperare e porre in azione forze imponenti, per diminuire le difficoltà

e l'ingombro delle marce per vallate disagiati, strette e sterili.

Ma non è questo il caso della nostra frontiera, la quale, secondo gli stessi contradittori osservano, è una breve zona di montagne che cinge la pianura italiana. E però, comechè le valli convergano fra loro, l'incontro non avviene in sito ristretto nelle montagne stesse, ma sboccano nel piano a considerevole distanza l'una dall'altra (1). La comunicazione fra le colonne che seguissero le valli della Stura, di Pragelato, di Aosta, s'incontra di qua dai monti; cioè in terreno aperto, ove stanno raccolte le forze dei difensori, i quali, profittando della loro posizione centrale, possono opporsi alla riunione delle colonne nemiche e batterle separatamente.

Una prova di quel che diciamo, si rinviene nella memorabile guerra del 1796 in Italia; nella quale, due operazioni offensive eseguite in più colonne e quasi per le medesime vie, cioè la calata di Wurmser per scacciare i francesi d'Italia, e la marcia di Napoleone per attaccare gli austriaci nel Tirolo, si ebbero risultamenti cotanto diversi.

La opposta riuscita di queste due operazioni è principalmente dovuta, a che Wurmser calò dai monti in più colonne, che, per riunirsi, dovevano sboccare nel piano a considerevole distanza l'una dall'altra, facendo abilità a Napoleone di batterle separatamente; questi mentre che eseguiva un'operazione inversa, Napoleone muoveva dal piano per attaccare nei monti, dove le circostanze locali rendevano ciascuna colonna

(1) Le colonne che sboccassero per il monte Genevra, ed il Cenisio nella valle della Dora, potrebbero in verità riunirsi nelle montagne stesse, e quindi sboccare per Susa o per Pinerolo; ma la disposizione delle valli, la breve distanza fra Susa e Fenestrelle; ed i colli che le mettono in comunicazione fra loro, rendono la difesa di questo grappo di monti, agevole e concentrata; sicchè il nemico, come vedremo fra poco, non può vantaggiosamente trarre dalla divisione delle sue colonne.

capace di resistere agli sforzi del nemico; ed innanzi di giungere a Trento, quando l'una era a Mori e l'altra a S. Marco sulle due rive dell'Adige, esse erano siffattamente vicine da potersi parlare, e comunicavano per due ponti gettati sull'Adige, uno dei quali a Serravalle più giù di quelle posizioni. Lo spazio fra l'Adige ed i monti sulle due rive era ristretto, e ciascuna colonna poteva difendere validamente la sua posizione, coprire il ponte di Serravalle, e dar tempo all'altra colonna di passare il fiume e manovrare contro il nemico.

Ma le invasioni eseguite in più colonne separate da grandi ostacoli, sono siffattamente pericolose, che a malgrado dei vantaggi sopra discorsi, Napoleone giudica la sua operazione non del tutto esente da pericoli; e se si decise ad operare per tal forma, fu solo perchè, stimando lieve il pericolo che correva, credette utile, nelle circostanze che spingevano ad attaccare gli austriaci nel Tirolo, a guadagnare in celerità, usufruendo i cinque giorni di cui aveva mestieri Vaubois, per ritornare con la colonna di sinistra da Brescia a Lodrone, e passar l'Adige. Non pertanto egli pose ogni studio a premunirsi contro tutte le eventualità, e dette istruzioni precise e minute non solo al generale Vaubois, ma anche al generale Saint-Hilaire che comandava l'avanguardia; raccomandò loro di usare molta vigilanza nel perlustrare la marcia, e di evitare il combattimento, qualunque volta il nemico per un impreveduto ed inatteso movimento si fosse recato ad attaccarli con forze superiori; ed ingiunse loro di tenere molto indietro i parchi ed i bagagli, affine di potere, senza inconvenienti, retrocedere di una marcia.

Qualcuno potrebbe osservare, che le direzioni delle varie colonne di Wurmser erano divergenti, mentre che quelle delle colonne che sboccassero per le varie valli delle Alpi occidentali, sarebbero convergenti. Ma vuolsi por mente, che la

cagione precipua della cattiva riuscita delle operazioni del generale austriaco, si fu che le colonne, per riunirsi, dovevano sboccare nel piano occupato dal nemico. Il risultato sarebbe stato lo stesso se esse, seguendo linee convergenti, fossero giunte su i medesimi punti. L'errore sta nell'aver operato con linee esterne contro un nemico concentrato nel mezzo in paese aperto, dove le superiorità del numero è cotanto decisiva.

La condizione delle varie colonne che sboccassero per le diverse valli delle Alpi occidentali, essendo identica alla precedente, ne risulta che l'invasore dovrà marciare in una sola direzione principale, con forze sufficienti a fronteggiare quelle che i difensori possano menargli contro; e non altrimenti che corpi secondarii potranno transitare per le valli laterali. Difatti Napoleone, nel 1800, condusse la maggior parte delle sue forze, 35 mila uomini, per la via del S. Bernardo; per il piccolo S. Bernardo non transitò che un piccolo corpo di 5 mila uomini, il quale, sboccando nella valle di Aosta che doveva seguire la colonna principale, l'esercito si presentava all'uscire di quella valle poderoso di 40 mila uomini.

Pel Cenisio transitò un piccolo corpo staccato di 5 mila uomini all'incirca. Per il S. Gottardo procedette la colonna di Moncey, forte di 45 in 46 mila, non altrimenti che per guadagnar tempo; perocchè le truppe di cui era composta, venendo dall'esercito dal Reno, se si avesse voluto attendere la riunione, anche di una parte soltanto, al corpo principale, si sarebbe dovuto rinunziare alla speranza di far togliere il blocco di Genova; e forse sarebbe fallita la sorpresa, sulla quale si poteva ragionevolmente contare operando con celerità.

E però crediamo abbastanza dimostrato, che la convergenza delle valli non sia di alcuna utilità per l'invasore; e che invece, dovendo egli seguire necessariamente una sola

direzione principale, cotesta convergenza agevoli la difesa, raccorciando le distanze per recare le riserve dall'una all'altra valle.

I vantaggi sin ora discorsi circa la forma della frontiera e la brevità delle distanze per recarsi da destra a sinistra, li acquista il nemico dal momento che sia riuscito a superare i monti ed a progredire nella pianura; perciocchè per covrire il terreno conquistato ed assicurarsene il possesso, non ha mestieri di sperperare molte forze in direzioni lontane. La cosa starebbe altrimenti, se il versante italico delle Alpi occidentali offrisse valli lunghe e divergenti come quelle del versante opposto.

Un esercito che dall'Italia volesse penetrare di là dai monti, stando p. e. tra Cuneo e Torino, minaccia ad un tempo tutti i passi, dal colle di Argentiera al Cenisio, e sta a breve distanza dalla cresta delle Alpi. La lunghezza delle valli del versante francese, e la loro divergenza, mette il difensore nell'alternativa, o di dividere le sue forze in più corpi distanti e separati da grandi ostacoli naturali, oppure di correre il pericolo di non giungere in tempo a contendere il passo dei monti, semprechè lasci osservate le valli con deboli distaccamenti, e tenga raccolto indietro forti riserve. Perocchè la prima grande comunicazione parallela alla catena, la quale facci abilità di passare dalla valle della Doranco in quelle dell'Isère, trovasi, a cagione della difficoltà de' luoghi e della lunghezza delle valli, molto distante dagli alti colli; e la distanza da destra a sinistra è considerevole, atteso la divergenza delle valli stesse.

Per la qual cosa l'esercito che muova d'Italia, può tenere lungamente incerto l'avversario sulla direzione che prenderà, e, guadagnando qualche marcia, può giungere sull'alto delle Alpi prima che il nemico ne abbia contezza. E poichè questo ha uopo di più giorni di marcia per riunire sufficienti truppe

sul punto minacciato, l'attaccante può muovere innanzi rapidamente, ed uscire dal terreno disagiata e stretto, dove gli è tolto di avvantaggiarsi della superiorità delle sue forze, prima che l'avversario possa opporgli nei monti stessi una seria resistenza. E se pure si suppongano le valli chiuse da forti nei siti più stretti, e che però si sia costretti ad assediarli per far passare le artiglierie ed i bagagli, è probabile che l'esercito assalitore giungerà ad investirli innanzi che sieno soccorsi, postandosi con tutto l'esercito più giù verso lo sbocco delle valli, su di un terreno che vieti al nemico di far uso della sua artiglieria; nella quale posizione potrà attendere con sicurezza la caduta dei forti, e quindi sboccare con tutti i mezzi di guerra nel terreno aperto.

Di maniera che la forma e le altre circostanze della frontiera delle Alpi dal lato della Francia, ne rende meno agevole la difesa, e costringe il difensore a dividere le sue forze in varii forti corpi abbandonati, in qualche maniera, a loro stessi, ed a moltiplicare le piazze forti nelle vallate per creare più linee di difese successive, per supplire ai difetti della frontiera (1), separati come sono da considerevoli distanze e da grandi ostacoli naturali.

(1) L'è un principio riconosciuto in strategia, che una base concava dalla parte del nemico è vantaggiosa per chi attacca. Perocchè allora questo può dare alla sua linea di operazione una direzione che lo meni sul fianco ed alle spalle del difensore per minacciarne le comunicazioni, ed obbligarlo ad abbandonare senza combattere le linee di difesa che sono più innanzi. Ora, quanto abbiamo sin ora discusso potrebbe per avventura sembrare in contraddizione con cotesto principio, generalmente riconosciuto, e confermato dai più splendidi esempi delle guerre napoleoniche. Ma la contraddizione svanisce, ove si ponga mente che i vantaggi sopra discorsi si riferiscono ai risultati della vittoria, non alla facilità di superare la linea generale di difesa che cinge la frontiera. Anzi, guardando la cosa sotto il punto speciale di vista della difesa di questa linea, la forma concava dalla parte dei difensori è tutto a loro vantaggio, semprechè la linea soddisfi alle condizioni necessarie per una ben'intesa ed attiva difesa, come nel caso per noi preso in disamina; perciocchè il

Gli imbarazzi per un esercito italiano che invada la Francia, incominciano di là dai monti, perocchè il paese si allarga considerevolmente; e, per coprire le comunicazioni, garantire i fianchi ed assicurarsi il paese alle spalle, occorrono molte truppe, a scapito dell'esercito operante che ne rimane considerevolmente assottigliato. Inoltre il difensore avendo una base ed un teatro di operazione profondo in tutte le direzioni, ha sempre libere le comunicazioni e largo campo alle manovre; ovvero possiede molti mezzi per rallentare i progressi dell'invasore, senza essere per questo costretto ad accettare azioni decisive, che non abbiano probabilità di vittoria.

La guerra di Spagna offre un luminoso esempio di questa verità.

Nel 1808, quando Napoleone aprì personalmente la campagna contro gli eserciti spagnuoli che lo circondavano, gli fu agevole rompere il centro a Burgos, e quindi rivolgersi contro le ali, che disfece a Reynosa ed Espinosa; sulla destra, e a Tudela sulla sinistra, ed aprirsi la via di Madrid. Ma gli imbarazzi dei francesi cominciarono da quel momento, ed andarono crescendo a misura che spinsero più innanzi le loro armi; perocchè la fronte di operazione, slargandosi ognor più, e considerevolmente, si videro nella necessità, per tutelare ed assicurarsi il paese in su i fianchi ed alle spalle, di dividere le loro forze in molti corpi distanti l'uno dall'altro. E comechè avessero un esercito numerosissimo, si senti-

difensore può per linee centrali e più brevi prevenire sur un punto qualunque della circonferenza l'assaltatore, il quale dovrà percorrere spazio molto maggiore, circondando all'esterno la linea di difesa.

Sotto questo aspetto noi riconosciamo come vantaggiosa la forma concava della nostra frontiera, non potendosi revocare in dubbio, che se il nemico giungesse a sforzarla (p. e.) dalla parte del S. Gottardo, piuttosto che dal colle di Argentiera o del Cenisio, si acquisterebbe con ciò il vantaggio di rendere inutili, per l'esercito attivo dei difensori, tutte le difese che può offrire il terreno tra le Alpi ed il Ticino, e condurre immediatamente la guerra su quest'ultimo fiume ed il Po.

rano sovente insufficienti a frenare le imprese delle guerriglie, spegnere le insurrezioni, disperdere i deboli eserciti spagnuoli e far fronte all'esercito relativamente piccolo degli anglo-portoghesi; nè ai francesi riesci mai intercettare interamente le comunicazioni fra i varii corpi nemici, sebbene avessero truppe da per ogni dove; perchè gli spagnuoli, atteso la vastità del territorio, che non poteva essere occupato in forze su tutti i punti, comunicavano pei monti fra i corpi francesi.

La ristrettezza del suolo italiano, e la grande profondità nel senso della lunghezza, offre molte linee di difesa brevi e facilmente difendibili, ma vincola la libertà delle manovre dei difensori, e rende disagiata comunicare con le popolazioni che il nemico si lascia alle spalle per aiutarle nella loro resistenza; quindi l'invasore può sperare di sottometterle più agevolmente, coprire i paesi alle spalle e contenerli nell'obbedienza, per mezzo di distaccamenti di truppe, relativamente poco numerosi. La qual cosa dimostra la verità di quanto abbiamo accennato in principio, cioè che, per difendere efficacemente l'Italia, bisogna essere padrone del mare ed avere molti punti forti lungo le due coste.

Un esercito che voglia invadere l'Italia per le Alpi Cozie e per quella parte delle Marittime limitate al colle di Argentiera, deve necessariamente discendere nelle valli della Dora Riparia, di Pragelato e della Stura; perocchè in queste valli mettono capo le vie transitabili per le artiglierie e pe' carri che attraversano la catena. Tutte le altre valli, come quelle della Maira, della Vraita, del Po, del Pellice, della Stura di Lanzo e dell'Orco, conducono a colli disagiati ed intransitabili per eserciti. E però fra le tante valli che solcano questa parte delle Alpi, tre solamente hanno un'importanza strategica decisa, e servir possono di linee di operazioni al nemico. Cotesta circostanza agevola la difesa della frontiera, perocchè non obbliga a disseminare di molto le forze, restringe a pochi i luoghi

da fortificare, e non tiene l'attenzione dei difensori distolta su molti punti.

Le valli del Chisone e della Dora Riparia sono molto vicine, e comunicano fra loro per mezzo di varii colli, uno dei quali, quello di Sestriere, transitabile per l'artiglieria, altri facilmente riducibili a quest'uso, ed un solo sistema di difesa le abbraccia entrambe. Di maniera che il centro della frontiera occidentale dell'Italia continentale, può essere seriamente attaccato solo per le estremità; cioè per la via del colle della Maddalena, e pel gruppo dei monti che menano alle valli del Clusone e della Dora Riparia.

Dietro la destra, a giusta distanza dalle valli, sta collocato Torino sul Po, per le sua posizione strategica destinata a diventare il perno di manovra e la piazza di deposito di questa parte della frontiera. Cuneo, collocata alla riunione delle strade del colle di Tenda e di Argentiera, è il perno di manovra e l'appoggio in seconda linea della difesa della sinistra.

L'importanza della posizione di coteste due città, riguardo alla difesa della frontiera, è stata sempre riconosciuta, per cui altre volte erano entrambe fortificate. Ma Torino, perchè collocata al centro della vasta circonferenza delle Alpi, per la sua posizione su di un gran fiume, che, dividendo in due la vasta valle piana in cui scorre, dà, a chi sia padrone del corso di questo, grande vantaggio sul nemico, non che per altre ragioni che qui sarebbe inutile discorrere, è ben più importante che Cuneo.

In questo tratto della frontiera, considerato isolatamente, il vantaggio della forma generale delle catene delle Alpi, non è dal lato dei difensori dell'Italia; perocchè la catena, dal colle di Argentiera a quello di Ginevra, s'incurva dalla parte esterna, e la valle di Barcelonetta, che apre l'adito al colle della Maddalena, e l'altro della Guil che conduce al colle d'Abries, mettono entrambe capo nella valle della Durance, rimontando la

quale si giunge alle Vachette, dove comincia la strada che mena al colle di Ginevra. E però un esercito postato al confluento dell'Ubaye e della Durance, minaccia ad un tempo i passi che menano nella valle della Stura ed in quelle di Pinerolo e di Susa. Dal confluento dei due fiumi al colle della Maddalena, interciedono due marce; dallo stesso punto al colle di Ginevra, due e mezzo (1).

I difensori postati tra Savigliano e Carignano, dovranno fare due marce per riunire le loro forze allo sbocco delle valli di Susa e di Pinerolo, o a Cuneo. Da Avigliana, Pinerolo e Cuneo v'ha una marcia, più o meno lunga, per raggiungere Susa, Fenesrelle e Vinadio. Di maniera che in tre marce si possono riunire le riserve su ciascuno di questi punti importanti.

Dall'esame delle distanze si scorge, che l'attaccante ha mestieri all'incirca dello stesso tempo per giungere all'alto dei colli, che il difensore per riunire le sue riserve allo sbocco delle valli; e però, se si tien conto che l'attaccante, avendo l'iniziativa dei movimenti, può agevolmente guadagnare una marcia sull'avversario, viemaggiormente che trovasi da esso molto lungi e coperto da un grande ostacolo come le Alpi, si comprende che non deve riuscirgli difficile di prevenire i difensori ed impadronirsi dei punti importanti delle valli, e per tal modo togliere loro la possibilità di arrestarsi nel terreno difficile, ed assicurare il successo dell'operazione.

Accelerare i movimenti da destra a sinistra, creare molti ostacoli nei monti per ritardare la marcia dell'assalitore, sono i due mezzi per rimediare allo svantaggio della posizione.

La strada di ferro che unisce Torino a Cuneo, le diramazioni di Pinerolo e di Susa, agevolano i movimenti, sia col trasportare celeremente i primi soccorsi, sia col facilitare la marcia delle rimanenti truppe, sbarazzandole d'ogni impedimento

(1) La marcia la consideriamo di 32 chilometri all'incirca.

Ma, perchè queste strade riuscissero utili più che sia possibile, vogliono essere tutte a due binarii, e provvedute di considerevole materiale acconcio al trasporto delle truppe e delle artiglierie.

Per intercettare al nemico la linea di operazione per la valle della Stura, basta sbarrar questa nel sito più acconcio con opere di fortificazione permanente; perocchè la strada transitabile pe' carri lunghesso la valle, dopo superati i monti al colle della Maddalena, o di Argentiera, non ha alcuna diramazione rotabile a destra o a sinistra, nè su pe' monti che costeggiano la valle si riscontrano colli agevoli a rendere acconci al trasporto delle artiglierie e de' carri, per girare il forte che chiude la valle. In altri tempi le fortificazioni di Demonte sbarravano questa linea, oggi invece si è preferito Vinadio.

Ma poichè l'assalitore, per recarsi dal confluyente dell'Ubaye a Vinadio, e i difensori per menarvi le loro riserve, denno fare un egual numero di marce, Vinadio potrebb'essere girato in sulla destra pel colle del Mulo, ed investito innanzi l'arrivo dei soccorsi, qualunque volta riesca al nemico, di guadagnare una o due marce. È vero che convien mettere a calcolo la resistenza, che le truppe distaccate a guardia dei passi possono opporre alla marcia dell'attaccante, la quale potrebbe fargli perdere il vantaggio della precedenza; ma ciò non basta. Mille circostanze potendo far fallire le speranze riposte sulla resistenza di un corpo di truppe, è savio consiglio provvedere precedentemente al caso più sfavorevole, ed apprestare i mezzi da riparare un momentaneo sconcio. E però crediamo che un altro forte più in giù di Vinadio, sia un necessario complemento per assicurare la difesa da questo lato, creando per tal modo una seconda linea di difesa.

Il sistema di difesa di quel gruppo di monti che comprende le vie che menano alle valli di Susa, Pinerolo e S. Martino, richiede maggior sviluppo di opere.

Le strade rotabili che attraversano il monte Ginevra ed il Cenisio, conducono entrambe nella valle della Dora Riparia ed al passo di Susa; una diramazione di questa strada si distacca da Cesanne, e per Sestriere mena a Fenestrelle: di maniera che il nemico, superata la catena ai passi suddetti, può discendere nel piano per Susa e Pinerolo.

Il forte di Fenestrelle chiude la strada che per Sestriere e la valle di Pragelato conduce a Pinerolo, ed il forte di Exilles intercetta la via che lunghesso la Dora mette in comunicazione il colle di Ginevra con la strada del Cenisio. Quest'ultima è sbarrata di là dai monti dal forte di Esseillon, sull'Arc, fra Modane e Lanslebourg; posizione più offensiva che difensiva, riguardo alla frontiera delle Alpi, la quale ha in mira di tenere, in un dato caso, alta la bandiera in Savoia ed agevolare la riconquista di quella provincia, piuttosto che difendere i passi. Difatti esso è troppo innanzi, e per giungervi conviene superare i monti, per comunicazione disagiata durante la stagione delle nevi; senzachè vuolsi essere ben cauti a menare numerose forze in una direzione eccentrica, che, non essendo sicuri di poter rannodare a tempo sulla direzione del vero attacco, bisognerebbe riguardarle sino ad un certo punto come un corpo staccato. Ond'è che tutto sembra consigliare conservando quel forte, di costruire nel tempo stesso altre opere difensive di qua dai monti, più a portata delle riserve postate nella valle del Po.

Una buonissima posizione si riscontra al passo di Susa, ove un tempo sorgevano le opere della Brunetta, demolite dai francesi nelle ultime loro invasioni in Italia.

La valle di Susa comunica con quella di Pragelato per il colle delle Finestre, che si può rendere agevolmente praticabile alle artiglierie; dalla valle della Dora, per il colle di Assiette, si comunica col colle di Sestriere, seguendo la cima accessibile dei monti interposti fra questi due colli. E però siffatti colli sono molto importanti ad occupare, nel doppio fine

di vietare al nemico ogni mezzo di comunicare agevolmente dall'una all'altra valle; e fare abilità ai difensori, padroni di Exilles, di Assiette e delle Finestre, di separare compiutamente le colonne nemiche che sboccassero per il Ginevra ed il Cenisio; non che di operare nell'una o l'altra valle secondo l'opportunità, ed attaccare sul fianco ed alle spalle la linea di operazione dell'invasore.

Finalmente, per compiere il sistema di difesa di questo gruppo di monti e garantire del tutto la posizione di Fenestrelle, converrebbe fortificare Perero, dove per una felice accidentalità si riscontrano le ragioni strategiche e le tattiche. Perero è ad un tempo il punto dove la valle di S. Martino, già per se stessa agevole a difendere, si restringe; e dove convergono le comunicazioni precedenti dal colle di Abries (il quale, sebbene inetto al transito dell'artiglieria e dei carriaggi, è non per tanto il più agevole dopo i tre passi sin'ora discorsi), con quello che per il colle di Albergian mette in comunicazione le valli di Pragelato e di S. Martino, e riesce alle spalle di Fenestrelle (1).

Comechè i colli intermedi fra quelli della Maddalena e di Abries, fossero disadatti come linea di operazione, pur tuttavia le valli della Vraita e del Pellice, che accolgono le vie che attraversano i colli di Agnello e delle Croci, meno aspri che gli altri, erano nei tempi andati chiuse dalle fortificazioni di Castel Delfino e dal forte di Mirabocco. Questi forti, non avendo per la loro posizione la stessa importanza di quelli della valle della Stura, del Chisone e della Dora Riparia, non furono riedificati (2). Non pertanto la loro esistenza sarebbe utile per ap-

(1) Siffatto sviluppo di opere non deve sembrare eccessivo relativamente ai mezzi dei difensori, perocchè noi discorriamo della difesa delle Alpi in rapporto all'Italia, e non al solo Piemonte.

(2) A malgrado che i passi i quali menano nelle valli della Vraita e del Pellice non abbiano un'importanza pari a quella degli altri innanzi accennati, la costruzione dei forti che chiudevano quella valle non era senza ragione. soprattutto di Casteldelfino. Convien ricordarsi, che

poggiare i corpi secondarii che guardano quelle valli, ed ancor più per servire di appoggio alle milizie alpigiane, per operare alle spalle e sulle comunicazioni dell'invasore, dopo che, superati i monti, abbia menata la guerra nella valle del Po; soprattutto se abbia scelto come linea di operazione la via pel colle di Argentiera.

Per tal modo fortificata la frontiera, l'esercito potrebbe validamente difenderla, ed il nemico, per schiudersi la via, avrebbe uopo di fare taluni assedii in paese disagiata per le artiglierie, e dimorare lungamente in luoghi sterili e ristretti.

Se l'invasore scelga la via del colle dell'Argentiera, e sia tanto fortunato da giungere ad investire il forte di Vinadio, innanzi che i difensori possano accorrere ad impedirlo, è non pertanto probabile che questi giungeranno in tempo per coprire l'altro forte più indietro. E se esso, qualora i luoghi lo permettano, sia collocato verso lo sbocco della valle, in sito ove un discreto numero di opere la chiudano, l'aggressore non incontrerà più giù altra posizione abbastanza ristretta e scabra da potervisi postare senza artiglieria, e sostenervi l'urto dell'esercito difensore. E però, rimanendo l'accesso al forte dal basso della valle sempre aperto ai difensori, le opere nel fondo della valle e le torri su le alture laterali offriranno una posizione inespugnabile.

L'esercito difensore, appoggiato a questo secondo punto forte, può molestare gli assediati del forte di Vinadio, senza alcun

nella guerra per la successione del ducato di Mantova, nell'anno 1628, i francesi retti dall'Uxelles, discesero nella valle della Vraita per il passo di Agnello; onde ne seguì la battaglia di Castel S. Pietro, nella valle stessa, vinta dal duca di Savoia Carlo Emanuele I. Altro tentativo di discesa, per il passo di Agnello, ebbe luogo nella guerra che tenne dietro alla morte dell'imperatore Carlo VI, nell'anno 1743, e che non ebbe esito felice per le misure prese dal re di Sardegna, Carlo Emanuele III; la qual cosa obbligò il Conti, che allora reggeva i francesi, a rivolgere le sue armi contro la contea di Nizza, nel seguente anno 1744.

rischio; in pari tempo che le milizie alpigiane della valle della Maira, e dell'alta Tinea, per gli alti colli laterali molestano le sue comunicazioni, ed all'occorrenza estendono la loro azione di là dai monti nella valle dell'Oronaye e dell'Ubaya.

Ove, superate tutte le difficoltà, l'assalitore si renda padrone di Vinadio, sarà costretto ad un nuovo assedio, con una piazza che non può investire, perchè in presenza di un esercito nemico in forte posizione, che non potrebbe attaccare con speranza di successo. Manovrare su i fianchi di esso, non glielo consentirà la ristrettezza del terreno e la malagevolezza dei luoghi, in presenza di forze numerose, le quali possono per vie più brevi recarsi sul punto importante, e rendere dannosa la sua operazione girante. E per operare sulle comunicazioni dell'avversario, dovrebbe fare un lungo giro, esponendo le proprie comunicazioni; senzachè il terreno, alle spalle della posizione, essendo più aperto ed atto all'uso dell'artiglieria, l'assalitore si vedrà costretto a combattere senza l'appoggio di quest'arma potentissima.

Se, invece, l'assalitore scelga la via del colle di Ginevra, siccome le valli del Chisone e della Dora Riparia comunicano fra loro per mezzo di vari colli, i difensori di entrambe le valli possono sostenersi a vicenda, opporsi efficacemente all'avanzarsi della colonna nemica, e dar tempo all'arrivo delle riserve.

Passato il monte Ginevra, se il nemico discende la Dora, deve vincere da prima la resistenza dei difensori delle due valli del Chisone e della Dora, che comunicano per mezzo del colle di Sestriere, per quindi vedersi arrestato dal forte di Exilles. L'esercito di soccorso intanto ha tempo di recarsi a Fenestrelle, e, superato il contrafforte che separa i due fiumi, attaccare le comunicazioni dell'avversario per l'alta valle della Dora Riparia, e privarlo dei mezzi di proseguire l'operazione. L'esercito difensore starebbe in comunicazione con Susa, per l'Assiette ed il

colle delle Finestre, che, una volta fortificato, converrebbe rendere praticabile per le artiglierie, affine di potere comunicare, con tutti i mezzi, con Susa, dopo caduto Exilles. Sebbene, dopo la presa di quel forte, l'assalitore, procedendo verso Susa, espone ognor più le comunicazioni col colle di Ginevra all'attacco dell'avversario, che occupa tutta la distesa del contrafforte che separa il Chisone dalla Dora; per migliorare la sua posizione, egli dovrebbe abbandonare la linea del Ginevra e prendere quella del Ceniso, e però essere padrone del forte di Esseillon.

Se l'invasore segue la valle del Chisone, gli si può opporre da prima una vigorosa resistenza al colle di Sestriere, per ritardarne la marcia e dar tempo alle riserve di rafforzare Fenestrelle, e prendere posizione. E qui un nuovo pericoloso assedio, co' difensori della valle della Dora, che, rinforzati da altre truppe e da buona mano di milizie, pei colli delle Finestre e di Assiette, e per il forte di Fenestrelle, molesterebbero le sue comunicazioni.

Con lo stesso metodo procederebbe la difesa, qualunque volta il nemico sboccasse per il Ceniso. Anzi, per seguire questa via, dovendo egli cambiare compiutamente il teatro delle sue operazioni, e rimontare l'Isère e l'Arc per vari giorni di marcia, non gli riescirebbe agevole tenere i difensori incerti sulle direzioni dell'attacco; e però questi potrebbero sin dal primo momento opporgli forze poderose.

Insino a che il nemico si tenga raccolto al confluente dell'Ubaye con la Durance, nessun movimento preparatorio possono fare le riserve dei difensori; ma, non sì tosto l'esercito attaccante si sia allontanato di tre a quattro marce, quante ve ne sono dal confluente suddetto a Grenoble, e che cominci ad addentrarsi nella valle dell'Isère, non v'ha alcun pericolo ad accostare le riserve allo sbocco delle valli di Pinerolo e Susa; perocchè un movimento indietro per recarsi nella posizione primitiva, e di là ai colli della Maddalena o di Ginevra, ri-

chiede tanto tempo, che se ne avrà ad esuberanza per contromarcia. Semprechè si tratti di mutamenti cotanto sensibili di linea di operazione, i quali richiedono molto tempo per la loro esecuzione e per far gli apprestamenti nella novella direzione, è ben difficile che un governo attivo e vigilante non trovi mezzo da esserne istrutto.

Se l'invasione ha luogo in due colonne per il Ginevra ed il Cenisio, i due corpi seguiranno linee che partono da punti molto lontani; e questa divisione delle forze di là dai monti, farà abilità ai difensori di appressarsi allo sbocco delle valli di Pinerolo e di Susa, avendo l'attaccante mestieri di molto tempo per cangiare le sue disposizioni per rivolgere tutte le forze in altra direzione.

Discese le due colonne nemiche di qua dai monti, non possono comunicare liberamente fra loro senza insignorirsi di Exilles, mercè movimenti simili a quelli innanzi discorsi, ed a cui i difensori possono opporsi; anzi, essendo questi padroni delle comunicazioni fra le valli del Chisone e della Dora, e potendo resistere gagliardemente al nemico fin dal primo apparire, possono contenere dalla parte di Exilles la colonna che viene dal Ginevra, ed operare efficacemente contro l'altra che discende dal Cenisio. Exilles in tal caso non potrebbe essere investito, e se la colonna del Ginevra lasciasse osservato Exilles per recarsi ad assediare Fenestrelle, vedrebbe ben presto cadere le sue comunicazioni in potere dell'avversario, che verrebbe a lasciare sul fianco.

Il nemico, vinto che abbia le difese che offrono le Alpi, e disceso nel piano per la valle della Stura, si troverà in sulle prime nella necessità di assediare Cuneo, per assicurare la sua linea di operazione.

L'esercito difensore, allora, prenderà a sua base di operazione la linea del Po, e porrà ogni opera a ritardare la caduta della piazza, ed a cogliere l'opportunità per far togliere l'assedio.

Qualora le milizie e le guardie nazionali mobili, discendendo intorno Cuneo, si scagliano sulle comunicazioni dell'assediante, per affamarlo ed impedirgli l'arrivo dei mezzi necessari per proseguire l'assedio (e ciò frattanto che l'esercito difensore si tenga riunito a giusta distanza, pronto a cogliere l'occasione per attaccare con vantaggio), è fuor di dubbio che l'assediante si vedrà ridotto a mal partito, se la piazza sia ben fortificata, munita e difesa, e però richieda molto tempo per impadronirsene. Se l'inimico fa dei distaccamenti per proteggere le sue comunicazioni, offre all'esercito difensore l'opportunità di attaccarlo con speranza di successo; se si tiene unito, le milizie e la guardia nazionale mobile, vietando l'arrivo dei convogli, lo costringeranno a togliere l'assedio.

Nella guerra del 1744, Conti con l'esercito francese e spagnuolo era disceso per il colle di Argentiera in Italia, e, superato il passo delle Barricate e presa Demonte, aveva condotto le sue truppe ad assediare Cuneo.

Il re Carlo Emanuele III, essendosi avvicinato alla piazza, i popoli tutti intorno presero le armi a danno dell'assaltatore, sostenuti da piccola mano di truppe leggiera; e, combattendo con ardore i distaccamenti del nemico in tutte le direzioni, ed intercettando la valle della Stura, resero al Conti difficile il provvedersi di viveri; e tenere per Demonte aperta la via con la Francia.

Ricevuto un rinforzo di 4000 soldati, il re risolvette d'attaccare il nemico. L'esito della battaglia fu incerto; ma, essendosi egli ritirato forte ed intero a breve distanza, pronto a ritornare all'attacco qualunque volta Conti facesse dei distaccamenti, costrinse questo a stare riunito; la qual cosa accrebbe ardire ai popoli concitati, e la penuria sperimentata nel campo costrinse il generale nemico a togliere l'assedio e ripassare le Alpi.

Caduta Cuneo, la posizione reciproca dei due eserciti sarebbe identica a quella di già esaminata; allorchè, scorrendo dell'in-

vasione per la Riviera di Genova, abbiamo supposto che l'esercito, superati i monti e disceso nel piano, fosse pervenuto a cangiare le sue linee di operazione impadronendosi di Cuneo. E però le considerazioni militari sulle operazioni offensive, non che su i mezzi di difesa, e le manovre, sì da parte dell'esercito principale, che delle milizie e delle guardie nazionali mobili, sono le medesime; se non che essendo, nel presente caso, la Riviera di Genova sin dal bel principio in mano dei difensori, le operazioni delle milizie sul fianco ed alle spalle dell'invasore sarebbero immediate, e non precedute da operazioni nella Riviera stessa, per ripigliare le posizioni e sbarazzarla dai corpi nemici.

Sboccando la colonna nemica nel piano, da Pinerolo e Susa, non potrebbe indirizzare le sue operazioni verso il Ticino, senza aver prima scacciati i difensori dalla linea del Po; altrimenti questi, padroni di un grosso fiume sul quale hanno talune piazze forti che assicurano i punti di passaggio, potrebbero recarsi sulle sue comunicazioni, ed, offrendosi un'occasione favorevole, attaccarlo in posizione che promette molti vantaggi strategici in caso di vittoria, senza nessun pericolo in caso di rovescio. Né l'occasione potrebbe mancare, perchè l'assalitore, tagliato dai suoi magazzini e privo dei suoi convogli, sarebbe costretto a vivere di requisizione, e quindi a spedire distaccamenti a qualche distanza ed in tutte le direzioni; col doppio pericolo di vederli attaccati ed oppressi dalle milizie che tengono la campagna, e di affievolire le proprie forze in prossimità dell'esercito difensore, che, tenendosi a giusta distanza e vigilante, potrebbe profittarne per attaccarlo.

Più si accrescono i punti forti lungo Po, e più, sotto questo punto di veduta, si aumentano le difficoltà dell'invasione, e si accresce la libertà di manovre dei difensori sulle due rive, per muovere all'attacco o rifiutare la battaglia, secondo che torni utile, interponendo un grande ostacolo fra sè ed il nemico. Di

maniera che se fra Torino e Casale vi fossero, come per lo passato, altre piazze, la difesa ne sarebbe avvantaggiata di molto. Le guarnigioni e le milizie, custodendo in tal guisa un lungo tratto del fiume in prossimità del teatro delle operazioni, assicurerebbero le comunicazioni dei difensori per l'altra riva, ed offrirebbero loro una grande libertà di manovre (1).

Essendo Torino a breve distanza dallo sbocco della valle di Susa, l'assedio di questa piazza sarebbe la prima operazione che il nemico dovrebbe fare; trascurarla per discendere più in giù nella valle del Po, sarebbe lo stesso che esporre gravemente la propria comunicazione. La qual cosa è tanto più pericolosa, in quanto che la valle del Po sulla riva destra, non essendo molto larga, le truppe postate su questa parte del fiume potrebbero spingere la loro sfera di azione sino al piede delle montagne.

Non occorre dimostrare che, discendendo da Susa, la linea di operazione del nemico debba seguire naturalmente la sinistra del Po; operare sulla destra, sarebbe lo stesso che fare un giro, il quale esporrebbe le comunicazioni, senza alcun vantaggio. Questo movimento potrebbe aver luogo, solo nel caso in cui il nemico invadesse in due colonne, la seconda delle quali per la valle della Stura o per il colle di Tenda; perocchè allora esse dovrebbero manovrare una verso l'altra per congiungersi prontamente. In tal guisa operò Dubesme, nel 1799, il quale discendendo per Susa doveva congiungere le sue truppe con quelle che Championnet menava per il colle di Tenda.

Il tempo necessario ad assediare una piazza come Torino, con un esercito di soccorso in prossimità che ne impedisca l'investimento, può durare molto, e dare tempo ed agio a ristorare

(1) Anche nel caso precedente, cioè quando il nemico sboccando per la valle della Stura, l'esistenza di altri punti forti sul Po fra Torino e Casale, permette di prendere delle successive posizioni di fianco, che impediscano all'esercito assalitore di indirizzarsi verso la linea di Casale Alessandria, senza che prima se ne sia reso padrone; la qual cosa varrebbe costringere l'attaccante ad una serie di rovinosi assedii.

la fortuna delle armi; lo stesso, con le debite differenze, dicasi degli altri punti lungo il Po, necessari a prendere innanzi di inoltrarsi verso il Ticino. E però si scorge quante difficoltà non debba superare, e di quanti mezzi e di quanto tempo non abbia mestieri l'assalitore per procedere nella conquista. Ed aggiungi, che in tutto questo tempo le milizie, appoggiandosi alle piazze ed ai forti che stanno tutto intorno, nelle valli ed allo sbocco dei monti, molesterebbero continuamente le comunicazioni, agguingerebbero forza all'esercito difensore, e forse perverrebbero a procurargli un'occasione per riprendere il vantaggio sull'assalitore. Il quale, nell'avanzare, sarebbe costretto ad indebolirsi con le guarnigioni che dovrebbe lasciare nelle piazze prese, non che con le colonne mobili e i distaccamenti occorrenti a garantire le comunicazioni e ad assicurarsi del paese conquistato.

Per discendere in Italia a traverso le Alpi Graie, Pennine ed a quella parte delle Lepontine limitate al Gries, convien seguire i colli del Piccolo e Grande S. Bernardo, che entrambi mettono capo nella valle di Aosta; oppure l'altro del Sempione, il quale, seguendo la valle della Diveria, fiume tributario del Lago Maggiore, riesce ad Arona e Borgomanero.

L'invasore che divisasse discendere per il Piccolo S. Bernardo, dovrebbe risalire la valle dell'Isère; se invece scegliesse la via del Gran S. Bernardo o del Sempione, dovrebbe riunire le sue truppe nel Vallese. E poichè l'Isère ed il Rodano sono separati da alti monti, impraticabili per eserciti, ed occorrono varii giorni di marcia per recarsi dall'alto Isère per Albertville, Sallanche e Thonon all'alto Rodano, l'assalitore non può minacciare al tempo stesso tutti e tre i colli. Stando in Savoia al confluente dell'Arc e dell'Isère, minaccia il Cenisio ed il Piccolo S. Bernardo; stando nel Vallese, accenna al Grande S. Bernardo ed al Sempione. E però, qualunque volta il nemico abbia riunito le sue truppe in Savoia, le riserve dei difensori possono appoggiare più a sinistra nel piano, fra gli

sbocchi delle valli di Susa e di Aosta; se, invece, si raccoglie nel Vallese, le riserve staranno più a destra fra lo sbocco della valle di Aosta ed il Ticino. Quando le truppe difenditrici sieno per tal forma disposte, il nemico non potrà superare le resistenze che gli opporranno i distaccamenti postati nelle valli, innanzi che le riserve giungano ai punti importanti, per vietare il passo all'aggressore.

Le riserve che sieno postate nel mezzo dello spazio fra Torino ed Ivrea, possono in una marcia riunirsi in prossimità dell'una o l'altra città.

Ora il nemico, stando raccolto al confluente dell'Arc e dell'Isère, per recarsi a Susa per il Cenisio, deve percorrere uno spazio maggiore di quello che separa le riserve dei difensori da quel punto. E se è vero che l'assalitore può prendere l'iniziativa e guadagnare qualche marcia, è vero altresì che egli ha mestieri di un qualche tempo per superare le resistenze che incontrerà al Cenisio; e che gli farà perdere il vantaggio della precedenza. Senzachè, per mezzo delle strade di ferro di già costrutte, si possono speditamente far giungere i primi soccorsi, rafforzare i combattenti, riunirli sotto la forte posizione fortificata di Susa, ed acquistare per tal modo il breve tempo occorrente a far giungere tutte le riserve.

Dal confluente dell'Arc con l'Isère, per recarsi ad Aosta, volendovi all'incirca lo stesso tempo che per recarvisi da Torino, si è sicuro di poter riunire in tempo al di qua di Aosta tutte le forze dei difensori. E ciò senza tener conto della resistenza che il corpo deputato alla difesa del Piccolo S. Bernardo e della valle di Aosta possa opporre; il quale corpo, essendo più degli altri distante dalle riserve, e dovendo difendere una delle valli più lunghe e belle delle Alpi sul versante italico, vuol essere alquanto forte.

Oltre la difesa che si può opporre nella stessa valle, lo sbocco nel piano è chiuso dal forte di Bard nel punto del suo mas-

simo restringimento, ed a cui potrebbe darsi maggior sviluppo quando appartenesse ad un grande stato, sprogliando le opere sulle alture laterali. Allora sarebbe ben difficile fare l'assedio di un sistema di opere, come quelle di Bard, in presenza di tutto l'esercito difensore. Frattanto girarle non si potrebbe, a ragione che tutta la distesa dei due contrafforti che separano la valle della Dora da quelle dell'Orco e della Sesia, è non pure impraticabile per le artiglierie, ma fin malagevole per le stesse bestie da soma, che denno seguire disastrosi sentieri, facilissimi a difendere con pochi uomini, sia pure di semplici milizie. Ond'è che non riescirebbe difficile ritenere l'attaccante nella valle, frattanto che le milizie e le bande cittadine, usufruendo la malagevolezza dei luoghi, potrebbero efficacemente molestarlo sulle comunicazioni; ed ove questo stato di cose alcun poco si prolungasse, l'attaccante si vedrebbe probabilmente costretto a ritirarsi per difetto di mezzi di sussistenza.

Se il nemico raccolga le sue forze nel Vallese, non potrà sboccare in Italia che per la valle di Aosta, o per la riva destra del Ticino; e però le riserve postate fra Ivrea ed il Ticino, possono accorrere in tempo agli sbocchi.

Difatti la strada del Gran S. Bernardo parte da Martigny, nel Vallese; quella del Sempione da Brigg. La distanza fra questi due punti è poco maggiore che quella da Ivrea ad Arona. Per recarsi da Martigny a Bard, occorre al nemico maggior tempo che non ne faccia mestieri alle riserve, collocate fra Ivrea ed Arona, per recarsi allo stesso punto. Lo stesso incontra per la via del Sempione, perocchè la strada da Brigg ad Arona è anche più lunga della precedente.

Arona è una buona posizione da fortificarsi, per chiudere lo sbocco della strada del Sempione; ma, poichè può essere girata per la strada di Omegna a Borgomanero, come necessario complemento della linea di difesa da questo lato, sarebbe mestieri chiudere quest'altra strada con buone opere.

Cotesta sarebbe un'ultima linea di difesa allo sbocco delle montagne; ma più innanzi, da Domodossola al Lago Maggiore, il terreno aspro in su i lati non lascia che un solo varco all'invasione, a traverso varie posizioni agevoli a fortificare. In una di queste posizioni, più prossime al punto dove si dividono le vie per Arona ed Omegna, crediamo dovrebbe riunirsi l'esercito ed attendere il nemico; e perchè quegli potesse raggiungere sicuramente siffatta posizione fortificata prima del nemico, crediamo che vorrebbe crearsi qualche ostacolo più innanzi affinchè, su quello appoggiandosi, le truppe distaccate a difesa degli alti passi, potessero ritardare di alcuni giorni la marcia dell'invasore.

La valle della Diveria, che accoglie la strada del Sempione, è stretta e dirupata, del pari che l'altra della Toce sino al confluente dei due fiumi; una qualche opera su quel punto, qualunque volta le circostanze dei luoghi lo consentano, vieterebbe il passo per le due valli. Altrimenti è presumibile che la valle della Diveria offra qualche altro punto fortificabile con poco sviluppo di mezzi; come altresì che un corpo di alcune migliaia di uomini, in siti cotanto acconci per la difesa, appoggiati alle opere del forte, siano al caso di fare una gagliarda resistenza, ed arrestare il nemico per un tempo maggiore di quello che si desideri.

Infine da Domodossola parte una strada, in parte rotabile che mena a Locarno, unica per cui si possa superare la cresta rocciosa dei monti della sinistra della valle dell'Ossola; sarebbe utile ch'essa fosse chiusa da un forte, il quale raggiungerebbe il doppio fine, di vietare al nemico di comunicare con Locarno e la valle del Ticino, e di servire di appoggio alle milizie per molestare le comunicazioni dell'invasore.

È nostra opinione che da questa parte della frontiera occidentale sia mestieri accrescere i mezzi di resistenza, affine di liberare i vantaggi difensivi della rimanente parte. Difatti il ne-

nico che invada l'Italia per il contado di Nizza, il colle della Maddalena, il Ginevra od il Cenisio, abbiamo veduto come, giunto di qua dai monti, debba superare molte altre difficoltà per giungere al Ticino. Ed anche quando segua la valle d'Aosta ed abbia superate le difese di Bard, non potrà passare la Sesia ed indirizzare le sue operazioni sul Ticino, senza esporre le sue comunicazioni alle imprese dei difensori; i quali, partendo dal Po, potrebbero occupare i passi della Sesia, intercettare la linea di operazione diretta da Ivrea al Ticino, e vietare l'arrivo dei convogli, dei rinforzi ecc. Per la qual cosa l'attaccante sarebbe in questo caso ancora costretto ad impadronirsi del corso del Po, innanzi d'intraprendere qualcosa di serio verso il Ticino.

La cosa sta altrimenti semprechè l'invasore discenda per il Sempione; superati i monti, esso si trova immediatamente di rincontro al Ticino, e la sua linea di operazione diretta perpendicolarmente al Po non ha nulla da temere in su i fianchi. E però, per mettere la resistenza da questo lato in condizioni presso che eguali a quella degli altri tratti della frontiera occidentale, è mestieri accrescere le difese nei monti.

Abbiamo sin'ora considerata la difesa della frontiera parto a parte; perocchè non è da supporre che l'invasore adotti il sistema di operare in più direzioni distanti, e separate da grandi ostacoli. Ove scegliesse questo partito, i difensori collocati nel mezzo avrebbero buon giuoco per battere separatamente le sue colonne.

In primo luogo queste colonne, operando a grandi distanze e con forti ostacoli fra mezzo, non potrebbero serbare quell'accordo necessario in ogni operazione di guerra. Una colonna potrebbe aver superato i monti, frattanto che un'altra fosse ancora arrestata dagli ostacoli naturali ed artificiali; viemaggiormente che il difensore potrebbe accumulare le difese contro quella colonna che giudicasse più utile arrestare, e, sviluppando le maggiori forze in quella direzione, batterla e

per lo meno non farla progredire. Quella colonna che avesse superate le difficoltà, che cosa farebbe in quel caso? Se si arrestasse per attendere che l'altra raggiungesse il fine cui fosse destinata, resterebbe inoperosa senza alcun utile; se manovrasse per cooperare con l'altra, i difensori, lasciate poche truppe nella posizione inespugnata, e forse neppure attaccata, e riunendo il dippiù alle truppe opposte all'altra colonna, attaccarla, batterla, e farla inseguire e ricacciare nei monti; indi rivolgersi nuovamente contro la prima colonna, la quale, avendo da espugnare opere permanenti, non avrebbe sicuramente fatto un passo innanzi, attaccarla e respingerla alla sua volta.

Ma, se pure si supponga che le colonne nemiche sbocchino tutte ad un tempo dai monti, è sempre un operare per linee esterne; e però i difensori possono, per linee interne, contenere una delle colonne, scagliarsi sull'altra con forze superiori, e fare quel solito giuoco cagione di tante vittorie ne' tempi antichi e moderni.

Nel 1799, Championnet discese dal colle di Tenda in Italia, e fece togliere il blocco da Cuneo, in pari tempo che Duhesme discendeva con altro corpo minore per il Cenisio. Gli austriaci, retti da Melas, trovavansi postati nel mezzo; e però nel momento che Championnet manovrava per la sua sinistra affine di congiungersi al piede dei monti con Duhesme ed attaccare gli austriaci, questi poterono prevenirlo, e vinsero la battaglia di Genola innanzi che fosse giunto Duhesme; il quale, avendo di poi attaccato Saluzzo, si vidde alla sua volta assalito e costretto a ripiegare in fretta. Respinto Championnet da Cuneo, veniva dagli austriaci ripreso l'assedio della piazza.

Nelle condizioni ordinarie, stando a fronte eserciti di due nazioni potenti, l'invasione non avrà luogo che per una sola linea; nelle altre valli si tenterà di penetrare soltanto con corpi secondarii, affine di accrescere gl'imbarazzi e far diver-

sioni più o meno efficaci, come vien confermato da molte guerre; l'invasione in più colonne sarebbe contraria ai sani principii di guerra.

La linea del Ticino è l'ultima che difenda la parte occidentale dell'Italia continentale, da qualunque dei colli proceda l'invasione, da Cadibona come dal Sempione. Essa è buona, perchè formata da un fiume largo e rapido, il quale nel tempo delle acque magre soltanto offre taluni guadi, ma assai variabili.

La destra di questa linea si appoggia al Lago Maggiore ed alle montagne, la sinistra al Po ed agli Appennini. Per la sinistra essa è ingirabile, qualora si occupi con un buon forte Stradella, affine di sbarrare lo stretto esistente fra il piede degli Appennini ed il Po.

È importante fortificare il ponte di Pavia, e fare dello spazio fra il Ticino, il Gravellone ed il Po una buona posizione per l'esercito, con ponti fortificati su tutti e tre i corsi di acqua. Allora il nemico, semprechè operi per la riva destra del Po, e muova contro Stradella, si vedrà minacciato sul fianco dalle truppe postate intorno Pavia, le quali potrebbero attaccarlo per il ponte sul Po. Se, invece, operi per la riva sinistra e tenti passare il Ticino al dissopra di Pavia, i difensori non avranno nulla da temere per le loro comunicazioni con la riva destra del Po, che questo fiume cove perfettamente, mentre che l'attaccante non potrà, senza pericolo, discostarsi dal fiume; perocchè i difensori, essendo con la posizione di Pavia padroni delle due rive, potranno impadronirsi dei suoi ponti, tagliargli le comunicazioni, e costringerlo ad un rapido e dannoso movimento retrogrado. E però il passaggio al dissopra di Pavia, costringendo l'attaccante a lasciare alquanto truppe sulla riva destra, lungi dal far cadere la linea di difesa del Ticino in suo potere, offrirà ai difensori l'occasione favorevole per batterlo. Il solo mezzo per superare il Ticino sarà quello d'impadronirsi di Pavia; operazione ardua, con tutto l'esercito difensore collocato in una posizione diligentemente fortificata con opere permanenti.

La posizione dell'invasore sarebbe alquanto migliore, nel caso discendesse per il Sempione, perocchè potrebbe allora passare il Ticino poco al dissotto dell'uscita dal Lago Maggiore. La direzione della sua linea di operazione, e la distanza da Pavia al punto di passaggio, assicurerebbe le sue comunicazioni contro le imprese dell'esercito difensore.

Ma anche in questo caso le sue operazioni non si potrebbero spingere molto innanzi; perocchè l'esercito difensore, passando sulla riva destra del fiume, potrebbe profittare dell'allontanamento del nemico per impadronirsi dei ponti e tagliargli la ritirata. Per compiere la linea del Ticino, covere la comunicazione diretta con Pavia, e fare abilità ai difensori, su questo non breve tratto del fiume, di operare sulle due rive, occorrerebbero alcuni ponti fortificati; in tal guisa essa si avrebbe una forza non indifferente, contro un'invasione che procedesse per la frontiera occidentale dell'Italia continentale.

LUIGI MEZZACAPO.

FORZE MILITARI DELLA RUSSIA

Lo czar Pietro il Grande è il fondatore dell'impero, ed il promotore della sua civiltà e potenza; ma questa manifestavasi all'Europa propriamente ai tempi di Caterina II, che seppe profittare dell'operato de' suoi predecessori, e far fruttificare le loro istituzioni.

Allorchè Pietro il Grande assumeva le redini dell'impero, l'esercito russo non oltrepassava i 15,000 uomini; egli in breve tempo siffattamente lo ampliava, che alla sua morte lasciava alla sua moglie Caterina I non meno di 108,350 uomini.

Da quell'epoca in poi la militare potenza della Russia rapidamente cresceva, e con essa la sua influenza politica. Prima della guerra dei sette anni l'imperatrice Elisabetta aveva un esercito di 163,000 uomini, che Caterina II accrebbe a 270,000 dopo la prima divisione della Polonia, e le prime guerre coi Turchi ed i Tartari.

Nel 1805 la forza totale dell'esercito ascendeva a 506,733 uomini; nel 1812 sommarono ad 805,494 uomini le truppe di terra, ed a 74,933 quelle di mare; dopo la guerra del 1814 l'effettivo era di 879,308.

Alla pace l'esercito fu diminuito di presso che 80,000 uomini e 12,000 cavalli. Ma gli avvenimenti politici degli anni seguenti, l'attitudine dell'impero riguardo alla Turchia e alla

Persia, i movimenti d'Italia e di Grecia cagionarono un novello aumento dell'esercito, che nel 1821 oltrepassava un milione di uomini. In seguito esso fu nuovamente ridotto alla cifra primitiva, e finalmente nel 1834 ricevette un novello ordinamento.

La forza e grandezza dell'impero, lo spirito della sua nobiltà, la condizione servile della massa del popolo, la natura del territorio, tutto concorre a metter la Russia nella condizione di potere senza pericolo aggredire. E però la costante sua attitudine, la sua politica, il suo ordinamento militare sono rivolti a questo fine.

La Russia è in quello stato di mezzana civiltà, che mentre le dà facoltà di avvantaggiarsi dei trovati e dei progressi delle altre nazioni, le conserva l'energia di un popolo nascente. La pubblica opinione, quale noi la intendiamo, non ha potere sulle determinazioni del governo, il quale è però libero di seguire gli impulsi della sua ambizione, ed imporre qualunque sacrificio senza tema di opposizione. Colà non vi sono che nobili, i quali hanno parte al potere, e sono i soli presso cui sia penetrata la civiltà europea; e servi che ciecamente obbediscono. I nobili essendo, come è naturale, per lo più avversari alle idee di libertà, e temendo che queste possano penetrare nell'impero ed annihilare il loro dominio, hanno sempre aiutato con entusiasmo il governo in tutte le misure tendenti a frenarne lo slancio nella rimanente Europa. Inoltre il rapido sviluppo della potenza russa ha fatto nascere in loro il desiderio non solo, ma il convincimento che la loro patria debba un giorno dominare l'Europa, od almeno divenire l'arbitra dei destini delle nazioni. Aggiungasi, che essendo essi per la maggior parte militari, e però ammiratori delle gesta di guerra dei loro maggiori, desiderosi di emularli, non possono avversare la guerra.

Nell'Occidente è mestieri aver riguardo all'opinione della borghesia, come quella su cui cadrebbe gran parte dei danni di una guerra mossa non altrimenti che da ambizione di con-

quista, senza reale utilità; borghesia che, per le condizioni politiche e sociali, ha grande parte nel governo ed influisce sulle plebi. In Russia, invece, essa forma una classe limitata, senza influenza sulla gran massa del popolo. E questo, su cui cade il peso della leva, e che col suo sangue compra i trionfi dei suoi padroni, è servo; il suo stato morale, le sue credenze, l'educazione, la severità dei castighi, tutto insomma concorre a tenerlo in uno stato tale di dipendenza, da non lasciargli pur l'idea di muovere lamenti, quali che siano i sacrifici impostigli.

L'impero vastissimo, il numeroso suo esercito, la scarsità della popolazione relativamente alla estensione del territorio tutto concorre a rendere il Russo potentissimo sulla difensiva.

In una guerra difensiva esso, a misura che indietreggia, raccoglie tutte le sue forze; mentre che la vastità del paese, le grandi distanze da percorrere, e mille altre disagi, ritardano la marcia dell'assalitore, e lo costringono a distaccare numerose truppe per contenere il paese alle spalle ed assicurare le comunicazioni. Inoltre la popolazione essendo sparsa su di un vasto territorio, può devastare tutto sulla via che tiene l'assalitore, senza che per questo essa possa soffrir difetto di viveri od altro: la parte devastata, sebbene grande considerata di per sè, è piccola rapporto al tutto, e la popolazione di quei paesi può ritirarsi, senza produrre ingombro, nelle province interne. Nè gli ordini dello czar incontrano resistenza, perciocchè gli abitanti essendo servi, non distruggono nulla del loro, ed i padroni devono provvedere al loro sostentamento. Coteste circostanze speciali fanno abilità alla Russia di servirsi di un mezzo di difesa per altri Stati impossibile.

I Russi in una guerra offensiva, invadendo paesi ricchi e popolosi, possono fare la guerra a spese altrui; ciò che non è dato di fare agli eserciti che invadessero il suolo della Russia. Oltre a ciò, una guerra sventurata non ha per il Russo altra conseguenza che fargli temporaneamente rinunziare i proprii

disegni, per rimandarli a miglior tempo; mentre che le altre potenze, ad ogni campagna perduta, denno permettere che quegli faccia un nuovo passo verso il compimento dei suoi disegni d'ingrandimento. Ond'è che, sicura di non perdere il proprio, la Russia aggredisce ad ogni occasione propizia. E sebbene nell'offensiva essa non possa che spiegare forze pari a quelle di qualunque altra grande potenza, come vedremo a suo luogo, pur tuttavia ha su quelle il vantaggio di poterla durare lungamente, ed attendere l'opportunità di eventi favorevoli che le assicurino novelli acquisti.

Gli uomini abbondano nell'impero, ed il governo pe'suoi fini non li risparmia. L'ordinamento militare del paese, i numerosi battaglioni di riserva ed i depositi, offrono immensi mezzi per supplire ai consumi della guerra. Le reclute che si ottengono dalle leve vanno distribuite nei depositi, da cui passano successivamente nei battaglioni di riserva; e però giungono ai battaglioni attivi disciplinate ed istruite.

Ai quadri dell'esercito provvedono abbondantemente gli istituti di educazione militare per gli ufficiali, e le numerose scuole de' figli dei soldati pe' sottufficiali.

L'istituzione delle colonie di cavalleria provvede largamente ai bisogni di quest'arma.

Tutte coteste cose spiegano il progressivo incremento della Russia, e come nelle guerre anteriori a quella di Crimea essa ne sia uscita con qualche novello acquisto.

L'ordinamento militare del paese, dovendo rispondere alle tendenze della politica, occorreva uno stato militare potente, e truppe ordinate in guisa da essere sempre pronte ad aggredire; per la qual cosa tutti i sovrani della Russia promuovevano con ogni mezzo l'incremento dell'esercito. L'imperatore Nicola soprattutto, che si credeva dalla Provvidenza chiamato a compiere l'opera di Pietro il Grande ed a realizzare i destini della Russia, mostravasi sollecito di dare all'esercito un forte

ordinamento, e renderlo atto ad entrare in campo non sì tosto le circostanze si mostrassero propizie al compimento dei suoi disegni.

A tal fine fu mestieri dividere l'esercito in due parti principali. L'una attiva, ordinata per la guerra in divisioni e corpi permanenti, provveduti di artiglierie, parchi, ambulanze, ecc., per così dire, continuamente accantonati nei paesi dati loro a stanza, sotto gli ordini dei capi stessi che doveano condurli in guerra. In tal guisa, bastava un ordine solo di Pietroburgo a metterli in movimento e rovesciarli sul nemico, senza bisogno di lunghi apprestamenti; ed ove non vi fossero grandi distanze da attraversare per recarsi al luogo destinato, potrebbero quelle truppe attaccare quasi di sorpresa i suoi vicini. Viemaggiormente che la Prussia non ha, dal lato della Russia, frontiere difendibili se non sull'Oder, e che le fortezze della Turchia e dell'Austria, essendo presso che tutte sul Danubio, le regioni transdanubiane, la Moldavia, la Valachia, la Galizia, la Moravia non possono esser difese che con battaglie campali.

L'altra parte dell'esercito russo, distinta interamente dalla prima ed ordinata in corpi separati, fu costituita dalle riserve, dai corpi destinati a speciali bisogni, e dalle truppe dell'interno.

L'indole della politica della Russia, la sua lontananza dal centro dell'Europa, il tempo necessario a raccogliere le reclute, la natura del clima che ne ritarda l'istruzione, fanno sì che quell'impero debbe tener sempre il suo esercito attivo forte come in guerra, e non possa, al pari degli altri Stati, in tempo di pace, conservare intatti i soli quadri e ridurre considerevolmente il numero degli uomini e dei cavalli nelle compagnie, negli squadroni e nelle batterie; e soprattutto non può restringere a piccol numero i cavalli da tiro degli equipaggi. Solo in tal guisa essa può accorrere a tempo per profittare degli avvenimenti politici che potessero sorgere da un momento all'altro. Simigliantemente le truppe locali, cioè quelle del Caucaso, del-

l'Oremburgo, di Siberia e di Finlandia, debbono essere sempre le stesse, perocchè i bisogni sono permanenti. Lo stesso dicasi delle truppe dell'interno, formate per la maggior parte di veterani. La sola riduzione possibile l'è quella dei battaglioni di riserva e dei Cosacchi, i quali in tempo di pace ritornano ai loro focolari.

L'esercito attivo si compone di undici corpi; de' quali uno di guardia, uno di granatieri, sei di linea, due di cavalleria grave e uno di dragoni.

Il corpo della guardia è forte di tre divisioni di fanteria, tre di cavalleria, di cui una di corazzieri e due di cavalleria leggera, e di una divisione di artiglieria.

La divisione di fanteria è composta di tre reggimenti di fucilieri ed uno di cacciatori, divisi in due brigate. Ogni reggimento di tre battaglioni attivi, uno di riserva ed uno di deposito.

Fanno anche parte della guardia: il reggimento d'istruzione dei carabinieri, di due battaglioni; quello di modello di fanteria, di due battaglioni; il battaglione d'istruzione dei zappatori ed il battaglione di Finlandesi.

Totale della fanteria della guardia, quarantadue battaglioni, senza i depositi e le riserve.

Il corpo dei granatieri della guardia del palazzo, composto di sottufficiali veterani, non fa che il servizio interno del palazzo d'inverno.

Ciascuna delle divisioni di cavalleria si compone di quattro reggimenti, divisi in due brigate: ogni reggimento di sei squadroni attivi ed uno di deposito. Ai dodici reggimenti di cavalleria della guardia convien aggiungere uno squadrone di Circassi, uno di Cosacchi di linea degli Urali e due squadroni di pionieri a cavallo. In tutto settantasei squadroni, senza i depositi.

La divisione di artiglieria della guardia si compone di tre brigate a piedi, delle quali due di posizione: ogni brigata di quat-

tro batterie; ogni batteria di otto pezzi. Più quattro batterie e mezzo d'artiglieria a cavallo, delle quali due di posizione. In tutto cento trentadue bocche da fuoco.

Il corpo dei granatieri si compone di tre divisioni di fanteria, una di cavalleria leggiera ed una di artiglieria.

Le divisioni di fanteria hanno ciascuna quattro reggimenti di granatieri e due di carabinieri; i reggimenti tre battaglioni attivi ed uno di deposito. E però tutto il corpo comprende 54 battaglioni, senza i depositi.

La divisione di cavalleria è di quattro reggimenti, di cui due di lancieri e due di ussari. Ogni reggimento ha otto squadroni attivi ed uno di deposito. La divisione intiera si compone dunque di trentadue squadroni attivi.

La divisione di artiglieria si compone di tre brigate a piedi, tre batterie di riserva delle brigate e due batterie a cavallo. In tutto 136 pezzi.

I corpi di fanteria, numerati da uno a sei, hanno tutti la medesima formazione. Ognuno di essi si compone di tre divisioni di fanteria, una di cavalleria leggiera ed una di artiglieria.

La divisione di fanteria, è di quattro reggimenti, di cui due di fucilieri e due di cacciatori, ciascuno di quattro battaglioni attivi, due di riserva ed un settimo di deposito che risiede nei distretti di reclutamento. I soli battaglioni attivi formano parte della divisione, e però questa comprende sedici battaglioni e l'intero corpo quarantotto battaglioni (1).

(1) Un *Okase* del 3 aprile 1854, mentre ferveva la guerra di Oriente, dichiarava attivi i quarti battaglioni de' reggimenti della guardia e dei granatieri, ed ordinava per ciascuno di essi la formazione di un nuovo battaglione di deposito; similmente ordinava ne' corpi di fanteria la formazione per ciascun reggimento di un ottavo battaglione di deposito.

Riconosciuta nella guerra d'Oriente l'utilità di speciali tiratori, ordinavasi la formazione di un battaglione di cacciatori a piedi per ciascuna divisione dell'esercito attivo, ad imitazione dei cacciatori francesi e dei nostri bersaglieri.

La divisione di cavalleria leggiera ha la medesima formazione che quella del corpo dei granatieri. Lo stesso dicasi della divisione di artiglieria.

Ognuno dei due corpi di cavalleria grave si compone di due divisioni, ciascuna di una brigata di corazzieri di due reggimenti, ed una di lancieri anche di due reggimenti.

I reggimenti di corazzieri hanno sei squadroni attivi e uno di deposito; i lancieri otto attivi ed uno di deposito. Ad ogni corpo vanno unite due brigate di artiglieria a cavallo di due batterie ognuna. Un corpo adunque si compone di cinquantasei squadroni attivi e trentadue cannoni.

Il corpo dei dragoni è pure di due divisioni, e le divisioni di due brigate, ciascuna di due reggimenti; ma i reggimenti sono di dieci squadroni attivi ed uno di deposito: esso presenta in linea ottanta squadroni attivi, più due brigate di artiglieria a cavallo, cioè trentadue cannoni.

Questo corpo è destinato a combattere talvolta a piedi; in questo caso due squadroni di ogni reggimento restano a cavallo per tenere e difendere i cavalli. Questi due squadroni che non altrimenti combattono che a cavallo, sono armati di lancia; gli altri otto invece sono armati di moschetto, e smontati che sieno formano un battaglione. Però l'intero corpo, qualunque volta combatta a piedi, presenta in linea otto battaglioni.

Ad ogni corpo di fanteria va unito un battaglione del genio, una compagnia di pionieri, un equipaggio di cinquanta pontoni, una brigata del treno degli equipaggi e più compagnie di operai militari. Lo stesso dicasi del corpo della guardia e di quello dei granatieri.

Ogni corpo di cavalleria ha una compagnia di pionieri a cavallo, una brigata del treno degli equipaggi ed alcune compagnie di operai.

I quinti e sesti battaglioni dei reggimenti di un medesimo corpo formano una divisione di ventiquattro battaglioni; tre di

queste divisioni compongono un corpo. E però l'esercito di riserva è di due corpi di settantadue battaglioni ciascuno. L'artiglieria di riserva e la cavalleria vanno unite alle rispettive divisioni e corpi.

I battaglioni attivi devono essere sempre al completo; quelli di riserva sono in tempo di pace ridotti a 500 uomini.

La formazione dei battaglioni è uniforme, e la differenza tra gli attivi e quelli di riserva, in tempo di pace, consiste nel numero dei soldati di ogni compagnia. I settimi battaglioni di deposito che sono nei distretti di reclutamento, hanno i soli quadri incompleti. In guerra tutti i battaglioni sono della forza di quelli attivi.

Ogni battaglione ha quattro compagnie: la prima, metà di granatieri e metà di cacciatori, si schiera in battaglia sulle ali del battaglione; in colonna, alla coda. Le altre tre compagnie sono di fucilieri. Ogni compagnia ha quattro ufficiali, venti sottufficiali, e 236 soldati, tamburi, ecc.: ovvero 260 uomini.

Ogni battaglione ha cinque individui di stato maggiore, tra quali il maggiore comandante. Lo stato maggiore del reggimento, dai musicanti in fuori, ne ha dieci, tra cui il colonnello ed il tenente colonnello. Onde è che il battaglione ha la forza di 1045 uomini; il reggimento di linea, che ha quattro battaglioni attivi, 4190 uomini, senza i musicanti; quelli della guardia e dei granatieri, che hanno tre battaglioni di guerra, 3135 uomini. Le truppe leggere non differenziano da quelle della linea, o per armamento e per ordinamento; esse hanno il fucile a percussione ed a baionetta. I cacciatori-carabinieri portano la carabina Delvigne con baionetta-sciabla.

I reggimenti di cavalleria della guardia, non che quelli di cavalleria grave dell'esercito, sono di sei squadroni, divisi in tre divisioni; più uno squadrone di deposito. I reggimenti di cavalleria leggera, usseri e lancieri, hanno quattro divisioni di due squadroni ognuna, non che uno squadrone di deposito. Il

settimo ed ottavo squadrone di ogni reggimento leggero sono di fiancheggiatori, addestrati al servizio di cavalleria leggera, ed in battaglia si schierano dietro le ali del reggimento.

Lo squadrone ha cinque ufficiali, un alfiere, un chirurgo e 177 sottufficiali e soldati. In tutto 184 uomini e 160 cavalli. Lo stato maggiore del reggimento, compreso il colonnello comandante il reggimento, il tenente colonnello ed i quattro maggiori delle divisioni, si compone di quindici uomini. E però il reggimento di cavalleria leggera ha 4487 uomini e 1293 cavalli, e quello di cavalleria grave 4118: entrambi senza il deposito. In tempo di guerra ogni squadrone riceve un aumento di venti cavalli dal deposito.

Gli squadroni di dragoni hanno quattro ufficiali, due alfieri, e 162 sottufficiali e soldati, su cui venti smontati. Lo squadrone ha dunque 168 uomini e 148 cavalli.

Tutta l'artiglieria di un corpo è riunita sotto un sol comando. La divisione di artiglieria è, siccome abbiain già detto, composta di tre brigate a piedi ed una a cavallo. La brigata a piedi ha quattro batterie attive ed una di riserva; quella di artiglieria a cavallo ha due batterie sole. La batteria è di otto pezzi.

Delle dodici batterie attive otto sono leggere, ciascuna di sei cannoni da sei e due licorni (1) di un quarto di *poud* (2); quattro di posizione, ciascuna di quattro cannoni da dodici (3) e quattro licorni di un mezzo *poud*. Le batterie a cavallo sono tutte leggere, e composte di quattro cannoni da sei e quattro licorni da un quarto. La sola guardia ha batterie di posizione con l'artiglieria a cavallo.

Le batterie di riserva, secondo i bisogni, sono di pezzi leggeri o di grosso calibro.

(1) Specie di obici lunghi

(2) Il *poud* risponde a un dipresso ad un peso di quaranta libbre

(3) Rispondente a quello da 16 piemontese

Il personale di una batteria leggera a piedi si compone di un ufficiale superiore comandante, sei ufficiali, se della guardia, cinque se della linea, e 150 uomini; i cavalli sono al numero di 100.

Le batterie a piedi di grosso calibro hanno i medesimi ufficiali, 190 uomini e 130 cavalli.

Una batteria leggera a cavallo ha 178 uomini e 130 cavalli, ed è comandata, come quella a piedi, da un ufficiale superiore e cinque ufficiali. Quelle di grosso calibro differenziano nel numero dei soldati e dei cavalli, cioè hanno 212 dei primi e 150 dei secondi.

Ogni brigata a piedi o a cavallo è comandata da un colonnello.

Il battaglione del genio ha quattro compagnie di 238 uomini, e sette individui di stato maggiore. In tutto 959 uomini.

Il treno degli equipaggi è formato in brigate, battaglioni e compagnie. Ogni compagnia ha un ufficiale, cinquanta soldati, novanti cavalli e ventiquattro vetture, destinate al trasporto dei viveri, delle munizioni, degli effetti, ecc. Una compagnia deve bastare a trasportare l'occorrente per un reggimento.

Un battaglione deve servire ad una intera divisione di fanteria o cavalleria, ed appositamente si compone di quattro compagnie; ovvero di un numero di compagnie eguale a quello dei reggimenti onde si compone una divisione. Tutti i battaglioni di un corpo formano una brigata del treno.

Con questi dati possiamo compendiare la forza dell'esercito attivo russo nel seguente quadro:

DELLA RUSSIA

281

INDICAZIONE dei CORPI	FANTERIA	CAVALLERIA		ARTIGLIERIA (CORPI SPECIALI)		TOTALE		BUCHE FR.
		Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	
Corpo della Guardia . .	95,000	14,100	12,131	3,500	3,065	62,600	15,400	132
Corpo dei granatieri . .	56,600	5,900	5,200	5,400	3,000	68,000	8,200	236
Sai corpi di linea . . .	301,500	35,200	31,000	33,000	18,000	379,000	49,000	810
Due corpi di cavalleria . .	—	10,800	18,100	2,200	2,700	23,000	20,800	64
Corpo dei dragoni . . .	—	15,200	13,200	1,200	1,400	16,400	14,600	32
TOTALE . .	403,100 (*)	91,500	79,831	45,400	28,165	140,000	108,000	1,180

A questa cifra dell'esercito attivo vuolsi aggiungere la cavalleria irregolare disponibile, che si calcola al massimo a 30,000 uomini.

I battaglioni di riserva abbiamo già veduto come sieno formati in divisioni e corpi di riserva: aggiunto a queste riserve della fanteria di linea, i quarti battaglioni della guardia e dei granatieri, sessantaquattro squadroni di deposito dei reggimenti di cavalleria, le riserve dell'artiglieria e della cavalleria, si ha una massa di 181,000 uomini di fanteria, 40,400 di cavalleria con 9,300 cavalli, 6,500 uomini di artiglieria e dei corpi speciali con 4,350 cavalli. In tutto 200,000 uomini e 45,000 cavalli all'incirca.

Cotesto esercito di riserva sta in seconda linea e fornisce i soldati per tenere al completo l'esercito attivo.

La guerra che da tanti anni la Russia sostiene nel Caucaso co' Circassi, e la necessità di garantire le provincie di frontiera dalle depredazioni delle popolazioni barbare dell'Asia, l'immensa distanza che separa la Siberia dal centro dell'impero, costringe ad aver corpi di truppe permanenti pe' bisogni di quelle pro-

(*) L'aggiunzione de' battaglioni di cacciatori a piedi non hanno accresciuto la forza delle divisioni, essendo stati tutti gli uomini occorrenti dai battaglioni de' reggimenti.

vincie e per que' speciali servizii. Siffatte truppe non potrebbero formare un sol tutto con l'esercito attivo, perocchè i traslocamenti richiederebbero ingenti spese, lunghissime e faticose marce, che recherebbero positivo danno agli uomini e perdita di un tempo prezioso nei momenti di bisogno. Non potrebbero formar corpi pari a quelli attivi, divisi come sono i loro elementi da immense distanze; e tampoco esser prese da diversi corpi, senza che ne soffrisse l'ordinamento dei corpi attivi, i quali vogliono essere sempre pronti a entrare in campo. In fine le circostanze locali e l'essere quelle truppe, meno quelle del Caucaso, destinate più alla difesa che all'offesa, richiedono un ordinamento alquanto diverso. Per tutte coteste ragioni esse hanno un ordinamento speciale, e sono interamente distinte dall'esercito attivo.

Il servizio di guarnigione dell'interno, quello di sicurezza, la costruzione dei materiali di guerra, richiedevano truppe sedentarie, a cui veniva dato uno speciale ordinamento diverso da quello delle truppe dei corpi attivi.

Negli altri Stati di Europa, dalla Prussia e la Germania in fuori, le truppe delle varie armi non sono ordinate in corpi e divisioni permanenti; sibbene, nel momento della guerra, quella parte di esse destinate a formare l'esercito attivo riceve l'ordinamento opportuno. Per la qual cosa non si ha che una sola specie di truppe di ciascun'arma, la quale, secondo il bisogno, viene adoperata al servizio interno o di guarnigione, od a far la guerra in campo aperto. Cotesti Stati non sono nelle condizioni della Russia, e piuttosto che dominare l'universale, aspirano precipuamente a conservare ciò che posseggono ed impedire che altri preponderi. La loro popolazione è agglomerata in uno spazio relativamente ristretto. Ond'è che possono avere un ordinamento semplice ed uniforme, e diminuire le forze permanenti in tempo di pace, con l'inviare in congedo il limitato un certo numero d'uomini per ogni compagnia, sicuri

di aver sempre il tempo da far che razzungano le bandiere, sempre che il bisogno lo richieda.

Il corpo del Caucaso si compone di due reggimenti di granatieri di riserva, diciotto battaglioni di linea Georgiani, sedici battaglioni di linea del mar Nero e tredici battaglioni del Caucaso, ripartiti in tre divisioni (1). La cavalleria si compone di due reggimenti di dragoni, di otto squadroni ciascuno, e dodici reggimenti di Cosacchi dell'Ural, di cinque a dieci squadroni e presso che 600 cavalli.

L'artiglieria, i pionieri, il treno, ecc. formano un effettivo di 5,700 uomini, 3,600 cavalli e 120 cannoni.

Sulla frontiera dell'Orebourg ci ha una divisione di sedici battaglioni colla corrispondente artiglieria, come ogni altra divisione dell'esercito.

In Siberia una divisione di fanteria di diciotto battaglioni, compresi tre battaglioni di riserva, con 5,000 uomini di cavalleria irregolare e quaranta cannoni.

Una divisione di fanteria di dodici battaglioni con la corrispondente artiglieria è di presidio in Finlandia.

Le divisioni di fanteria hanno tutte un numero progressivo dall'uno al ventiquattro. Le prime diciotto appartengono all'esercito attivo; dal diciannove al ventuno fanno parte di quelle del Caucaso; la ventiduesima è in Finlandia, la vigesimaterza nell'Orebourg, la ventiquattresima in Siberia.

I soldati non più idonei ad un servizio attivo, sono riuniti in quarantatrè battaglioni di guarnigione mobili, ed in cinquanta cinque per il servizio interno: i migliori vanno destinati ai primi, gli altri ai secondi. I battaglioni di guarnigione denno avere la stessa forza di quelli dell'esercito attivo, ma ordinariamente non

(1) Le divisioni di fanteria del Caucaso hanno pure i loro battaglioni di cacciatori a piedi, non ha guari formati nell'esercito russo; lo stesso dicasi della divisione dell'Orebourg.

oltrepassano li 8 o 900 uomini. Trentasette di tali battaglioni sono distaccati nel Caucaso.

I battaglioni dell'interno non eccedono i 500 uomini.

Pel servizio delle guarnigioni vi sono sedici brigate di artiglieri veterani. Il numero delle compagnie non è lo stesso in tutte le brigate, e la loro forza varia tra i 400 e i 450 uomini, con quattro ufficiali; e però la forza delle brigate è variabile: nel medio essa può valutarsi per ciascuna brigata a 500 uomini.

Gl'invalidi sono divisi in 513 compagnie di 400 uomini ciascuna.

Per costruire ed apprestare il materiale di guerra, vi sono cinquanta compagnie di operai militari, ciascuna di quattro ufficiali e 420 uomini all'incirca.

La gendarmeria comprende: la gendarmeria imperiale, mezzo squadrone di settantacinque uomini; la locale pel servizio di Pietroburgo e Mosca, due squadroni per ciascuna città, 600 uomini; la provinciale divisa pei vari governi, formata in cinque brigate di quattro squadroni, cioè venti squadroni e 3,000 uomini per brigata.

Infine, nei distretti di reclutamento vi sono i quadri dei settimi battaglioni di deposito.

In tutto, le forze che non fanno parte dell'esercito attivo e della riserva ascendono a 420,000 uomini, 44,000 cavalli e 420 cannoni per l'esercito del Caucaso; a 443,000 uomini, 6,000 cavalli e 40 cannoni per le rimanenti truppe enumerate di sopra.

Le forze militari della Russia ascendono dunque ad 1,003,000 uomini, 170,000 cavalli e 4,340 cannoni.

In siffatta cifra non sono compresi lo stato maggiore generale, gli aiutanti, i chirurghi ed i funzionari amministrativi.

Chi consideri il numero sterminato delle truppe russe, superiore a quello che ogni altro Stato mantenga in pace, resterà

meravigliato come, con rendite relativamente minori, possa quell'impero far fronte alle ingenti spese richieste da tale esercito. Ma vuolsi tener conto che un soldato russo costa molto meno al governo che non negli altri Stati, e che in quel paese il valore della moneta è maggiore che altrove.

Oltre a ciò i Cosacchi, che sono numerosi e prestano segnalati servizi in guerra, non costano presso che nulla al governo, ed il sistema di colonizzare la cavalleria ha ridotte le spese dell'arma più costosa a ben poca cosa.

L'imperatore Alessandro ebbe il pensiero di colonizzare la maggior parte dell'esercito. La qual cosa, oltre all'economia, toglieva altresì gl'inconvenienti delle leve, che in Russia le distanze ed i disagi delle vie rendono assai difficoltose e fan perdere un tempo considerevole: assicurava al reclutamento una popolazione cresciuta ed addestrata alle armi; toglieva i soldati alle famiglie solo per il tempo della guerra; era un mezzo per sviluppare la coltura ed accrescere la popolazione.

Qualche cosa di simigliante, sotto altro nome, era stato ordinato dall'imperatrice Anna sulla frontiera, nel 1734. Alcuni Serbi emigrati ottennero terre, a condizione di ordinarsi in reggimenti per resistere alle escursioni dei Turchi e dei Tartari; ed essi formavano, nei primi tempi del regno di Caterina II, nove reggimenti di ussari e sei di picchieri, presso che 10,000 uomini di cavalleria che la novella Russia poteva fornire. Il nuovo ordinamento dato all'esercito russo sul finire di quel regno fece abbandonare quella istituzione.

Ma l'imperatore Alessandro, colpito dalla bella mostra dei reggimenti di frontiera austriaci, non che dai vantaggi economici che offriva quel sistema, volle in qualche maniera imitarlo nei suoi Stati.

Secondo il suo disegno, la massima parte dell'esercito doveva essere colonizzata su di una zona di terreno esclusivamente militare, che attraversasse tutto l'impero dal Baltico al Mar Nero.

Nel 1817 il ministro della guerra conte Arakcheïef faceva colonizzare la fanteria sulle rive del Volkoff, nel governo di Novgorod, e la cavalleria su quelle del Bug e della Sinioukha. A ciascun reggimento fu assegnato un territorio dei domini della corona, dov'esso insieme ai contadini formava una colonia, divisa in battaglioni e squadroni di guerra, riserva e cantonisti.

Cotesta istituzione, oltre all'agevolare la difesa del paese e l'istruzione dell'esercito, doveva arrecare ai proprietari anche quello di affrancarli di mano in mano dal peso del reclutamento.

Ma la scelta del terreno per le colonie di fanteria non fu felice. La popolazione non essendo proporzionata ai bisogni dei reggimenti, nè potendo accrescersi, perchè le terre erano sterili e limitate, non poterono esse prosperare. Una rivolta scoppiata nelle colonie di Novgorod nel 1831, con violenze contro gli ufficiali superiori, fece radicalmente mutare la primitiva istituzione.

Oggidì quegli stabilimenti più non sono distretti di determinati reggimenti, ma accantonamenti permanenti per quelle truppe che vi destina l'imperatore, usufruttuando i vasti fabbricati già costrutti; d'allora in poi le colonie presero il nome di *distretti di soldati agricoltori*: il loro numero è di quattordici. Non pertanto fu conservata l'antica legislazione delle colonie, ed i giovani a venti anni compiuti sono tenuti al servizio militare ne' battaglioni di riserva che non hanno stanza nel distretto: un sol figlio in ogni famiglia, a scelta del padre, è esente dal servizio militare, affine di aiutarlo ne' lavori agricoli.

Tutte le colonie di fanteria dipendono da un generale di divisione, e sono divise in due sezioni principali comandate da generali di brigata: la prima, quella di Novgorod, conta sei distretti; l'altra, di Staraïa-Roussa, otto.

Le colonie di cavalleria, poste al mezzogiorno dell'impero, dove la popolazione era proporzionata alle forze delle truppe ed i terreni feraci e le pianure sconfinite, ebbero sorte mi-

gliore; ma non per questo il loro ordinamento mostrossi esente da difetti. Il generale De Vitt, che essendo sotto gli ordini di Arakcheïef aveva avuto l'opportunità di studiare il sistema, in una memoria propose i mezzi di rimediare ai difetti; e l'imperatore volle che egli ne facesse l'esperimento nel 1821, colonizzando una divisione di corazzieri. Il felice successo di quell'esperimento fece estendere il sistema a tutte le colonie di cavalleria.

Nel 1828 eransi di già colonizzate due divisioni di corazzieri e tre di ulani, appartenenti ai due corpi di cavalleria di riserva ed al quarto e quinto corpo di esercito. Dopo la rivoluzione di Polonia lo furono gli ussari dei due corpi polacchi, ed in seguito anche gli squadroni di riserva dei dragoni e di venti reggimenti di cavalleria leggiera non colonizzati, ovvero sessantaquattro squadroni di corazzieri, centoquattro di ulani, sedici della riserva dei dragoni, e quaranta degli ussari ed ulani non colonizzati; in tutto 264 squadroni.

Da che buona parte della cavalleria è stata colonizzata, ad ogni reggimento è stato aggiunto uno squadrone di riserva; e però oggidì ogni reggimento di cavalleria grave ha sei squadroni attivi, uno di riserva ed uno di deposito, ed ogni reggimento di cavalleria leggiera otto attivi, uno di riserva ed uno di deposito: di più ogni reggimento colonizzato ha aggregati a sè i due squadroni di riserva e di deposito di uno dei venti reggimenti leggeri non colonizzati e degli otto di dragoni. Infine ogni reggimento ha tre squadroni di coloni censuarii ed uno di cantonisti; i primi composti di giovani della popolazione agricola; l'altro di figli di soldati.

La forza degli squadroni attivi e di riserva è di 200 uomini, compresi 4 ufficiali, e 179 cavalli; quella degli squadroni di deposito, di 150 uomini e 100 cavalli. Ond'è che, aggiunti gli stati maggiori, le forze totali che possono fornire le colonie ascendono a 50.536 uomini e 43.484 cavalli.

Lo squadrone di deposito è comandato da un ufficiale superiore, ed è, per dir così, il vivaio del reggimento. In esso vengono versati i giovani soldati ed i poledri, non che i vecchi soldati ed i cavalli non più idonei al servizio attivo.

In quel miscuglio di vecchi soldati, tuttora validi, coi giovani coscritti, si ha il mezzo d'istruire agevolmente questi ultimi, formarne il morale ed apprestarli al servizio attivo, servendosi dei primi come istruttori.

In caso di guerra ogni reggimento forma un secondo squadrone di riserva, e prima che uno squadrone di riserva vada a raggiungere il reggimento, un nuovo squadrone debb'essere già formato ed un terzo in via di formazione. Ogni reggimento ha una compagnia del treno di 100 cavalli all'incirca.

La popolazione che servì di base alla colonizzazione fu di Cosacchi del Bug, che precedentemente formavano tre reggimenti irregolari, oltre un grande numero di Valacchi, Moldavi e Bulgari, che lasciata la Turchia in epoche diverse, si erano stabiliti ne' paesi della Russia meridionale; nuovi contadini che difettavano di terre, presi dalla piccola Russia e dalla Ukrania, vennero ad essi aggiunti di poi, insieme ad altri dell'interno dell'impero, detti della corona.

La popolazione e le terre vennero ripartite in maniera da bastare ciascun centro ai bisogni dei reggimenti. Per ogni reggimento fu giudicata necessaria una popolazione di 12,000 anime all'incirca. Le terre di ogni reggimento furono divise in due parti; una data ai coloni, l'altra riservata allo Stato e coltivata a suo profitto.

L'unità scelta per la distribuzione fu quel tanto di terreno che si può lavorare con un aratro, ovvero novanta *decentine* (novantotto ettari e cinquantadue are).

Il contadino che possiede tre paia di bovi, un paio di riserva, due cavalli, due vacche e dodici pecore, riceve un intero aratro. Quello che possiede una parte sola di cotesti

animali necessari al lavoro, è mestieri che si unisca con un altro per compierne il numero e ricevere in comune un aratro di terra.

Un colono che sapesse sì ben fare, da aumentare siffattamente il suo bestiame da bastare per un novello aratro, riceve un'altra porzione di terra di novanta *decentine*, libera da ogni peso. Il che è un eccitamento al lavoro, che non poteva mancare di produrre i suoi frutti; tanto che oggi vi hanno reggimenti che, oltre gli aratri fissati dal regolamento, ne hanno 120 di liberi da ogni peso.

Per alloggiare i coltivatori ed i soldati che essi denno mantenere, furono su di uno stesso disegno, e con materiali gratuitamente dati dal governo, costruite tante case quanti erano gli aratri di terra. In tal guisa si videro in breve tempo sorgere numerosi villaggi ornati di belle piantagioni. La terra, la casa, ed ogni altra proprietà mobile ed immobile dei coloni, passa per diritto di successione da padre in figlio.

Ogni villaggio deve bastare per uno squadrone intero od almeno per una metà, ed ha perciò 180 a 190 case. Ogni casa ha un forno ed ordinariamente un piccolo giardino. Nel mezzo del villaggio sono la piazza d'armi, le case degli ufficiali e sottufficiali degli squadroni di guerra, quella del comando e dell'amministrazione, la chiesa, la scuola, il presbitero ed una senderia per i cavalli dei soldati colonizzati nel villaggio. Nei molti luoghi dove si difetta d'acqua, vi sono grandi cisterne.

Lo stato maggiore del reggimento sta possibilmente al centro del proprio distretto, dove son pure i fabbricati occorrenti all'istruzione pubblica ed agli uffici religiosi, non che una casa per esercitarsi alle armi, un maneggio coperto, una caserma con scuderie per l'intero squadrone, un ospedale con 150 a 200 letti pei soldati ed i coloni dei due sessi, una casa di convalescenza ed una farmacia; le case per gli ufficiali superiori, i chirurghi e gl'impiegati, una cancelleria, un ma-

gazzino per le provigioni di grano, una caserma per gli operai, le scuderie pe' cavalli degli ufficiali, una mandria di cavalli, una prigione, un corpo di guardia con una torre. E se il distretto è capo luogo di una brigata o di una divisione, vi si riscontrano pure le case pei generali ed il loro seguito.

La caserma di cavalleria del reggimento viene occupata a vicenda da tutti gli squadroni, affinchè ciascuno alla sua volta passi sotto gli occhi del colonnello.

Prezzo del terreno ricevuto dal governo si è, per il possessore di ogni aratro, l'obbligo: 1° di alloggiare e nutrire un soldato; 2° di essere due giorni per settimana a disposizione del governo, pe' lavori pubblici e per la coltura delle terre appartenenti allo Stato (peso che il governo riduce a quarantaquattro giorni per anno, invece di 104, è che del resto tien luogo di ogni altra imposta); 3° il servizio militare pe' propri figli, i quali, a misura del bisogno, vengono incorporati nel reggimento appartenente al distretto natale, e che in tempo di pace è sempre accantonato nel proprio distretto.

I soldati colonizzati sono accantonati come lo sarebbero altrove, e sotto gli occhi dei proprii ufficiali, i quali non hanno altro potere sugli abitanti, che quello di vigilare la maniera in cui i soldati sono nutriti ed alloggiati.

Un colonnello o un tenente colonnello, diverso da quello del reggimento, è il capo dell'amministrazione, ed è assistito da un determinato numero di ufficiali. Il territorio di ogni squadrone è comandato da un capitano amministratore, che ha sotto di sè tre ufficiali ed un certo numero di sottufficiali. Ad essi è affidato l'ordine e la polizia del paese; sotto la loro vigilanza si eseguono i lavori pubblici, si coltiva e si raccoglie ciò che appartiene al reggimento, ecc.; ad essi è data la cura dell'educazione della gioventù.

Di maniera che ogni distretto di reggimento ha due autorità, indipendenti fra loro, ma che sono entrambe sottoposte al generale della brigata.

Amministrativamente parlando, il distretto di reggimento è diviso in un certo numero di grandi squadroni, ciascuno dei quali comprende due squadroni, di cui uno di guerra ed uno di riserva.

La giustizia civile è regolata nel modo seguente:

Ogni squadrone amministrativo ha un comitato composto dal capitano presidente, dal tenente, dal sergente maggiore, dal prete del villaggio e da tre deputati scelti dai coloni, e confermato dal colonnello territoriale. Il comitato si riunisce almeno una volta per settimana, e cerca nelle contestazioni ordinarie di conciliare le parti, se può; altrimenti pronunzia il suo giudizio: l'appello si porta al comitato del reggimento territoriale.

Questo si compone del colonnello presidente, di quattro capitani, ciascuno assistito da un deputato del proprio squadrone, due ufficiali, il prete del villaggio ed un uditore. La decisione viene pubblicata all'ordine del giorno nel villaggio.

Dalla decisione del comitato del reggimento si può appellare altresì al generale della brigata, il quale nel suo giro mensile che fa, accompagnato da un uditore, nomina una commissione d'inchiesta sul luogo: la decisione vien rimessa al generale del corpo, il quale, assistito da un consiglio, dà il suo avviso: quest'ultimo è rimesso all'ispettore generale delle colonie, la cui decisione è definitiva.

Gli affari criminali sono giudicati dai consigli di guerra, tanto pei soldati che pei coloni. Gli ufficiali sono giudicati da consigli di guerra, con le stesse norme che per il rimanente dell'esercito. Le sentenze denno essere confermate dall'ispettore generale, prima di divenire esecutive.

L'ispettore generale può, per gravi motivi, sospendere dall'impiego e sottoporre a giudizio tutti gli ufficiali, dal tenente colonnello in giù. Gli avanzamenti si fanno dall'imperatore, sulla proposta dell'ispettore generale.

I figli dei coloni sono tenuti a frequentare tre volte la settimana le scuole del villaggio, dove il prete, assistito dai suoi aiutanti, insegna loro a leggere, scrivere e conteggiare, e dà loro i primi insegnamenti religiosi. A diciotto anni i giovani imparano a cavalcare e si esercitano alle armi, affinchè possano, all'occorrenza, essere immediatamente incorporati nel reggimento. Compiuta la loro istruzione, i giovani ritornano alle proprie famiglie. Quelli riconosciuti inetti al servizio militare, vengono inviati nelle vicine città ad imparare un mestiere: ciò non toglie agli altri il dovere d'imparare, ne' tre giorni della settimana che non frequentano le scuole, una professione utile al servizio militare.

Presso ogni reggimento ci ha una scuola di 300 ragazzi, tutti figli di soldati, nominati *cantonisti*, i quali ricevono un'istruzione molto più estesa che i figli dei coloni.

I cantonisti vengono divisi in tre classi: la prima dei ragazzi al di sotto dei sette anni; la seconda di quelli dai sette ai dodici; la terza di quelli dai dodici ai diciotto. La seconda e la terza soltanto vestono la divisa militare. Quest'ultima inoltre è riunita in apposito locale, al capo-luogo del reggimento, sotto il comando di un ufficiale, assistito da un numero di sott'ufficiali maestri; quivi imparano l'equitazione, il servizio di campo e di guarnigione, l'aritmetica, le prime nozioni di geometria, il disegno ed il canto.

Ogni reggimento ha bisogno di cento reclute all'anno, di cui metà vengono prese dai cantonisti, metà dai figli dei coloni; per la qual cosa questi ultimi, a venti anni, sono sottoposti ad una leva di quattro o cinque per mille anime. Ove questa leva non bastasse a dare cinquanta reclute, il numero vien compiuto con giovani tolti dalle provincie non colonizzate, ed a preferenza dalla piccola Russia.

Se invece fossero i cantonisti che non potessero dare il loro contingente, il di più vien preso tra i figli dei soldati dei reg-

gimenti non colonizzati, allevati negli stabilimenti sparsi su tutto l'impero, che si valutano a meglio di settanta mila.

I giovani cantonisti più intelligenti ed istruiti entrano nel reggimento, all'età voluta, come sottufficiali. In generale essi sono di grande utilità al reggimento, come quelli che sovente danno, non pure ottimi sottufficiali, ma anche buoni ufficiali.

I soldati nelle colonie denno servire venticinque anni: i primi quindici negli squadroni attivi, di poi cinque in quelli di riserva, gli ultimi cinque li passano presso le loro famiglie a disposizione del governo pel caso di guerra. Questa riserva, insieme ai mezzi che offre la popolazione, la quale è tutta istruita e non fornisce nei tempi ordinarii che una parte dei giovani, forma una riserva totale di 3,000 uomini, cioè due volte e mezzo la forza del reggimento.

I soldati colpiti da infermità che loro vietino di compire i quindici anni attivi, passano nella riserva sino al ventesimo anno di servizio. Quelli che, per effetto di gravi ferite o di malattie, divengono inetti finanche per la riserva, passano a far parte degli invalidi. Questi sono divisi in quattro classi: 1° Invalidi destinati al servizio interno della colonia, come per ospedali, scuole, ecc., ordinati in compagnie; 2° Invalidi fuori servizio, che comprendono tutti quelli della prima classe, i quali abbiano compiuto il vigesimo quinto anno di servizio, e che rientrano in famiglia ad accudire i loro affari, continuando a godere della paga; 3° Invalidi maestri, cioè quelli che, avendo compiuti gli anni di servizio, sieno tuttora idonei a dirigere la loro casa e coltivare i campi; 4° Infine, invalidi d'onore, posto che vien dato a coloro che si sieno distinti con qualche azione gloriosa, o con un servizio irrepreensibile di trenta anni. Questi ultimi ricevono un soldo doppio di quello rispondente al proprio grado, e nelle rassegne prendono la dritta del reggimento, a differenza degli altri invalidi che prendono posto alla sinistra.

Ogni soldato colonizzato è libero di prender moglie, ma

deve sposare la figlia o di un colono o di altro soldato. Quando il richiede, la donna riceve dai magazzini di riserva una razione per sè e mezza per ogni figlio minore di anni nove: per quelli di età maggiore riceve un'intera razione.

Partendo il reggimento, le mogli dei soldati restano nelle case dei parenti, sotto la protezione degli ufficiali del territorio. La vedova rimane nella casa del defunto marito ad aiutare il capo della famiglia, il quale deve provvedere al suo sostentamento.

In ogni comune ci ha un magazzino di cereali di ogni natura, affine di assicurare la sussistenza per sei mesi alla popolazione e l'occorrente per la semina. L'abbondanza del foraggio dispensa dal prendere la stessa misura di previdenza per cavalli. Simiglianti provvigioni sono indipendenti da quelle che lo Stato ricava da quella metà delle terre che gli appartengono, de' cui prodotti dispone come crede.

E poichè nelle steppe si difetta di legna, il governo vi ha provveduto per le generazioni future con vaste piantagioni di alberi di foreste, fatte in prossimità di ogni villaggio.

Infine, per aiutare que' capi di famiglia che per immeritati rovesci avessero mestieri di capitali, ci ha una banca di prestito e di soccorso con un capitale di due milioni di rubli; la quale è autorizzata a fare ai coloni bisognosi un prestito di 300 rubli, rimborsabile in un tempo determinato dall'autorità amministrativa; su questo capitale il debitore paga un interesse del tre per cento, a contare dal secondo anno soltanto.

E poichè la bontà di una cavalleria dipende in gran parte da quella dei cavalli, le cure del governo sono pure state rivolte ad un oggetto di tanta importanza.

Sino al 1834, ogni reggimento aveva la sua razza, la quale forniva poledri sufficienti per tre quarti della rimonta del reggimento, e si sperava che in pochi anni fornisse tutti quelli occorrenti. In seguito le razze di reggimento furono abolite, e riunite in grandi razze imperiali.

Il paese è siffattamente propizio all'allevamento delle razze cavalline, che i prodotti han sorpassato le speranze. Ogni mandria, al suo impianto, si compone di ventisette stalloni, tra i quali quattro per lo meno inglesi, e 345 cavallo, e pe' primi anni viene accresciuta da altri tre stalloni e trentatrè cavallo all'anno. Dopo quattro anni simigliante mandria può dare mille poledri, divisi in cavalli di servizio, di razza e di vendita.

I cavalli di rimonta restano sei mesi nelle scuderie del deposito per essere domati, ed alla seguente primavera, compiuta l'età di cinque anni, passano agli squadroni attivi, se in tempo di pace, od altrimenti in quelli di riserva, per essere interamente addestrati.

Donde riluce con quanta cura ed intelligenza sieno state ordinate le colonie, tanto dal lato militare che dall'economico, e quale vantaggio ne ritragga il governo.

In tutti gli eserciti ordinariamente incontra, che un reggimento muova dalla propria guarnigione con un quinto di meno della sua forza, a cagione degli ammalati, dei numerosi servizii che distolgono la gente e delle tante altre cause note ai militari. La cosa sta altrimenti pe' reggimenti colonizzati, i quali, prima di muovere per la guerra, si forniscono degli uomini occorrenti dagli squadroni di riserva, e in difetto dagli uomini della colonia.

Allontanatosi il reggimento dalla colonia, le cause tendenti a diminuire il numero dei suoi soldati sono le stesse che negli altri reggimenti; ma, poichè esso intraprende la guerra con forze di un quinto maggiori e può successivamente riempire i quadri con uomini istruiti e disciplinati, ne risulta che la sua forza sarà sempre maggiore degli altri, e potrà mantenerla al completo anche dopo molte e continue perdite.

E se pure in una guerra lunga e distruttiva, per non esaurire interamente gli uomini delle colonie, si vogliano reclutare i reggimenti colonizzati con uomini appartenenti ad altre provincie,

esse riusciremo sempre vantaggiose per addestrare prontamente le reclute; perocchè quivi ci hanno alloggi, scuderie, maneggi ed istruttori sufficienti ad istruire e disciplinare 10,000 reclute, ed addestrare altrettanti cavalli in sei mesi. Ma il numero delle riserve e dei giovani coloni atti a supplire, senza perdita di tempo, i soldati morti o invalidi dei reggimenti colonizzati, è grande, e può bastare per molti anni; in quel tempo nelle colonie si possono istruire le reclute degli altri reggimenti ed addestrare i cavalli di rimonta. Ed ove uno straordinario bisogno lo richiedesse, si possono accrescere di molto gl'istruttori, togliendo dalla popolazione gli uomini più intelligenti ed istruiti, ed agguinandoli ai quadri di sotto-ufficiali.

L'istruzione e l'educazione militare dei reggimenti delle colonie è quale può meglio desiderarsi, perocchè essa vien data agli individui nell'età in cui gl'insegnamenti più s'imprimono nella mente e si traducono nelle abitudini.

La disciplina per essi è abituale, le massime vengono loro inculcate con l'educazione e l'esempio di tutta la popolazione. I giovani, per così dire, credono lo stato militare naturale all'uomo, e però, lungi dal pensare a sfuggirne le conseguenze, lo abbracciano con amore e se ne gloriano. L'idea di disertar le bandiere non può sorgere nella loro mente, perocchè il danno ricadendo sul villaggio stesso nato, sarebbe riprovata e punita con l'esecrazione dei proprii conterranei e parenti.

Lo spirito militare dei soldati colonizzati non può ch'essere eccellente, e migliore che nelle altre truppe. È naturale il sentimento di stima verso l'uomo valoroso, ed ognuno brama d'essere reputato tale; codesto sentimento, soprattutto quando è stato alimentato sin dall'infanzia, è un potente stimolo a far che gli uomini affrontino lietamente i pericoli.

Il soldato che sfida la morte e compie azioni di valore, più che ogni altro aspira, in compenso dei pericoli e delle fatiche sofferte, alla stima degli altri, e singolarmente dei suoi

compagni. Il generale o colui che per la sua posizione eminente ha un esteso orizzonte, donde vengono osservate le sue gesta, è sicuro ch'esse non saranno obbliate, e che il solo suo nome ricorderà i meriti acquistati. Ma la sfera delle glorie del soldato è assai più ristretta, e non va oltre la propria compagnia, o tutto al più del battaglione o del reggimento cui egli appartiene; quivi le sue azioni essendo conosciute, egli gode la stima universale. Questo compenso, acquistato con tanto stento, è interamente perduto pel soldato dei reggimenti non colonizzati il dì che, finito il servizio, ritorna al suo paese tra uomini che, o nulla sanno del suo operato, o che per esser dati ad una vita del tutto estranea alla milizia, non apprezzano abbastanza i meriti del valoroso veterano.

La cosa sta altrimenti nelle colonie; quivi il soldato vive e muore in mezzo ai compagni della sua gloria, e gode la stima altrui sino al termine della sua vita. Lo spirito di corpo, ch'è potentissimo nell'animo dei militari, e stimolo nelle truppe ordinarie ad oprar bene e combattere con valore per amore del nome del reggimento cui l'individuo appartiene, nelle colonie abbraccia una più vasta sfera. Quivi padri, madri, consorti, amanti, tutti partecipano al trionfo dei soldati, ne dividono la gloria e li attendono per onorarli. La gloria del reggimento diventa un'eredità per la colonia.

Aggiungi che i soldati delle colonie si nutrono sin dall'infanzia di pensieri di gloria, al racconto sovente esagerato delle gesta operate dai vecchi soldati; racconti cotanto potenti ad infiammare le menti giovanili, fanno nascere nell'animo il desiderio di emulare i veterani. E poichè l'immaginazione ingigantisce le cose che si ammirano senza conoscerle, avviene che i giovani soldati, ne' primi scontri col nemico, le affrontano con maggior animo degli stessi veterani, e credono di non far mai abbastanza. Quel sovente sentirsi ripetere che non si deve temere la morte, finisce per farla disprezzare, ed

almeno per ingenerare un timore di comparire da meno degli altri, più potente di quello della morte stessa.

Queste morali condizioni dei soldati colonizzati rendono valorosi i giovani, che nessun altro pensiero preoccupa, e che vedono l'avvenire tutto color di rosa. Divenuti nell'età matura sposi e padri, il pensiero di rendersi inetti al lavoro per ferite o malattie, la sollecitudine per il benessere dei loro cari durante la loro assenza, o nel caso la morte li togliesse a quelli per sempre, potrebbe attecchirne il coraggio e far predominare in loro il desiderio di conservarsi, non tanto per sè, quanto per le loro famiglie; ad impedirlo e far che il soldato parli per la guerra dominato non da altro pensiero che quello della gloria, il governo ha prese tutte le misure per noi discorse relativamente agl'invalidi, alle donne, ed alla prole de' coloni.

Ed affinchè non sia trascurato nessun stimolo atto a spingere i soldati a ben servire, furono istituite ricompense, come gl'invalidi d'onore, le croci, ecc. Sono ben pochi coloro che stanno contenti all'interna soddisfazione, che cagiona la coscienza d'aver adempiuto il proprio dovere; sentimento che in chi lo possiede ingenera gli atti di eroismo, ed è la più bella e sicura ricompensa delle grandi azioni. Il maggior numero ha mestieri, quale di ricompense materiali, quale di ricompense morali; questi ultimi sono certamente più generosi. E poichè un esercito numeroso ha uomini di ogni genere, chi comanda deve avere nelle mani le molle diverse acconce a muovere i diversi individui, ed a creare quel tutto armonico che costituisce il morale di un esercito. In tal guisa gli uomini si affezionano al proprio stato, e s'ingenera lo spirito militare, ch'è il fondamento del valore degli eserciti.

Di maniera che la Russia ha dalle sue colonie soldati istruiti, disciplinati ed animati da buono spirito militare; cavalli buoni, grandi, di belle forme ed agili. Insomma, sotto l'aspetto militare,

le colonie di cavalleria hanno migliorato quell'arma e superate le speranze del governo.

Sotto l'aspetto economico esse sono una grande risorsa per l'impero. L'imperatore non deve che fornire la paga dei soldati, e l'occorrente per gli abiti e l'armamento. Il resto, come alloggio, vitto, foraggio e rimonta di cavalli si ritrae dalle colonie stesse. Sicchè un reggimento di cavalleria, che non colonizzato costa 600,000 rubli all'anno, colonizzato che sia non ne costa che 250,000. Inoltre, il raccolto dei terreni appartenenti allo Stato ed ai reggimenti è sì fattamente grande, che potette fornire gran parte delle provvigioni occorse nella guerra di Turchia del 1828 e 29, non che provvedere a tre anni di cattivo raccolto; il che fu cagione che le popolazioni delle colonie non soffrissero la fame che afflisce le altre provincie.

Sotto l'aspetto della rendita osserviamo, che la popolazione maschile di tre divisioni le quali stanno nel governo di Cherson, essendo nel 1834 di 413,426 anime, se ogni individuo avesse, come la popolazione delle provincie civili, pagato dieci rubli, la rendita sarebbe ascesa ad 4,134,160 rubli; invece, fornendo essa 350 mila rubli per ciascuno dei dodici reggimenti, veniva a pagare un totale di 4,200,000 rubli. E quelle colonie composte in sulle prime di poca gente, prosperando rapidamente, deve giungere il giorno, ove non sia ancor giunto, in cui, vendendo l'eccedente di ciò che per regolamento deve tenersi nei magazzini di riserva dello Stato, la rendita dovrà essere raddoppiata; ed allora non pure i reggimenti non costeranno nulla allo Stato, ma ci avrà un utile.

Finalmente, sotto l'aspetto della civiltà, è indubitato che per un popolo barbaro come quello di che componevansi le colonie, il sottoporlo ad una regolare e forte disciplina, fornirgli di capitali e costringerlo al lavoro, sottoporlo all'autorità e direzione di uomini illuminati, i quali ne infrenassero l'indole ricalcitante ed indisciplinata, non poteva che farlo camminare ra-

pidamente nella via dell'impegno materiale, intellettuale e morale. Difatti non ha quaranta anni che quelle popolazioni erano barbare, i delitti frequenti ed atroci, il loro stato miserabile sotto ogni riguardo, il paese rassomigliava ad un deserto. Oggi, invece, la popolazione è disciplinata ed ubbidiente alle leggi, la quasi totalità sa leggere e scrivere; il loro benessere è grande, il terreno è ben coltivato e dà abbondanti prodotti, e la popolazione si è accresciuta di molto.

Vantaggi sì grandi potrebbero per avventura far sorgere il desiderio di vedere introdotto il sistema delle colonie militari in altri Stati ancora, affine di sollevare le finanze pubbliche dalle ingenti spese degli eserciti permanenti. Ma ciò ch'è un bene per una popolazione semibarbara, diverrebbe un danno immenso per una popolazione civile; sarebbe un infrenare la vita materiale, intellettuale e morale di gente che ha la coscienza di sè, ed impedirne lo sviluppo. Occorre per questo una popolazione pari a quella delle steppe, acconcia ad essere ordinata a proprio talento e senza ostacoli, e vasti terreni incolti. Inoltre cotesta istituzione è nociva alla libertà, perciocchè separa interamente lo stato militare dal civile, e crea uno Stato nello Stato. La diversità delle abitudini e delle idee ingenera un antagonismo fra la popolazione militare e la civile, e questa, interamente estranea alle armi, è mestieri che soffra il dominio dell'altra, di cui il governo dispone a suo talento.

D'altra parte una provincia militare così isolata, che ha un'esistenza tutta propria nello Stato, può divenire pericolosa per lo stesso governo, come i *limitanei* dei Romani e le truppe colonizzate nei *castra stativa*. Se pericoli siffatti non risentono Russia ed Austria, avviene perchè le colonie militari dei due paesi formano una piccola parte solamente dei loro eserciti.

Il reclutamento dei reggimenti regolari non colonizzati,

si fa con leve generali su tutta la popolazione dell'impero, esclusi i nobili ed il clero. I borghesi, gli artigiani ed i contadini liberi possono farsi rimpiazzare, e però il peso della leva cade quasi interamente su 24,000,000 di servi appartenenti, parte ai nobili, parte alla corona. Alla leva sono soggetti gli uomini dai diciotto ai quarant'anni. Non molti anni addietro le leve si facevano ogni due o tre anni, in tempo di pace, su tutta l'estensione dell'impero, alla ragione di due o tre uomini per ogni 500 anime. In tempo di guerra il numero veniva accresciuto ad otto o dieci per lo stesso numero di anime.

Questo modo di reclutamento, per un impero come il russo, riusciva lento ed incerto. Le lunghe marce che dovevano fare le reclute da province lontane, soggette nel cammino ad ogni sorta di privazioni, cagionavano una perdita considerevole di uomini.

L'imperatore Nicola, siccome rilevasi dai Viaggi del duca di Ragusa, per ovviare a questo inconveniente, mutò il sistema della leva in quello che tuttora reggeva nel 1834.

Il territorio russo era stato diviso in due parti: la prima, che comprendeva le province più lontane e meno popolate, reclutava le truppe che sono sulle frontiere od in prossimità di quelle, ed i corpi fuori linea; l'altra, formata delle province del centro dell'impero, che sono le più popolate, e racchiudono meglio che quaranta milioni d'abitanti in un territorio meno esteso dell'altra parte, doveva fornire di uomini l'esercito attivo.

Nell'agosto dello stesso anno 1834, il sistema di reclutamento fu modificato di nuovo. Le leve generali biennali o triennali furono sostituite da leve parziali annuali. L'impero fu diviso in due parti, settentrionale e meridionale, ed in seguito in orientale ed occidentale, le quali alternano per le leve annuali. Questa misura non riguarda le leve dei Cosacchi e delle colonie.

Non sappiamo quali ragioni abbiano determinato il governo

a questa nuova misura: forse col precedente sistema il peso del reclutamento non era egualmente ripartito, ed aggravava soverchiamente quelle provincie che fornivano l'esercito attivo.

Dai Viaggi del maresciallo Marmont parrebbe che i quadri dei settimi battaglioni di deposito dei reggimenti risiedessero nei distretti di reclutamento, dove le reclute ricevessero gli oggetti di vestiario di prima necessità, e verrebbero di poi condotte ai battaglioni di riserva per essere completamente vestite, armate ed istruite.

Da ciò parrebbe che ad ogni reggimento sia assegnato un distretto di reclutamento, nel quale stanziava il deposito. Difatti cotesto è il solo mezzo per aver superiori dei corpi delle reclute, che le accompagnino e le provvedano del bisognevole nelle lunghe marce che denno fare per raggiungere i battaglioni di riserva: secondo noi, è il solo sistema che possa convenire ad un vasto impero come il russo, e che possa far evitare le gravi perdite di uomini di nuova leva che in altri tempi sperimentavansi.

Secondo il colonnello Rudtorffer, invece, che scrive in epoca posteriore al maresciallo Marmont, le reclute dei diversi governi della Russia sarebbero confuse tutte indistintamente, e non per distretti, nei depositi, e di quivi inviate ai battaglioni di riserva. E poichè in altro luogo soggiunge che i settimi battaglioni (di deposito) dei reggimenti risiedono nei distretti di reclutamento, inclinammo a credere che l'autore sia caduto in errore, e che il sistema sia quello discusso da Marmont; difatti a qual fine risiederebbero i settimi battaglioni nei distretti di reclutamento, quando non dovessero provvedersi quivi di uomini?

La guardia prende gli uomini che gli abbisognano dai corpi di linea; la cavalleria non colonizzata sceglie gli uomini di più grande statura: l'artiglieria ed il genio non fanno scelta di sorta alcuna.

I soldati debbono servire venticinque anni, quindici in attività, dieci nelle riserve. Dal 1834 in poi si accordano congedi illimitati ai soldati della linea e della guardia, che avessero venti anni di servizio irrepreensibile; questi non possono essere richiamati senza un ordine dell'imperatore, e godono, nel luogo da loro scelto per dimora, di particolari franchigie. Il soldato nell'entrare al servizio è affrancato di diritto.

La rimonta della cavalleria è affidata ai colonnelli, i quali ricevono dal governo il denaro necessario e sono responsabili della bontà dei cavalli. Il cavallo deve durare in servizio nove anni.

La cavalleria irregolare si recluta fra i Cosacchi ed altre popolazioni nomade che sono lungo le frontiere asiatiche, e nel mezzogiorno della Russia.

Per garantire quelle frontiere dalle depredazioni delle popolazioni barbare confinanti, sono stati i Cosacchi ordinati in maniera da difenderle efficacemente. In compenso del servizio militare a cui ogni Cosacco è tenuto dal quindicesimo al cinquantesimo anno di età, è affrancato da ogni servitù, può liberamente possedere quello che giunge ad acquistare, ed è libero dal monopolio del sale e dell'acquavite. I Cosacchi sono ordinati in *poulk* o reggimenti, *sołnie* o compagne di cinquanta uomini, e sezioni di dieci.

I servizi che questa cavalleria irregolare rende all'esercito russo sono immensi. Usa alle privazioni ed alle fatiche, montata su cavalli agili e piccoli, regge meglio che ogni altra ad un servizio penoso. Il genere di vita che menano i Cosacchi, il dover essere sempre pronti a respingere i barbari nelle loro depredazioni, li rende arditi ed astuti a sorprendere, tendere agguati, scovir le mosse e le intenzioni del nemico. Essi si avventurano in imprese che farebbero smarrire altri soldati meno destri, perciocchè sanno di poter sfuggire alle conseguenze del loro ardimento nel caso fossero scoperti: qualità che li

rendo preziosi come cavalleria leggera, per coprire le mosse delle proprie truppe e scoprire quelle del nemico. Difatti in tutte le guerre gli avversarii dei Russi hanno sperimentato sempre gravi difficoltà a scoprirne i movimenti, mentre che questi erano bene informati di quanto operavasi dagli altri. Fatto che vedemmo ripetuto nella guerra di Crimea, in cui le truppe alleate le sentimmo attaccate sempre senza che neppure sospettassero l'intenzione del nemico; eppure non poteasi dubitare della bontà di quelle truppe e della perizia dei loro capi.

Secondo l'ordinamento ultimo, i Cosacchi formano undici corpi, composti come segue:

1° *Cosacchi del Don*, ordinati in cinquantasei reggimenti di cavalleria, tredici batterie (di cui quattro di riserva), una divisione degli arsenali, una *sotnia* di operai militari, cinque *sotnie* di Cosacchi bersaglieri e cacciatori a cavallo: a quest'esercito appartengono i due reggimenti di Cosacchi della guardia;

2° *Cosacchi del Mar Nero*: dodici reggimenti di cavalleria, nove battaglioni di fanteria e tre batterie a cavallo;

3° *Cosacchi del Caucaso*: venti reggimenti e tre batterie a cavallo;

4° *Cosacchi d'Astrakan*: tre reggimenti di cavalleria ed una batteria a cavallo;

5° *Cosacchi d'Oremburg*: dieci reggimenti di cavalleria, tre batterie d'artiglieria a cavallo, una *sotnia* di bersaglieri, una *sotnia* di operai militari;

6° *Cosacchi dell'Ural*: dodici reggimenti a cavallo;

7° *Cosacchi Baskiri e Metschscheraiks*: diciassette reggimenti di cavalleria, dei quali tredici di Baskiri;

8° *Cosacchi di linea della Siberia*: otto reggimenti di fanteria, tre battaglioni di Cosacchi delle frontiere, un reggimento di Cosacchi *toungousi*, quattro reggimenti di Bouriatii eterodossi, nove reggimenti di cavalleria di Cosacchi di linea e tre batterie a cavallo;

9° *Cosacchi d'Azof*: dieci *sotnie* e quindici distaccamenti, ciascuno di venti uomini, per la guardia delle coste orientali del Mar Nero;

10° *Cosacchi del Danubio*: venti reggimenti;

11° *Cosacchi del lago Baikal*, di cui non si conosce l'ordinamento.

I reggimenti di cavalleria cosacca sono tutti di sei *sotnie*, da quelli del Danubio in fuori, che sono di cinque *sotnie*; la forza delle *sotnie* di 110 uomini. E però il numero degli uomini del reggimento varia da 550 a 660. La forza totale dei Cosacchi è di 142,000 uomini e 210 bocche da fuoco.

Di queste truppe, quaranta reggimenti all'anno fanno a vicenda il servizio delle frontiere dell'Asia. In caso di guerra il governo può servirsi di quelle truppe nell'esercito attivo e farlo surrogare da metà del contingente ordinario. Ond'è che in tempo di guerra si possono avere in armi fra i trenta ed i quaranta mila Cosacchi, dei quali poco più di 20,000 all'esercito.

I Cosacchi soffersero molto nelle guerre napoleoniche, le quali ne distrussero meglio che 20,000; le guerre di Turchia e Persia non furono meno esiziali a quelle popolazioni: e però il loro numero è andato scemando. Nella guerra del 1828 e 29 cranvi all'esercito 18,000 cosacchi, e 5,000 solamente in quella di Polonia del 1831: è da supporre che, con la pace di ventidue anni che precedette l'ultima guerra di Oriente, quelle popolazioni sieno alquanto cresciute di numero.

Il materiale dell'esercito russo è buono: le materie prime occorrenti alla sua costruzione abbondano in quell'impero, sono di ottima qualità e formano una delle sue ricchezze principali.

Il vestiario e tutto l'occorrente agli uomini è ammanito per cura dei reggimenti, che li fan lavorare dagli stessi soldati, i quali sono obbligati ad imparare un mestiere.

Il governo ha molta cura per l'artiglieria ed il materiale di guerra. Le manifatture di armi portatili, sono a Toula, Briouensk,

Votka e Sesterbek. Nella prima si fabbricano 50,000 fucili e 25,000 armi bianche per anno; nella terza 44,000 fucili ed altrettante armi bianche. Inoltre la Russia ha negli anni passati comprato 200,000 fucili a Birmingham.

Le fonderie principali di cannoni sono a Pietroburgo, Mosca, Varsavia, Kiew, Kasan, Odessa e Riga. Le raffinerie di salnitro a Pietroburgo e Mosca. La gran polveriera di Okhta presso la prima di queste città, e quella di Chotersk presso Gloukow, producono meglio che 983,000 kil. di polvere all'anno. I grandi arsenali sono a Pietroburgo, Toul'a e Kiew. V'hanno arsenali di minore importanza a Briouensk, Tyraspol e Modlin: inoltre molte città dell'impero posseggono depositi.

Le scuole militari della Russia sono numerose e proporzionate ai bisogni. Per gli ufficiali ci ha:

L'accademia militare per gli ufficiali di stato-maggiore, nella quale vengono ammessi per concorso quegli ufficiali di tutte le armi che bramassero servire in quel corpo.

Il primo ed il secondo corpo dei cadetti, l'istituto dell'artiglieria, quello del genio; i corpi dei paggi, dei nobili volontari, di Paolo, degli alfieri della guardia; e quelli dei cadetti di Mosca, di Alessandro a Czarskeio-Selo, di Toul'a, di Tambov, di Grausino, di Polk, di Voronez e di Finlandia.

Di più la scuola militare di Orenbourg, il liceo di Czarskeio-Selo, la sezione pe' ragazzi da sette a dieci anni annessa al corpo dei cadetti di Mosca, e la scuola dei Cosacchi d'Omsk.

In tutte queste scuole per gli ufficiali, 9,000 allievi incirca s'istruiscono nelle varie branche dell'arte della guerra ed acquistano gli usi militari.

Oltre le scuole per gli ufficiali, vi sono quelle per formare buoni sottufficiali, sparse per tutti i governi; il numero degli allievi è indeterminato, e si fa ad un di presso ascendere a 450,000, tutti figli di soldati.

Se a queste scuole aggiungi quella di equitazione che è a

Pietroburgo, i corpi di modello uniti alla guardia e la scuola dei chirurghi che è ad Ujazdovo, si vedrà che gli stabilimenti d'istruzione provvedono a tutte le classi dell'esercito e possono bastare a' consumi di una lunga guerra.

La disciplina dell'esercito è severa e rispondente ad un popolo di servi: essa fa del soldato russo un vero automa.

Lo spirito militare, che s'informa in gran parte alle tradizioni ed alla storia di un esercito, non può non essere buono nel Russo, che se perdeva delle battaglie, pur tuttavia andando in lungo la guerra, finiva quasi sempre per avere la meglio, e l'impero ne usciva con qualche ingrandimento. Il sentimento nel soldato della forza invincibile dell'impero, la persuasione nei graduati degli alti destini della Russia, uniti alla severità della disciplina, ai premi ed alle cure che lo Stato prende dell'avvenire dei militari e delle famiglie, ingenerano nell'animo dei militari russi quel sentimento di devozione alla gloria delle armi e quell'abnegazione, che formano propriamente lo spirito militare.

Il comandante in capo di tutte le forze di terra e di mare è l'imperatore stesso; e però ha uno stato-maggiore ordinato convenientemente, per il disbrigo degli affari militari, e per trasmettere gli ordini ai comandanti delle grandi divisioni dell'esercito. I suoi ordini vengono comunicati a' comandanti degli eserciti, da questi a quelli dei corpi, ecc., sempre per l'organo dei rispettivi stati-maggiori, modellati su quello dell'imperatore.

I governatori dei diversi governi generali nei quali è divisa la Russia, sono militari e comunicano direttamente coll'imperatore; da quelli dipendono pure le truppe stanziato nei rispettivi governi.

Lo stato-maggior generale, composto di feld-marescialli per comandare gli eserciti, generali di fanteria, di cavalleria o artiglieria, secondo l'arma cui appartengono; per comandare i corpi, luogotenenti generali per comandare le divisioni, e mag-

giori generali per le brigate, comprende 450 a 460 generali di tutti i gradi.

Il *corpo dello stato-maggiore* si divide in due parti: 1.° Stato-maggiore della guardia, che nel 1830 componevasi di quaranta generali (1), dieci ufficiali superiori e trenta a trentacinque ufficiali subalterni; 2.° Stato-maggiore della linea, che comprendeva trenta a quaranta generali, cinquanta ufficiali superiori e centosessanta a centosessantacinque ufficiali degli altri gradi.

Il corpo del genio è pure diviso in due parti. Quello della guardia si compone di tre ufficiali generali, altrettanti ufficiali superiori e venti a venticinque subalterni. Quello della linea, di diciassette a venti ufficiali generali, settanta a settantacinque ufficiali superiori e 260 a 270 ufficiali di altri gradi.

L'artiglieria ha trenta generali, de' quali dieci sono ripartiti ne' corpi d'esercito.

Tutti i Cosacchi dipendono da un *Hetmann* generale. Ciascuna delle undici divisioni è comandata da un *Hetmann*, ufficiale generale o superiore, secondo l'estensione del comando rispettivo.

Un esercito cotanto numeroso, sempre pronto ad entrare in campo, sarebbe una continua minaccia per l'Europa, e potrebbe compiere fatti strepitosi, se una moltitudine di circostanze non ne diminuisse la forza aggressiva, e non lo riducesse ad oltrepassare la frontiera con forze pressochè eguali a quelle di ogni altra grande potenza.

Nel 1805, la Russia aveva l'impianto di un esercito di 506,000 uomini, mentre che la forza effettuale non oltrepassava i 300,000, e nella guerra del 1806 non poteva metterne a disposizione della Prussia che 100,000. Nel 1812 i suoi

(1) Questo numero eccedente di generali nello stato-maggiore della guardia, ci fa supporre che di esso faccia parte lo stato-maggior generale imperiale, e che comprenda anche i generali aiutanti di campo dell'imperatore.

quadri erano per 805,000 uomini, pur tuttavia soli 250,000 ne opponeva al nemico nell'inizio della guerra. Nell'anno seguente l'esercito attivo solamente, mercè leve straordinarie, ascendeva a 500,000 uomini, e di questi non più di 160,000 ne entravano in Germania ed 80,000 restavano in Polonia come riserva. Finalmente, nel 1814, 200,000 Russi passavano il Reno, mentre che l'esercito intero figurava ne' quadri di 900,000 all'incirca.

Nè ciò reccherà meraviglia, ove si rifletta che gli uomini non combattenti i quali figurano nei ruoli della guerra, è considerevole; il numero degli operai, quello di coloro che sfuggono al servizio, come i domestici degli ufficiali ed altri, è considerevole; la durata del servizio e le fatiche cui sono soggetti i militari russi, le lunghe marce, i disagi, ingenerano molte malattie, non che un numero d'invalidi superiore alle proporzioni ordinarie. E sebbene le difficoltà delle leve sieno diminue, son pur sempre grandi, e buon numero di reclute non giunge ai corpi che dopo lunghe marce, durante le quali figurano nel numero dei soldati attivi, senza che effettivamente vi sieno. Le truppe messe a guardia della frontiera asiatica sono inammovibili, ed una parte dei Cosacchi non può allontanarsene, numerosi battaglioni sono indispensabili pel servizio interno, alcuni corpi di truppe è mestieri che restino a guardia delle frontiere lontane, non che per contenere que' popoli che sono stati sottomessi con la forza.

Se a questo aggiungi, che le grandi distanze da percorrere in Russia per recarsi da un punto all'altro, i disagi e i ritardi delle marce cagionati dalla natura dei terreni, tolgono di tenere le forze raccolte per accorrere rapidamente sul punto minacciato, non dovrà credersi esagerato quanto viene asserito da militari illuminati e conoscitori dello stato militare della Russia, cioè che di tanto esercito 300 mila uomini al più possono muovere per una guerra di là dalla frontiera.

La vera forza aggressiva della Russia sta nei mezzi ch'essa ha di rifare l'esercito combattente, per molti anni di una guerra distruttiva, con soldati addestrati e quadri istruiti.

Essa, come dicevamo innanzi, combatte con parte soltanto delle sue forze; e però nel caso che le sue numerose riserve non bastino a supplire ai consumi di uomini dell'esercito attivo, può togliere dai corpi rimasti nell'interno dell'impero un considerevole numero di vecchi soldati e di graduati, e surrogarli con reclute; che vi sarà tutto il tempo da istruire e disciplinare. Ai quadri provvedono largamente gl'istituti di educazione militare per gli ufficiali, le scuole pei figli dei soldati ed i cantonisti delle colonie pe'sottufficiali. I primi possono dare 2,000 ufficiali all'anno; i secondi 8,200 sottufficiali, tra' quali 4,200 de' cantonisti dei ventiquattro reggimenti colonizzati. Infine alla rimonta della cavalleria provvedono largamente le razze del governo e dei particolari.

Codesti mezzi per far fronte ai consumi di guerre lunghe e distruttive sono superiori a quelli di qualunque altro Stato. A lungo andare gli altri eserciti si disordinano, ed il russo è sempre completo e forte, e fors'anche di più, perchè meglio agguerrito di prima.

Se dunque le lunghe guerre sono favorevoli alla Russia, per vincere questa potenza vuolsi guerra grossa, energica, e che la ferra nel centro delle sue risorse; la guerra che intraprendeva Napoleone nel 1812, e che, condotta con maggior prudenza, sarebbe riescita al suo fine.

Marina.

La marina russa deve la sua origine a Pietro il Grande, alla cui morte essa contava di già trentanove bastimenti di alto bordo. Nei tempi anteriori la Russia non aveva posseduto che una flottiglia costrutta nel 1695 a Voronzec sul Don, la quale servì alla conquista di Azow.

Caterina II accrebbe considerevolmente le forze marittime dell'impero, ed ebbe: nel Baltico 102 bastimenti, tra cui cinquantadue vascelli e fregate; nel mar Nero trentatrè bastimenti di alto bordo e novantacinque legni minori.

L'attuale governo non ha trascurato nulla per accrescere e migliorare la marina. Il materiale è buono, i porti ed i magazzini sono abbondantemente provveduti. I marinari sono uomini forti, ma hanno mestieri di lunga pratica prima di rivaleggiare con gli equipaggi inglesi e francesi: essi sono tutti esercitati al servizio dei pezzi.

Prima della guerra d'Oriente la flotta era divisa in cinque divisioni, di cui tre nel Baltico, due nel Mar Nero. Ogni divisione doveva avere un vascello a tre ponti, otto a due, sei fregate, una corvetta e due brik; ma effettivamente il numero delle corvette e brik era molto maggiore del voluto dal regolamento, e raggiungeva presso che la cifra di settanta in complesso. Di più vi erano quaranta vapori. Tutte queste navi portavano otto a nove mila cannoni.

Col trattato di pace che faceva seguito alla guerra d'Oriente, essendo stata costretta la Russia a smettere il pensiero di avere per ora una forte squadra nel Mar Nero, le due divisioni di questa parte dell'impero, i cui bastimenti erano già stati quasi tutti affondati, venivano ridotte ad una sola di vapori e legni leggieri.

Il personale è diviso in reggimenti, ciascuno della forza di 4,400 uomini, detti *equipaggi*. Un *equipaggio* serve all'armamento di un vascello a tre ponti ed una corvetta, o di un vascello da ottantaquattro e due brik; od anche di un vascello da settantaquattro ed una fregata. Inoltre ci ha un *equipaggio* della guardia, per armare gli steamer da guerra, non che una squadriglia di battelli destinata alle manovre di esercizio sulla Newa sotto gli occhi dell'imperatore. Gli equipaggi del Baltico sommano a 30,800 uomini, quelli del Mar Nero, innanzi l'ultima

guerra d'Oriente, raggiungevano la cifra di 49,800 uomini.

Le operazioni della marina del Baltico sono dirette dall'ammiragliato residente a Pietroburgo, quelle del Mar Nero dall'ammiragliato di Nikolaiew. Entrambi questi ammiragliati dipendono dal collegio dell'ammiragliato presieduto dal ministro della marina, e composto da sei ammiragli. Il comando superiore è nelle mani dell'imperatore.

Inoltre v'ha un ammiraglio generale della flotta, il quale ha presso di sè, come aiutanti generali, due ammiragli e quattro vice-ammiragli. Ogni divisione delle flotte è suddivisa in tre brigate. I vice-ammiragli comandano le divisioni, i contrammiragli le brigate.

Il reclutamento delle truppe di marina si fa come per quelle di terra, e si accordano congedi col medesimo sistema. I soldati di marina, i maestri e gli apprendisti in attività di servizio sulle diverse squadre, i sottufficiali ed i soldati impiegati su i bastimenti da trasporto ed i piroscafi, non che su i fari, sono inviati in congedo dopo venti anni di servizio irreprensibile. I marinari denno servire ventidue anni se della guardia, venticinque se della linea. Gli uomini in congedo possono scegliere a piacere la loro dimora, e quando vengono chiamati in servizio denno riunirsi ai porti di Cronstadt, Sweaborg, Revel, Arkhangel, Sebastopoli, o di Astrakhan, secondo il governo nel quale dimorano.

I porti principali, sono: nel Baltico Cronstadt, Helsingfort e Revel; nel Mar Nero Sebastopoli. I cantieri di costruzione sono quelli di Cronstadt, Okhta, Arkhangel, Kerson, Voroncez, Nikolaiew ed altri di minore importanza.

Le scuole per la marina sono: il corpo dei cadetti d'Oranienbaum, con 600 allievi; il mezzo battaglione dei piloti a Cronstadt, con 300 allievi; i battaglioni d'istruzione degli operai della marina, a Pietroburgo con 224 allievi, a Cronstadt con 130, a Sebastopoli e Nikolaiew con 650. I cadetti di marina sono ogni anno imbarcati sulle squadre.

Oltre le dette scuole, ci ha pure per la marina mercantile, ch'è dovunque base ed alimento a quella di guerra, una scuola pe' piloti a Cronstadt, per 350 allievi, un'altra a Nikolaiew per 250, e ad Arkhangel ed Odessa una per ciascuna di 100. Infine in molte città vi sono scuole di navigazione e di costruzione navale.

In quanto al numero ed alla qualità dei legni, all'abbondanza del materiale, al numero considerevole di uomini destinato al servizio di mare, la marina dell'impero russo aveva, prima dell'ultima guerra, raggiunto e forse sorpassato quella di Francia, ma la cosa stava altrimenti riguardo alla bontà degli equipaggi, i quali aveano mestieri di maggior perizia di navigazione. Ciò perchè l'incremento della marineria da guerra russa non era una conseguenza dell'estero commercio di quell'impero e della sua importanza marittima, ma della volontà de'Czar; i quali, raggiunta un'alta potenza terrestre e disponendo di molti mezzi, vollero estendere il dominio sul mare per secondare i loro disegni di futuro ingrandimento.

Di maniera che la forza terrestre dell'impero è causa e sostegno della forza marittima, in opposizione di quanto incontra dell'Inghilterra, la quale riconosce la sua grandezza dalla marina. E però chi voglia limitare la forza della Russia sul mare, è mestieri che l'attacchi per terra; la distruzione delle sue squadre e di qualche stabilimento marittimo potrà ritardare il conseguimento dei disegni de' Czar, ma non impedirne decisamente lo sviluppo.

L. e C. MIZZAGARO.

FRANCIA. — *Rapporto del signor Luciano Daudens medico ispettore nell'esercito francese, al ministro della guerra intorno alla missione medica che disimpegnò in Crimea.*

« Signor Maresciallo ;

« La missione di cui sono incaricato mi preoccupa vivamente sotto tre diversi punti di vista ; sotto quello cioè del nutrimento, dei ripari e de' vestimenti.

« È vero che l'armata non avrà più a sopportare le miserie delle trincee ; ma in luogo di vecchi soldati essa conta oggidì, se non la metà, un terzo almeno di reclute, di giovani soldati imberbi aventi tutt'al più un anno di servizio. Nell'ultimo inverno ciascun uomo riceveva un'alta paga (*haute paye*) di 50 cent. al giorno per lavori d'assedio. La mancanza di tale aumento cadrà in gran parte a danno degli ordinarii. L'armata venne nutrita durante l'ultimo inverno con una rara sollecitudine, ma tuttavia la cifra degli ammalati ne' cinque primi mesi dell'inverno fu considerevole (1). È importante di tener conto e di non perdere di vista la circostanza che l'armata, assai più numerosa dello scorso anno, supera in questo momento i 140,000 uomini.

(1) Ecco lo stato sanitario dell'inverno 1854-1855 :

Mese	Effettivo	Ammalati
Ottobre . .	46,000 uomini	3,200
Novembre . .	55,000 »	5,000
Dicembre . .	65,000 »	6,000
Gennaio . .	75,000 »	9,000
Febbraio . .	86,000 »	8,000

In queste cifre non sono compresi gli ammalati delle infermerie dei reggimenti.

« 1° *Dei ripari (abris).* Io do consiglio alle truppe accampate di costruire delle capanne scavate nel suolo alla profondità di un metro e 50 centim., col tetto a doppio declivio fatto coll'aiuto di rami coperti di terra battuta, o meglio di zolle. In fondo alla camera, ed alla parte opposta alla porta, deve esservi un cammino il quale, continuamente alimentato colla legna della foresta, rinnova l'aria anche nella parte più bassa, asciuga le pareti, e di una abitazione che per mancanza di legna ingenererebbe delle febbri tifoidee e lo scorbuti, fa al contrario un alloggio caldo e salutare. Ove abbonda l'acqua e la legna, il soldato è felice. In luogo di trasportare il pane negli alloggiamenti discosti da Baidar, vi si portino dei sacchi di farina, cosicchè facendo il pane sul luogo si farà risparmio della legna che arriva a Kamiesch da Varna. La foresta, sotto il punto di vista igienico, è un accampamento di predilezione. Le sei settimane che vi passarono tre divisioni del 1° corpo tornarono assai favorevoli alla salute de'soldati e soprattutto a quella delle reclute.

« Gli accampamenti posti sulle spianate accidentali della Crimea trovansi nella più perfetta condizione di salubrità. Per mala sorte non havvi più un solo albero, le radici degli alberi, tagliati da un anno, vanno mancando, e l'approvvigionamento in legna è quasi dappertutto terminato. Non conviene di fare in queste località delle capanne, ma semplicemente di installare delle tende. Quando il terreno sia calcareo, si scava una piattaforma circolare alla profondità di 80 centimetri, ove si stabilisce la tenda. Si pratica all'intorno un canaletto per lo scolo delle acque piovane, e colle pietre estratte da tale scavo si fabbrica al di fuori un muro circolare della altezza di 60 centimetri, dimodochè, quando il soldato è coricato, ei trovasi perfettamente riparato dal vento e dalla neve, e tale riparo sarà completo quando si formi nell'interno della tenda un cammino come si pratica nella tenda dell'ufficiale. Se il terreno non è calcareo, l'installazione della tenda ottiensì più presto, ma non è così buona come l'altra ; la terra si dispone circolarmente al di fuori della tenda in forma di parapetto, che non vale però quanto il muro di pietre asciutte, ed il canaletto dev'essere in questo caso lastricato per impedire l'infiltramento delle acque nell'interno della tenda.

« È necessario di provvedere i soldati, onde preservarli dal contatto immediato del suolo, di una pelle di montone, o di una tavola (basterà anche una tavola di casse da biscotto), e finalmente di una semplice tela incerata che può convertirsi in mantello pei giorni di pioggia.

« La *tente-abri* è affatto insufficiente per l'inverno: d'altronde essa è troppo corta e lascia scoperti i piedi degli uomini; la si sostituisce vantaggiosamente colla tenda conica di modello turco, che è la più calda d'ogni altra, e la più solida contro i colpi di vento. Le tende devono essere collocate a sufficiente distanza perchè si possa, quando il tempo lo permette, cangiarle di posto almeno ogni quattro giorni. Quando compaia il sole, tutti gli effetti devono essere esposti all'aria ed anche le tende dovrebbero essere abbassate. Disgraziatamente nessuna di queste essenziali prescrizioni viene messa in esecuzione, neppure dalle stesse ambulanze. Esse dovrebbero essere indicate col battere del tamburo cui il soldato dà sempre ascolto.

« La baracca di legno val meglio che la tenda, semprechè per altro le giunture delle tavole del tetto sieno chiuse ermeticamente. Questo genere di riparo, affatto eccezionale, è riservato quasi esclusivamente agli ammalati degli ospitali, delle ambulanze e delle infermerie di reggimento.

« Qualora il soldato venisse qualche poco aiutato, ei pure s'aiuterebbe da per se stesso. Abbondando quasi dappertutto la pietra, egli innalzerebbe facilmente i quattro muri della sua casa; nè si avrebbe a fornirgli che le tavole occorrenti per la formazione dei tetti; sarebbe in tal modo costruito rapidamente uno scaldatoio (*salle chauffoir*) per ogni battagliaione, che servirebbe a mettere gli uomini al coperto dalla persistenza delle piogge, e ad asciugare i loro vestimenti impregnati d'umidità, che, per mancanza di fuoco, sono talvolta costretti di portare per più d'una settimana, causa questa di numerose malattie di cui il più presto è necessario liberare l'armata. In mancanza di pietre, io consiglio di fare i muri con gabbioni, con sacchi di terra delle trincee, con botti o con casse da biscotto.

« Dopo tre giorni, si distribuiscono all'armata dei materiali da costruzione provenienti da Sebastopoli. Da questa città, tutti i giorni maggiormente devastata dal cannone dei Russi, puossi

ricavare un meraviglioso partito. Io ho esaminato in dettaglio tutti i varii materiali colà esistenti ed ho trovato una considerevole quantità di tavole, di legno da armatura e di tegole; havvi pure una grande quantità di enormi marmitte di ferro, che noi utilizzeremo per fare le zuppe nelle ambulanze. Tutto ciò, ripartito saggiamente, arrecherà un grande beneficio, e nello spazio d'un mese, continuando il bel tempo, i campi ove regna una incredibile attività, saranno completamente trasformati.

« 2° *Delle vestimenta.* Il cappotto di Crimea (*capote crimenne*) ha reso i più grandi servigi; è della massima importanza il provvederne tutti i soldati. Essi hanno tuttavia il torto di portarlo durante l'estate in luogo di riservarlo pei cattivi giorni d'inverno. Quest'abuso li rende impressionabili al freddo e li lascia disarmati contro l'influenza delle intemperie. La cintura di flanella è indispensabile per prevenire ed arrestare le diarree così frequenti, e che degenerano così facilmente in dissenterie o spesso in malattie assai gravi. Deve essa venire applicata direttamente all'addomine. I soldati vecchi ed sperimentati ne fanno uso; ma non è del pari agevole il farla portare alle reclute. Su questa infrazione io faccio appello a tutta la vigilanza dei capi di corpo e dei medici di reggimento.

« Per l'inverno si distribuisce ai soldati una seconda mezza coperta (*demi couverture*) per completare la mezza coperta lasciata a loro disposizione nell'estate. Questa mezza coperta carica molto il soldato in marcia. Dopo ch'è bagnata, cioè che succede al cadere delle prime piogge, essa non si asciuga più, per così dire, in tutto l'inverno. Io ho la convinzione che potrebbe venire sostituita con vantaggio da una camicia di lana rossa, siccome quella che usano portare gl'inglesi. La camicia di flanella mantiene un calore dolce ed uniforme. Ne abbisognano due per ogni soldato; costano 4 franchi l'una, un totale di 8 franchi, presso a poco il costo d'una mezza coperta; il soldato sarebbe meno caricato, ed avrebbe costantemente sulla pelle un vestimento caldo, asciutto ed assai salutare. Queste camicie di flanella dovrebbero essere usate generalmente nelle nostre infermerie ed ambulanze: esse preserverebbero e guarirebbero un gran numero di malattie.

« I zoccoli che il soldato si mette, cessata la sua fazione, in luogo delle scarpe bagnate, sono indispensabili in questo paese dove la terra si stempera fino ad una considerevole profondità. Nello scorso inverno, molti soldati la di cui calzatura restò gelata per più giorni, non avrebbero potuto uscire senza l'uso dei zoccoli. Le calze sono di molta utilità; non solamente sono esse un complemento indispensabile alla calzatura di legno, ma hanno inoltre il prezioso vantaggio di preservare, durante la notte, dal freddo e di prevenire le congelazioni. Sarebbe difficile forse di provvederne l'intera armata, ma il signor generale Bazaine m'assicurò che in ogni compagnia si troverebbero facilmente dei soldati che, mediante un piccolo salario, ne provvederebbero i loro compagni. Del resto, servendosi di taluna di quelle ingegnose macchine di cui si vide il modello alla esposizione universale, se ne avrebbero a sufficienza.

« 3° *Nutrimiento*. Non si potrebbe abbastanza lodare l'intendenza militare per avere così felicemente sciolto il difficile problema di far vivere l'armata ad ottocento leghe di distanza dalla Francia. In alcun'altra epoca della nostra storia militare le distribuzioni giornaliere dei viveri vennero fatte con maggiore regolarità; esse non mancarono un giorno solo; lo scambio tra il pane fresco ed il biscotto da una parte, tra il caffè, il vino e l'acquavite dall'altra, e finalmente tra la carne fresca e la carne conservata ed il lardo, hanno facilitato gli approvvigionamenti, rotta l'uniformità degli alimenti, e contribuito alla salute generale.

« Ciò che manca sono i legumi freschi; ed è alla mancanza d'essi, al freddo umido delle abitazioni, alle notti insonni passate nelle trincee che si deve l'apparizione dello scorbutto da cui l'armata si libera così difficilmente. Per supplire alla mancanza de' legumi conviene spedire in abbondanza delle *conserves juliennes* che sono le migliori di tutte le conserve leguminose per l'uso del soldato, inoltre dei *choucroutes*, delle patate e delle cipolle. Dovrebbero essere distribuite alle compagnie delle sementi per seminare gli erti, e soprattutto delle sementi di ravanelli. Sarà pure utile di condire gli ordinarii con garofano, pepe lungo, noce moscada e foglio di lauro. Il timo essendo qui abbondante, io ne raccomando l'uso per aro-

matizzare le minestre. Sarebbe pur necessaria la spedizione in Crimea di carichi di limoni e d'aranci che servono utilmente per combattere ed anche per prevenire le affezioni scorbutiche. Anche gli acidi vegetali mancano in Oriente da lungo tempo, »

Questo rapporto di cui abbiamo riprodotto la parte più importante è stato pure indirizzato al Maresciallo Pellissier ed all'Intendente Generale dell'esercito, e le raccomandazioni dell'illustre medico venivano successivamente messe in pratica in quanto era possibile di farlo.

Russia. Il *Journal de St-Petersbourg* in un suo supplemento del 5 (17) aprile 1857 pubblica la seguente notizia sulle operazioni militari nel Caucaso durante l'anno 1856:

« La tranquillità di cui aveva goduto tutto il paese del Caucaso durante l'anno 1855 non venne turbata neppure nel 1856. In nessun punto i montanari non sottomessi si sono raccolti in forze considerevoli od hanno tentato imprese d'importanza. I furti insignificanti ed i saccheggi di minima importanza continuarono come di solito, ma i perturbatori della pubblica sicurezza ricevettero quasi ogni volta la giusta punizione dei loro misfatti.

« All'effetto di castigare le tribù transcaucasee le quali più spesso delle altre si erano permesse singole depredazioni, si fecero a differenti riprese delle escursioni sullo stesso loro territorio, specialmente dalla truppa di linea detta del Mar Nero. Così, per esempio, nel mese d'agosto furono eseguite due spedizioni fortunatissime contro i natoukhatsi nella direzione del fiume Psébeps e del casale di Napitliatch. Il casale fu raso al suolo, le considerevoli provvigioni che i montanari vi avevano accumulate furono distrutte, e si tolsero loro 12 prigionieri e circa 500 capi di bestiame grosso. Da parte nostra non vi fu assolutamente alcuna perdita.

« Al principiare del settembre 5 battaglioni circa sortirono dai trinceramenti di Varénikowsky e si portarono in due colonne sui fiumi Psébeps, Schongo, Abraou e Delékoups; su tutta la linea della loro marcia e per un raggio di 80 werste furono

distrutti tutti gli approvvigionamenti dei circassi, si fecero 6 prigionieri e si tolsero ad essi 500 bestie cornute all'incirca. Da parte nostra riportò una contusione un ufficiale subalterno ed un soldato fu ferito.

• Nel mese di dicembre si andò ad attaccare il casale di Enom della tribù dei bjédoukh; questo casale fortificato da triplice e quadrupla cerchia con palizzata si componeva di 200 fuochi, ed i suoi abitanti erauo indicati per essersi a preferenza degli altri dati al brigantaggio.

• Il distaccamento destinato a tal uopo e che si componeva di 4 battaglioni di fanteria, 700 cavalieri, 8 pezzi di artiglieria e 12 fusti da racchette, dopo una marcia di notte oltre a 25 werste attaccò quel nido di briganti allo spuntare del giorno. Nè la sua triplice ciuta, nè l'ostinata resistenza dei suoi abitanti riuscirono ad arrestare lo slancio delle nostre truppe. In breve ora il casale fu distrutto e considerevoli approvvigionamenti furono incendiati. Questo successo ci costò 5 soldati uccisi, un ufficiale subalterno e 10 uomini feriti e 2 contusi.

• Allo scopo di castigare questi stessi bjédoukh, il cui territorio d'inverno, per i pantani che l'attorniano, è più accessibile, si raccolse nel mese di febbraio un distaccamento di 5 battaglioni di fanteria ed 11 sotnie di cavalleria con 10 pezzi d'artiglieria. Ad onta delle numerose difficoltà del terreno, questo distaccamento comparve all'improvvisa davanti il forte casale di Kontchouko-Khabl, la cui sorte fu decisa prima che gli abitanti delle vicinanze avessero il tempo di venire in suo soccorso; il casale e tutti gli approvvigionamenti furono messi in fiamme, e restarono in nostro potere 23 prigionieri e circa 350 capi di bestiame grosso. Da parte nostra avemmo 3 uomini morti, 3 feriti e 7 che riportarono contusioni.

• Benchè l'essere il Kouban gelato offrisse ai montanari non sottomessi un passaggio libero sul nostro territorio, bastò rinforzare di 3 reggimenti di cosacchi la nostra linea di posti avanzati per far riuscire a vuoto tutti i tentativi di saccheggio degli schapsong e dei bjédoukh. I primi si erano radunati sul fiume Afips, gli ultimi sul fiume Pschisch, ed al principiare di quest'anno tentarono a più riprese di passare il Kouban sul ghiaccio, dividendosi anche in più distaccamenti per istornare

l'attenzione delle scorte dei nostri posti avanzati; ma tutti questi attacchi furono respinti con perdita per gli assalitori senza costarci un sol uomo morto o ferito.

• Oltre alle misure destinate a prevenire le incursioni dei montanari non sottomessi, furono pure eseguite parecchie spedizioni aventi per iscopo di spingere più innanzi la nostra dominazione nel paese.

• Fra queste spedizioni la più importante fu lo stabilimento di una linea di trincee lungo il piccolo Laba. Appena vi fummo solidamente stabiliti, che le tribù circasse più vicine, cioè i beslénéivetsi, i baschilbaievtsi, i médovéievtsi, i taschovtsi, i bekmourzaievtsi, i bogovtsi ed i kazilbekovtsi prestarono giuramento di fedeltà a S. M. l'Imperatore.

• L'occupazione del piccolo Laba si compì in 5 mesi con un distaccamento di 6 battaglioni di fanteria, 15 sotnie di cosacchi con 16 pezzi d'artiglieria e senza quasi alcuna perdita dal canto nostro.

• Allorchè, ultimati i trinceramenti sul piccolo Laba, questo distaccamento intraprese, in differenti direzioni, ad eseguire tagli nelle foreste affine di facilitare l'accesso al territorio delle tribù circasse che abitano al piede della catena principale del Caucaso, i montanari non sottomessi non gli opposero che una debolissima resistenza in modo che il praticare i tagli verso le sorgenti dei fiumi piccolo Laba, Andruk, Schedok, Psebai, Khod, e Goups non ci costò che circa 200 uomini tra morti, feriti e contusi. Durante i lavori d'atterramento verso il fiume Goups, gli abadzekh furono i soli che ci movessero ostilità, la condotta delle tribù ultimamente sottomesse non diede invece luogo ad alcun rimprovero.

• Noi abbiamo occupato Anapa in autunno come pure l'Abcasia ove le nostre truppe si stabilirono solidamente a Sukum-Kalè. I montanari non fecero ostacolo ai lavori di ricostruzione della fortezza d'Anapa rasa al suolo dai turchi dopo la conclusione della pace, e non fecero scaramucce colle nostre truppe se non quando esse andavano per foraggiare. Tuttavia i nostri foraggiatori raggiunsero sempre il loro scopo, e queste scaramucce per noi non ebbero mai tristi risultati.

• Oltre a queste importanti intraprese, furono eseguiti lavori

secondari per consolidare la nostra dominazione in paese, non che per migliorare le comunicazioni.

« Alla fine del 1856 ed al principio del 1857 si estese sopra una grande scala l'apertura dei tagli nelle foreste della Tchetchina.

« A tale uopo erano stati raccolti due distaccamenti separati sotto il comando del tenente-generale Yevdokimow e del general-maggiore barone de Nikolai del seguito di S. M. l'Imperatore, essi contavano 19 battaglioni di fanteria, 4 squadroni di dragoni, 27 sotnie di cavalleria irregolare e 32 pezzi d'artiglieria.

« Partite da diversi punti, ma abilmente dirette alla stessa meta, queste truppe eseguirono nello spazio di quattro settimane larghi tagli nelle foreste, dalla catena di Katchalykow fino al casale di Gheldighene e di là attraverso tutta la grande Tchetchina al piede dei monti neri verso il fiume Djalka; di più le nostre truppe allargarono i tagli praticati anteriormente di Oumakhane Yourt verso Ghertmè e nella direzione del forte Groznaïa.

« Così noi possediamo in questo momento un accesso libero fino nel cuore della Grande Tchetchina dai fiumi Argonne e Souja, dalla spianata di Koumyk, e si aprirono inoltre comunicazioni lungo il Souja ed ai piedi dei monti neri.

« Benchè i montanari si mostrassero in forze considerevoli e con artiglieria durante i lavori dei nuovi tagli nelle foreste e di allargamento degli antichi, non osarono accettare il combattimento, agirono con molta esitazione e la loro artiglieria non fece fuoco sulle nostre truppe che a gran distanza. Essi non tennero le loro posizioni, per altro per poco tempo, che all'assalto dei loro casali di Ospane Yourt, Ali Sultan-Yourt, e Ghertmè, e lo slancio vigoroso delle nostre colonne d'attacco li mise ogni volta in fuga. Devonsi in ispecialità citare le cariche eseguite dalla nostra cavalleria sotto il comando del tenente-colonnello Demaniow innanzi al casale di Ghertmè, che respinsero la cavalleria nemica nei boschi.

« Non si conosce la perdita totale dei montanari, ma deve essere considerevole a giudicarne dal numero dei morti restati sul campo che ascendeva a più di 50. Da parte nostra avemmo

5 uomini uccisi, 4 uffiziali subalterni e 52 uomini feriti, 2 uffiziali subalterni e 28 uomini contusi. Dei feriti e contusi, 22 sono già ritornati nei ranghi.

« La più perfetta tranquillità regnò nei paesi litorali del mar Caspio e lungo i posti avanzati alla linea lesghina. I montanari non sottomessi eseguirono anche in minor quantità le piccole solite depredazioni.

« La tranquillità di cui godette durante l'anno 1856 tutto il paese del Caucaso, ed i risultati ottenuti dal consolidamento della nostra dominazione, a prezzo di perdite insignificanti, devono essere attribuiti all'influenza morale che esercita sui montanari non sottomessi l'apparire delle nostre truppe. Quest'influenza fu così potente che le tribù che hanno dell'artiglieria non si permettono di tirare sulle nostre truppe che a grandissima distanza e poi in tutta fretta nascondono i loro pezzi nei boschi, appena vedono il primo moto delle nostre colonne contro le loro batterie. In generale, durante l'ultima guerra, i montanari non sottomessi non toccarono che sconfitte nei loro tentativi di brigantaggio e non osavano neppure venire all'arma bianca colle nostre truppe, cosa che al contrario accadeva altre volte di frequente.

« Bisogna egualmente rendere giustizia alla nostra milizia irregolare che sempre e dappertutto si sforza fare coscienziosamente il suo dovere. Il principio della santità del giuramento si radica fra loro ed apprendono dalle nostre truppe le virtù militari. Basterà per darne una prova citare un esempio che particolarmente colpisce.

« L'autunno scorso 40 uomini della milizia parte armeni e parte nogaiieri seguendo il Laba, furono attaccati all'improvviso da 300 uomini della tribù bellicosa degli abadzekh.

« Mettendo tosto piede a terra essi apersero il fuoco contro il nemico. Nè la sua superiorità numerica, nè la frequenza dei suoi attacchi scosse la loro fermezza; e benchè avessero 3 uomini morti e 25 fossero feriti e contusi e la metà dei feriti avesse ricevuto due o tre colpi di fuoco ciascuno, respinsero per più di un'ora tutti i tentativi del nemico, fintantochè un rinforzo sopraggiunto diede diversa piega al combattimento.

IMPERO CHINESE. — Ecco alcuni particolari sull'Impero Celeste i quali hanno un interesse di attualità.

Corte di Pekin ed esercito Chineso.

L'imperatore regnante Hien-Foung, montò sul trono nel 1851, nell'età di 46 anni. Succedette a Mian-Ning, al quale era stato dato il soprannome di Tao-Kouang, vocabolo che in lingua cinese significa splendore della ragione. Hien-Foung è il settimo imperatore della dinastia regnante, o dinastia tartara mandchouria, il cui capo Tchoun-Tchi fu proclamato nel 1644, ed ebbe a figliuolo e successore l'illustre Kang-Hi, uno dei principi più segnalati e più istruiti del suo tempo.

Secondo gli scrittori cinesi, l'ordinamento dell'impero risale all'anno 3000 prima di Gesù Cristo, e il primo imperatore fu un sapiente, Fo-Hi, che gli diede e gettò le basi di una civiltà molto avanzata. La sua dinastia, che non ebbe che otto principi, si estinse nell'anno 2197 prima di Gesù Cristo. Vi succedette quella d'Ilia che novera diciassette regni. La dinastia d'Ilia fu seguita da altra ventuna sino a quella che occupa attualmente il trono.

La più importante delle ventuna dinastie ebbe per fondatore Tchou: essa conta 37 regni. La Cina è presentemente colla Persia la più antica nazione del mondo e quella che ha avuto nella sua storia il maggior numero di dinastie e di sovrani; fu eziandio teatro d'invasioni e di rivolgimenti continui, che le condussero sul trono principi stranieri e influirono in modo fatale sopra i suoi destini.

Nel 1260 i Mongoli giunsero al potere supremo ed ebbero per primo imperatore un discendente di Gengis-Khan, uno dei capi della grande orda, Yen, il quale per ingegno e per spirito intraprendente rassomigliava all'illustre suo avolo. I suoi successori, considerati come stranieri e usurpatori, furono l'obbietto di attacchi continui sin tanto che un letterato cinese avendo alzato lo stendardo della rivolta pervenne a cacciare i Mongoli e a farsi proclamare imperatore sotto il nome di Tai-Dsou.

La sua esaltazione venne accolta dal popolo con grandi dimostrazioni di gioia a cagione della sua origine nazionale: i suoi successori ricevettero il nome di Mings e regnarono sino al 1644. Essi formarono nella storia moderna dell'impero cinese la dinastia

cinese in opposizione alle dinastie straniere che la precedettero e susseguirono. Essa ha lasciato nella memoria del popolo grande reputazione di giustizia e d'equità: fu balzata dal trono da una nuova rivoluzione straniera.

I Tartari Mantchoux, ai quali l'imperatore Tching-Tsong aveva permesso di venire ad abitare il settentrione della Cina, appena si videro in numero sufficiente, cominciarono a ribellarsi. Preso a capo un uomo audace ed instancabile, appellato Tchoun-Tchi, pervennero a spodestare i Mings e a proclamare imperatore colui che aveva diretto il loro sforzo. In questa guisa Tchoun-Tchi divenne il fondatore della dinastia attuale, o dinastia Mandchouria, cui i veri cinesi, malgrado i due secoli della sua origine, riguardano ancora come straniera. Il difetto di cui lei si fa rimprovero è la cagione degli attacchi di cui essa è l'obbietto e dello stato permanente di rivolta che desola ancor oggi quel vasto e curioso paese.

I Mantchoux furono principi guerrieri. Conquistarono successivamente e incorporarono nei loro Stati la Mongolia, il Thibet, e stesero la loro dominazione sino alla Bocaria e all'Indostan. Fu tra essi un uomo sommo per ogni riguardo, l'imperatore Kang-Hi, morto nel 1772; se questo gran principe avesse avuto successori degni di lui, l'impero cinese sarebbe a quest'ora in civiltà e in progresso a paro coi principali Stati d'Europa.

Kang-Hi coltivò e diffuse le scienze, le lettere e le arti; emanò editti favorevoli alla religione cristiana, chiamò i gesuiti a corte e trattò col massimo favore quegli uomini superiori che gli resero importanti servigi. Essi introdussero ne' suoi Stati la pratica delle conoscenze umane sparse nel resto del mondo. Dappertutto scorgonsi presentemente ancora le traccie delle numerose loro fondazioni.

Kang-Hi pose cura singolarissima nell'ordinamento del suo esercito, nel quale introdusse le divisioni in quel tempo adottate in Francia e in Alemagna; creò una fanteria regolare e un'artiglieria da campagna, dalla qual arma ebbe a trarre grandissimo vantaggio, i suoi nemici non conoscendone l'uso. Alla battaglia di Toorgout, nel 1769, egli possedeva tre mortai, il cui fuoco produceva sui Mongoli effetto tanto terribile e ina-

spettato che egli dovette a siffatta circostanza il buon esito della giornata.

Il padre Odda, celebre gesuita, gl'insegnò l'uso di codesta bocca da fuoco che solo da alcuni anni era stata introdotta nell'esercito francese da Vahère e Gribeauval. Le istituzioni militari di Kang-Hi non sono ancora interamente cadute in dimenticanza, essendo che il contingente tartaro ha conservato in gran parte l'ordinamento introdotto da quel sovrano in codesta fanteria, la migliore dell'esercito cinese.

La famiglia dell'imperatore regnante si compone di quattro figliuoli e di una figliuola. Il primogenito Yih-Wei, erede del trono, ha diciannove anni. La di lui madre è morta dandolo alla luce, ella era carissima al suo sposo e n'ebbe uno splendido mausoleo. Il giovane principe è, dicesi, bastantemente istruito; ma nutre, come il suo padre, un odio profondo per gli stranieri.

Il secondogenito chiamasi Yih-Chun, ha quindici anni e nacque di una concubina cinese che aveva reputazione di grande bellezza. Il terzo, nel settimo anno di età, ha nome Ti-Tchou, e nacque di una concubina mandchouria nella quinta luna del 1849. Il quarto infine appellasi Yih-Tsung, nacque esso pure di una concubina mandchouria nel medesimo anno che il suo fratello. La figliuola dell'imperatore che è in voce di principessa perfetta, ha quindici anni. Essa fu maritata l'anno scorso ad un nipote del sovrano, il principe Ting-Tsin-Wang che ha fama di gran letterato.

L'imperatore ha tre fratelli: Yung-Treum, Mien-Wang e Mien-Hin. Quest'ultimo venne degradato sotto il regno precedente, privato dei titoli e dignità e relegato in fondo ad una provincia, dove vive segregato dalla corte. La severità usata contro di lui ha origine da una accusa di crimine di alto tradimento. Egli era, dicesi, affigliato alle società segrete, nell'intendimento di usurpare il trono. Venti de'suoi complici, che occupavano nello Stato alti impieghi, sono stati abbandonati ai più crudeli supplizi nella capitale, e la vendetta imperiale ne colpì più di seicento nelle provincie. Questo principe, malgrado la punizione inflittagli, non ha perduto il suo prestigio, e si suppone sia ancor affigliato ai ribelli di Nanking.

L'imperatore è molto buono per la sua famiglia; ma, o tema

una nuova cospirazione, per parte de'suoi, o per altri motivi, li tien lontani dalle grandi cariche sociali, e non ha incoraggiato in essi che le idee speculative. Son quindi tutti letterati e versatissimi, per quanto il comporta la Cina, nelle scienze e nelle arti. Così fuor di misura essi odiano lo straniero, che delle cose sue sono nella più deplorabile ignoranza. Al buio dei più semplici principii dell'amministrazione, essi non comprendono se non imperfettissimamente come una nazione possa ricavar ricchezze da relazioni commerciali ben stabilite cogli altri popoli.

I ministri dell'imperatore formano una classe di funzionari affatto distinta con potenza smisurata. Sono quattordici, divisi in due rami speciali: il primo e il più importante, comprende i ministri del gabinetto dell'imperatore in numero di quattro, e sono presentemente: To Tsin, primo ministro mandchourio dello stendardo giallo orlato, conservatore e traduttore per l'imperatore; Tsaou-Tchin-Yung, cinese della provincia di Gang-Hwug, ispettore generale degli editti imperiali, incaricato di raccogliere le parole che l'imperatore pronunzia in tutte le ore del giorno, e di farne la collezione; Teang-Ling, mongolo dallo stendardo bianco, incaricato di raccogliere tutti i documenti che sono indirizzati all'imperatore, e di fargheli conoscere quand'egli co'suoi colleghi li giudichi degni di essere posti sotto gli occhi di Sua Maestà: in fine Toung Toung, mandchourio dallo stendardo rosso, soprintendente dell'ufficio delle colonie, ministro della presenza imperiale.

Oltre i quattro ministri del gabinetto, ve n'ha altri dieci incaricati delle cose delle provincie, i quali portano anche essi titoli stranieri. Questi trasmettono ai primi tutti i documenti che concernono il governo imperiale, in guisa che ne sono in qualche modo dipendenti.

C. L.

FRANCIA. — Il *Moniteur* di Parigi pubblica un rapporto presentato all'imperatore dal ministro di Stato, sui lavori della commissione incaricata dell'esecuzione del testamento dell'Imperatore Napoleone I.

Risultava da un rapporto anteriore, pubblicato dal *Moniteur* del 6 maggio 1855, che una somma di 8 milioni destinata all'esecuzione di detto testamento era ripartita nel seguente modo:

Quattro milioni di franchi a 76 legatarii particolari nominativamente designati nel testamento: 200,000 fr. ai feriti di Ligny e di Waterloo; 300,000 al battaglione dell'isola d'Elba; 400,000 alla città di Mery; 1,300,000 da distribuirsi tra i 26 dipartimenti che più soffersero dalle due invasioni; 1 milione agli antichi militari della repubblica e del primo impero; 500,000 fr. destinati al sollievo delle famiglie vittime degli avvenimenti del 1815.

I 4 milioni del primo capitolo furono liquidati sino a concorrenza di 55,923 fr. e 45 cent. provenienti da legati caduchi. Questo residuo è stato assegnato in parte ai legati portati sulle liste supplementarie del battaglione dell'isola di Elba e dei feriti di Waterloo.

I 26 dipartimenti sono: Aube, Aisne, Hautes-Alpes, Ardennes, Doubs, Drôme, Jura, Loire, Haute-Saône, Seine, Seine-et-Marne, Seine-et-Oise, Vosges, Yonne, Ain, Côte-d'Or, Oise, Haut-Rhin, Isère, Meurthe, e Meuse.

Tutti questi dipartimenti consacrano i loro legati a diverse fondazioni di beneficenza che riceveranno l'approvazione della commissione, e che tutte ricorderanno, dice il rapporto, il nome dell'illustre fondatore.

Le città di Brienne e di Mery destinano i loro legati a diversi oggetti di utilità pubblica e di beneficenza. La città di Brienne consacra inoltre 25,000 fr. all'erezione di una statua rappresentante *Napoleone I allievo della scuola di Brienne*.

Sul milione assegnato agli antichi militari della repubblica e dell'Impero, 200,000 fr. sono stati specialmente destinati a coloro fra questi antichi militari che abitano oggidì in paesi esteri: 400,000 fr. sono stati distribuiti a titolo di soccorso vitalizio fra più di 4,000 antichi militari; ed il resto, deduzione fatta di 47,000 fr. assegnati alle liste supplementarie dei battaglioni dell'isola d'Elba e dei feriti di Waterloo, sarà ripartito egualmente, a titolo di soccorso vitalizio, tra un certo numero d'ufficiali di ogni grado, di vedove e figli d'ufficiali che più soffersero alla caduta del primo impero, e che sono oggidì nel bisogno.

— *Spedizione della grande Kabailia*. Le operazioni contro la grande Kabailia sono incominciate dal 21 del corrente mese di maggio (1857). Ecco la composizione del corpo d'armata destinato ad agire contro quei montanari:

Comandante in Capo: Maresciallo RANDON, governatore generale dell'Algeria.

Capo di Stato-Maggiore generale: Generale di TOURVILLE.

Sotto Capo di Stato-Maggiore generale: Colonnello POURCET.

Capo dell'ufficio arabo: Colonnello NEVEN.

Comandante dell'Artiglieria: Generale DEVAUX.

Comandante del Genio: Generale CHABAUD-LATOUR.

Intendente in Capo: Intendente militare DONOP.

1^a DIVISIONE, generale RENAULT.

1^a Brigata, LINIERS, 8^o battaglione di Cacciatori a piedi, 23^o e 90^o di linea.

2^a Brigata, generale CHAPPUIS: 1^o reggimento Tiraglieri algerini, 41^o e 56^o di linea.

2^a Divisione, generale di MAC-MAHON.

- 1^a Brigata, generale BOURBAKY: 2° reggimento Zuavi, 2° reggimento estero e 54° di linea.
 2^a Brigata, generale PERIGOT: 11° battaglione di Cacciatori a piedi, un battaglione del 3° reggimento Tiraglieri algerini, 3° reggimento di Zuavi e 94° di linea.

3^a Divisione, generale JUSUF.

- 1^a Brigata, generale GASTU: 1° reggimento di Zuavi, 60° e 68° di linea.
 2^a Brigata, generale DELIGNY: un battaglione del 1° reggimento Zuavi; 13° battaglione Cacciatori a piedi, 45° e 75° di linea.

Ad ogni divisione che conta un effettivo di circa 8000 uomini (due soli battaglioni per reggimento prendono parte alla spedizione), sono specialmente aggiunti l'artiglieria, il genio ed i diversi servizi amministrativi ch'essa comporta.

Di più una colonna di cavalleria composta di quattro squadroni di Cacciatori d'Africa e di un squadrone di spahis, trovatisi nella vallata di Sébaon.

Le riserve di munizioni per l'artiglieria come per la fanteria, sono state concentrate a Tizi-Ouzon.

— Nella prossima dispensa pubblicheremo una descrizione topografica della grande Kabailia onde facilitare l'intelligenza delle operazioni militari che si compiono in questo momento e di cui terremo al corrente i nostri lettori.

— L'*Annuario Militare* dell'esercito francese pel 1857 è uscito. Ne renderemo conto nel prossimo numero.

AUSTRIA. — *Marina militare.* — Come fu già annunziato dalla *Gazzetta d'Augusta*, si è abbandonato affatto il pensiero di riunire la flottiglia militare alla marina militare sotto gli ordini del comandante in capo della marina. Erasi dapprima fatto qualche tentativo a quel fine, ma i risultamenti non soddisfecero alle aspettative; anzi da quei tentativi appunto apparve più evidente l'impossibilità della loro unione, essendo che corre troppa diffe-

renza fra la navigazione marittima e la fluviale, ciascuna delle quali richiede diverso artificio e forze diverse. La flottiglia rimarrà quindi affatto indipendente dalla marina. La flottiglia per gli austriaci ha una pagina molto interessante nella storia patria: nata e cresciuta esclusivamente in territorio austriaco furono le forze austriache che la recarono in fiore. L'imperatore Massimiliano I viene considerato come il primo creatore della flottiglia militare del Danubio. A' suoi tempi esisteva fuori le mura di Vienna, e precisamente dove ora sorgono i bagni imperiali, un piccolo arsenale denominato — Arsenale imperiale romano — e che serviva nelle guerre coi Turchi e coll'Ungheria. Nel 1514 ne era comandante in capo un tale Geromino de Zara. Massimiliano I successore di Ferdinando I minacciato dai Turchi fu obbligato includere nella sfera dei mezzi di difesa anche il Danubio. Primieramente egli trasportò dentro le mura della città, dopo l'assedio dei Turchi del 1529, l'arsenale della flottiglia di guerra al di cui servizio chiamò molti Spagnuoli ed Italiani. Le fosse che cingevano le mura della città erano allora gonfie d'acqua, la quale servì pur anche pel bacino del nuovo arsenale. Nel 1537 l'arsenale marittimo era costruito, e ne figura governatore un tale Portulini de Rogas. Nel 1540 si vedevano già in arsenale 13 grossi legni e 24 altri minori. Gli operai navali si chiamavano maestranze; nel 1600 la carica di comandante in capo costava fiorini 617 mensili. Poscia vi fu qualche inattività, fino a che, nel 1692 sotto l'imperatore Leopoldo I, l'ammiraglio marchese De Fleury tentò costosi esperimenti sovra un nuovo progetto di legni piatti che poi ebbe risultati infelicitissimi. Sotto Carlo VI si costrussero nel 1717 altre 10 grosse navi le quali portavano complessivamente ben 400 cannoni; questa flottiglia prestò importanti servizi nell'assedio e conquista di Belgrado, ma cadde ben presto in rovina. Nel 1737 si costrussero altre 4 navi, ma così infelicamente che appena lanciati si arenarono sui primi banchi di sabbia. Finalmente nel 1768 noi troviamo l'arsenale della flottiglia militare del Danubio a Klosternenburg, e venti anni dopo noverare fregate, scialuppe di guerra, barche cannoniere, lance, cannoniere, batterie galleggianti, equipaggiate da marinai, fanti ed artiglieri. Sotto Giuseppe II l'arsenale di Vienna decadde interamente; e soltanto in questi ultimi anni si vide rinascere una flottiglia militare che figurò poi sui laghi d'Italia.

BIBLIOGRAFIA

Caravan Journeys and wanderings in Persia, Afghanistan, Turkistan and Beloochistan with historical notices of the countries lying between Russia and India, by J. P. Ferrier formerly of the chasseurs d'Afrique, and late adjudant general of the persian army, translated from the original unpublished manuscript, by captain W. Jesse, edited by H. D. Seymour, London.

Viaggio curioso d'un ufficiale francese che ha tentato di penetrare nelle Indie, dalla Persia e dall'Afganistan, partendo da Bagdad. La storia del signor Ferrier e del suo libro non è meno curiosa che il suo viaggio in un paese ove pochi europei hanno penetrato.

Già capitano aiutante maggiore nei cacciatori d'Africa, Ferrier domandò d'essere compreso fra gli ufficiali che la corte di Téhéran aveva fatto domandare al governo francese, onde riordinare l'esercito persiano.

Avendo dato ombra ai russi, fu costretto di lasciare il paese e si rifugiò a Bagdad. Pensò allora di offrire i suoi servizi ai sikhs e si mise in istrada con una rara audacia; ma gli ostacoli si accumularono sui suoi passi. Ricondotto a Téhéran, scrisse la relazione del suo viaggio, e quindi riprese la strada di Francia per fare stampare il suo libro, ma nessuno volle stamparlo. Però un inglese, Damby Seymour, ora membro del Parlamento, lesse il manoscritto, lo confidò al capitano Jesse ed ecco come questo interessante libro vide il giorno.

C. L.

TAGLIANO GAETANO Gerente

INDICE DEL VOLUME IV

Dicembre 1856, Gennaio e Febbraio 1857

Studi militari sull'Italia (continuazione)

Parte seconda — Idee generali Pag. 3

Capitolo I — Italia continentale — § I. Divisione della frontiera delle Alpi . . . » 10

§ II. Frontiera occidentale » 13

Critica: Études militaires sur les campagnes de 1848 e 1849 en Lombardie, par Charles Martin, officier supérieur de cavalerie, etc. » 51

Forze militari della Confederazione Germanica » 94

Miscellanea: Bosquet — Piemonte — Francia — Olanda — La Colonia di Hong-Kong. » 114

La Spezia, studi marittimo-militari per A. Sandri e C. Mezzacapo.

§ I. Successivi ingrandimenti dello Stato sul mare. — Come le tradizioni esclusivamente terrestri prevalsero nell'indirizzo militare del paese — Condizioni della regia squadra nella guerra dell'Indipendenza d'Italia. — Cenni sulle successive amministrazioni. — Le forze navali nella guerra di Crimea. — Ingrandimenti della marina militare austriaca. — Conseguenti divisamenti del governo sulla Spezia » 121

§ II. Condizioni del porto di Genova — Allontanamento della marina da guerra. — Confronti. — Importanza della marina militare. — La Spezia necessaria per noi e per i nostri alleati probabili » 134

§ III. Esame idrografico. — Nizza, Villafranca. — Conclusione degli idrografi francesi sulla riviera di ponente. — Vado. — Riviera di levante. — La Spezia idrograficamente dimostrata il solo porto militare possibile » 142

§ IV. Disegni militari di Napoleone sulla Spezia. — Progetto di difesa del Ministero. — Deboli difese di Vado, secondo il progetto dell'ingegnere Sauli. — Insussistenza del pericolo di una sorpresa dell'arsenale della Spezia in piena pace. — Impossibilità di attaccare la Spezia, innanzi di avere vinto l'esercito piemontese in campo aperto. — Ricontro di posizione tra Vado e Spezia, nel caso di una guerra contro la Francia o l'Inghilterra. — Necessità di accrescere nel progetto dell'ingegnere Sauli le difese di Vado dalla parte di mare; ed erigerne d'imponenti da quella di terra; grandi spese occorrenti. — Gravi inconvenienti di un arsenale alla Foce. — La squadra e l'arsenale sono meglio garantiti a Spezia che a Genova, contro un attacco marittimo . . . » 158

Conclusioni . . . » 176

Annotazioni . . . » 178

Il Principe Eugenio Napoleone . . . » 183

Cronaca militare: Piemonte — Francia — Austria — Prussia — Inghilterra — Belgio — Russia — Hannover — Wurtemberg — Baden — Danimarca — Spagna — Repubblica di S. Marino » 224

Studi militari sull'Italia (continuazione)

§ 2. Continuazione della frontiera occidentale » 233

Forze militari della Russia . . . » 270

Miscellanea: Francia — Russia — Impero Chineso . . . » 314

Cronaca militare: Francia — Austria . . . » 328

Bibliografia . . . » 232